

Filippo Di Lorenzo – Armando L. Palma – Pierluca Turnone

'A lavòria

L'antico gioco di strada tarantino

Punto Zero editrice

PARTE I

CAPITOLO PRIMO

Genesi storico-culturale di un antico gioco di strada tarantino, connotativo di una esperienza umana collettiva e crogiolo per il mantenimento e sviluppo da *långha tarantina* e delle tradizioni popolari

'A lāvòria è un antico gioco di strada, praticato a Taranto, in aree sterrate, nell' angiporto, di fianco alla Torre Nuova, nel fossato del castello Aragonese, nelle corti dei palazzi gentilizi;⁽¹⁾ un gioco intergenerazionale, interclassista, praticato con trasporto, che coinvolge tanto i giocatori quanto gli spettatori, e procede in una atmosfera intrigante, mordace, satirica, ridanciana, spingendosi a volte, fino al dilleggio e al sarcasmo.

E' un gioco tanto divertente e appassionante quanto quello delle bocce e del biliardo, ma più connotativo e brioso.

Trattasi d'un gioco forse giunto da noi con gli spagnoli, praticato nel Basso Medioevo con il nome di *argolla* in alcune città marinare iberiche quali: Siviglia, Cadice e Lisbona. In Italia lo si praticava a Messina, Siracusa, Catania. Tale gioco lo ritroviamo ancora a Savona, Finale Ligure e Genova, col nome di "trücu de terra", dove è probabile che sia stato portato dalle truppe spagnole che si stabilirono nel Marchesato Del Carretto, dal 1573 al 1707.

Da noi, oltre ad assumere una diversa denominazione, il gioco si è arricchito di specifiche regole, interagendo con gli atteggiamenti e i comportamenti delle popolari pratiche sociali, civili e religiose, delle loro complesse relazioni, pregne di reminiscenze classiche greco-romane che attraversando il Medioevo e il Rinascimento, sono giunte sino ai nostri giorni.⁽²⁾

La pratica del gioco ha dovuto fare i conti con l'alta densità abitativa dell'isola, dove il popolo era costretto, per esigenze militari, a vivere asserragliato entro le mura, con pochissimi spazi per poter socializzare giocando, in alcuni giorni del mese o in particolari momenti della giornata. Non vi era spazio sufficiente per tutti i giocatori, si poteva giocare solo a turno, ma ve ne era abbastanza per gli spettatori che, talvolta, si assieparono a contatto di gomiti.

Il gioco, tramandatosi per secoli, da una generazione all'altra, è praticato negli spazi aperti comuni, fuori dall'ambiente domestico, senza alcuna distinzione di ceti e di età, governato da regole strette per la competizione sportiva che valgono per gli atleti sul campo, ma libero, gioioso e imprevedibile per il coinvolgimento psicoemotivo *d'a rüfala* (gli osservatori occasionali presenti: giovani, adulti e di diversa estrazione sociale).

Il gioco d'*'a lāvòria* era praticato a Taranto, da tutti sino agli Anni '40, declinato tra il colto e il popolare, tra il serio e il faceto, con un proprio e ricco frasario di rito, il cui svolgersi dipendeva tanto dalla bravura o imperizia, impegno o svogliatezza dei giocatori, quanto dall'umore e dallo spessore umano degli astanti componenti *'a rüfala*, in un confronto il cui svolgersi dipendeva tanto

dall'impegno e bravura dei giocatori quanto dal comportamento degli attenti ed affilati spettatori, in costante ricerca *d'u suggètta* (lo zimbello di turno), sorte incombente su tutti, perché poteva toccare, ahimè, a uno dei due giocatori come ad uno dei facenti parte *d'a stèssa rùfalà*.

Questa combinazione di eventi ne faceva un gioco inclusivo, teso sulla corda, imprevedibile, impegnativo per lo sforzo atletico richiesto, elettrizzante e coinvolgente sul piano emotivo. Un gioco che, imparato in giovane età, poteva essere agevolmente praticato da adulti attempati, e seguito con trasporto, anche da anziani: è questo che ha contribuito a cementare una solida concatenazione generazionale e una feconda osmosi sociale e culturale.

Il gioco, nella sua coinvolgente ritualità, favoriva l'abitudine a non rimanere neanche per un'istante, *abbabbuítà*, a saper stare insieme in un fecondo scontro/confronto d'opinioni diverse che abituavano, superando le contraddizioni, alla comprensione, alla tolleranza, al quando e di cosa e di come parlare, in quanto capitava spesso che anche un giocatore esperto facesse nella pratica, inavvertitamente, qualche *smarrònà* (errore marchiano).

'*A lavòria* è un gioco di strada che, se praticato ancora oggi con assiduità ed impegno, potrebbe consentire di ingannare il tempo in briosa compagnia, sgranchirsi le gambe e muovere le braccia, oltre che sviluppare l'analisi logica-computazionale, logica-temporale, con un pieno controllo emozionale nella concatenazione dei vari momenti della gara.

Del resto Vincenzo Cuoco, nel suo romanzo **Platone in Italia**, mette in evidenza, attraverso la descrizione fatta dal giovane accompagnatore di Platone, Cleobolo, le antiche abitudini dei tarantini di incontrarsi negli spazi pubblici: "I tarantini amano moltissimo di radunarsi in taluni luoghi, ove passano ciarlando le migliori ore del giorno. Essi dicono che vi si trattengono per non aver altro da fare. Felici coloro i quali non hanno che fare!Chi sono dunque coloro de'quali ti parlo? Non sono uomini pubblici, non mercatanti, non agricoltori, non filosofi; ma sono un poco di tutto".

Questa abitudine ancestrale della città è stata ereditata ed inclusa, alla grande, dalla *rùfalà* del gioco della *lavòria!*

Tra le risorse della nostra città, da salvaguardare e valorizzare, dunque, oltre a quelle materiali, ci sono quelle immateriali e tra queste, il gioco di strada *d'a lavòria* è espressione di grande spessore demo-etnoantropologico, che purtroppo va scomparendo, con l'incalzare del nuovo nella vita della città contemporanea.

Eppure il gioco, risale indietro nel tempo, e per alcuni aspetti peculiari si collega al teatro popolare del genere comico-drammatico, fiorito in Magna Grecia, in Età Ellenistica, tra il quarto e terzo secolo a. C. ⁽³⁾

Non è un caso se, solo a Taranto, ancora oggi, senza tanti riguardi alle differenze sociali e all'età, si ha l'opportunità, senza pericoli di ritorsioni, di togliersi qualche sassolino dalla scarpa, di dare

sfogo a qualche vecchia ruggine, e si può liberamente e spensieratamente lisciare il pelo o *'ngarcagnárə à chiù də 'nguarcúnə* (mettere sotto le calcagna qualcuno e dargli addosso senza pagare pegno, preferibilmente se potente, prepotente, vanaglorioso) grazie ad una partita *də ləvòriə*, con lo stesso piglio e spirito, della commedia di Ermippo e del suo contemporaneo Eupoli, del V sec. a. C.

Ancora oggi, intorno al tavolo, recuperando la posizione seduta, oltre a consumare il pasto in comune, ci si esercita a un parlare schietto condotto, in contraddittorio, da un simposiarca interloquente tra i commensali, con l'abilità e l'accortezza riconosciuta da Leonida di Taranto, in un suo epigramma ad Aristocrate.

Epigramma che ci è utile leggere per cercare di cogliere l'atmosfera che si respirava durante il simposio ed in particolare a Taranto, dove massima era l'esaltazione delle qualità umane e culturali che doveva possedere il simposiarca al tempo d' Archita e di Leonida. Infatti, agli occhi meravigliati di Cleobolo, "Taranto è più vasta e popolata di Atene. Tra le città d'Italia e di Sicilia, è la seconda dopo Siracusa: tra le città della Grecia sarebbe la prima".

Per poter respirare così l'aria di quando Taranto era già metropoli che, in un certo momento della storia, assurse a città guida nella Magna Grecia, alimentando la commedia, la farsa fliacica e la tragedia, dove tra l'altro si sviluppò il culto di Dioniso che influenzò le pratiche religiose, il culto dei morti, il rito dei pubblici banchetti, a Taranto particolarmente frequenti ed estesi nella partecipazione, pilastro per il governo della polis; culto connesso a pratiche rituali del consumo collettivo del vino, intorno al santuario di Dioniso, in occasione dei festeggiamenti annuali e, puntualmente, durante il simposio. Questa pratica la ritroviamo illustrata con dovizia, profondità e molteplicità espressiva: nella Poesia, nelle Opere Teatrali e nella Pittura vascolare magnogreca, prodotta dai pittori operanti a Taranto, Eraclea, Metaponto, Sibari e Crotona.

Famose sono le scene mitologiche e conviviali dipinte sui vasi apuli del pittore detto di Dario (ultimo venticinquennio del IV secolo a.C.), così noto per la scena di Dario tra i Persiani, dipinto su un celebre cratere a volute, ora al Museo Archeologico di Napoli, del protoitaliota Pittore Dionisiaco (410-380 a.C.), detto anche Pittore della nascita di Dioniso, autore di crateri a volute monumentali come quello da Ceglie del Campo, ora al Museo di Taranto, operante in bottega tarantina; il Pittore degli Inferi, seguace del Pittore di Dario nonché le numerose opere del Pittore di Pisticci e di Policoro.

Il gioco di strada *d'a ləvòriə*, quindi, ha incorporato in toto un umor sottile, vitale e fecondo, che viene da lontano e non deve andare perso; anzi, riteniamo che sia tempo di soddisfare *'u spiúlə* (il desiderio ardente) dei pochi *pazzi malinconici* cataldiani veraci; tra i quali desiderano essere inseriti gli autori, insieme ai sottoscrittori di questo saggio.

Essi sono determinati a non gettare la spugna, a non demordere e, anzi, a voler fare tutto il possibile, per centrare, questa volta, l'obbiettivo.

Ogni partita 'a l'avòria è occasione, sia per i giocatori in campo (di solito due o in coppia di due) sia pe 'a rùfalà, in funzione di coro per tramutarsi in un catalizzatore psicologico-emozionale propizio ad alimentare sani desideri, condividere emozioni, coltivare amicizie, senza rinunciare però al parlare schietto.

Perciò una partita 'a l'avòria, per i contendenti in campo, implica sia lo sforzo fisico per una competizione serrata sul piano atletico, sia l'impegno sul registro della emotività intellettuale: quest'ultima, condivisa e alimentata con trasporto dai componenti 'a rùfalà.

'A rùfalà, il capannello degli astanti che puntualmente s'aduna intorno ai giocatori, per svolgere appieno il proprio ruolo, si dispiega, già ad inizio di partita, türnà-türnà, a cerchio, formando un crocchio che segue i giocatori, spostandosi come un nugolo di calabroni sempre pronti a pungere, durante tutta la partita, a giusta distanza dalle bocce e d'a sciddà (l'anello conficcato a terra in verticale che le bocce devono attraversare) per meglio seguire le mosse del gioco sul campo, senza intralciare il corso della partita, non perdendo di vista i movimenti dei due giocatori e ascoltandone lo scambio di battute, cogliendone tutte le inflessioni e le pause della voce, il tutto volto a stabilire quale ruolo svolgere tra i due: dell'incudine o del martello.

Ne consegue una *performance* di moderna farsa fliacica dove, in un continuo battibeccare, gli attori si mescolano, si confrontano e, se necessario, si scontrano con un linguaggio ora sapienziale, affinato in un lavoro collettivo di secoli, ora ridanciano, satirico, e, per qualche orecchio delicato, alquanto scurrile, sempre capace però di connettersi con l'attuale dibattito su come declinare la quarta rivoluzione industriale e della *sharing economy*, con i suoi riverberi sul piano culturale, politico, religioso e socio-economico ⁽⁴⁾.

Tutti, giocatori-livoristi e coristi-spettatori, ora come collettivo, ora come solisti, intorno a' tàulà, hanno uguale diritto di parola, e libera scelta del ruolo da svolgere: tutti però partecipano, in *prisciànzà*, in trepida attesa, con il medesimo piglio brioso, per il divertimento legato al rito "d'u sputtamijndà" che, dall'inizio alla fine, accompagna, movimentata e insaporisce ogni partita. Infatti, intorno a' tàulà, sia per i giocatori sia per gli spettatori, vige la regola non scritta, ma rispettata, di potersi esprimere in libertà e di toccare anche argomenti scabrosi, fare allusioni ed esprimere giudizi sugli avvenimenti politico-sociali a livello locale e nazionale, su persone e fatti; ed è qui che, una volta, i tarantini apprendevano l'universo della parola colloquiale, della lingua municipale: saper intendere ed usare le frasi con il proprio senso, sovrasenso e sotto e doppio senso; saper riconoscere le persone tra conservatori ed innovatori: le prime, quelle che guardano al passato e lo evocano, guardano alla tradizione come modello da imitare, curandosi di guardare indietro, in alto,

in basso, poco in largo, punto in avanti; le seconde, invece, guardano al passato, alla tradizione, con discernimento, esplorano per lungo e per largo, guardano poco in alto ma son fortemente impegnati ad *alluzzàrə* in avanti.

Insomma, il gioco d' *a ləvòriə* diviene una valvola di sfogo e, per certi versi, una palestra per imparare a scegliere divertendosi, il giusto, il retto, il buono; apprendendo, per trasmissione orale, i rudimenti del galateo, della socialità e della democrazia partecipata: in definitiva, imparare a stare al mondo.

Durante la *performance* d'una partita, emerge, a tutto tondo, il gusto ancestrale e irrimediabile, mentre si dipana il gioco, di cercare ' *u suggèttə* (lo zimbello) o meglio ' *u ciamìllə*, da individuare, da parte *da rùfələ* , sia in uno dei due giocatori in campo sia tra gli stessi astanti, componenti ' *a rùfələ* : spesso però c'è l'imbarazzo della scelta in quanto, quelli coinvolti come coro nella partita, sono un campione umano ricco di biodiversità, quale: *lə sbàfandə*, *lə zùmba-fuèssə*, *lə ròsəcə-vəsàzzə*, *lə puertəannucə* (una birba di quinta colonna), *lə sapùtə*, *lə lardùnə*, et similis, come in quella più estesa *də lə piulàndə* e *də lə chiàngə-chiàngə*; tanto d' *u patùtə* quanto d' *u sapùtə*; non mancano *lə panarèddərə*, *conzagràstə*, *zəzzənùsə* (da *zézə*, zizzania), *cigghiacùlə*, *cuggiúnə sott' a pètrə*, *arrullúnə*, *rètə-pètə* (chi è sempre pronto a svignarsela), *zàssə* (sguattero), *mèstə-prisùttə* (mastro prosciutto, cioè chi s'intromette) e *accògghia-farfùgghia* (garzone addetto alla raccolta dei trucioli che erano utilizzati non solo per alimentare il fuoco sul quale era scaldata la colla di pesce, ma anche per accendere il fuoco domestico prima dell'avvento del gas).

Ruolo ancillare, quello dell' *accògghia-farfùgghia*, svolto di solito dall'ultimo dei garzoni della falegnameria che spesso, non coincideva con la minore età, ma, come a volte capita nella vita, anche con la scarsa attitudine di apprendere il mestiere; ruolo che nel gioco della livoria si identifica con chi, nonostante abbia provato e riprovato per anni, non ha imparato a tenere la paletta in mano.

Nel gioco, per vincere, sia sul campo occasionale-tradizionale sia su quello nuovo progettato da Armando Palma, strutturato e regolamentare, è necessario avere: un occhio di lince - *uècchiə* - capace di *alluzzàrə*; potenza di braccio; *pùzə* (fermezza di polso); abilità di mano; molto allenamento; capacità tattica, conoscenza d' *a tàulə* (il campo di gioco) ossia delle pendenze e delle asperità della stessa.

Indispensabile è poi, per vincere una partita, tanto la fortuna- *furtúnə assáje-assájə* (molta, molta fortuna), e le qualità atletiche e umane quali: astuzia, pazienza, capacità di sopportazione; inoltre bisogna saper tenere botta non solo riguardo all'avversario ma anche ai componenti d' *a rùfələ*

Ciò nondimeno, si tratta di un gioco di strada che, nel contempo, comporta notevole capacità atletica, per dover stare spesso piegato sulle ginocchia in equilibrio e spingere la palla di legno di

olivo, accompagnandola con la paletta nella giusta direzione, con la forza necessaria e con adeguata destrezza, perché non ci si può affidare solo ai favori della dea bendata!

Tutti, giocatori-livoristi e spettatori-coristi, si dispiegano *tùrnə-tùrnə a' tàulə* ed altercano con riferimenti, diretti o metaforici, con approccio glocal, alla vita corrente, civile, politica e religiosa.

La valutazione sulla riuscita di una partita di *ləvòriə* dipende tanto dall'impegno profuso e dalla perizia atletica dei giocatori durante lo svolgimento della partita, quanto dal loro comportamento umano, in relazione e in corrispondenza con quello dei componenti *'a rufələ*; intorno *a' tàulə* non vi sono sconti per nessuno, perciò niente distrazioni e sottovalutazioni; per tutta la durata della partita, occorre stare in campana, l'insidia è sempre dietro l'angolo. Con la competizione sportiva, si sviluppa un battibeccare serrato tra i due livoristi e tra questi e quelli della *rufələ*, scoppiettante nel ritmo, intrigante nell'atmosfera, riflessivo ed istruttivo come in un dialogo di Platone.

'A tàulə, il campo per il gioco *d'a ləvòriə*, ha costituito per secoli, uno spazio privilegiato tanto per l'apprendimento e affinamento della lingua comune, il dialetto, quanto per il radicamento e rinverdimento, attraverso l'uso sapiente e brioso di questo, nel frasario connesso con le movenze e i momenti del gioco: un processo memorizzante, socializzante del vissuto comunitario, sincronico e diacronico.

La partita così, se ben giocata, è l'occasione **per celebrare** un rito liberatorio collettivo, partecipato e riflessivo, durante il quale si passa, in un baleno e con leggerezza, dalla parte al tutto, dal sacro al profano, dal locale al globale.

CAPITOLO SECONDO

Norme di buona *criànza* per i giocatori e gli spettatori del gioco *d'a lavòria*.

Durante lo svolgimento di una partita *'a Levòrie* è d'uopo, per giocatori stare in allerta- *cù 'nu uècchja a Jàttà e l'òtrà o pèscà indà 'a fràzzòl!* E concentrarsi, *jèttichà -jèttichà* –adagio e riflessivo- sulle giocate da effettuare e non abbandonarsi, incautamente *a 'u tàgghja-tàgghja o menàrlà a turtegghiùnà*.

A tutti, giocatori e spettatori, è sconsigliabile *'u lardamijndà* ' (prodursi in vanterie grossolane e grasse) o *fà 'u piulàndà*, - il petulante- allo spettatore evitare di fare *'u mèstrà prèsciuddà tùttà-màstijrà*, (l'impiccione e il l'esperto di tutti i mestieri) perché c'è sempre chi è pronto a rintuzzarti e correre il pericolo, sempre incombente, di diventare *'u suggèttà giùstà* a cui dàre *'a cugghiònà*, e c'è *'u tùttà le sìnza, allà sbafandà* ma, *a renz'a renza*, (senza infierire) *a l'à scàrugnatà*.

Non dimenticarsi, che per secoli, la pratica di questo gioco ha rappresentato la conquista di uno spicchio di libertà; libertà che per essere esercitata appieno comporta che:

- non bisogna prendere né alla lettera né per oro colato quello che si dice intorno a *'na taùlà d'à lavòria*;

- non azzardarsi a riferire ad altri quello che su di lui si è detto e pretendere la prova testimoniale, perché è d'uopo che su tutto ciò di cui si è parlato e sparlatò fare *-còfanà sòttà e còfanà sùsà!*

Fig. 1



Durante la partita, la *performance*, come per magia, riusciva meglio quando veniva fuori dalla *rufələ* uno, riconoscibile come *‘u sàputə*, che di fatto, senza elezione formale, fungeva da regista della partita, assumendo così lo stesso ruolo, nel medesimo spirito e funzione, del simposiarca, come tratteggiato nell’ epigramma di Leonida di Taranto, dedicato ad Aristarco, che qui si riporta nella traduzione integrale fatta da Filippomaria Pontani:

*“Quale cadavere celi, sepolcro, nell’ombra! La testa
Di quale morto divorasti, terra!
Molto alle Càriti bionde piaceva Aristòcrate, molto
Egli piaceva, nel ricordo, a tutti.
Seppe Aristòcrate arringhe suasive: signore qual era,
Mai contrasse sprezzo sui sopraccigli; seppe del pari nel vino dirigere, senza litigi,
L’affabile ciarlare del convito;
Seppe stranieri e paesani con fare cortese trattare.
Tale il morto che celi, amata terra”.*

La partita si svolge con i commenti a caldo sulle fasi della gara, *a cāvətə a cāvətə*, da parte dei giocatori e dei componenti della *rufələ*, giocata per giocata, sottolineando e condividendo le medesime emozioni, guardandosi negli occhi, a contatto di gomiti e di anima, interpretando spesso con fine intuizione psicologica, e più spesso con arte divinatoria, i movimenti del viso e del corpo dei contendenti.

Ruolo di interprete non comune, in considerazione del fatto che il tarantino, in linea di massima, è negato ad intrupparsi, sempre geloso della propria individualità, nelle ambasce della vita, quando non sa quali pesci pigliare, però sempre pronto a rifugiarsi nel rinunciante-consolatorio *ce mə nə fütt’ a mméjə!* Quando invece le vicende della vita riguardano la sua persona, si rivela *puniúsə* o *piuniúsə*, esigente, caparbio, incontentabile e pretende tutto e subito ed è pronto a *squascia’ ‘nu parétə pə’ piggha’ ... ‘na scòrzə də fāvə, avàstə ca jètə pə jiddə sùlə!* (Disposto a buttare a terra un muro a secco, non di sua proprietà, per recuperare una, sola, buccia di fava secca finita accidentalmente negli interstizi del muro!)

Il tarantino, in tutte le sue manifestazioni, compresa la pratica del gioco della *lāvòriə*, si sente impegnato e coinvolto, sia come atleta sia come componente del coro, a praticare lo sport mai dichiarato, ma sempre svolto con trasporto, *a menà a dállə-dállə ‘u sirràcchə ‘nvidiúsə:* solo per il piacere d’ accorciare a diversa lunghezza, e di sghembo, le gambe del prossimo, che così è costretto a deambulare claudicante.

Ogni proposta, che non sia la sua, anche la migliore e la più concreta, la più generosa, viene considerata come *‘na pèddə p’u lièttə, inadatta ne pe’ ‘mbìgnə nə pə’ sòlə* (una pelle usata come scendiletto che non è buona né per impegnarla al Monte di Pietà né per ricavarne suola per scarpe) e tantomeno *pə’ fa ‘na scàrpə də zítə!*

Nel passato, questo clima di festosa e spensierata partecipazione, costruiva, per trasmissione orale, un comune sentire e un linguaggio comune, con facilità e naturalezza, in considerazione del fatto che la maggior parte della popolazione apparteneva, in prevalenza, a poche categorie di lavoratori legati in prevalenza alla pesca, all'acquacoltura, all'agricoltura e alla tessitura del bisso e del cotone.

Per queste attività artigianali-industriali prevaleva, per l'apprendimento del mestiere, la comunicazione orale praticata nella bottega o sul luogo di lavoro all'aperto, che generava un linguaggio, sì limitato, ma meglio amalgamato, condiviso e vissuto; proprio quello necessario per poter prendere il vento della storia, operazione utile anche oggi per creare migliori condizioni di vita e di lavoro per tutti, necessarie per lo sviluppo armonioso civile, politico ed economico della comunità ⁽⁵⁾.

Il linguaggio, nelle movenze e nei momenti del gioco *d'a lavòrià*, costituisce un ricco *humus* sapienziale, idoneo a far transitare e radicare nell'oggi, il meglio della esperienza umana delle nostre passate generazioni che erano impegnate a trarre il loro sostentamento dalle risorse territoriali, marine e terrestri, con modelli innovativi, sostenibili e di successo, e con la capacità di valorizzare la loro posizione geografica, per essere in contatto e in sintonia col mondo.

Queste esperienze affluiscono intorno *a' tàulà* e, ci si esercita, a passare dal concreto all'astratto, dal particolare all'universale, dalla cronaca alla storia; così la cultura popolare si fonda su un sistema valoriale condiviso, radicato; tutto serve per soddisfare i bisogni e alimentare sani desideri, il giusto alimento per nutrire e irrobustire lo spirito civile e il senso di appartenenza.

La frequentazione dello spazio pubblico con questo spirito, in concatenazione intergenerazionale, determina una comunità consapevole, responsabile, inclusiva e, alla bisogna, pronta a *affruttàcàrsə lə manəchə* (riboccarsi le maniche per il bene comune).

'A rùfələ funge da coro come nella tragedia greca, con la variante che i suoi componenti possono, a loro piacimento e quando lo ritengono opportuno e conveniente, intervenire anche da protagonisti, assumendosi però, tutti i rischi della censura sulle eventuali stecche o *smarrúnə*!

Perciò spesso si assiste ad assoli con un continuo cambio di ruolo ed accento, per rientrare subito dopo nel coro e comportarsi, come *'nu chiòppə də còzzə*.

Intorno *a' tàulə*, per tradizione inveterata, i comportamenti di tutti, tanto quelli dei giocatori che quelli *d'a rùfələ*, devono essere tali da mettere a proprio agio: *'u cuzzarúlə*, *'u furnárə*, *'u macellárə*, *'u surgiarúlə*, *'u vastásə*, *'u studèntə*, *'u ferbarúlə* (il tessitore di felpa), *'u farnarárə* (il costruttore di particolari vagli usati per separare il grano dalla pula), *'u trainiérə*, *'u cucchierə*, *'u professórə*, *'u mbrellárə*, *'u caggiunierə*, *'u crapárə*, *l'acquarúlə* e *'u zuccatórə*.

Nella discussione, durante la partita, a portata di sguardo, a contatto di gomito e in sintonia d'anima, emerge, a seconda dell'esperienza di vita e di lavoro dei giocatori e degli spettatori-attori, per il recente passato, il linguaggio dei pescatori, *də lə caggiuniərə* (ortolani), *də lə cuzzarùlə* (mitilicoltori), *də lə surgiarùlə* [accalappia sorci], *də lə felparùlə* (i tessitori di felpa), e oggi, arricchito dell'esperienza, bifronte come Giano, il linguaggio dell'industrializzazione, prima, seconda e terza fase, e quella incalzante e coinvolgente del web: il fulcro della rivoluzione industriale 4.0 in atto.

Il capannello di buontemponi curiosi, costituito da persone differenti per età e ceto sociale, è imprevedibile e incontrollabile; ma nondimeno, ininfluenza e determinante per l'esito finale della partita e con il retrogusto dei relativi strascichi del dopo partita.

Così la differenza di età, l'occasionalità, la diversità di ceto sociale con la specifica esperienza di vita e di lavoro, non costituiscono un problema ma un arricchimento e un'opportunità: perché è proprio questo che contribuisce, durante la partita, a mantenere, alta e ben tesa, l'asticella dell'interesse *d'a rùfələ*.

L'esito della partita dipende tanto dall'impegno dell'agone atletico dei giocatori quanto da quella *d'a rufələ*; ma non sempre con uguale incidenza e coincidenza.

'*A rùfələ*, per svolgere il ruolo di coro, come giudice imparziale, nel prendere partito e sottolineare il *pathos* collettivo, non deve mai trasformarsi in *tuniddə* (in combriccola malevola schierata a prescindere, a favore di uno dei due giocatori in campo), ed è proprio questo virtuoso comportamento che genera un clima di fiducia e di serenità nell'accettare le pizzicate degli attori della *rùfələ*, e che favorisce il senso comunitario, abitudine della persona ad agire in gruppo, in tutte le situazioni e manifestazioni della vita. Sana e bella abitudine che, a seguito della rivoluzione digitale, si va smaterializzando e disperdendo: una vera iattura!

'*A rùfələ*, a seconda della qualità umana dei suoi componenti, volta per volta, in relazione alla prestazione atletica e al modo di porgersi dei due giocatori impegnati sul campo, disponendosi ad inizio partita *tùrnə-tùrnə a' tàulə*, a portata di sguardo e di voce, e in contatto di gomiti e d'anima con i giocatori, può appalesarsi: fluttuante nei movimenti, mutevole negli umori e negli atteggiamenti, come un capannello, un crocchio di buontemponi *in prisciànzə* e sempre a caccia dello zimbello di turno, con le armi affilate, sfoderate e brandite al momento opportuno, che procede *uècchiə-uècchiə* e *attìand'attìandə*, per cogliere l'occasione propizia di agire.

'*A rùfələ* procede implacabile, a caccia *d'u suggètta pə' lə dà 'a cughiónə* o almeno *assuppə 'u bəscuèttə* (*prendersi qualche licenza*); si comporta però in modo tale che il tutto non scada e si trasformi a *scamunə* (frotta di ragazzacci irriverenti); a ciò provvede l'azione regolatrice *d'u*

sapùtə, nel ruolo di simposiarca, depositario di un'esperienza consolidata e sapienziale che aiuta a individuare, scegliere, per noi e per gli altri, il vero, il giusto, il buono e il bello.

Parte della performance del gioco di strada, a ben guardare, presenta più di qualche elemento connotativo, che lo fa risalire molto indietro nel tempo e lo inserisce, a pieno titolo, nel filone del teatro popolare del genere comico-drammatico, fiorito in Magna Grecia, intorno alle celebrazioni dei bacchanali e il Culto di Dioniso in Età Ellenistica, tra il quarto e terzo secolo a. C. ⁽⁶⁾

In passato, a Taranto, vi era un sentire e un linguaggio comune, tratto dall'esperienza dei mestieri, in considerazione che la maggioranza della popolazione apparteneva, in prevalenza, a poche categorie di lavoratori legati alla pesca, all'acquicoltura, all'agricoltura e alla tessitura del bisso, della felpa e del cotone, e alla estrazione della porpora da *lə cueccələ*. In tutte queste attività, per l'apprendimento del mestiere, nella bottega o sul luogo di lavoro all'aperto, prevaleva la trasmissione orale del sapere. Questo generava un linguaggio, sì limitato, ma meglio amalgamato, sedimentato e, soprattutto, condiviso e vissuto; proprio il linguaggio necessario per poter prendere, anche oggi, la direzione del vento della storia, operazione utile per creare migliori condizioni di vita civile, politica, economica e di lavoro per tutti.

Per giunta i componenti di queste categorie di artigiani facevano parte in massa, sino al recente passato, sin da giovane età, delle congreghe (le confraternite religiose): così al gergo di mestiere si aggiungevano le espressioni tipiche del linguaggio usato negli oratori, durante le frequenti riunioni necessarie per l'espletamento delle attività laicali di solidarietà umana, per cui emergeva un gergo comune che attingeva anche alla frequentazione dei riti religiosi della Settimana Santa, delle processioni in onore del patrono San Cataldo e dei Santi Medici, e di altri santi venerati a Taranto, oltre che alla partecipazione dei pellegrinaggi ai santuari dei Santi Medici, Cosma e Damiano ad Oria, e alla Madonna del pozzo a Capurso; santuario caro al frate professo alcantarino Egidio di Taranto che vi soggiornò per un breve lasso di tempo, dopo i 4 anni trascorsi nel convento di Squinzano, sempre con le mansioni di cuoco, prima del suo trasferimento nel monastero di San Pasquale a Chiaia di Napoli, la capitale del Regno, dove esercitò il suo apostolato con tale intensità ed efficacia che fu indicato come "Il consolatore di Napoli". Qui egli contribuì a diffondere la devozione della Madonna del Pozzo di Capurso.

Francesco Antonio Domenico Pasquale Pontillo si fece *capuèzzələ*, (frate converso) di origine tarantina, soggiornando dal 28 febbraio 1754, nel monastero degli alcantarini La Grazia a Galatone, riconosciuto, nel 1708, come la sede del noviziato dei frati professi dell'ordine della Provincia di Terra d'Otranto. Allo scadere dell'anno, il 28 febbraio 1755, fece la sua professione solenne prendendo, i tre voti cardini dell'ordine: povertà, obbedienza e castità; prese il nome religioso di

frate Egidio Maria di S. Giuseppe, progredendo pure dalla mansione di *zàssə* (garzone di cucina) a quella di cuoco rifinito. ⁽⁷⁾

Le espressioni del vissuto quotidiano nel rapporto con il cibo, confluiscono e s'amalgamano nel frasario tanto complesso e diversificato quanto brioso, sostanzioso e coinvolgente, come avveniva con la preparazione giornaliera del brodo venduto in città, preparato con le frattaglie e gli ossi, di ogni tipo di animale macellato, ovino, caprino, bovino ed equino, che finivano nel calderone - '*u cadarónə də rətə 'a chiàzzə*, frattaglie che unite a verdure spontanee, spezie ed odori, nella giusta dose, venivano bollite insieme, per cuocere un brodo d'asporto *ca scévə p'annòmənə*, non solo in città ma anche nel circondario, sia *p'u sapórə* sia *purcè custávə picchə-picchə e*, in certe circostanze ed ad una certa ora, *annùnə (gratis)!*

Il calderone per la cottura del brodo, tutto tarantino, era sistemato in un angolo della piazza Fontana, accostato alla Torre di Raimondello Orsini [nota: riportare la foto del quadro di proprietà comunale].

Così i componenti *d'a rufələ* e i gli atleti intorno *a' tàulə* imbastiscono discorsi, senza peli sulla lingua, con un frasario in saporito vernacolo: il precipitato sapienziale, di una comunità che, nel corso dei secoli, ne ha viste di cotte e di crude, condito anche con alcune espressioni scurrili, come ha già fatto notare Michele De Noto, nel suo articolo su "Vedetta Jonica", legate alle esperienze di vita e di lavoro di ciascuno, traendo a pretesto ed ispirazione, l'andamento della competizione sportiva tra i due giocatori di *l'avòriə*, pretesto che dava fondo alle esperienze di ciascuno, qui ed ora, alla valorizzazione delle radici etniche, ma con lo sguardo sul Mondo.

Ogni tiro, prima di essere effettuato, è chiamato dal giocatore in azione, con o senza commento, seguito dalla risposta tanto dall'avversario, se lo crede opportuno, quanto da uno, o più, di quelli *d'a rufələ*. Non di rado anche in duetto - *l'avànnəsə lə fàvə d'a mòcchə-* o, persino, a più voci, *a càvətə a càvətə*, in contraddittorio serrato, inventivo, immaginifico, allusivo a volte e, a volte, a più voci e concitato, però sempre tenuto in equilibrio sul filo sottile dell'ironia o sull'asse della satira.

Tutti, giocatori-livoristi e spettatori-coristi, come già detto, hanno uguale diritto di parola e partecipano con un continuo scambio di ruoli, in uno scambio di battute, geniali e fulminanti, tra i due giocatori ed entrambi con quelli *d'a rufələ*; la qual cosa spesso genera creazioni linguistiche, che per similitudine o per comparazione intrecciano, il locale con il globale, il quotidiano con il duraturo, il reale con l'ideale, il concreto con l'immaginario: il tutto condito da battute ora mordaci, schernitrici, brucianti come staffilate, ora amichevoli, ammiccanti, esorcizzanti e incoraggianti come consigli fraterni ma, sempre alimentate da briosa e ardita immaginazione, ma attenti a non *smarrundrə*, uscire dal seminato oppure *piscià fòrə da 'u rənnálə* (orinare fuori dall'orinale); soprattutto questa ultima espressione risultava disonorevole per l'immagine, e faticosa in quanto

costretti, e, in fretta, sotto gli occhi di tutti, per poter continuare il gioco, a doverlo, *sullètta-sullètta*, mutando atteggiamento, rimediare quasi a voler asciugare e pulire.

Per fortuna, a rasserenare l'atmosfera sovviene il comportamento imparziale, non predeterminato nell'accettare, senza risentimento, le pizzicate di quelli della *rùfàla*; favorisce il senso comunitario, l'abitudine ad agire affiatati in gruppo, in tutte le situazioni e manifestazioni: sana e bella abitudine che, purtroppo, a seguito della rivoluzione digitale, si va smaterializzando e affievolendo.

Oltre alle espressioni linguistiche di rito, scambiate tra i giocatori, e tra questi e i componenti 'a *rùfàla*, un ruolo importante per alimentare, intorno ai giocatori impegnati sul campo, l'alone di libertà e verità, lo gioca anche la pantomima farsesca degli sguardi, i gesti delle mani, delle dita, la mimica facciale, volta a volta, tra l'intenzionale e l'istintivo; il tutto a disvelare o celare, ammiccando e approvando o disapprovando e persino aborrendo.

Tanto rimarchevoli e singolari quanto connotativi ed espressivi, frutto dell'esperienza d'una comunità che ha inventato il tratto filiacico e passa dalla esperienza della commedia dell'arte e, in tempi più recenti, tra l'ottocento e novecento, si è vigorosamente espressa nel teatro in dialetto, tra l'Ottocento ed il Novecento.

Mimica studiata perfezionata nel continuo uso; trasformata in codice atto ad esprimere esprimere, con efficacia ed immediatezza, approvazione o disapprovazione, esultanza o disgusto, commiserazione o congratulazione.

Quelli più connotativi ed essenziali per intendere gli umori *da rufèla* durante lo svolgimento di una partita sttointendendo le espressioni di accompagnamento secondo l'adagio che 'u *figghia mùta* 'a *mammà 'u 'ndènnà!* :

a) L'O di Giotto; gesto di prammatica quando 'nu *cavà* di quattro *palètta*, *nu' pùndà dè manàta* o 'nu *cavà da ngùla tre pùndà* vanno a buon fine; gesto costituito dal posizionare l'indice ed il pollice della mano a formare un cerchio, e stendendo il braccio in verticale; in queste circostanze che più di uno *da rufèla* scattava ad unire l'indice con il pollice a formare l'O di Giotto; il massimo per commentare una giocata perfetta, pulita, tanto costi fortunata quanto proficua ai fini dell'esto della partita;

b) *Ce t'azzècchà!* Questo gesto, una minaccia, un avvertimento, è costituito componendo la mano come per l'O di Giotto ma disponendo il braccio steso in orizzontale verso qualcuno;

c) *Mammà ce fizza!* Un icastico commento negativo, pinzando le narici del proprio naso tra l'indice ed il pollice della mano, stendendo le altre dita!

d)Mammə ce cùlə! Per quest gesto si riunivono ,a formare un cerchio ,l'indice ed il pollice di entrambe le mani,portandoli all'altezza del viso;gesto ad indicare più la fortuna che la bravura del giocatore;

e)Anəsə!Sengnandosi la guancia con il pollice teso della mano e le altre dita chiuse quale segno di partecipazione e cogratulazione;

f) Allùzə allùzzə e 'ndrùca bùène còmə sə sciòchə! Espressione rivolta ad uno dei giocatori da parte di uno o più di quelli da rufələ, a sottolineare una giocata difficile,eseguita alla perfezione; mentre si proferva questa espressione con il dito indice della mano si abbassava un tantino la palpebra inferiore dell'occhio.

Gesti sintetici, essenziali che comunicano senza sprecare fiato che si tramutano in sapienzali; il tutto giocato tra l'ironia e il sarcasmo,il compiacimento o il dissenso. Durante una partita l'adamento del gioco e l'umore da rufələ verso i giocatori si capiva, come per gli applausi in teatro, tanto dal numero dei patecipant quanto della durata.

Durante una partita bisogna possedere l'attitudine a schivare i colpi bassi d' a rufələ in quanto non è da tutti far fronte –e bisogna provarci per credere- ai frizzi e ai lazzi e persino allo scherno sferzante d'a rufələ quando si trasforma in cròschə (in crocchio che agisce d'intesa, sfruttando ogni occasione propizia, senza riguardo, per accoccarla a qualcuno (prenderlo in giro). E non è certo facile tacere o rintuzzare a dovere, durante lo svolgimento della partita.

Infatti, 'a rufələ muovendosi tùrnə-tùrnə (girando intorno ai giocatori in azione) ora schierata come un branco di delfini alla ricerca di prede, ora sparpagghiátə (sparsa in ogni direzione) come un formicaio disturbato, accompagna, anima, ed influenza comunque, il comportamento atletico-sportivo dei giocatori e determina, sempre in prisciànza, l'esito della partita.

Raramente però ' a rufələ, nello svolgere la sua azione, scade a scamònea, a mòrrə o peggio a tuniddə!

Questo comportamento imparziale della rufələ, come nella tragedia greca il coro, tende a rasserenare gli animi con una riflessione collettiva, generando un clima di fiducia che fa accettare l'esito della competizione atletica e tollerare le punzecchiature.

NOTE

1) Visto il denso agglomeramento degli edifici e l'affollamento delle persone nella Città costruita sull'isola che in ogni epoca ha svolto per esigenze militari il ruolo di piazza marittima di difesa dello Jonio, all'interno del tormentato e mutevole scenario geopolitico euro-mediterraneo di sempre, ogni spiazzo in terra battuta, anche se solo temporaneamente disponibile, purché ben costipato, era ritenuto idoneo per essere adibito a campo di gioco per *'a lavòria* e subito utilizzato.

2)-Approccio necessario per una visione etica della vita, quando mai opportuna in tempi di tumultuosi e profondi cambiamenti in corso dovuti alla quarta rivoluzione industriale che nella logica della shering economy sta rivoluzionando le filiere del manifatturiero additivo e digitale: rilevanti, pressanti e diffusi sono i riflessi geopolitici e geo-economici, che ne scaturiscono, a livello locale e globale, difficili da governare, come sta succedendo, per la l'attuale fiumana di profughi verso l'Europa per scampare alle guerre, sempre più frequenti e distruttive o per sfuggire alla desertificazione in corso, per il riscaldamento terrestre, d'estese plaghe, in diversi continenti.

3) A Taranto il teatro popolare fliacico, fiori, intorno ai festeggiamenti dei bacchanali, la cui atmosfera è stata magistralmente immortalata in alcuni epigrammi di Leonida di Taranto. Questo genere letterario fu codificato da Rintone di Taranto o di Siracusa come *llaro-tragedia*, un'eredità che ci appartiene a pieno titolo, se ne trovano ancora le tracce nella performance di una partita *də lavòria*.

4) Rivoluzione che per essere sostenibile e governabile comporta:

a) L'abbandono del modello energetico basato sull'uso, a piene mani, delle fonti fossili, causa dell'inquinamento, del conseguente mutamento climatico e del disastro ambientale per rientrare in quello del ciclo solare;

b) Un uso attento, geloso e parsimonioso del suolo agricolo e boscato e parsimonioso dell'acqua, un bene comune;

c) L'adozione di pratiche virtuose per il riciclo dei rifiuti per un sistema economico circolare delle risorse;

d) Uscire dal fortino dove, per molto tempo, siamo rimasti asserragliati, fare mente locale sulle mete da traguardare a breve, medio e lungo termine, facendo ricorso ai valori nuovi, frutto della convergenza della ricerca tecnologica, della intelligenza artificiale, dei valori demo-etnoantropologici con del nuovo modo d'intendere e rivendicare i diritti umani sempre più basati sulla nuova globale scala di valori: una maggiore considerazione, si va affermando riguardo ai valori immateriali dell'ambiente e quelli demo-etnoantropologici.

Questi ultimi sono una risorsa insostituibile per la formazione del capitale umano all'altezza dei compiti odierni; sono questi valori immateriali, il sale ed il lievito dello spirito pubblico, e la visione globale necessarie a quanti vogliono fronteggiare e superare, da protagonisti, i profondi, vasti e repentini cambiamenti in corso imposti dalla quarta rivoluzione industriale;

e) Considerare che ormai, con lo possibilità di essere informati sui livelli di vita vigenti, enfatizzati oltre misura per invogliare al consumo per il consumo, e come esca per intercettare i flussi turistici, nei vari paesi del mondo, non considerando che ci sono circa un miliardo di affamati cronici che ci guardano e che la metà è alle porte dell'Europa: non ci sono barriere di filo spinato che tengano quando l'etere è inondato, 24/24 ore, dalle televisioni pubbliche e private di quasi tutti i paesi europei.

Con un profluvio di trasmissioni tematiche che decantano, come novello canto delle mitologiche sirene, ogni tipo di cibo, d'origine vegetale e animale, freschi o conservati, compreso l'apoteosi delle tecniche di cottura, per trasformarli in manicaretti **che Cesare Brandi definirebbe "bocconi da commozione"**: roba da far venire l'acquolina in bocca, oltre che a noi viventi, anche ai morti; con l'aggiunta che, durante le trasmissioni televisive, non si fa mai riferimento ai costi: sembra che tutto sia a portata di mano, *annùnə*, e per tutti. Salvini e compagni, non si domandano il perché del contenuto allettante di questi messaggi, che non dovrebbero interessare i milioni di morti di fame della sponda sud del Mediterraneo, del Corno D'afrika e dell'area caucasica, e vorrebbero:

Respingerli già al momento dell'imbarco sui barconi o gommoni, nei porti libici o siriani e libanesi;

Lasciarli annegare, se intercettati, naufraghi in mare, per far prima a togliersi d'impiccio e, a minor costo;

Ricondurli, lì per lì, senza se e senza ma, nei porti d'imbarco se, nonostante il blocco navale, riescono, sani e salvi, anche se provati, a sbarcare sulle coste italiane, in fuga da una endemica fragilità politico sociale, dovuta alla guerra civile in corso, come in Libia o in Siria o in Afghanistan.

Nei percorsi formativi delle nuove generazioni basati sempre più su la convergenza tra la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico - software e hardware- sarà necessario rivedere il rapporto tra la persona, le istituzioni e le relazioni socio-comunitarie; insomma, rivedere ab ovo, visto il rimescolamento in corso tra le genti dove alla fine conteranno, e come se conteranno, i valori immateriali demo-etnoantropologici. Ormai nessun luogo è lontano e nessun popolo è estraneo: con rivolgimenti e scontri, in alcune aree, ormai endemici, che provocano spostamenti di massa di popolazioni, alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro.

Il tutto giocato, nella ricerca affannosa, di un nuovo equilibrio tra le esigenze delle persone, delle comunità e dei popoli, a diverso stadio di sviluppo economico, di diversa fede religiosa e matrice culturale: con un nuovo rapporto tra l'individuo e la società, un modo diverso di percepire i diritti civili e i beni comuni, il ruolo della ricerca scientifica applicata, lo sviluppo tecnologico per l'innovazione di processo e di prodotto dell'attività industriali ecocompatibili e socialmente sostenibili; un nuovo modo per coniugare la persona con la società, nelle sue articolazioni, e il mercato rispetto alle imprese, private, pubbliche e il tutto, allo stato democratico.

Si tratta di raccogliere tutte le forze, attingere dalle conoscenze, vecchie e nuove, per presidiare, a piè fermo, la frontiera dell'innovazione e del progresso utile e sostenibile, senza incorrere nell'errore, più volte commesso, di volerci rinnovare autodistruggendoci.

5) La pratica del gioco è documentata in letteratura, in Spagna da Cervantes, in *Persiles*, libro 3 cap. 6, mentre nelle arti figurative ce ne dà una rappresentazione pittorica mirabile, *Bartolomè Estoban Murillo* (1665-'70), in un suo quadro che rappresenta due picari mentre si accingono ad effettuare una partita all'argolla -la nostra *lavòria*- che mutua la lezione del quadro - *I bari* - di Caravaggio. L'opera di Murillo, L'Argolla, è attualmente esposta nel prestigioso museo di Londra "*Dulwich Picture Gallery*".

A Taranto, nel 1908, Antonio Torro, poeta dialettale tarantino, ha composto un sonetto dedicato al gioco di strada dal titolo: *'Na partite a lavòria*.

Nel 1930, Michele De Noto, è stato il primo a stilare il regolamento del gioco, con relativo frasario gergale, così come si svolgeva a Taranto, pubblicandolo, mutilato perché necessitato dalla purga del regime, di alcune espressioni scurrili per poter essere pubblicate sul settimanale locale "*Vedetta Jonica*", organo di stampa ufficiale della Federazione Provinciale del Fascio. Per esprimere questi termini, l'autore dovette ricorrere a delle circonlocuzioni, che sono delle vere capriole linguistiche.

Nel 1979 Vittorio Del Piano ha realizzato, sulla scorta di quello conservato nella collezione etnografica "Alfredo Majorano", il prototipo del multiplo artistico del kit degli attrezzi della *Lavòria*: "*pàdda, palèttà e sciddà*" edito dalla cooperativa culturale Punto Zero e presentato, nel 1979, all'Expo Arte di Bari.

Multiplo che con accordo tra la cooperativa Punto Zero e la Manifattura Tarantina di Marcello Carrozzo sarà prodotto appena saranno realizzati i primi campi regolamentari, in batteria da quattro, per svolgere tornei e campionati ad eliminataria, a Taranto e a Statte. Marcello Carrozzo ha già approntato il bauletto contenitore del kit di gioco in legno, del formato di un parallelepipedo di cm 19x19x 27; sul coperchio del bauletto sarà incastonato il multiplo in bassorilievo ceramico rappresentante il kit del gioco, con cm 10 di diametro da prototipo di Secondo Lato.

Le facce della corona circolare *d'a sciddà*, di solito, sono punzonate dal fabbro, con una successione di triangoli equilateri, uniti a formare una catena di clessidre unite dalla base, per indicare *'a vòcchà*, e da una serie di cerchietti, per indicare *'u cúlà* (essendo *'a vòcchà* il lato in cui la sfera deve entrare e *'u cúlà* quello da cui deve uscire).

6) Il culto di Dionisio era così radicato da noi, che quando il Senato Romano intervenne per legge a regolamentarlo, fu proprio a Taranto, che per tale giro di vite, si manifestò una strenua resistenza, che sfociò in una rivolta sociale contro la legge romana che vietava le feste dionisiache, già radicate a Taranto, rivolta che coinvolse tutti i pastori che durante la transumanza, già normata dai Romani confluivano con le loro greggi, in autunno e in primavera, nel tarantino, nell'area tra Statte, Crispiano e l'agro di Martina, dove si trova l'attuale riserva regionale orientata Parco delle Pianelle, cuore della grande selva tarantina.

Da lì si dipartivano i tratturi che collegavano le aree di pascolo estive e invernali con lo spostamento delle greggi, in autunno dalle aree montuose verso le grandi zone di *ager scripturarius* collocate sugli Appennini e nelle pianure affacciate sullo Jonio e sull'Adriatico; in primavera, si andava verso pascoli montani e in autunno si scendeva nelle pianure. Per percorrere le vie armentizie e far pascolare le greggi *nell'ager scripturarius*, i *condutores* erano assoggettati alla tassazione per ogni capo di bestiame allevato: pecore, capre, bovini e suini.

L'occasione della rivolta dei pastori diede il destro al Senato Romano, per meglio definire ed organizzare e controllare la struttura giuridico-fiscale e politico-economica della transumanza, di individuare, definire e strutturare il luogo dove insediare il funzionario addetto alla nomina dei gabellieri, il presidio militare e i funzionari addetti alla sicurezza del trasferimento delle greggi dirette nei luoghi di pascolo pubblico.

Perciò Taranto, per la sua posizione geografica, e per essersi appalesata come il centro di maggiore resistenza della rivolta, sfociata in ribellione armata e tumulti, alle limitazioni *del senatus consultus de Bacchanalibus*, fu scelta come sito principale per tutta la complessa macchina della Transumanza, con risvolti socio-economici e politico-militari.

Ci volle tempo, molto tempo e del brutto e del buono, per ristabilire l'ordine e far rispettare la volontà di Roma, anche ricorrendo, se necessario, alle maniere forti. Era stato così costruito un sistema giuridico-fiscale Ingegnoso ed efficiente, caduto in crisi con le invasioni barbariche, a causa della frammentazione del potere politico e giurisdizionale. Quel sistema fu ripreso dai Normanni ed eretto a prima industria di stato con gli Aragonesi: pratica portata avanti con successo, costituendo la prima voce delle entrate del Regno di Napoli, sino ai tempi moderni, e soppressa con la venuta in Italia Meridionale di Napoleone Bonaparte e la legge n. 75 emanata, il 21 maggio 1806, da Giuseppe Bonaparte in qualità di re di Napoli. Da tutta questa storia, è rimasta nell'immaginario collettivo, e non solo, il piatto *du callariadda*, un piatto da commozione, spesso offerto ai giocatori vittoriosi di una partita di *lavòria*.

7) I pellegrinaggi annuali partecipati erano: quello ad Oria, per la ricorrenza dei festeggiamenti in onore dei Santi Medici Cosma e Damiano; quello al santuario della Madonna di Capurso, per opere di misericordia a favore degli ammalati e carcerati. A Taranto nel 1700 operavano decine di confraternite e il 70% della popolazione, maschi e femmine, facevano parte di una di esse.

A seguire, durante gli Anni '70, '80 e '90, Secondo Lato ha prodotto numerose sculture, interpretative del gioco di strada in legno, pietra e bronzo dedicate a "**Momenti e movenze del gioco della *lavòria***", compreso un multiplo da produrre in bronzo di cm 10x10, o in ceramica, con diametro di cm 10 da editare dalla cooperativa Punto Zero.

Il giorno 19 aprile 1980, il Consiglio comunale di Taranto ha approvato, insieme ad un campo di bocce, il primo campo strutturato *da lavòria*, inserito, su impulso dell'assessore Filippo Di Lorenzo, nel progetto di sistemazione di Piazza Marconi a verde attrezzato, previo spostamento del mercato su area del Demanio dello Stato, a via Principe Amedeo angolo via Leonida. Il progetto era stato redatto, dall'ufficio tecnico comunale a firma dell'architetto Vincenzo De Palma, e dei geometri Francesco Panettieri e Mario Romandini.

Nel 1986, Nicola Gigante, nel Dizionario Critico Etimologico del Dialecto Tarantino, Piero Lacaita editore, monumento ai valori demo-etnoantropologici della città, dedica al gioco della *lavòria* il giusto spazio a pag. 255-257.

Negli Anni 90, Giovanni Lacatena, con tele surrealiste, esprimendosi con struggente nostalgia, illustra il gioco di strada tarantino più formativo e connotativo del costume cittadino, divertente e coinvolgente, da praticare da giovani ed adulti, e da guardare e commentare con nostalgia e trasporto da parte degli anziani. Infine, nel 2010 Franco Laterza lo ha inserito nel suo saggio "Antichi giochi di strada", a pag. 258-259, 2010 - edizione *nordsud*.

8) Nel 1981 Emanuele Basile ha dato alle stampe, per l'Ed. Coop. PUNTO ZERO, l'esilarante racconto breve intitolato "*Strazzacazón*", un quadretto di costume e di umanità. L'agnome, ossia il soprannome, usato nelle regioni del Mezzogiorno, ha radici risalenti all'onomastica romana antica che prevedeva che i nomi maschili tipici contenessero tre nomi propri (*tria nomina*) che erano indicati come prenome (il nome proprio come intendiamo oggi), nomen (equivalente al nostro cognome che individuava la gens, ovvero era il cosiddetto "gentilizio") e cognomen (che indicava la famiglia in senso nucleare, all'interno della gens). Talvolta si aggiungeva un "*secondo cognomen*", chiamato agnomen. Un uomo che veniva adottato,

mostrava nel nome anche quello di adozione (come nel caso dell'imperatore Augusto). E dunque quel tale Giovanni Scaramuccia, *Strazzacazónə*, venne per la circostanza "adottato" dalla *rùfalə*.

Lo scultore tarantino Secondo Lato, durante il suo percorso artistico, ha realizzato numerose opere dedicate al gioco della *lavòria* tra le quali, nel 1982 una scultura in legno di pioppo di cm 30x20x5; nel 1988, un prototipo, in pietra leccese, per un multiplo ceramico di cm 10 di diametro; nel 1994, un'opera monumentale scolpita in bassorilievo su una tavola di larice di cinquecento anni, dalle dimensioni di cm 270x85x10

Queste opere sono state esposte nel 1995, nella mostra antologica organizzata dalla Galleria Punto Zero, con contributi critici nel catalogo di Alberto Altamura, Filippo Di Lorenzo, Dino Lo Pane e Arturo Tuzzi.

CAPITOLO TERZO

Campo di gioco occasionale o regolamentare, qualità del terreno, forma e misure relative.

Per il campo di gioco, *'a tàulə*, e per un lungo tempo, è stato utilizzato in modo occasionale e improvvisato, uno spiazzo di terreno, pianeggiante, libero, anche se solo temporaneamente, da cose e persone, privo di gibbosità e *tirruèzzələ* (asperità), all'interno della città costruita; costipato e collocato, preferibilmente, *a' pandàgnə*, al riparo dai venti dominanti che a Taranto spirano con velocità superiore a 17 nodi: lo scirocco, la tramontana, il grecale.

L'area del campo di gioco occasionale è costituita:

- a) Dalla superficie circolare, per un raggio 5 passi tutt'intorno *'a sciddə*, una corona circolare di ferro forgiato che viene *'mbezzətə* (conficcata) diritta dalla parte de *'u pirəllónə*, il gambo conico d'*'a sciddə* lungo sei dita. Questa, una volta conficcata, deve poter girare agevolmente su se stessa per assicurare la movimentazione del gioco;
- b) La linea di partenza del campo di gioco è distante 10 passi d'*'a sciddə*, mentre alla distanza di undici passi si trova la pedana di lancio larga un passo. Questa assolve alla duplice funzione di linea di demarcazione della pedana da dove si lancia la boccia, ad inizio partita, e di limite che la palla battuta deve superare perché *'u cəvə* sia valido.

Il campo da gioco regolamentare, come da progetto esecutivo redatto dall'architetto Armando Palma, è costituito dalla superficie compresa tra *'a sciddə* e *'a sènghə d'a menátə*:

- a) Dalla superficie racchiusa parte in un cerchio con diametro di 10,10 mt nel cui centro *sə 'mbizzə* (si pianta) *'a sciddə*;
- b) Dalla superficie di un trapezio isoscele, con base maggiore di 8 mt e con base minore costruita sulla corda del cerchio di 6 mt, con *'a vòcchə d'a sciddə* piantata al centro del cerchio e posizionata in parallelo alle basi del trapezio.

La linea della base maggiore del trapezio del nuovo campo regolamentare sostituisce l'antica *sènghə d'a menátə* del campo occasionale tradizionale. A partire dal limite della base maggiore del trapezio isoscele è prevista una canaletta larga 12 cm ed alta 8 per la fine corsa della palla. Sulla linea della base maggiore del trapezio del nuovo campo regolamentare, l'antica *sènghə d'a menátə* del campo occasionale tradizionale, è sostituita dalla canaletta, larga 12 cm ed alta 8 cm, di fine corsa della palla avversaria battuta per il tiro del *cəvə* o *cəvə də 'ngùlə, tre pundə puppù*.

Dopo la canaletta di fine corsa uno spazio di 1 mt, costituisce la pedana per scagliare le palle *də mənátə* e l'entrata nel campo di gioco, *'a tàulə*.

Al momento del lancio della palla *də mənátə* non è consentito poggiare il piede sulla canaletta fine corsa, che però può essere valicata solo dopo il lancio.

La palla, mentre è in movimento, non può essere fermata sia intenzionalmente sia occasionalmente da chicchessia, perché il giocatore di riferimento, in questo caso il giocatore *no' pò cacà*, va in penalità saltando una giocata utile, penalità che va sanata solo posizionando la palla e dicendo *pòzza piscià*.

Quando si tira *'u cāvə* o *'u cāvə da 'ngúlə tre pùndə puppù*, i tre punti sono validi se la palla battuta oltrepassare *'a sènghə*, o fermandosi nella canaletta di raccolta di fine corsa (per il campo regolamentare).

Il primo progetto regolamentare, è stato redatto, con l'ausilio di un gruppo di lavoro di vecchi giocatori, dallo Studio Donati D'Elia, a cura della cooperativa culturale Punto Zero, e pubblicato nel catalogo della mostra antologica dello scultore tarantino Secondo Lato, (Edizioni Punto Zero ,1995, Taranto).

I redattori della variante al progetto, **Armando Palma e Carlo Boschetti**, nella relazione di base per la costruzione del campo regolamentare, hanno tenuto ben presente le esigenze sia della geometria sia della fisica, per approssicare al meglio il gioco, nelle sue diverse situazioni e combinazioni; esigenze che sono state rivisitate e risolte secondo il nuovo progetto.

Sino ad oggi si è giocato, come s'è precedentemente detto, utilizzando cortili, slarghi sterrati, funzionali alle attività produttive o commerciali, spazi pluri-uso che oggi sono scarsamente disponibili in quanto, ormai, ogni spazio è strutturato per un uso funzionale specifico.

Perciò se vogliamo che il nostro caro gioco di strada sopravviva, occorre una soluzione aggiornata e strutturata per il suo rilancio, codificandone le regole e costruendo campi-pilota fissi, regolamentari, in Città Vecchia e nei quadranti urbani periferici consolidati di Paolo VI, Salinella, Rione Tamburi e il limitrofo Comune di Statte.

Confidiamo che la proposta, avanzata a più riprese in passato, abbia questa volta migliore fortuna, se recepita dalle Amministrazioni Comunali o da privati, cataldiani veraci e lungimiranti.

Forse, questa volta, questa idea potrebbe attecchire, collegata come è all'ipotesi già incardinata della costruzione di un campo regolamentare pilota alla Ringhiera, collocato tra la palazzina per il tartarugaio e il muro perimetrale del porto turistico, come prospettato all'Amministrazione Comunale con una lettera-documento inviata, il 25/04/2015, al Sindaco di Taranto, Ippazio Stefano e, per conoscenza, al Presidente del Consiglio Comunale, sottoscritta da 90 cittadini, circa l'opportunità, a completamento e coronamento della sistemazione dell'edificio per il tartarugaio alla Ringhiera.

Per rimarcare la cifra demo-etno-antropologica dell'intervento, ad un metro sul livello del mare, nello spazio tra il fabbricato e il muro di cinta del porto turistico, andrebbe sistemato, in terra battuta, un campo regolamentare, secondo il nuovo progetto, adoperando come kit degli attrezzi di

gioco, il multiplo, 1/1000, di Vittorio Del Piano “*Omaggio al museo etnografico Alfredo Majorano*” presentato il 1979 dalla cooperativa Punto Zero All’Expo Arte di Bari. ⁽²⁾

Interessanti le due proposte per recuperare il gioco della *lavòria*, proponendo la costruzione di una batteria di 4 campi regolamentari:

- La prima è stata avanzata all’Amministrazione Comunale di Tarano dal Liceo Aristosseno, dall’ENDAS regionale, WWF Taranto, dalla cooperativa culturale Punto Zero, da Vivere Solidale S.r.l. e dalla Università Popolare Zeus in relazione, al progetto di finanza, elaborato d’apposita società di scopo nell’ambito della realizzazione, di un grande parco urbano etnobotanico attrezzato, al quartiere Salinella come da piano urbanistico attuativo, proposta che, per disposizione del Primo Cittadino, è al vaglio dei competenti Uffici Comunali per la verifica della praticabilità, compatibilità e sostenibilità;

-La seconda inoltrata, **in data 30 giugno 2016 al sindaco di Statte, Francesco Andrioli**, avanzata dalla Pro Loco di Statte, il WWF Taranto, la Cooperativa Punto Zero, l’Università Popolare Zeus, l’ENDAS Puglia, Gruppo Speleo Statte, la società sportiva Vivere Solidale, il circolo fotografico Controluce di Statte e Manifattura Tarantina di Marcello Carrozzo, prevede l’inserimento di una batteria di quattro campi regolamentari, idonei per lo svolgimento di tornei e campionati ad eliminatorie, nell’ambito dell’allestendo giardino urbano etnobotanico Sebastio; giardino facente parte della catena dei giardini etnobotanici del Vecchio di Corico, dislocati nel Golfo di Taranto.

Il progetto regolamentare del campo da gioco è composto da una superficie circolare, con raggio di 5 m., al cui centro viene ‘*mbəzzátə* (piantato) - ‘*u pirəllónə d’a sciddə*.

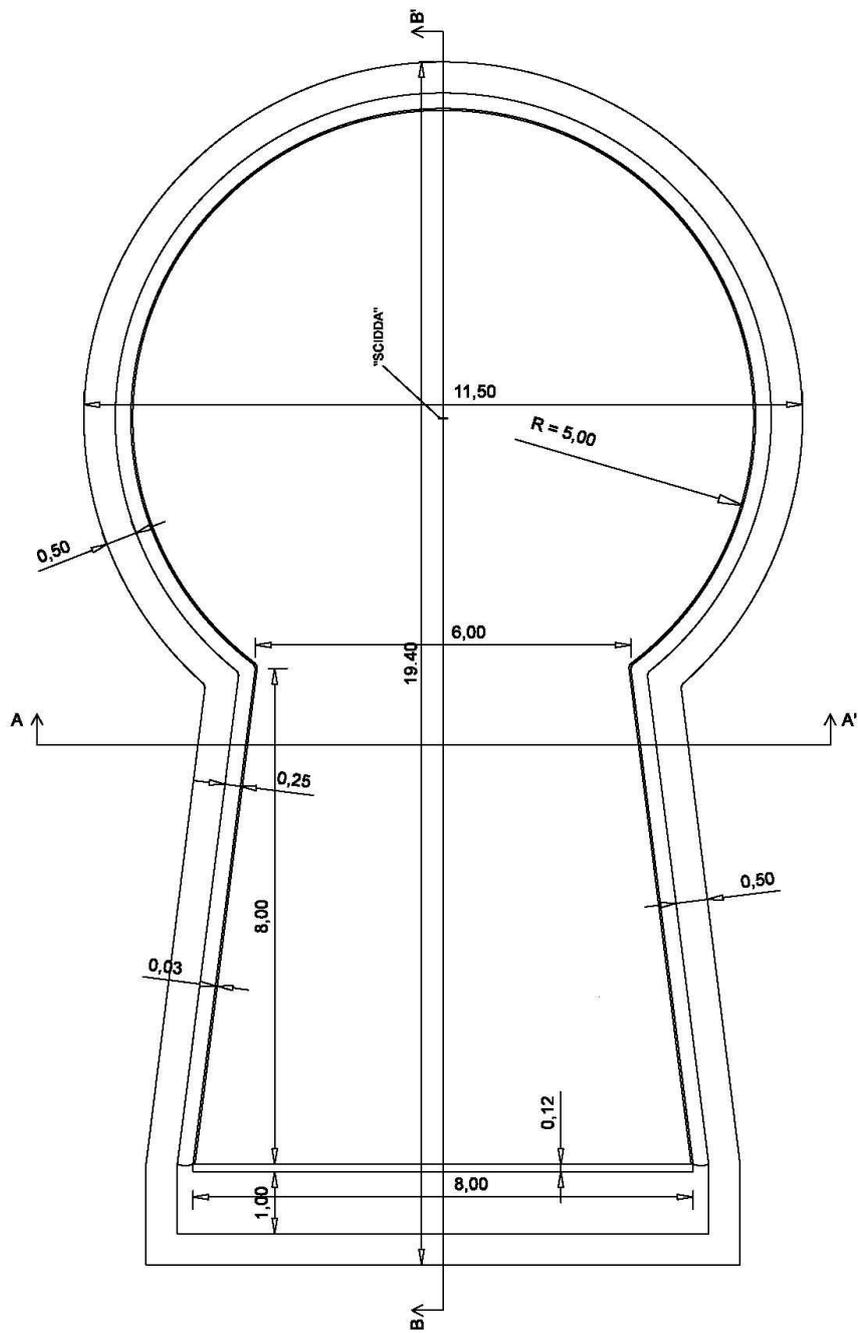
All’interno del campo regolamentare, ‘*a sènghə d’a menátə del campo occasionale*, è sostituita dalla canaletta di fine corsa, larga 12 cm ed alta 6 cm che facilita la raccolta, alla fine del percorso, della palla battuta, per effettuare entrambi *lə càvə*: quello da due e quello da tre punti.

Lo spazio rimanente, di 80 cm di altezza tra la canaletta di fine corsa e la soglia mattonata in pietra di Trani di 80 cm, di raccordo tra il campo e il terreno circostante, costituisce la pedana di lancio per *scagliare* la palla ad inizio partita e l’entrata in sicurezza nel campo di gioco e, in caso di pioggia, facilita lo scolo delle acque.

Al centro della pedana di lancio, per agevolare la mira del lancio, è segnato il punto di intersezione della verticale condotta *d’a sciddə*.

Pur partendo dall’assunto che nel gioco nessuna misurazione può raggiungere l’esattezza assoluta, con la realizzazione del campo regolamentare stabile, lo svolgimento del gioco ne troverà giovamento in scioltezza e rapidità tanto di decisione quanto di esecuzione, e di certo ne sarà così facilitato l’apprendimento e la diffusione.

Ogni tiro, anche con il campo regolamentare, per andare a buon fine ed essere efficace, implica l'immediata capacità di valutazione ad occhio e molta perizia nell'esecuzione; ogni giocatore che si rispetti ha il proprio stile, frutto tanto di naturale inclinazione quanto di anni di osservazione, discussione, sperimentazione e assimilazione.

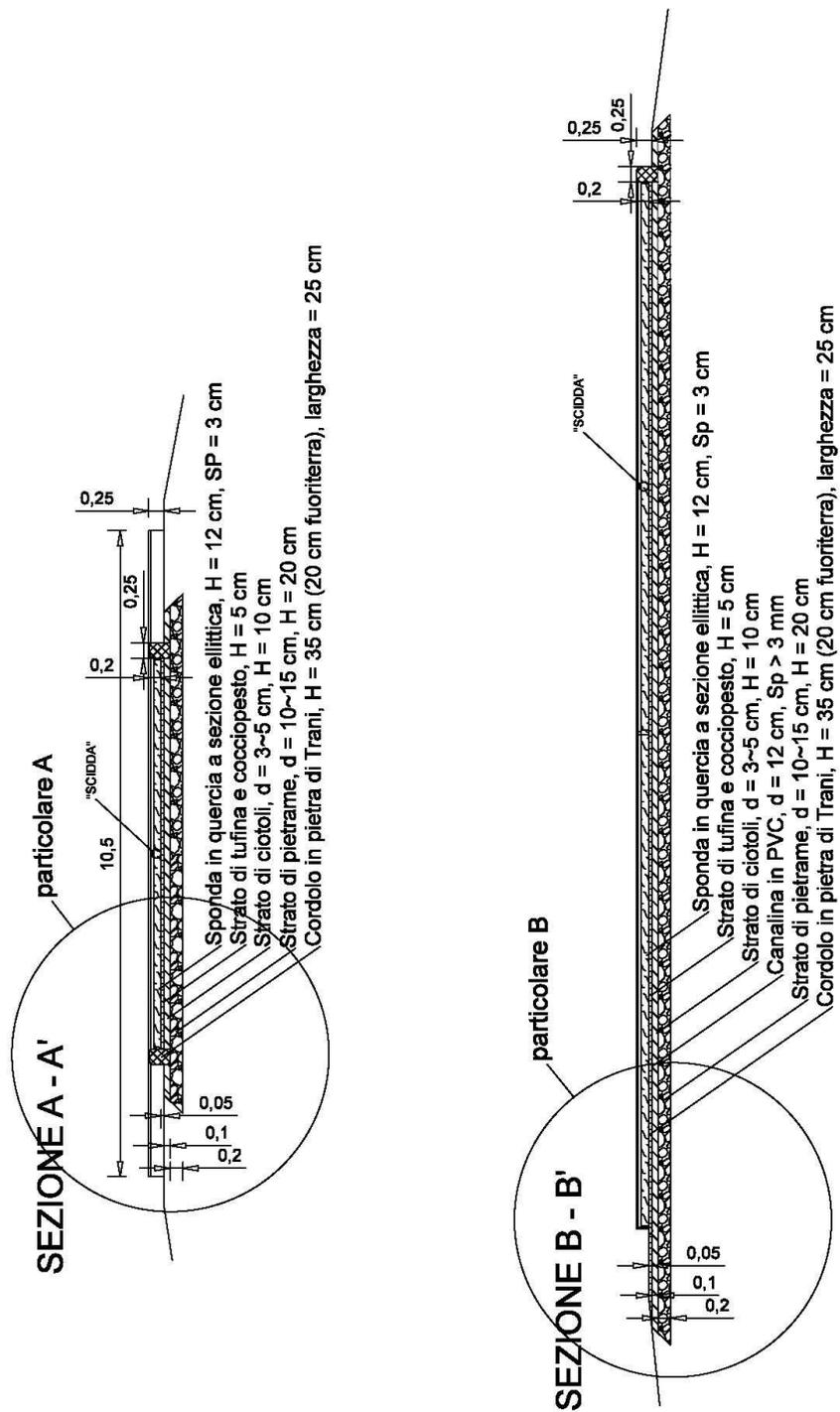


PIANTA

SCALA 1 : 100

TAVOLA DELLA LIVORIA

Fig. 2



SEZIONI

SCALA 1 : 100

TAVOLA DELLA LIVORIA

Fig. 3

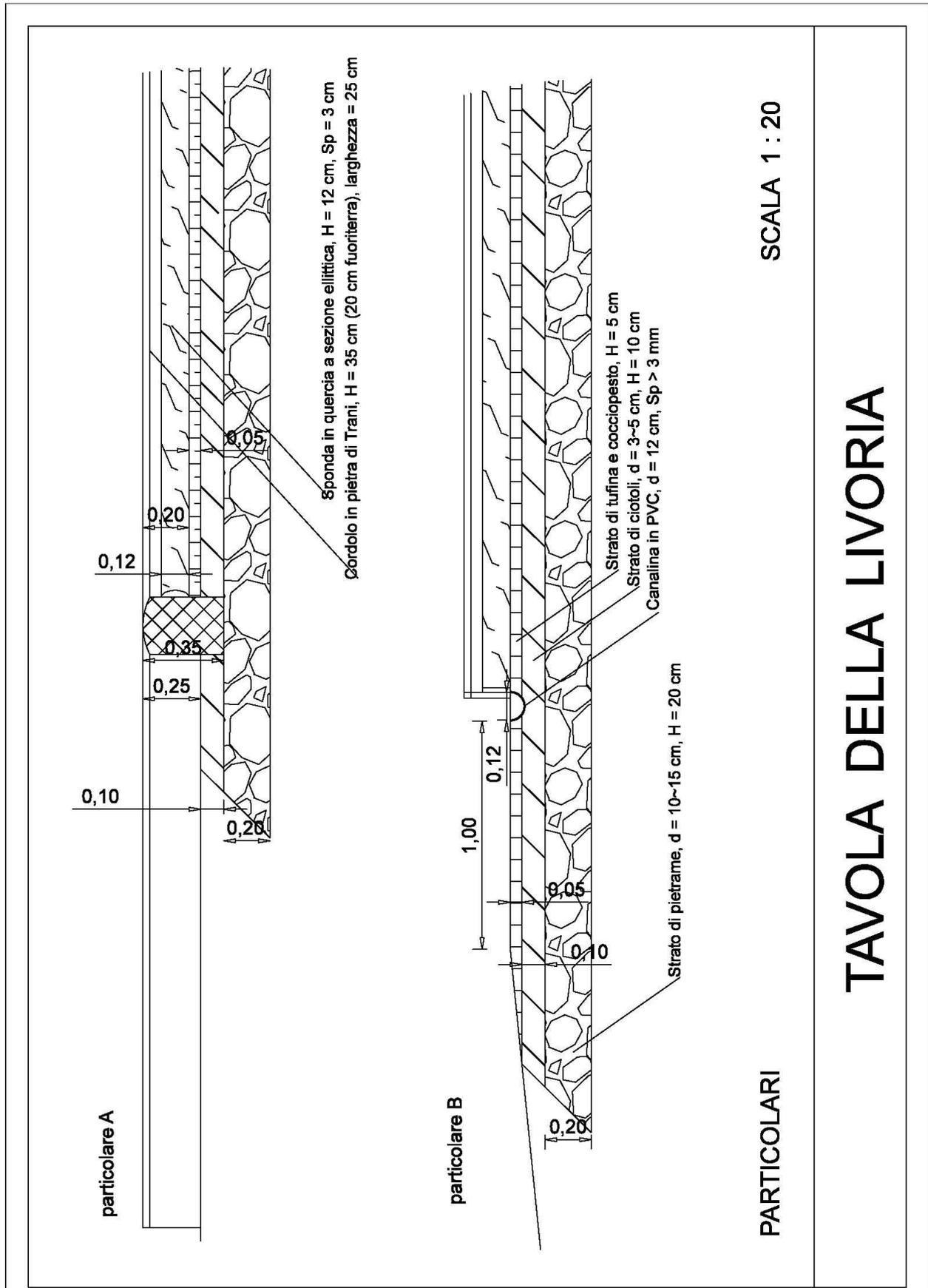


Fig. 4

Finalmente, con un campo fisso regolamentare, strutturato sulle leggi della geometria e della fisica, nella pratica del gioco, si potranno superare i limiti della valutazione a braccio e introdurre un sistema di misurazione geometrico e fisico-matematico, cosa che aiuterà il *livorista* a meglio rendersi conto dei limiti dell'impostazione ad occhio ed acquisire nuove cognizioni di punteria per una migliore mira nelle azioni di gioco.

Il campo strutturato come da nuovo progetto merita di essere realizzato e collocato nei quadranti urbani della città, di vecchia e nuova costruzione, quale luogo di aggregazione intergenerazionale, socializzazione e formazione.

Con il nuovo campo, finalmente, il gioco esce dall'occasionale, dall'indeterminatezza spaziale, per passare ad una dimensione geometrica precisa e ad una qualità fisica omogenea e costante.

La biglia battente si muove sul campo lungo traiettorie d'incidenza sia per colpire la palla dell'avversario sia per attraversare 'a *scidda*, sia per urtare la sponda con una traiettoria di entrata ed una d'uscita. Il tutto è complicato dal fatto che la sponda può essere curva o rettilinea. Queste circostanze determinano che la palla battente costituisca il vertice fisso di partenza e invece mobili quelli di arrivo: *scidda* o sponda.

Per l'orientamento del giocatore, lungo il perimetro della sponda sono determinati e marcati sul cordolo-sponda, alcuni centri-multipli, intervallati ed equidistanti; il cordolo è costituito da una sezione semicilindrica che ha lo stesso diametro della palla da gioco. La mappatura del cordolo del campo risulta così simile a quella di un tavolo da biliardo; la stessa operazione di mappatura va fatta per indicare il centro della pedana di lancio mattonata, dove è disegnato con diverso colore un triangolo equilatero di 80 cmx1mt di lato, con il vertice perpendicolare a ' *scidda*.

Con 'a *tàulà* strutturata, la biglia nel suo muoversi di sfera perfetta, rotola, essendo composta di materiale elastico, rimbalza quando plana sul terreno, essendo pesante, salta e slitta.

L'urto della biglia battente sia sull'altra biglia sia sulla sponda, genera una contropinta all'incirca uguale e contraria alla spinta d'entrata; a seconda di come viene eseguito il tiro dritto o ad effetto, consente alla palla battente, o colpita, di prendere la direzione voluta.

A seconda di come si effettua la sbracciata, di come si posiziona la paletta per accompagnare la palla battente, la forza impressa, può produrre l'effetto sia da destra o da sinistra, e a seconda del risultato, può essere a favore o contrario. Pertanto occorre ben valutare, prima di tirare, per l'efficacia del tiro, l'effetto che si vuole imprimere alla palla propria o dell'avversario, tra questa e quella battuta.

Un tiro particolare è quello ad effetto, cioè quello per cui la palla battuta non viene colpita nel suo baricentro, e più la palla battente gira più si carica e può essere con effetto a destra o a sinistra. La conoscenza di queste caratteristiche tecniche è utile per effettuare 'u *tirà a nàccərə e pùndà*.

Mentre quando, tra la palla battente e quella battuta, il centro di massa coincide con quello geometrico del sistema formato dalle due palle, si ha il tiro *a livəta e mitta*.

Così, molte e complicate sono le situazioni di gioco e molto dipende dallo stato di agibilità tecnica *d'a tàvulə*, l'errore di calcolo, una previsione erronea, è sempre in agguato dietro la porta, ed è proprio questo che rende il gioco intrigante ed affascinante per i giocatori e fonte de *prisciànzə* e alimento *p'ù sputtimjnde* praticato *d'a rufələ*.

Da sempre ogni bravo livorista sa che *'a tàulə* deve essere ben costipata, *senza mucetijə e tirruèzzələ*; cioè senza sporcizie e asperità nel terreno di gioco, costituite dall'affioramento di sassolini o *zippəra* (legnetti).

L'operazione di togliere la sporcizia, interposta tra la propria palla e quella dell'avversario, è necessaria in uno spiazzo sterrato, ma spesso costituisce motivo di discussione e contenzioso, perché si è tentati, nel rimettere a posto la propria palla, a posizionarla meglio, per effettuare il tiro con migliore agio e probabilità di successo.

Cu 'a scúsə də levə 'a mucetije da sottə 'a pəllə, di fatto, si bara, spostandola per meglio posizionarla ed effettuare la giocata. Situazione ben descritta nella poesia di [Antonio Torro: na partita a lavòria](#).

Ed è quello che, il più delle volte, fa il giocatore fraudolento, *'u pùniusə* (persona che vuole avere, su ogni cosa, comunque ragione e il diritto all'ultima parola) ed è sempre *allangátə də pigghià 'u pùndə*, personaggio ostinato a voler vincere la partita, in ogni modo e a tutti i costi e, se necessario, a comportarsi persino da baro o *da chiàngə-chiàngə*.⁽³⁾

'A tàulə, come richiesto dal gioco, deve essere costipata, se è quella occasionale, o cilindrata ed **inumidita**, se è quella regolamentare, così d'avere, comunque, una superficie liscia e piana onde consentire alle due palle di legno d'olivo o di corbezzolo tornito, di 105 mm di diametro, di poter ben rotolare e scorrere agevolmente: scorrimento che a volte, come nel tiro del *càvə*, è molto veloce.

Intorno al perimetro del campo, un cordolo-sponda largo 25 cm, alto 20 cm di calcestruzzo armato o in pietra di Trani, bordato dalla parte interna con una sponda semicilindrica in legno duro, dello stesso diametro delle bocce.

Accostato all'interno del lato *d'a mənátə* – invece *d'a sènghə*, è collocata una canaletta di 12 cm di diametro, dove, a fine corsa, cade la palla dell'avversario colpita sia quando si tira *'nu càvə* che *'nu càvə da 'ngùle tre ppùnde puppù!*

Il campo può essere costruito da solo, accoppiato o assemblato a tre o quattro moduli idonei a organizzare tornei o campionati a eliminatorie.

Il nuovo progetto del campo regolamentare, avvicina il gioco della *lavòria*, in parte a quello delle bocce e in parte a quello del biliardo da tavolo.

NOTE

1) Per il futuro prossimo speriamo che saranno disponibili i campi regolamentari, fissi e strutturati, secondo il progetto esecutivo redatto dall' architetto Armando Palma e Carlo Boschetti, come rielaborazione del progetto di campo fisso e strutturato, progettato e realizzato, nel 1979 dall'architetto Enzo De Palma per la sistemazione di Piazza Marconi.

2) Fu proprio in occasione della costruzione del primo campo regolamentare costruito a Taranto, in piazza Marconi in occasione della sua ristrutturazione, che, da più parti, si pensò all'opportunità della compilazione del regolamento per la comprensione e recupero del gioco; lavoro avviato ma non concluso o meglio, nessuno, allora, se la senti, in concreto, di completare la bozza esistente e di pubblicarlo.

Fatica che oggi ci siamo accollati noi e, speriamo che sia di qualche interesse per i tarantini e non solo. Il progetto redatto è somigliante, nella forma, vagamente, ad una racchetta da neve.

La sua costruzione contempla la stesura di un sottofondo per l'intera superficie del campo, per il rapido assorbimento delle acque meteoriche, costituito dalla stesura di un primo strato di materiale calcareo, di diversa pezzatura; sopra, per la parte superficiale in terra battuta, sarà costituita da una miscela di tutina, sabbia e argilla di medesima durezza ed elasticità delle biglie; il cordolo segue tutto il perimetro del campo, ad esclusione del lato di fine corsa.

Con il campo strutturato si è reso necessario l'adeguamento del regolamento, così il gioco di strada tarantino della *lavòria*, fa un salto in avanti, ringiovanisce e si irrobustisce e così, forse, potrà sopravvivere, e magari, crescere e diffondersi come [disciplina sportiva affiliata al CONI](#) e potrebbe essere inserito nella lista UNESCO dei beni immateriali da salvaguardare e valorizzare.

3) Quanti personaggi simili calcano oggi il palcoscenico della vita pubblica e poterne studiare qualcuno a fondo, durante le partite *da lavòria*, ed imparare a tenerlo a bada, sotto tiro, sarebbe cosa utile e buona, per riconoscerlo ed affrontarlo.

CAPITOLO QUARTO

Forma, materiali e misure del kit degli attrezzi per praticare il gioco *d'a lavòria*.

Il prototipo per il kit degli attrezzi per praticare il gioco di strada della *lavòria*, approntato da Vittorio Del Piano ed esposto EXPO/arte di Bari, è di materiale povero, alla portata di tutte le tasche, di facile realizzazione, ed è composto da:

1-Due *pàddà* (palle), di legno d'olivo o di corbezzolo, di uguale peso e stagionatura, prive di nodi, tornite dallo stesso ciocco, con diametro di 10 cm, che oggi possono essere sostituite da due bocce, di diverso colore in materiale sintetico di produzione industriale in uso per il gioco delle bocce, di diametro mm 105 e di peso gr 860, garantendo uniformità di resa tecnica nel gioco;

2 - Due palette, una per giocatore, costruite con legno duro di castagno, o faggio, o quercia, sagomate a forma di mannaia da beccaio, lunga ciascuna 22/25 cm, con il filo dal taglio obliquo di due cm e di 35 gradi dall'interno verso l'esterno. La paletta costruita *a mästijrə*, dovendo spingere ed accompagnare la palla, deve essere con la faccia interna leggermente concava, con la medesima curvatura dell'interno *d'a sèssələ* (arnese dei pescatori per sbottare l'acqua dalle barche, un accorgimento utile a meglio accompagnare la palla al momento della sbracciata.

Per i giocatori mancini occorre *'a palèttə mangínə* e tali giocatori per non esser esclusi o penalizzati devono provvedere ad avere una propria paletta personalizzata;

3- *'A sciddə* consistente in un anello d'acciaio forgiato a forma di corona circolare con l'aggiunta del *pirəllònə*.

Le facce esterne della corona circolare sono punzonate con tacche diverse, ad indicare su un lato *'a vòcchə* e sull'altro *'u cúlə*; dalla parte esterna della corona si diparte *'u pirəllònə*, un cono di ferro con la base di 1 cm di diametro e cm 10 di lunghezza, ottenuto forgiando la barra di ferro che tenuta ferma nella tenaglia da forgia, battendola, a colpi di martello a caldo, sulla parte conica dell'incudine per prendere la forma di corona circolare sull'incudine; subito dopo si procedeva a congiungere le due estremità facendole assumere la forma conica e la lunghezza dovuta; durante tutta la lavorazione il fabbro, immergeva, tra un'operazione e l'altra, la barra di ferro in lavorazione, ancora incandescente, in una delle tinozze a lato dell'incudine contenente acqua con calce viva o olio *də sànzə*, per la tempera necessaria per una *sciddə indeformabile, alləcchèttə* (a regola d'arte).

'A sciddə giusta, l'artigiano provetto, la otteneva scrutando il colore che la barra di ferro assumeva quando veniva immersa nell'acqua con calce viva o nel secchio contenente l'olio, appena finita di ribollire. Le ultime *sciddə də lavòria* a regola d'arte le ha *forgiate mèstə* Angelo Leone, *'u fərrərə*, operante negli anni 20 e 30, a Porta Napoli.

Angelo Leone, un artista del ferro battuto, è ricordato da Cataldo Portacci nel suo “*Memorie di un tarantino verace*”, Scorpione Editrice, 2015, in riferimento alla costruzione delle fiocine ad 11 a 7 o a 5 denti, a seconda della specie di pesci da catturare, per la pesca a *jàcchə*, per la cattura di capitoni, sogliole, dentici, orate, saraghi, *lə capòzzə*, seppie, calamari e polipi, un tempo molto praticata nei Due Mari.

La circonferenza *d’a sciddə* deve essere, *rènz’ a rènzə* (appena appena,) più grande di 4 o 5 mm del diametro della palla, smussata nel margine della faccia interna della corona circolare, in modo che la palla possa passare *lijeste-lijestə* (facilmente).

‘*A sciddə* viene ‘*mbəzzátə ‘ndèrrə* (nel suolo) con cura (ben dritta) dalla parte del *pirəllónə*, centinata a dovere durante la forgiatura, sulla scorta di secoli di sperimentazione, per meglio assicurare la stabilità e agevolare il gioco consentendo comunque *a sciddə* di girare su se stessa.

Delle due facce, ‘*a vòcchə* è quella che la palla deve attraversare per totalizzare il punto e ‘*u cúlə*, il verso in cui va evitato l’attraversamento della propria palla, per non perdere punto, e va fatta passare quella avversaria, per vincere un punto a proprio favore e/o far perdere punto all’avversario. Le due facce, per essere riconosciute, vengono punzonate con tacche diverse, a cerchietto, a crocette, a coppie di triangoli equilateri accoppiati a clessidra, oppure con altri segni distintivi, lasciati al destro del fabbro, Motu proprio o secondo le indicazioni del committente.

Una volta, se si era fortunati, poteva capitare di vedere ‘*na sciddə alləchèttə a məstijrə* (forgiata a regola d’arte) da *mèstə Finanìcchiə*, punzonata *d’a vànne d’a vòcchə*, con l’effigie *d’a Ləvòriə* e, con ben punzonati ed allusivi cerchietti, *d’a vànnə d’u cúlə*.

La circonferenza interna della corona circolare rappresentata *d’a sciddə* ha il diametro di 11 cm, la profondità di 1 cm, con lo spessore di 7 mm, appena smussata, per l’invito, da entrambi i lati, per facilitare il passaggio della palla.

Con la parola *ləvòriə* si può indicare sia ‘*a sciddə* sia il gioco nel suo insieme; ciò è evidente nell’espressione, per indicare una giocata maldestra e, per traslato, un’azione eseguita alla carlona, “*pàddə palèttə e ləvòriə*”.

4- ‘*A rùfələ*, l’attrezzo immateriale, il capannello capriccioso, l’attrezzo più difficile da maneggiare e governare perché costituito da persone differenti per età e ceto sociale, è tanto imprevedibile e incontrollabile quanto influente e determinante per l’esito della partita; all’interno d’*a rùfələ*, nei momenti più concitati della partita, si materializza, per germinazione spontanea e con il tacito assenso di tutti, per riconosciuti meriti, ‘*u sapútə*, che a mo’ di simposiarca conduce la performance.

Aldilà della bravura e dell’impegno dei giocatori sul campo, l’esito di una partita dipende, molto dalla fortuna.

Quest'ultima si presenta, con prepotenza, già al momento di *mə́nárə 'u tuècchə* (il tocco) con le dita di una mano per la conta, per stabilire chi sia primo a iniziare la partita con il lancio della palla, in quanto chi tira la palla per primo può fare *pùndə də mə́nátə* una o più volte, ipotecando pesantemente l'esito della partita. Altro caso favorevole ma raro è quello in cui la palla dell'avversario si posiziona *ammasátə a' sciddə d'a vànnə d'a vòcchə* e la propria palla *d'a vànnə d'u cúlə*, alla distanza di almeno una paletta e tre dita, si può eseguire un tiro che, se va a segno, vale tre *pùndə!*

Il giocatore fortunato prima di eseguire il tiro stando piegato sulle ginocchia e in equilibrio per spingere, con una sbracciata, la palla con la giusta forza, destrezza, e nervi saldi, esclama “*càvə də 'ngúlə tre pùndə pùppú e ci 'u mandènə ə fàttə*”: questo, nel contempo, suona alle orecchie degli astanti, come un fausto annuncio, un auspicio, un grido d'incitamento alla battaglia se portarlo a buon fine o un preannuncio di sventura *də chiantapálə* e *də pètrə 'ngápə*, nel caso che il tiro faccia cilecca.

Durante lo svolgimento di una partita *a' ləvòriə* è d'uopo, per i giocatori stare in allerta, *cù n'uècchjə a' jàttə e l'òtrə ô pèsca!* e concentrarsi, *jèttichə-jèttichə*, sulle giocate da effettuare e non abbandonarsi, incautamente *a 'u tàgghja-tàgghjə*.

Ai giocatori è sconsigliabile *'u lardamijendə* (prodursi in vanterie grosse e grasse) o *fà 'u piunúsə*, (il puntiglioso), *'u smarggiàssə* (lo spaccone); allo spettatore si consiglia di evitare di fare *'u mèstrə presùttə*, perché c'è sempre chi è pronto a rintuzzarti e quindi correre il pericolo, sempre incombente, di diventare *'u sùggettə giústə* a cui *dàrə 'a cugghionə cu' tùttə lə sinzə, a lə sbafandə e, rənz'a rənzə*, (appena appena, senza calcare la mano) *allə scarugnátə*.

Durante la partita occorre tenere in conto tanto il rispetto delle regole di gioco e dell'impegno atletico quanto il saper sostenere il battibecco con l'avversario, specie se si tratta *də 'nù puniúsə*, o di *nu chiàngia-chiàngə, peggjo lə frəcàməcittə* (astuti ingannatori dei quali non riesci mai a capire bene le cose che dicono o che stanno per fare).

Il battibecco che svolge durante la partita, è sostenuto da appropriati modismi, mezze parole, borbottii, imprecazioni, ardite metafore, similitudini, auspici, avvertimenti e persino anatemi, stando tutti attenti, però:

1) A superare le insidie capricciose, insinuanti, imprevedibili ed insidiose di quelli della *rùfələ* composta come può essere da *panarèddərə, sapútə, cìgghiacúlə, cacacàzzə* e molti, molti *cadarunárə* (sfaccendati) *pùrtə-annúcə*, (comportamento tipico del crocchio, in servizio permanente effettivo, di bighelloni pettegoli, che erano soliti stazionare intorno a *'u cadarónə* (al calderone), **per godere del calore e dell'odore**, collocato in un angolo di Piazza Fontana, per cuocere, ad opera di una *societas* apposita, un brodo d'asporto profumato, saporito e poco costoso;

2) Non scendere *a scamònea*, (frotta di ragazzacci) o peggio *a tunìddà*; cioè una combriccola schierata, partigiana, astiosa, e malevole che impoverirebbe e mortificherebbe l'atmosfera del gioco.

CAPITOLO QUINTO

Articolazione -momenti e movenze- nello svolgimento del gioco; frasario gergale di rito con allegorie, eufemismi, spiritose metafore, ardite similitudini, efficaci metonimie, wellerismi, proverbi e modismi (*muttètta*).

Per praticare il gioco, gli atleti sfidanti entrati sul campo, prima d'iniziare la partita, devono procedere con scrupolo e precisione e, se necessario, aiutati da qualche volenteroso, in funzione di arbitro, alle seguenti operazioni:

1) *Annettàrà* 'a *tàulà da lə mùscatìa e luàrà lə tirruèzzalə chiù gruèssə* (pulire il terreno intorno) a' *sciddà* servendosi della *paletta də lə mùscatìa*;

2) 'Mbezzàrà (piantare) 'a *sciddà* nel centro del terreno di gioco e verificare se questa *girə listə* (se ruota libera) su sé stessa;

3) Tracciare 'a *sènghə* (la linea) alla distanza di 10 passi, parallela a' *vòchə d'a sciddà*, c'u *pirallónə* (la punta della *ləvòriə*), per indicare la linea d'a *mənátə*; a terra, poi, nello spiazzo in terra battuta scelto come campo occasionale si fissa la demarcazione, tra il campo e la pedana di lancio per scagliare 'a *pàddə*, ad inizio partita, verso 'a *sciddà* e questa costituisce il limite che deve superare la palla battuta per portare a buon esito *lə càvə*;

4) Pattuire, tra i due giocatori, i punti da totalizzare per la partita, 21 o 25;

5) Stabilire, a sorte, tra i due giocatori a chi tocca la prima giocata della partita procedendo, a scelta in due modi: o a 'u *tuècchə*, a pari o dispari o a *cápə o lèttərə* (a testa o croce) con il lancio, a mezz'aria, di una monetina, da prendere a volo tra le due mani.

Per la prima procedura, si sceglie, tra i due giocatori, chi opta per il pari e chi per il dispari, dopo di che, o tenendo il pugno chiuso o stendendo le dita per indicare un numero da 0 a 5; si procede, di poi, a sommarle e, a seconda se pari o dispari, s'inizia a contare dal giocatore che precedentemente ha dichiarato di scegliere pari o viceversa dispari: la precedenza spetta al giocatore su cui termina la conta.

Per la seconda procedura, i due giocatori scelgono, uno il dritto e l'altro il rovescio della moneta; poi uno la lancia in aria per poi recuperarla tra le palme delle mani rinchiusi su di essa e stabilire, a seconda della scelta fatta in precedenza, a chi tocca la prima giocata.

Iniziare per primo la partita è una grande opportunità, un colpo di fortuna, in quanto facendo (passare la palla nella *sciddà* si ha la possibilità di effettuare l'agognato *pùndə də mənátə*, valevole il doppio: una agognata *mappata* (provviste o viatico del viaggiatore dell'antica Roma), per l'artefice del tiro, uno scoramento per chi lo subisce ma un momento elettrizzante per gli astanti, il popolo d'a *rùfələ*.

La partita si svolge tra due o, anche in coppia, tra quattro giocatori, e vince chi totalizza per primo il punteggio stabilito.

Durante il prosieguo della partita, tra i due giocatori, specie se si tratta di una partita di rivincita, si sviluppa una lotta-confronto come quella tra il riccio e la vipera, dove ciascuno dei due giocatori usa le proprie armi con aggressività e spregiudicatezza mitigata, arricchita e coronata dall'accompagnamento da *rùfələ*, coro recitante pungente e brioso, ma sempre sotteso sul filo sottile dell'ironia o muovendosi in equilibrio sull'asse della satira.

Sul campo si susseguono le varie giocate, in parte determinate dalla bravura dei giocatori ed in parte dalla fortuna; momenti di particolare impegno per i giocatori e di vivo interesse per gli spettatori sono i *càvə*: quello da due punti o quello da tre.

Dopo aver subito il *càvə*, il giocatore della palla battuta rientra nel gioco scagliando, a sua volta, la propria palla verso '*a sciddə* per tentare di prendere '*nu pùndə də mənátə*, sempre che, la traiettoria *pə* '*a vòcchə d'a sciddə*, non sia ingombra dalla palla dell'avversario.

'*A rùfələ* (il capannello che si forma intorno ai giocatori) è un pubblico *disorganizzato*, senza partito preso, sempre attento ed esigente, di umore volubile, con atteggiamento ora burlesco ora ridanciano ora satirico.

Un lancio per essere efficace, deve far muovere la palla sul campo per rotolamento, deve quasi scivolare sul terreno.

Un livorista esperto nel lancio, poggia la palla *də chiàttə sùsə 'a palèttə* e l'accompagna, con lo sguardo e con misurata sbracciata, verso '*a sciddə*.

Per una partita importante, si può nominare, di comune accordo, un arbitro, a garanzia delle regole del gioco (onde evitare contestazioni da parte di chi è aduso a *lə furbatàtə* (aduso a modificare, di nascosto, a suo vantaggio, con la scusa di togliere '*a mucàtìjə*, il posizionamento della propria biglia per un buon tiro). La partita comincia tracciando sul terreno di gioco occasionale '*a sènghə d'a mənátə* da dove, ad inizio partita, si parte sia per lanciare la propria palla verso '*a sciddə* per farvela passare dentro, sia come limite di fine corsa. Questo deve essere superato dalla palla dell'avversario quando si tira il "*càvə*" o il "*càvə da 'ngùlə tre pùndə puppù!*"

Il frasario del gioco della *ləvòriə* è tutto in dialetto ed è un illuminante esempio di dendrologia linguistica dove, anello dopo anello, s'è stratificata la testimonianza d'un sapere esperienziale condiviso; il precipitato delle vicissitudini della storia cittadina, come dal confronto-scontro tra le classi sociali si è addivenuti all'incontro e alla sintesi linguistica e culturale.

Questo frasario, per la specificità, la forza, l'inventiva e la continuità d'ascolto, ha avuto, da sempre, riverberi nel linguaggio colloquiale corrente dei tarantini: un frasario ricco di allegorie, eufemismi, spiritose metafore, ardite similitudini, efficaci metonimie, proverbi, wellerismi e

modismi. Tutto questo costituisce un tesoretto linguistico sapienziale conservato e tramandato, non solo per i tarantini, uno scrigno da riaprire, con la dovuta delicatezza, usare con parsimonia per tornare a disporre di un bene comune illimitato e *annúnə* (gratuito). Il linguaggio dei *livoristi* DOC e degli spettatori partecipi del gioco, in funzione di coro, *'a rùfələ*, volta per volta, può essere diretto, crudo, dissacrante, irriverente, metaforico, allusivo e alquanto scurrile ma, sempre identitario di una comunità solidale e inclusiva burlona e poca incline al tifo e pronta anche ad attaccare e ridicolizzare il potere.

L'uso di queste espressioni linguistiche, riguardante l'esperienza di vita e di lavoro della vita quotidiana passata, che si mescolano con quelle correnti di oggi, in concatenazione diacronica ed in approccio glocal, genera un caleidoscopio che, se guardato e vissuto a dovere, produce un discorso colorito, spiritoso, sinuoso, allusivo, mordace, satirico e, talvolta, persino sardonico.

Durante lo svolgimento di una partita *'a Levòrie* è d'uopo, per i giocatori, stare in allerta- *cù 'nu uècchjə a*

Jàttə e l'òtrə o pèsca ində 'a frəzzòlə! E concentrarsi, *jèttichə -jèttichə* –adagio e riflessivo- sulle giocate da effettuare e non abbandonarsi, incautamente *a 'u tàgghja-tàgghjə o menàrlə a turteghhiùnə,*

Ancora peggio, *a mənarlə p' accogghirə!*

Le espressioni del frasario di gioco tra le più significative, connotative, graffianti, spiritose, eleganti e di maggior uso durante una partita sono:

- a) *'Mbùscə!* A sottolineare sia quando il tiro consegue un punto *a cúlə* (fortunato), sia che sia frutto di grandissima perizia, l'interpretazione dipende dal timbro di voce e dal gesto di accompagnamento;
- b) *Pigghia 'ncàrtə e puèrtə à cásə* (prendi, incarti e porti a casa), per indicare compiacimento per il buon risultato, dovuto non tanto per la bravura quanto per la fortuna;
- c) *Allucərtátə*, ad indicare un giocatore accompagnato dalla fortuna, per essere creduto possessore occulto di una lucertola *a dò còdə*, ad indicare il possesso di una lucertola con due code, considerata, e non solo a Taranto, un potente amuleto porta fortuna: un avversario di questa fatta costituisce un vero osso duro da rosicare;
- d) *Scarugnátə o malasurtátə*, indica lo scalognato, sfortunato, un vero perseguitato dalla sorte, una persona destinata, comunque e sempre, a perdere;
- e) *'Mpassulátə*, ad indicare un giocatore che sbaglia ripetutamente e conduce il gioco snervato e svogliato; f) *L'amə scattátə (...le peducchiə o linənə)*, espressione ad indicare il rumore del cozzo

delle palle che, a seconda della tonalità del rumore, si distingue se si tratta *də lə pedùcchiə* o *də lə lìnənə* (pidocchi o uova di pidocchi) ⁽¹⁾

g) *Màmmə cè fizza ‘u DUX!* (mamma mia che puzza!), ad intendere il fetore proveniente dai gabinetti del Cinema DUX, a Porta Napoli, ben noti per la scarsa igiene, similitudine che rimanda alla *puppù* che il giocatore, per metafora, fa quando assume l’atteggiamento da *sbařàndə*, da *pìrdə ‘ncartátə* (loffa, peto silenzioso ma non meno sgradevole che, se *alləzzàtə* in una *cròschə de panarìjddə*, è d’uopo individuarne l’autore occulto, buttando al tocco e contando accompagnandosi con la cantilena “*tiff tiff tòff – a c’ha fattə a’ loffə? L’ha fattə ...*) si tentava di individuare il responsabile, presunto e spesso incolpevole; da *spanzavìəndə*, ad indicare l’atteggiarsi a giocatore da *cìma-cìmə*, modismo questo, di solito accompagnato dal gesto di stringersi le narici, pinzandosi il naso tra il pollice e l’indice.

h) *T’avissə cəcà l’uècchiə!* – ti dovrei accecare, un rimbrotto, quasi un anatema per chi commette un errore marchiano;

i) *Quiddə tènə ‘u cìcərə ‘mmòcchə* oppure *quiddə jè dəffìcələ da scarcagnàrə* - ad indicare la persona che sa tenere la botta, e risponde solo se necessario e al momento opportuno; per analogia si designa un giocatore astuto, le cui mosse di gioco, sono difficili da prevedere;

j) *Nò fə ‘u sbařàndə*, per dire: non darti tante aree, non fare il lardone, non profumartela tanto;

k) *‘Nganigghiátə*, ad intendere quando le due bocce si vengono a trovare *ammasátə a’ sciddə* una *da vànnə d’a vòcchə* e l’altra *da vànnə d’u cúlə*, ad indicare che le palle sono accostate, come capita spesso ai cani dopo l’accoppiamento;

l) *Ammasátə a cunucchiəddə*, ad intendere quando la palla di un giocatore sta *ammasátə da vànnə d’u cúlə* e la palla dell’avversario *da vànnə d’a vòcchə*, accoppiate pronte per essere cementate come due ostrichine da innestare nella *zóchə* [vedi nota da aggiungere], e, quando è così, si può solo toccare la propria palla oppure intervenire direttamente *sùsə ‘a sciddə*, *cu ‘nù tìrə a scìppə Cardùccə*, un tiro tanto raro da verificarsi quanto difficile da effettuare a dovere per un’ esito favorevole; infatti il tiro si effettua *Intervenendo* sulla *sciddə* facendola girare, in modo che la palla dell’avversario venga spinta il più lontano possibile dalla *sciddə*, *da vànnə d’u cúlə*, mentre la propria palla deve restare più prossima possibile *a’ sciddə*, *da vànnə d’a vòcchə*;

m) *Mòrsə d'u tafanárə ca tijnə*, espressione usata per sottolineare il tiro eseguito da un livorista che, pur se difficile e al di sopra delle sue capacità tecniche, a sorpresa, ha esito positivo: un eufemismo, *ca, pe' civelèzzə*, è usato al posto *də cùlə*;

n) *No' puè kakà*, per indicare che quando una palla viene fermata incidentalmente o volutamente ed, il giocatore di riferimento è costretto, per un turno. Secondo Leonida Spedicato trattasi di parola di derivazione dal greco che significa cosa cattiva, difficoltosa; situazione di stallo momentaneo da superare facendo *pəcəcùlə*; **una giocata questa, solo di posizionamento**, necessaria per rientrare in gioco e poter con la propria palla, passare *da ində 'a sciddə pe' pigghià 'u pùndə*, oppure toccare la palla dell'avversario o toccare, contemporaneamente, questa e *'a sciddə*;

o) *Pòzzə piscià*, è la risposta che si dà, toccando la propria palla o spostandola per posizionarla meglio rispetto *a' sciddə* o per un probabile *càvə*;

p) *Ammasárə 'a pàddə*, l'atto d'avvicinare la propria palla, tocca e non tocca, *a' sciddə*: in senso figurato indica una mossa tattica di posizionamento, per poi passare all'attacco finale; giocata preparatoria sia per pregustarne l'esito positivo quando si accosta la palla dalla parte della bocca d'*a sciddə*, sia per paventarne l'esito negativo, quando ci si accosta dalla parte *də 'u cùlə d'a sciddə*, e persino pericoloso, quando ci si accosta troppo: per alludere alla prima posizione, si dice *ammasàtə pə sentè l' addòrə d'u sòrgə* ; per la seconda posizione si dice *ammasàtə pə sentè l' addòrə d'u sticchià du buchə du cùlə*, la parte che puzza o odora di più;

q) *Piəzzə də pánə cù 'a pəlùscənə* (pezzo di pane ammuffito), ad indicare una persona con il pelo sullo stomaco, una vecchia volpe di giocatore, che la sa lunga, reduce da molte battaglie, che non è il caso di sottovalutare e prendere sottogamba in quanto, se da lui ritenuto necessario, è capace di anteporre i mezzi ai fini: sempre propenso a ricorrere a comitati di salute pubblica per il ripristino dello spirito pubblico;

r) *A scàrpə də zità*, ad indicare una cosa o una azione ben concepita ed eseguita, al momento ed occasione giusta, come i calzari della sposa il giorno del matrimonio, che nel gioco può essere *'nu tìrə a nàcchərə e pùndə, nu càvə də 'na palèttə, dòje pùndə də menátə*;

s) *Và fà 'u scittaprisə a Magnini!* Un invito-comando, un rimbrotto per lo spocchioso di turno, a svolgere una mansione poco gradita e frustrante, destinato al giocatore *scappucchiònə* e antipatico;

(2)

t) *Pechèrə pàsciə e campànə sònə*, un gioco che procede senza nerbo e senza brio, azione sconclusionata e fiacca;

u) ***Ləvə lə tùrnisə da pòtə e mèttərlə jìndrə 'u mursiddə***; ad indicare che si è fatto tintinnare le monete, accennando ad un regalo, per poi rimetterle prontamente nel proprio borsellino; nel gioco

della livoria indicava una giocata che non aveva mutato ,nonostante lo sforzo,la situazione di gioco precedente.

Fin qui, il grosso delle espressioni linguistiche per le regole che ogni livorista deve capire, **praticare**, ricordare e con rigore rispettare.

Le espressioni, in dialetto gergale, di stretta osservanza, delle giocate utili *pe' pigghia lə pùndə* e di quelle che generano perdenza, sono:

a) *Tirə də pùndə də mənátə*, è una giocata che se ha buon esito vale due punti, e al momento di scagliare la palla verso *a' sciddə* va detto: *cə pònne ijə, n'əgghia dójə!* (Col lancio, se si passa direttamente *indrə a' sciddə*, si conquistano due punti); il secondo giocatore, a sua volta, nel lanciare la propria palla, speranzoso esclama: *cə pònne jiè, tu n'è dòije e jiè n'əgghia trétə*; circostanza questa, più rara a verificarsi *də 'nu cəvə da 'ngùlə tre pùndə puppù*, in quanto, con il passaggio della prima palla, *'a sciddə* può non essere più allineata in parallelo *cù 'a pedənə d'a mənátə*; similmente, la stessa cosa può accadere nell'agone civile e politico, circostanza altrettanto rara, ma possibile, come ebbe a capitare al segretario del Partito Comunista Italiano, Achille Occhetto, allorché cambiò il nome del partito in Partito Democratico, convinto di fare due punti *də mənátə*, cosa che gli riuscì, mentre il suo avversario politico, Silvio Berlusconi, con la doppia mossa di allearsi al sud con Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini, e al nord con la Lega Nord di Umberto Bossi, ne fece tre, lasciando Occhetto con due punti! Entrambi ci avevano azzeccato ma uno più dell'altro!

b) *Tirə listə-listə*, tiro pulito, leggero per far passare, senza sforzo, la palla *ijndə a vòcchə*;

c) *Tirə pə 'u pəcəcùlə*, punto di posizionamento per superare la condizione *no' puè kakà*-proferendo *pòzza piscià* e così rientrare in gioco; parola di derivazione greca per indicare qualcosa di cattivo, di difficoltoso, **che va superato per poter rientrare in gioco**;

d) *'U tirə də cəvə*, si ha quando la palla dell'avversario si trova posizionata davanti alla propria, verso la *mənátə* ad una distanza minima di una paletta e tre dita: pronunciando la frase di rito, *disènza e fòrə d'a mucitijə, piopò, a ci 'u manténə, jè fàttə*, (con il vostro permesso, rivolto più che al giocatore, ai componenti *'a rùfələ*.....); il *cəvə*, per essere valido, deve colpire con forza e precisione la palla dell'avversario, in modo che questa scorrendo sul terreno superi *'a sèngħə d'a mənátə*, e se la palla non viene trattenuta dall'avversario o da qualche altro astante, il tiro è valido a tutti gli effetti;

e) *Cəvə də 'na palèttə*, la possibilità di effettuare un *cəvə* in cui la distanza tra le due palle è di una paletta e tre dita; un tiro, tanto agevole quanto proficuo, ai fini dell'esito finale della partita; così,per traslato l'espressione indica, ogni tipo d'azione da compiere tanto propizia e fruttuosa quanto agevole; la parola *cəvə* , **secondo Michele De Noto, è di origine latina**;

- f) *Tirə də 'nu cāvə da 'ngùlə tre pùndə puppù*, un tiro tra i più impegnativi, sul piano atletico quanto su quello tecnico e emozionale.
- g) *Tirə a livətə e mittä*, un colpo pieno-diretto-secco che permette di allontanare la palla dell'avversario *d'a vòcchə d'a sciddə*, sostituendola nella medesima posizione con la propria;
- h) *Tirə a nàccarə e pùndə*, quando si colpisce con la propria, ad effetto, da destra a sinistra, la palla dell'avversario per allontanarla dalla *sciddə* e passarvi dentro con la propria;
- i) *Tirə a zumbicchiə*, quando la palla avversaria si trova, posizionata imbottigliata, dalla parte *d'a vòcchə d'a sciddə*, e la palla battente si trova *d'a vànnə d'u cùlə*: sono possibili allora tre giocate: sbracciando (movimento del braccio, coordinato e calibrato, per spostare la propria palla) facendo saltare la palla come un grillo - *'u zumbicchiə*- al di sopra *d'a sciddə*, per colpire con una *fəcòzzə* la palla dell'avversario, e miracolo, chiamare e realizzare persino *'nu cāvə*, appannaggio questo, però, solo di giocatori tanto provetti quanto azzardanti e *allucərtátə*;
- l) *Tirə a tappacùlə*, si ha quando si fa *ammasárə* la propria palla con delicatezza *d'a vànnə d'u cùlə* per impedire all'avversario *də pigghiárə 'u pùndə*;
- m) *Tirə à scippə Cardùccə - pùndə Cardùccə*, tiro che si effettua quando entrambe le palle si trovano *ammasátə a' sciddə* e il tiro consiste nel manovrare su questa da un lato, con un colpo netto e ben calibrato per far girare *'a sciddə* di un mezzo giro, verso destra o verso sinistra, in modo che la palla dell'avversario, venga allontanata il più possibile *d'a vannə du cùlə* mentre la propria, se possibile, avvicinata il più possibile *a' sciddə*, posizionata *d'a vànnə d'a vòcchə* e nella direzione *d'a menátə* per tirare un eventuale *cāvə*;
- n) *Tirə cù 'a calatèddə*, quando il giocatore, pur se la palla è posizionata di lato *'a sciddə*, riesce con maestria, sfruttando la lievissima concavità formatasi intorno *a' sciddə*, a muovere la palla in modo da farla passare *ijnd'a sciddə*: un tiro veramente da maestro!
- o) *Tirə a stutacannélə*, si riferisce, per metafora, a un tiro andato a segno che spegneva ogni residua speranza di vittoria nell'avversario, quale, per esempio, *'nu cāvə o dòijə pùndə də menátə* può avere per l'andamento della partita; un episodio che ringalluzzisce l'autore del tiro, *fəcə avasciárə lə rēcchiə* a chi lo subisce ma fa, purtroppo, calare l'interesse di quelli *d'a rùfələ*.
- p) *Tirə də sguìncə cu' nàccarə ə pùndə a mèstə Ciccə 'u scjarùlə*: questi era un famoso giocatore di livoria dei tempi di Tommaso Niccolò D'Aquino famoso per eseguire giocate ad effetto particolarmente difficili, anche alla distanza di tre passi; Stessa capacità nel condurre gli affari; si muoveva, *də sguìngə e con rapidità, come nu' cavùrə grivarùlə*; l'interlocutore non poteva sapere mai in che direzione egli volesse portare il discorso, muovendosi come il granchio di lato ed avanti e indietro;

q) *Tirə pə' ammàsarə 'a pàddə a' sciddə*; indica la mossa per avvicinare la propria palla, tocca e non tocca, 'a scidde; in senso figurato, indica una mossa tattica di posizionamento per poi passare alla giocata successiva o all'attacco finale; quando entrambe le palle si vengono a trovare: *ammàsata 'nganigghiàtə*, ad intendere che le due palle si trovano *ammàsata à sciddə*, una da vànne *d'a vòcchə* e l'altra *d'a vànnə d'u cùlə*, ad indicare cioè che le palle sono accostate, come capita spesso ai cani dopo l'accoppiamento, oppure *ammàsate a cunùcchjeddə*, appaiate come gli organi genitali maschili, espressione per intendere che la palla di uno dei due giocatori *stè ammàsata d'a vànnə d'u cùlə*, e la palla dell'avversario *d'a vànnə d'a vòcchə*; con simile significato, quando le palle si trovano *ammàsata a cunùcchjeddə, o nganigghiàtə*, cioè entrambe accostate da entrambi i lati *d'a sciddə*, allora si può solo toccare la propria palla oppure intervenire direttamente *sùse 'a sciddə, cu 'nu tirə a scìppə Cardùccə*: un tiro tanto raro da verificarsi quanto difficile da effettuarsi a dovere per un' esito favorevole, in quanto il tiro si effettua intervenendo sulla scidde facendola girare in modo che la palla dell'avversario venga spinta, il più lontano possibile *dalla sciddə da vànnə du cùlə*, mentre la propria palla deve restare più prossima possibile 'a sciddə *d'a vànnə d'a vòcchə*.

r) 'U *Tirə pə 'u pəcəcùlə*, trattasi d'una giocata necessaria, quando la propria palla, *fortuitamente* o a causa di un colpo ricevuto dalla palla dell'avversaria, passa *d'a ijndrə 'a sciddə d'a vànnə də 'u cùlə*; e per pareggiare il punto così perso, occorre: far ripassare la propria palla *d'a vànnə d'a vòcchə*; se c'è l'opportunità di tirare 'nu *càvə o 'nu càve d'a ngùlə*, in caso di esito positivo si scalano di un punto, invece se hanno esito negativo, si deve comunque tirare *pə' 'u pəcəcùlə facendo passare la palla d'a ijndrə 'a sciddə d'a vànnə də vòcchə*. Momenti di pausa e di riflessione si determinano durante la partita quando un giocatore viene colto in fallo, per aver fermato, incidentalmente o volutamente, la propria palla mentre era in movimento, venendo penalizzato dall'avversario con l'espressione: *no' puè cacà!*

Ciò implica, che, per un turno, il giocatore penalizzato può solo posizionare la propria palla, senza poter toccare la palla dell'avversario o 'a sciddə; dopo di che, pronunciando l'espressione *pòzzə piscià*, può rientrare nel gioco con tutte le possibili giocate: con la propria palla, passare *da indrə 'a sciddə pe' pigghià 'u pùndə*, cozzare la palla dell'avversario *cu 'na fecòzzə o 'nu càvə*, o, passare *da ijndrə 'a sciddə o ammasàrsə*.

Il giocatore provetto, per *pigghiàrsə 'u pùndə* deve infilare la palla nella *sciddə, scioscələ-scioscələ*, cioè dolcemente, come una giuggiola che si scioglie in bocca!

Cosa non facile in quanto il diametro *d'a sciddə* è *rènzə-rènzə* (appena-appena) più grande di quello delle palle. *No' t'ammārəcàrə, avàstənə do' stiddə d'oliə də pèsçə sciòrgə* [pesce sorcio] e *pàssə tutt' còsə!*

Quando la giocata riesce bene, c'è pronto qualcuno *d'a rùfələ* che, rivolgendosi all'altro giocatore, esclama: *allùzza, allùzza, fattə l'luècchia, 'ntrughə stuè a cómə sə scìochə!*

Il gioco si deve effettuare *listə*, (lesto, pulito) senza trascinare la palla, che va accompagnata in modo che il tiro risulti netto.

Quando un giocatore durante la partita si lascia andare a vanterie, umiliando l'avversario, quando cambia il verso della fortuna, la situazione si ribalta, e lo si redarguisce con un *mo' ammùzzatə 'a lèngħə!* (Adesso morditi la lingua e stai zitto!)

Con la costruzione del campo fisso regolamentare, quando la propria palla si dovesse trovare accostata al cordolo-sponda, per effettuare il tiro, è consentito spostarla di 3 dita, per effettuare la sbracciata, giusto per infilarvi la paletta.

A seconda del tipo di colpo inferto con la propria palla a quella dell'avversario o subito dalla propria, la circostanza, la forza, la precisione ed efficacia del tiro, per similitudine e per celia, tanto *pe pigghiàrə 'u pùndə*, o per impedirlo è, volta per volta, denominato con puntigliosa precisione:

'Nu piúnə, un pugno pieno e mirato sul tronco del corpo, petto o spalla;

'Nu cazzòttə, una percossa ben assestata sulla faccia o sul petto a pugno chiuso;

'Na fəcòzzə, o *peròcchia*, trattasi di un colpo in testa dato con le nocche della mano, dritto, secco, tanto da far rumore e un tantino male;

'Na caròcchia o *pèrchia*, particolare colpo dato in testa a pugno chiuso con la sola nocca del dito medio prominente sulle altre dita e *də sprùscə*, ossia tale che il colpo sia "strisciato" non tanto per far male ma come a fare attenzione e a ricordare qualcosa;

'Nu scàffə, schiaffo, ceffone dato all'avversario, non solo per avvertimento ma per far male, colpo che influisce non solo sull'andamento della partita ma anche metaforicamente sul morale dell'avversario.

'Na Nàccarə, scappellotto assestato con l'interno della mano dato *də sprùscə*, metaforicamente suona un mezzo rimprovero;

'Na pirròzzola-un colpo di piatto, quasi una carezza, dato in testa con la parte interna del pugno;

'Na pùndatə, un calcio di punta, dritto, potente e ben assestato: nel gioco questa espressione è appropriata per indicare un *càvə* ben eseguito;

'Nu Tippətə sòtt'u nàsə, un colpetto sulle narici dato, per dispetto, con il dito indice della mano scapolato con forza dal pollice;

'Na Sanachèllə, un colpo inferto, con il dito indice molle, sul lobo dell'orecchio;

'Nu scanziddə – trattasi di un colpo dato sul margine del padiglione auricolare col dito medio, per un momento trattenuto dal pollice, e subito liberato quale avvertimento che non si trovava di fronte *'nu scapucchiònə*;

'Nu scazzidda, ad indicare un buffetto dato per avvertimento, nel gioco, 'na fəcòzza per allontanare la palla dell'avversario d'a scidda;

'Nu chiàndapàl- trattasi di un colpo in testa, ben assestato, con la parte interna del pugno ben stretto a somiglianza di un colpo potente di un martellone di legno di fico selvatico- 'u prufichà- necessario per piantare i pali di castagno o di pino D' Aleppo in Mar Piccolo, per la coltivazione delle cozze e delle ostriche;

'Nu leccamúsə- manrovescio appena appena accennato-eseguito con il dorso delle dita della mano Oik7yfcon un movimento di polso dell'avanbraccio dal basso verso l'alto;

'Nu buffəttónə- un sonoro ceffone a mano aperta teso più ad umiliare, a fare alluzzára all'avversario come si gioca, che a far male;

'Nu scuppulónə-un colpo a mano aperta tra la nuca e la noce del collo-də sprùscə- che suona come rimprovero;

'Na manasmèrsə-manrovescio-un colpo dato con il dorso ben stesa, con le dita rigide, con una sbracciata orizzontale;

'Nu addrizzə pisciòscə- un pugno dato dal basso verso l'alto tale da raddrizzare il mento; una specialità di Primo Carnea;

'Nu ricchiàlə-un potente ceffone che prende in pieno l'orecchio;

'Na scuriazzáta jìndrə allə rəcchià! Vale come una frustata sulle orecchie del cavallo per farlo correre;

'Na scuriazzáta ijndrə-ijndrə allə cunucchjèddə! - una frustata in pieno negli organi genitali, sulla parte più sensibile del cavallo, per fargli tirare, con maggiore impegno, il traino o l'aratro!

'Na vugghənəsciátə- un colpo dato cu 'a vugghínə- il nerbo di bue, lavorato dai macellai di bovini, che aveva un tratto di 10 cm lasciato integro per l'impugnatura, e la parte restante sezionata, per la lunghezza, in tre parti, ritorta a treccia e seccata, appesa a 'nu cəndrónə infisso alla parete o a una corda sottesa, al chiuso, in ambiente ventilato.

Espressioni più frequenti d'avvertimenti e consigli non richiesti e pelosi, di minaccia, per metafora o per similitudine, quasi anatemi, non meno efficaci delle fəcòzza (percosse), in riferimento a luoghi, fatti, cose, persone, animali e piante, sono:

a) Təgghia fə fàrə 'a finə d'u sòrcə mmòcchə a 'u jàttə, un avvertimento all'avversario per marcare che lo tiene già in bocca, come un topo nella bocca del gatto e che, pertanto, il suo destino è segnato; si tratta solo di stabilire se con un solo o in più bocconi;

b) Təgghia fə fàrə 'a finə d'u tìrdə jìndrə 'u mastriəddə, espressione per comunicare all'avversario che si è intenzionati a prenderlo in trappola, come si fa con il tordo.

c) *Tàgghia fa fàrà 'a finà d'u cefèlò quunnà vè cu a nàschà a laddòrà d'u sciòrgà (conno) e spìccia jìndrà a 'ngannàtə.*

d) *Tàgghia fà fàrà 'a finà d'u Craparjiàddə di Castellaneta,*

e) *Tàgghia fà fàrà 'a finà d'u fràncəsə* (1), espressione per indicare la fine che fece fare, il focoso nobile tarantino Giovanni Camillo **Buffoluto**, in un duello riparatore, causato per questioni d'onore, ad un generale dell'esercito napoleonico acuartierato in città, che aveva osato fare un complimento greve sulla moglie del patrizio tarantino; un evento di sangue, che allora fece molto scalpore in città ed è entrato a far parte della memoria collettiva come un esempio per come a Taranto si lava l'onore;

g) *Tàgghia fà fàrà 'a finà də Donnandò Gənovivə*, (3) ad indicare la fine che la banda brigantesca al comando *də Pizzichicchə* fece fare al patrizio Don Antonio Genoviva, capitano della Guardia Nazinale di Taranto, cognato del Barone di Statte, Luigi Blasi, allorchè mentre di concerto con il Maggiore Ciro Govinazzi, comandante del distaccamento della Guardia Nazionale di Taranto; che mentre si recava insieme al Maggiore Giovinazzi ed un drappello di gurdia nazionale, in assetto di guerra, alla propria masseria Trglie in agro di Crispiano, per affrontare e risolvere la pretesa di riscatto di 1500 ducati, per il rilascio del proprio massaro, preteso dalla banda Pizzichicchio. Giunto all'altezza di Monte Termiti ,sicuro di sé, impettito nella sua giuua da ufficiale della Guardia Nazionaleritenendosi un uomo di polso e di *ciàppə* capace di affrontare di petto la situazione, di trovare il modo di risolvere la questione da solo, e senza l'esborso del becco d' un quattrino! Per giungere prima sul luogo, la mattina del 5 Gennaio 1863, prese la solita scorciatoia, un un viottolo di campagna che passava attraverso le terre di suo cognato, lasciando il drappello della Guardia Nazionale della scorta del Maggiore Giovinazzi che procedeva in calesse, sulla carrozzabile Statte Crispiano, verso la masseria Triglie. Fatti però appena trecento metri ,il fedele cane da caccia di Don Antonio Genoviva- *Fràcàməcittə*- che lo precedeva, avvertito l'odore di Zuzù, il cane da guardia di Pizzichicchio, puntò su un grande e folto cespuglio di lentisco, ringhiando mentre i cani si azzannavano una fucilata di Antonio Genoviva che colpì, con occhio sicuro, in pieno petto il brigante acquattato, in prima fila, nella macchia ma, subito dopo, i compagni, lesti, vennero fuori, lo disarmarono e lo uccisero insieme al cane e alla mogli del massaro sequestrato.

Quando il Maggiore Giovinazzi, attratto dagli spari, giunse sul posto , lo trovò morto insieme al cane e la massara Addolorata, la povera moglie del sequestrato, ammazzata insieme al cane. Non fù mai appurato se si trattò d'una imboscata , conoscendo il percorso della scorciatoia, attraverso i terreni di proprietà del cognato, che era solito fare Don Antonio, ben noto dalla banda Pizzichicchio o una fatale dicraziata combinazione. Una amara triste fine, quella di Don Antoio, frutto di

sottovalutazione e di supponenza di chi, qualce mese prima a commento della venuta in città del deputato tarantino Giuseppe Massari insieme ai colleghi, Castagriola, Morelli, Ciccone e Romeo, quali membri della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del brigantaggio in Italia Meridionale, è in una conversazione privata in casa di suo cognato il barone Francesco Blasi, a commento del fenomeno che infestava la vita nelle campagne del Tarantino, tra l'altro, così s'era espresso su Pizzichicchio:

"Prendiamo per esmpio quel Pizzichicchio che avete poco anzi nominato. Io l'ho conosciuto prima che andasse soldato: precisamente si Chiama Cosimo Mazzeo ed è nato e cresciuto a San Marzano. Sa soltanto scuiare una pecora e, neppure a regola d'arte! Non sa Tenere il fucile in mano, meno che mai che cacciare una lepre. Immagino che sia prevalso sugli altri suoi compagni perché vociante, avviinazzato e manesco."

h) 'No fà 'u uàppə də cartònə ' come a Giuànnə Portàfogliə, cioè non comportarti da' uàppə də cartònə, di chi credendosi nel gioco qualcuno, finisce per fare una brutta figura, sbagliando anche nu' càvə də nà palèttə e finisce cu 'nu jacuèzzə! (un paliatone) (4) l'espressione è adoperata, da qualcuno d'a rufələ, per avvertimento cilioso verso uno giocatore borioso sicuro di sé mentre si accinge, tutto impettito, a tirare 'nu càvə de 'na pàləttə lo sbaglia maldestramente, di chi credendosi qualcuno alla fine fa cilecca.

Giuànnə Portàfogliə, al secolo Giovanni Serìò, un personaggio che, per come camminava, gesticolava e parlava, impersonava la caricatura del guappo, a tarantino pseudo affiliati a' u fərrèfəlatə; questo si evinceva anche quando stendeva la mano pə a quèstə (per chiedere l'elemosina): un modo del tutto inusitato che nulla aveva a che vedere con la figura d' u pəzzèndə d' u tràmotə.

Egli si appollaiava sul marciapiede di via Niccolò Tommaso d'Acquino all'altezza della SEM così agghindato: ai piedi, scarpe a stivaletto a tàcchə e pòndə, al collo una sciarpa di seta a può, con due tonalità di marrone, gilet, giacca a due bottoni, un borsalino in testa, ben intonato con il resto dell'abbigliamento, un cimelio della fattura della premiata cappelleria cittadina "Pisapia": insomma, il suo, era un guardaroba di gran moda, ma rənzə a rənzə, (appena-appena) di 40 anni a pprimə (prima).

Completava il tutto, un grosso anello dorato infilato nell'anulare, simile a quello degli appartenenti a 'u firrefelàte; con le unghie delle mani, vistosamente lunghe, in particolar modo quella del mignolo della mano sinistra, con le punte del pollice, dell'indice e dell'anulare color nocciola, sintomo della sua inveterata abitudine di tenere la sigaretta accesa tra le dita sino all'urtèmə rìspirə (all'ultima aspirazione), il mozzicone residuo era così piccolo nessun raccoglitore di cicche lo ha mai raccolto.

Il suo modo d'elemosinare, sembrava più il gesto di chi volesse dare una coltellata di punta, in un duello rusticano, che non un gesto per ottenere la carità.

Con malizia, la richiesta di qualche spicciolo, avveniva, sempre nella medesima postazione privilegiata, nelle ore di punta del passeggio, sia in tarda mattinata nei giorni festivi la sera in tutta la settimana.

Il tutto avveniva, preceduto da una smorfia del viso che gli faceva strizzare l'occhio, storcere il muso, arricciare il naso, emettere un accenno di grugnito, aspirando l'aria facendo vibrare le narici, accompagnato dall'intrigante esclamazione complimento “*ànasə -rùməsə!*”

La seconda parola del suo intercalare è stata una sua personalissima invenzione linguistica, un neologismo coniato a seguito della presenza in città delle truppe americane che insieme ai biscotti, alle cioccolate, alla carne in scatola, avevano fatto circolare parecchie bottiglie di rum.

Una bevanda forestiera che non aveva la parola corrispondente in tarantino, come per il liquore anice – ànese- ben conosciuto perché, una razione d'anice, faceva parte del vitto che spettava ai marinai imbarcati sulle navi militari, mentre per i tarantini il rum era un liquore poco conosciuto sino all'arrivo, in città delle truppe anglo-americane.

Entrambi i liquori sia l'anice che il rum venivano adoperati *indr'a lə caffèjə*, *də Basilə* o *d'a Sparitijddə*, quest'ultimo frequentato anche da lui e da *Don Mimì Brasciolèttə*, a piazza Fontana per preparare << *u caffèjə corrèttə cu' l'addòrə* >> perciò, pensò bene *Giuànnə Portàfogliə*, per colmare la lacuna, coniare, in assonanza a – *ànasə* - il termine “*rùməsə*”: neologismo, grazie alla sua inventiva, entrato nell'uso corrente, e perciò noi riteniamo giusto che vada registrato e tramandato.

Questa performance avveniva puntualmente, ogni giorno, mentre questuava a via Niccolò Tommaso D'Acquino all'altezza della SEM, rivolgendosi ai giovanotti presenti, spesso in capannello a chiacchierare, e a fare commenti a bassa voce, sulle vezzose belle e formose ragazze che passavano da lì.

Egli in preferenza, per raggranellare qualche spicciolo si rivolgeva ai giovanotti ben vestiti, che mentre passeggiavano mettevano *l'ùacchiə nguèdde a lə uàgneddə* e, dal momento, da come pronunciava il suo “*ànesə -rùməsə!*” suonava alle orecchie, *ah fruschlicchiə mijə*, come ti piacerebbe mettere, su questo prosperoso didietro, oltre agli occhi anche le mani!

Un modo ingegnoso, diabolico ed efficace di *captatio benevolentiae!*

Forse questo suo originale comportamento di chiedere l'elemosina, gli derivava dal fatto che i suoi antenati erano stati per oltre un secolo, i malavitosi più numerosi, temuti e rispettati, con le mani in pasta nel contrabbando, nel gioco d'azzardo, nella prostituzione a vico *Murrùttə* e nel borseggio, da cui il soprannome *Portàfogliə* affibbiato, per meriti sul campo, alla sua schiatta.

Il nostro caro, simpatico *Giuànnə Portafogliə* forte di un simile lignaggio, quando ebbe compiuti 20 anni, riformato al servizio militare di leva, siccome *no lə 'nguddàvə a fatijə*, pensò di trasferirsi a Milano dove, s'era insediata un piccola colonia di tarantini in cerca di fortuna.

Un giorno, di primavera, vestito alla guappa, messosi *'a mòllə n'sàcchə*, preso il treno, con un biglietto di seconda classe, con i sedili imbottiti, si portò a Milano, dove prese alloggio in un alberghetto nel Centro Storico. Il giorno successivo, per informazioni assunte a Taranto, si diede subito a ritracciare e a frequentare una locanda dove, in una stanza riservata si giocava d'azzardo *a 'u zecchinèttə*.

Dopo appena una settimana, perso tutto il denaro di scorta, ebbe l'ardire come un guappo consumato forte del suo blasone malavitoso, di tirare fuori dalla tasca *'a mòllə* e, posatala sul tavolo da gioco pretendere di continuare a giocare, sulla parola, a debito.

Sfortuna volle che tra i giocatori si trovò uno che aveva fatto il marinaio Taranto, e sapeva il declino della famiglia malavitosa dei *Portafagliə*, che sequestratogli *'a mòllə*, gli mollò due sonori ceffoni, e condotto da quattro energumeni, a càuce e scàffe, direttamente alla stazione ferroviaria, senza passare dall'albergo, per riprendere il suo bagaglio, venne messo in un vagone di terza classe, con i sedili di legno, sul treno per Taranto, e spedito, come un pacco postale, con la diffida a non farsi più vedere a Milano.

Naturalmente di questo epico viaggio-sortita a Milano la sua versione era di tutt'altro tenore e, andava ripetendo, a se stesso e agli altri sempre *'u stesse latuèrnə*, che forse, se fosse rimasto lì, nella grande metropoli, la sua vita avrebbe avuto tutt'altro corso.

Sfortuna volle che tra i giocatori si trovò uno che aveva fatto il marinaio Taranto, e sapeva il declino della famiglia malavitosa dei *Portafagliə*, che sequestratogli *'a mòllə*, gli mollò due sonori ceffoni, e condotto da quattro energumeni, *a càuce e ricchiàlə*, direttamente alla stazione ferroviaria, senza passare dall'albergo, per riprendere il suo bagaglio, venne messo in un vagone di terza classe, con i sedili di legno, sul treno per Taranto, e spedito, come un pacco postale, con la diffida della questura-un disonore per un guappo-a non farsi più mettere piede a Milano.

Naturalmente di questo epico viaggio-sortita a Milano la sua versione era di tutt'altro tenore e, andava ripetendo, a se stesso e agli altri sempre *'u stesse latuèrnə*, che forse, se fosse rimasto lì, nella grande metropoli, la sua vita avrebbe avuto tutt'altro corso.

i) *Attìandə allə ròbbə!* L'espressione più subdola ad indicare l'avvertimento-raccomandazione che, tra il serio e il faceto, i fanciulli in comitiva, erano soliti rivolgere all'incaricato, di solito il più piccolo, di custodire gli indumenti, volendo fare il bagno a mare ignudi: una precauzione, quanto mai pertinente, visto che i vestiti e le scarpe, preziosi beni mobili, erano soggetti a furto, cosa che, per i tempi passati, era piuttosto frequente; rientrare a casa ignudi costituiva *scuèrnə* per il derubato

e danno per la famiglia che si doveva accollare la spesa di nuovi vestiti: espressione, questa, ricorrente, durante una partita a *lavòria*, nella bocca dei componenti *'a rùfalə* indirizzata al giocatore poco riflessivo e azzardato: un ammonimento per avvertirlo che, se disattento, invece di fare un passo avanti, ne fa due indietro; lascia mal custoditi i vestiti per farsi un bagno ristoratore e all'uscita dall'acqua gli tocca tornare a casa ignudo: un tempo, e forse anche oggi, d'avvero ,un brutto affare!

Sino a quando non sarà realizzato, come progettato nel 1979 dall'Amministrazione Comunale per la sistemazione di piazza Marconi e rielaborato 1981 dalla cooperativa Punto Zero, e successivamente dallo studio Donati e Delia e perfezionato da Armando Palma e Carlo Boschetti, un campo regolamentare di gioco circoscritto da cordolo-sponda in pietra di Trani bordato in legno duro, come un biliardo, si da determinare durante il gioco, maggiori combinazioni di giocate anche se non si ha, come nel biliardo, né la palla a giro né la palla a taglio, tutto rimane imperniato intorno alla *sciddə* che, per la sua mobilità, è difficile fare infilare la propria palla sia per la dimensione del suo diametro, appena appena, più grande del diametro delle bocce e sia perché, girevole su se stessa.

Il più delle volte, in caso di esito positivo, di una giocata eccezionale o della vincita strepitosa di una partita, quelli *d'a rùfalə* sono sempre inclini ad attribuirla, più alla fortuna, che alla valentia del giocatore, e, per celia s'insinua, che il risultato è dovuto, solo, al possesso della lucertola a due code.

Per il giocatore, *scapucchiònə*, ad ogni piccolo sbaglio, molti, pungenti, coloriti e strillati gli epiteti, i proverbi e i wellerismi di ammonimento o di scherno, e per quello bravo, anche se campione riconosciuto *d'a címə-címə*, come da atavico comportamento cittadino, le parole di compiacimento, di apprezzamento e di elogio: poche, parche e a voce bassa e trattenuta!

NOTE

(1) La cappelleria di Luigi Pisapia operava in Città Vecchia, sin dal 1889 in via Duomo, angolo via Cava, attività, portata avanti sino ad oggi, solo come vendita, a partire dal 1933 nel negozio di via Giacomo Matteotti ex Archita, passando nelle mani del figlio Giovanni e di un suo nipote acquisto, Rodolfo, l'attuale gestore della cappelleria.

La cappelleria Pisapia in uno con l'ottico Zingarelli, anche essa collocata a via Matteotti, fondata nel 1876 da Gaetano Zingarelli, passata poi al figlio Mario e, da questi, al nipote Marcello, sono i negozi più longevi della città.

CAPITOLO SESTO

Wellerismi, proverbi, modismi e *muttette* (mottetti, detti arguti) ricorrenti sulle labbra d'a *rùfalà* durante una *performance* del gioco.

Tra i wellerismi **più ricorrenti**:

Quello della lucertola sapiente, che trovandosi sulla riva di Mar Piccolo un giorno d'agosto, soffrendo il caldo, invidiosa di un branco di cefali che guizzavano felici nell'acqua fresca, riflettendo fra sé e sé e in omaggio alla teoria evuzionista esclamò *"tùttà piscà sìmà düssà 'a lucèrtà, e sà menò a mmàrà e s'affucójà"* (tutti pesci siamo, disse la lucertola, e si getto a mare affogando);

Quello del polpo che rimesso nel secchio del pescivendolo, dopo essere stato preso e sbattuto sul banco per farne constatare la freschezza, rivolgendosi ad altro polpo ch'era nello stesso secchio, disse: *"frátà mijà... c'è nà tòcchà fàrà pà' campà nòtrà picchà"*;

Quello d'u pòdàcà che *quànnà vidì 'nu viscàtàrà* (un cliente) *ca évà 'na uagnèddà beddafàttà* (che era una bella ragazza), *sùbbatà sà 'ntrutulò ijnd' a farine* (subito s'infarinò) e *düssà.... "Sò ijà, 'u cápà mulánàrà!"*

Düssà 'u tignúsà a tùttà sciuéché sciùcamà simità ca tuccà 'a còppàlà, ad indicare che nella competizione sportiva come nel confronto delle idee, occorre fare attenzione a non insistere, più di tanto, sul punto debole dell'avversario o sul difetto tanto fisico tanto morale dell'interlocutore;

Quello della volpe e del granchio: *"no' s'ì fàccà dà curredórà, düssà 'a vòrpà ò caúrà"*, ad intendere che non è sufficiente assumere il nome per acquisire una virtù.

Tra i proverbi:

'A jaddínà fàcà l'uévà...e a 'u jàddà lə vùschə 'u cúlə, la gallina fa l'uovo ed al gallo brucia il culo, avanzandone il merito;

Íjə mə sparəgnə muggièrəmə ijndrə 'u lièttə e l'òtrə s'a fòttənə ijndrə allə məcchiə, io, per rispetto, uso con parsimonia di mia moglie nel letto e gli altri se la sbattono nella macchia;

Cə 'a crápə tənèssə scuèrnə...no' sə grattàssə 'u ziziniəddə cu cuèrnə, se la capra provasse vergogna non si gratterebbe, dopo aver defecato, il deretano col corno;

Arrívə 'a s'ignə e càccə 'u padrúnə da ijndə 'a v'ignə, giunge la donnola e scaccia il padrone dalla vigna, ad indicare la pretesa dell'ultimo arrivato di dettare legge;

A cə lévə 'u sívə e a cə pigghiə 'a cuccàgnə, ad indicare che i benefici di una azione non sempre vengono colti da chi li ha messi in atto bensì dal primoarrivato;

Acqua sàndə 'mbàccə a lə muèrtə, ad intendere che la situazione si è messa male per uno dei due contendenti ed ormai tutto è superfluo, il destino è segnato ...

Timbə ca addemúrə pìgghia vizzia, ad indicare che non sempre è proficuo attardarsi o piangersi addosso, la situazione nel frattempo si potrebbe complicare e prendere una cattiva strada;

Á chiuvútə o à nāvécátə tuttə lə fuèssə s'ònnə apparátə, espressione per indicare che a fine partita, comunque siano andate le cose, tutto si appiana; ognuno deve tornarsene a casa sereno, non è il caso di avere cruccio o serbare rancore;

Zùmb'ú citrúlə e vè 'ngúlə a 'u caggiuniérə, ad indicare che spesso a pagare le spese viene chiamato uno che non c'entra per niente nel fatto o nel discorso;

Á muèrtə 'u cánə, á spìcciat'ə ràggə, venuta meno la causa, s'elimina la conseguenza (nel gioco può anche indicare che a volte è meglio rinunciare ad una giocata azzardata più che rischiare di favorire il gioco dell'avversario);

Lə pìchərə pe' spiúlə d'u sciòrgə (il conno) *sə ròmbənə lə cuèrnə*-i montoni, per desiderio sessuale, non esitano, ad affrontare i rivali, prendendosi a cornate;

Lə uájə d'a pignátə...lə sápe 'a cucchiárə, ad indicare che certi fatti personali sono conosciuti solo dagli intime in continuo contatto di relazione;

A' mārə ca tə jàcchia tə tòcchə naucárə, (nel mare in cui ti trovi, ti tocca navigare), non hai altra scelta...;

Candiniérə sús 'a pòrtə, miérə àcətə-ad indicare che se il vinaio staziona, con le mani in mano, sull'uscio della cantina vuol significare, che il vino che ha nelle botti s'è fatto aceto e non attira più clientela;

'A vulànzə d'u farmacìstə, scarsə all'ònzə e càrachə àllə cundálə! Ad indicare che spesso piove sul bagnato, e non sempre a ciascuno si riconosce il giusto merito;

Cumə a 'u cánə də vucciarijə chínə də sànghə e muèrtə də fámə! Ad indicare che spesso l'apparenza inganna, come capita, spesso, al cane di una beccheria di essere solo imbrattato di sangue, ma digiuno;

'A liónə stòrtə, 'u fuèchə l'addrìzzə, ad indicare che per tutto c'è rimedio, anche per le persone più cattive, alla fine v'è un rimedio;

'U ciùccə də Mìnghə 'u mulunárə pe' no' fà 'nu mìgghia.... Cangìò strádə e nə facèttə dójə! Ad indicare che a volte per smania di cambiamento, si finisce per complicare e peggiorare le cose; nel gioco una giocata azzardata, quale la scelta di tirare *'nu cāvə da tre pàssə*, per prendere due punti, invece di un tiro *pə trasè ijndrə 'a sciddə* distante solo, *'na palèttə pə pìgghia 'nu pùndə!*

'A sòrtə du pìchərə nàscə curnútə e mórə scannátə! La sorte del montone, nasce cornuto e muore scannato;

A cə lévə 'u sívə e a cə pìgghia 'a cuccàgnə, ad indicare che non sempre il frutto di un'azione viene colto da chi quell'azione ha prodotto ma da altri;

Ce vuè cu tíanə appəzzacátə lə làmbə, càngə spìssə stuppínə e sacrestánə- se desideri che le lucerne si accendano sempre, cambia spesso il lucignolo e il sagrestano;

Quànnə cànd'u tùrdə fa 'u sùrdə, ad indicare che quando chi chiama è uno sospetto o un petulante scocciatore non devi dargli retta;

Sùsə 'a tìgnə, 'a cápə malátə, ad intendere che i malanni non vengono mai da soli e spesso il secondo è peggiore del primo;

Giacchínə fàcə a lèggə e Giacchínə 'a strùscə, in riferimento a Gioacchino Murat re di Napoli che venne fucilato a Pizzo Calabro il 13 settembre 1815 dopo essere stato giudicato da una Corte straordinaria composta, in base al nuovo codice penale da lui promulgato che prevedeva la pena di morte per chi si fosse macchiato di atti rivoluzionari, come quello da lui commesso;

'U jattònə də zì Annínə, cù 'a mòrtə d'a padrónə, nò cacciò chiù da ijndr 'u jattarúlə, ad indicare che a volte un'avvenimento infausto si può trasformare in uno fausto e inatteso; come capitò al gattone del proverbio, che rimasto senza padrona, divenne il beniamino del vicinato che lo adottò e lo ingozzava, tanto, da farlo ingrassare sicchè non potè più passare dalla gattarola, il basso foro della porta a lui riservato;

'U ciùccə d'u mulenárə vè carəcátə a cundálə e nónə a ònzə! ad indicare che il giocatore non ha saputo dosare, calibrare, puntare ed eseguire il tiro, nel gioco ci sono tiri dove è necessaria una sbracciata possente e tiri che, invece, vanno eseguiti in punta di penna, precisi e ben dosati;

Recchià chiénə e mánə vacàndə, per significare, un gran parlare, molte promesse, ma nessuna cosa concreta nelle mani;

Cusatórə sènza fatìjə, rumórə də fuèrfəcə sènza télə, ad indicare l'espedito a cui ricorreva un sarto, con bottega a via Duomo nella *Città Vecchia*, soverchio indebitato, per ingannare i numerosi creditori era solito, il sabato pomeriggio chiudersi da solo nella bottega, mimando il taglio della stoffa per i vestiti da cucire nella settimana successiva. ⁽⁶⁾

Numerose sono le varianti linguistiche con incisivi, simpatici eufemismi per indicare le pudenda, sedere (*cúlə*) e pene (*càzzə*), quali:

'U tafanárə -per indicare il sedere procace di donna;

'U zizənjèddə, eufemismo di culo, per intendere il sederino pulito ed innocente dei bambini, termine da usare quando intorno a *taùlə də ləvòriə stónnə lə rēcchiə piccènnə* (i bambini) ad indicare la delicatezza della situazione-;

'U popò- eufemismo onomatopeico per indicare il culo al bambino che sta imparando a parlare;

'U sticchiə, eufemismo di culo, meglio dell'intestino retto;

'A pìpì o 'a pizzə, eufemismo di pene, membro virile o dell'orina;

'U tène quande na sciddà, quiddè (quello) o quèdde, (quella) – eufemismo ad indicare la larghezza dello sfintere anale di una persona baciata, proprio alla grande, dalla fortuna;

'A frègnà, pudenda femminile usata in senso figurato per indicare una azione banale o una cosa inconsistente;

'U picciònà, eufemismo di vulva;

'A trègghà, eufemismo di membro virile;

'A jònàlā, il mebro virile a riposo, quasi che debba svolgere, solo, la funzione di mìnghere;

'A sajònghalā, un membro virile di tutto rispetto per dimensione e funzionalità, roba da giovani e forti;

I pidòni, i testicoli- a destro o a sinistro-? Eccezionali e di peso, in senso figurato, secondo il compianto Nicola Carrino, sono quelli d'acciaio inox smerigliati (satinati) come quelli che, a suo giudizio, teneva Ugo La Malfa leader del suo partito!

Per i livoristi DOC, Come abbiamo visto di sopra, *'u cùlā*, è una parola chiave e delicata per le regole del gioco di strada principe, praticato e amato dai tarantini e perciò, è per antonomasia, la parte del corpo inviolabile, indisponibile; *quiddà no' ténà padrúnà, ma jétà tòttà gràzzia dā Dìjā ca no' sà 'mbrestà*, (non si presta) *no' se vènne, nò sà dè a pìgnà, nò sà riàlā* (non si regala) e *nemmànchā* (tantomeno) *sà scèttā* (si getta).

Una cosa tanto, preziosa, e forse di più, degli occhi della fronte, peccato che spesso e volentieri ce ne scordiamo! ⁽²⁾

Specifiche le espressioni riguardante la scansione del tempo di una settimana, nel suo divenire a contare da *òscā a díā* (oggi) all'indietro, *ajèrā* (ieri), *díā tèrzā* (l'altro ieri) e in avanti *créjā* (domani), *cressérā* (domani sera), *pāscréjā* (dopodomani), *pāscriddā* (domani l'altro) e *pāscròfālā* – spesso usato, come equivalente, dell'espressione italiana: alle calende greche.

Azzeccata l'espressione idiomatica che indica l'ingordigia del giocatore facilonone che si affida totalmente alla fortuna *ah! t'a ngarnátā 'u dèntā!* Ad indicare, quando, una persona prende gusto per una pietanza, che abusandone finisce per fargli male; quello che capita ad un giocatore che, visto l'esito positivo delle giocate precedenti, più per un colpo di fortuna che capacità atletica, si arrischia in giocate temerarie che, però aimè contrariamente a quanto desiderato, non vanno a buon fine, come sperato.

Il frasario del gioco della *lāvòriā* è tutto in dialetto stretto e, quello tarantino, è un illuminante esempio di dendrologia linguistica dove, anello dopo anello, s'è stratificata la testimonianza d'un sapere esperienziale condiviso; il precipitato delle vicissitudini della storia cittadina, come dal confronto-scontro tra le classi sociali si è addivenuti all'incontro e alla sintesi linguistica e culturale.

L'uso di queste espressioni linguistiche riguardante l'esperienza di vita e di lavoro della vita quotidiana del passato che si mescolano con quelle correnti di oggi, in concatenazione diacronica ed in approccio glocal generando un caleidoscopio che, se guardato e vissuto a dovere, genera un discorso colorito, spiritoso, sinuoso, allusivo, mordace, satirico e, talvolta, persino sardonico.

Modismi ricorrenti, nel continuo battibeccare, durante lo svolgimento di una partita *də ləvòriə*:

1) *Chiàppə, chiappínə e mataràzzə lə trè cumbàgnə d'a chiàzzə*, i tre compari, affiatati tra di loro, da antico sodalizio, sempre pronti ad effettuare tiri birboni, ai poveri malcapitati presi di punta;

2) *Aléje-aléje-alalà, vè cə à fàttə Mussùlinə, ôgnə cásə 'nu mulínə*, ad indicare che, a volte, le regole troppo restrittive, o la pretesa di una applicazione rigorosa, generano l'effetto contrario: come successe per la legge fascista sull'ammasso del grano durante la Seconda Guerra Mondiale;

3) *Giuànnə cacacànnə, zìpprə 'ngùlə e mèrdə ngànnə, unə cə nò cáčə pə nò scè sfamacátə*- cioè un vero spilorcio- espressione tanto d'avarizia congenita mal celata quanto metaforicamente per gli atleti che durante una partita a *ləvòriə* quando non si arrischiano nelle giocate difficili, impegnative per i muscoli e per la mente, senza però darlo a vedere;

4) *Mòrsə d'a pèddə p'u liàttə*, (bel furbacchione) trattasi di una pelle d'agnello che veniva adibita a scendiletto, acquistata da venditori ambulanti specializzati, di largo uso, tanto da essere inclusa nello *stizzə* (contratto) matrimoniale; pelle conciata da cui però, oltre all'uso di scendiletto, non se ne poteva ricavare ne tomaia ne suola per le scarpe e perciò non è buona *nə pə' mbìgnə nə pə' sòlə*;

6) *Ônə muèrtə l'alíə*, per indicare che le olive, per maturazione naturale sono cadute dall'albero e pertanto non bisogna perdere tempo a raccogliere, per non farle marcire o mangiarle dai ricci...: un modo sottile per alludere che è terminato il periodo delle vacche grasse, del gioco fortunato, ed invece, è iniziato un ciclo in cui tutto va storto ed è già in corso il conto alla rovescia perché si verifichi *'nu jacuèzzələ*;

7) *Cangiàre l'acquə a l'alíə*, eufemismo per indicare di doversi liberare d'una pisciata, nel senso fisico e/o morale: nel gioco, liberarsi di un ostacolo o impiccio e ritrovare le condizioni migliori per continuare la partita;

8) *No' fà 'u pàmbənnə-pàmbənnə -No' fà 'u vandaciòttə- No' spəttərrárə*, tre espressioni per dire non esagerare in vanterie, non uscire dal seminato in modo disordinato, non come avviene per l'acqua in ebollizione, dalla caldaia;

9) *No' fà ' l'ommènnə də ciàppə*, non essere borioso e supponente come un ufficiale del corpo volontario della guardia nazionale impegnato dopo l'unità d'Italia per la lotta al brigantaggio, che per darsi le arie, indossavano le giubbe fermate, sul davanti, dalle *ciàppə*.

- 10) *'U pazzèndə d'u tramótə*, espressione usata per indicare chi si comportava con atteggiamento querulo, pur di vincere la partita, in riferimento, alle migliaia di mutilati del catastrofico terremoto di Messina del 1908, costretti a mendicare, paese per paese, per poter campare;
- 11) *Sápə tənérə 'u cicərə 'mmòcchə*, ad indicare la persona che sa tenere botta e risponde, se necessario, solo al momento opportuno e se le conviene;
- 12) *Jè dafficə̀lə da scarcagnárə*, ad intendere che è difficile fare uscire l'avversario allo scoperto, inducendolo sia ad agire sia a parlare: trattasi di un soggetto difficile da capire, affrontare e, figuriamoci, a vincere;
- 13) *Nò fa 'u sbafàndə*, per significare non darti tante arie non fare l'altezzoso, anche perché non ti compete;
- 14) *Pàddə, palèttə e ləvòriə*, ad indicare il modo di giocare sciatto, approssimativo ed inconcludente – l'equivalente dell'espressione francese alla sans façon: un giocatore scartato da tutti;
- 15) *Camenárə də sguìncə a cómə 'u cavúra*, (camminare di lato come il granchio) a significare persona subdola, contorta, infida quanto pericolosa, che non va sottovalutata perché, da un soggetto simile, c'è d'appettarsi di tutto e di più;
- 16) *Étə tòttə scùmə d'u cətrùlə də lə Caggiùnə*, la schiuma di cetriolo della cultivar coltivata nella contrada Caggioni, amara e indigesta, da estrarre dal frutto e buttar via: con tale espressione, nel frasario del gioco, s'indica un tiro improduttivo inefficace, da scartare, anzi da rimuovere, con cura e alla svelta financo dalla memoria, come si fa quando s'estrae la prima parte del succo, alquanto amarognolo, del cetriolo, prima di affettarlo, a rotelle, guarnito con un pizzico di sale di miniera, per meglio gustarlo;
- 17) *Còfanə sòttə e còfanə sùsə*, trattasi d'n modismo riferito alle operazione finale nell'espletare il bucato;
- 18) *'A Madònnə sàpə a c'tènə lə ricchìnə!* Si riferisce alla versione del sacrestano, data alla polizia, sulla sparizione di una pariglia di preziosi orecchini, dagli ex voto della madonna dell'Addolorata, forse, per non incolpare il parroco ed uscirsene per il rotto della cuffia.
- 19) *Etə rùscə̀tə də currùclə tàtarə a tàtarə*; *il rumore che produce la trottola con la punta sdrammata*; un'espressione pronunciata fuori tempo e strampalata;
- 20) *'U Pàrə acchiə 'u suèzzə: Pizzichìcchiə e Cuppulònə*; *trattasi dell'alleanza naturale e necessitata tra due capobriganti agendo nel Tarantino*;
- 21) *Mànə pulítə, ma cúlə mùscə̀tə!* Ad indicare che spesso chi, a gran voce, insistenza e pertinacia invoca l'onestà e la trasparenza, per gli altri, attraverso la metafora delle mani pulite, trascura di tenere pulito il proprio culo! Convinto che questa è una questione strettamente privata; salvo poi a dolersi e a ribellarsi quando qualcuno, carpendo le telefonate, si accinge a *scarnisciárə indrə a*

cànìsə da' fracərə pə' scurcugghiàrə(rovistare) *che tra l'immondizia stèjə ascunnùtə, nquàrchə patànoddə ca nò sə canòscə da ce sciardìnə e nquàrchə chipparìnə da ce gravìnə avénə!*

Molti sono quelli che hanno sulle labbra le parole onestà e trasparenza, oggi come ieri, ma solo che oggi a disposizione degli inquirenti e di qualsivoglia ficcanaso grazie alle nuove tecnologie informatiche, l'attività investigative che registrano le telefonate, le conversazioni ambientali e con l'ultima diavoleria informatica, introducendo nel telefonino un virus che se spento può comunicare in ogni momento anche il rumore *də 'na vessìnə*.

A rendere ingovernabile le cose si aggiunge che i contenuti, quasi in tempo reale, finiscono su you tube, in televisione, radio e stampa! In una gara tra i direttori di giornali in intelligenza con alcuni elementi delle procure nel ruolo di direttori d'orchestra.

Così tutto viene disvelato e si scopre che l'espressione sapienziale del nostro dialetto ha ben centrato questo comportamento.

Purtroppo scarnùsciarə pùrə ijndrə 'a mèrdə non si tiene conto che se si tratta di cànìsə scàrfə mentre se si tratta di merda fètə!

Questo modo di fare non si è dimostrato idoneo per cambiare le cose; prestandosi ad ogni tipo di manipolazione e strumentalizzazione! Purtroppo la corruzione è un'erba infestante difficile da estirpare, e non certo solo con i pritaneo! Occorre, attraverso la buona scuola e la buona politica, rafforzare il sistema valoriale, filtrato e condiviso con cui ci rapportiamo al mondo moderno con le sue tensioni e problematicità: le persone e la natura!

La corruzione, anche se scrutata, smascherarla, braccata e stanata, in quanto più che le mani è il culo che occorre tenere pulito(*annəttàtə*) ed essendo questo ultimo ben coperto, rimane una gramigna difficile da sradicare!

L'onestà, tanto invocata e persino adoperata come corpo contundente per colpire non solo i nemici ma anche gli avversari, diventa evanescente, fluttuante e sfuggente rimanendo così solo una chimera. *Infatti a rafforzare il concetto sovviene il wellerismo: - dissə 'u tignúsə a tùttə sciuéçə sciùcamə simitə ca tuccà 'a còppələ-*, ad indicare che nella competizione sportiva come nel confronto delle idee, della dialettica democratica; per non svilirle e corromperle, occorre fare attenzione a non insistere, più di tanto, sul punto debole dell'avversario o sul difetto tanto fisico quanto morale dell'interlocutore

Specifiche le espressioni riguardante la scansione del tempo di una settimana, nel suo divenire a contare da *òscə a díə* (oggi) all'indietro, *ajèrə* (ieri), *díə tèrzə* (l'altro ieri) e in avanti *créjə* (domani), *cressérə* (domani sera), *pəscréjə* (dopodomani), *pəscriddə* (domani l'altro) e *pəscròfələ-* spesso usato, come equivalente, dell'espressione italiana: alle calende greche.

Azzeccata l'espressione idiomatica che indica l'ingordigia del giocatore facilone che si affida totalmente alla fortuna *ah! t'a ngarnátə 'u dèntə!* Ad indicare, quando, una persona prende gusto per una pietanza, che abusandone finisce per fargli male; quello che capita ad un giocatore che, visto l'esito positivo delle giocate precedenti, più per un colpo di fortuna che capacità atletica, si arrischia in giocate temerarie che, però aimè contrariamente a quanto desiderato, non vanno a buon fine, come sperato.

Molte sono le espressioni linguistiche riguardanti i momenti e le movenze del gioco di strada della *ləvòriə* che sono entrate, in senso figurato, nel linguaggio colloquiale e corrente cittadino, irrompendo, **al momento opportuno**, nel dibattito pubblico come:

Càvə də 'na palèttə: ad indicare cosa facile da compiere o da ottenere da qualcuno o da qualche azione di facile impegno;

Càvə da 'ngúlə trè pùndə puppù: un'occasione, tanto rara quanto fortunata, da prendere a volo e poterla a termine: una cosa che capita solo ad ogni morte di Papa; la **parola càvə** deriva dal latino;

***Nò strəkà 'a paləttə 'ndərrə*; non strsciare la paletta per terra mentre si muove la propria palla; la paletta deve solo sfiorare il terreno e la forza deve essere concentrata sul baricentro della propria palla; *stəkàrə* è un termine d'origine longobarda;**

Pùntə də mənátə: avvenimento tanto fortunato quanto propizio, per il proseguo della partita, in considerazione che vale due punti, e si sa che, chi ben comincia, è a metà dell'opera-;

Tirə a scippə Cardùccə, il tiro del gioco più improbabile, problematico e più incerto nel risultato;

Tirə də pàddə, pàlettə e ləvòriə (o *sciddə*), espressione per indicare chi pretende di giocare usando contemporaneamente i tre attrezzi materiali *da ləvòriə*: un tiro eseguito alla Carlone, alla grossa, da *strappónə*.

Guai a trattenere col piede o diversamente *lə pàddə*, la propria o quella dell'avversario: allora il malcapitato giocatore *no puè chiù càcà...* fare il suo bisogno corporale principale (cacare) e dovrà fare prima il bisogno secondario (pischiare) toccando la propria palla per un tiro di solo posizionamento dicendo *pòzze pìscià*.

Se la palla, volutamente o incidentalmente, entra *jìndrə 'a sciddə d'a vànnə* del didietro per dire hai fatto perdenza si adopera l'immagine sporchina "*tiénə cùlə*" l'opposto della bocca perciò prima di rientrare in gioco occorre fare il *pəcəcùlə*, o *entrando dalla bocca da sciddə o tirando 'nu càvə* da due o da tre per pareggiare il punto perso in precedenza: nel gioco di strada come nella lotta politico-sociale ci sono degli errori a cui occorre riparare se si vuole rimanere della partita.

PARTE II

CAPITOLO NONO

‘A *lavòria* e la persistenza, almeno nel ricordo, degli autori di alcune perle dell’antica enogastronomia tarantina: i piatti da commozione *d’u strafuèchə tarandínə*.

Il cucinato tarantino ha un posto d’onore nel frasario del gioco sia con le pietanze rustiche, sostanziose, semplici ma, sempre, saporite sia quelle *d’u strafuèchə* – quelle, laboriose, sofisticate ma deliziose al gusto: sono queste, tutte abitudini enogastronomiche connotative di una comunità, che per secoli, ha saputo trarre il meglio dalle risorse ambientali del suo territorio, nel rispetto dei cicli biologici sia terrestri sia marini.

Un patrimonio sapienziale, quello *d’u strafuèchə tarandínə*, che per la sua originalità e varietà, è confluito, alla grande, nel frasario del gioco *da levòria*, dove si è saldamente radicato e perpetrato nella memoria collettiva: trattasi di alcune cultivar autoctone, di frutta e ortaggi; razze autoctone d’animali d’allevamento, andati persi. Il cibo, il modo di prepararlo di presentarlo, di gustarlo, il suo ruolo socializzante, costituiscono il punto d’arrivo di una Comunità millenaria. A Taranto, il piatto, la leccornia, anche grazie alla pratica del gioco della livoria è divenuto strumento privilegiato di comunicazione, metalinguaggio di per sé carico di significati altri.

Peccato perché è stata cancellata, inopinatamente, una pagina importante di etno-botanica ed etno-zoologia e quindi enogastronomia. Alcune cultivar di frutta e verdure autoctone, alcuni animali d’allevamento, alcune tecniche d’allevamento di molluschi lamellibranchi: ostriche, cozze pelose e cozze nere, andate in disuso sia per i materiali adoperati sia per i processi produttivi.

Ingredienti, oggi, di difficile reperimento, fanno sì che alcune leccornie, sono difficoltose da preparare: per il reperimento della materia prima, la disponibilità di utensili per procedure particolari particolari, della cucina monacale, del forno a legna, del carbone di ceppo di lentisco, oppure hanno perso, nei giovani di oggi, abituati al Jo food, l’antico sapore e fascino.

Lacuna, quest’ultima, che potrebbe essere in parte colmata, anche grazie ad una ripresa del gioco della *lavòria*, a livello di massa; col suo ricco, colorito e frizzante frasario demo-etno-gastronomico usato durante e a commento gratificante a fine partita; un modo efficace per lo sviluppo dell’autocoscienza comunitaria e sostegno alla filiera enogastronomica italiana, una delle più vitali a livello globale.

Espressioni che sono ancora presenti nel linguaggio colloquiale, in particolar modo, quando si è seduti intorno al tavolo per un pranzo conviviale, come si è verificato in quattro occasioni che per la

loro, varietà di situazione, la caratura e singolarità dei personaggi coinvolti, la gioiosa freschezza dello svolgimento vale la pena tentare di riesumarle.

Questo esercizio virtuoso ci permetterebbe di sotener e qualificare l'offerta turistica con un propri modello di ospitalità e per l'olio, il vino, il miele, frutta secca, e verdure sott'olio, geolocalizzati, storicizzati ben confezionatori artistici diffusi a scala come prodotti di nicchia rappresentativi globale servendosi del commercio elettronico.

Questo va fatto per descrivere: *la piattà da commozione; ròbbà d'a sunnàrà a nòttà; una leccornia che solo a pensarci jè ròbbà d'alleccàrsà e le mùsà e fàrsà 'a vòcchà pà 'na sciurnàtà, sàna-sànà!*

Intorno a *tàulà*, le espressioni più gettonate che venivano tirati in ballo, erano quelli riguardante: la caducità delle vicende umane e l'incognita del aldilà, il desiderio irresistibile del rapporto col sesso; il desiderio incontenibile del rapporto col cibo.

Le prime a seconda dei soggetti e della situazione, pillole sapienziali, tratte sia dalla Bibbia sia dagli epigrammi di Leonida di Taranto, dalla Divina Commedia sia dalle poesie di Leopardi sia dalle poesie di Raffaele Carrieri sia -da *'Nu Cammuristà dà tand'annà arrètà-* di Diego Marturano, sia dalla *'A Livella-* di Totò o da *'Na cròcà 'ndèrrà-* di Saverio Nasole: tutto è confluito nel caleidoscopio *da lènghà tarandina*.

Le seconde molte le allusioni espresse con smorfie e gesti più che con le parole, tranne in casi eccezionali, quando si voleva sbeffeggiare qualcuno particolarmente borioso ed antipatico con l'espressione greve, *fàttà 'na pu.....a do mànà!* Alludendo al vizietto della scimmietta *Cocò* alloggiata nella villa Peripato.

Le terze, per le offerte enogastronomiche, si largheggiava e approfondiva; queste erano un vero profluvio sia durante la partita al giocatore bravo, come anticipo, sia a fine partita, al vincitore, sempre a mani aperte e a cuor leggero; tutte succulente, suggestive: pietanze, descritte con linguaggio colorito, dettagliato e puntuale.

Peccato però che si tratta solo di profferte, da tutti *spiùlatà*, (agognate) ma improbabili o impossibili da ottenere; e di certo, un assurdità tutte insieme, nel medesimo tempo e *annùnà!*

Così l'evocazione di pietanze succulenti, il meglio del meglio *d'u stràfuechà* del Golfo di Taranto, risultano incentivanti durante lo svolgimento del gioco e gratificanti, a fine partita, peccato però, che purtroppo si tratta di leccornie improbabili o addirittura impossibili anche se tutte ben presente nella memoria personale per i più fortunati, e nell'immaginario collettivo per averne sentito parlare, solo parlare più e più volte!

Magnanimo e disinvolto il comportamento da parte dei componenti *'a rùfàlà*, che a mo' di celia, offrano con disinvoltura piatti o leccornie tanto evocativi e fascinosi quanto improbabili se non impossibili sia perché fuori stagione sia perché se ne è persa la cultivar del particolare prodotto

orticolo, sia della antropizzazione del sito di provenienza, sia per radicale cambiamento delle costumanze.

Il tutto nello spirito dell'adagio:” *A ci tène? Màngə e bèvə còmə e quànnə vò! A ci ‘no tènə nìjəndə, quànnə pòtə! Ma sèmbə, quiddə ca tènə ‘a fantàsiə, màngə bèvə e fàcə pìrətə!* Con la fantasia a tutti è concesso *də sganàrsə* (di satollarsi)!

Quello che capitava ancora in coda agli anni 40 *a dòjə sbricchitiəddə (ragazzotti) a còmə Umbərtìnə ‘a Ciòsə e Taccəvècchiə*, entrambi accaniti e bravi giocatori di livoria ma costretti, per sbarcare il lunario, ad arrangiarsi uno facendo il venditore ambulante e l'altro il facchino alla stazione ferroviaria. Entrambi, spesso, buongustai di pietanze raffinate ma solo immaginarie!

Raggomitolando il filo rosso, muovendoci tra la leggenda e la storia tenteremo di ricostruirne il percorso attraverso una ricostruzione- rivisitazione di questi piatti frutto sia d'impegno collettivo di diverse generazioni di operatori sia collegati ad alcune figure chiave storiche a partire dal 1700.

Tra i primi;quelli che risalgono alla notte dei tempi:

- ’U tarantìddə;
- ’U callariəddə;
- ‘U bròdə d’mìjənzə ‘a Chiazzə;
- ‘A puddìcachianə a ‘u fùrnə.

Tra i secondi, quelli collegati a famosi figure di di cuochi buongustai o di innovatori delle pratiche agricole con la selezione ed introduzione di cultivar:

-Santo Egidio di Taranto per:

1-*Lə còzzə də pàlə apèrtə sùsə a cenìsə də zìpprə də stìngə;*

2-*Uu pùlpə a Luciànə də Sàndə Egidia;*

3-’*A virdìchələ frittə də Sàndə Egìdiə, guarnita cu’ sanacciònə;*

4-’*A salicornia cu’ ‘a pàstə;*

5-*Càrnə də paìrcèddə crùdə con olio d’olivo,prezzomelo tritato,limone o due gocce di aceto di vino verdeca e guarnito con foglioline di sanacciònə;*

6-*Nùtə də paricèddə arrùstutə sùsə ‘a cənìsə;*

7- *Ostriche piatte*) aperte *sùsə ‘a cənìsə* ottenuta da pezzi di pali vecchi, asciugati a riva divelti dai quadri per l'allevamento dei mitili o delle cozze a Mar Piccolo;

8-*Cèfalə Capòzzə arrùstutə sùsə a cinìsə də pàlə vècchiə də lə sciàia;* cefali catturati con la fiocina dopo averli attirati con l'inganno del richiamo sessuale utilizzando una femmina legata con una lenza, tenuta a nuotare all'interno della rete a circuizione; rete che di solito veniva calata (stesa) all'imboccatura del Fosso dalla parte di Mar Piccolo o alla foce del Galeso dove, nella stagione degli amori, si verificavano pescate miracolose come descritto da Tommaso Niccolò D'Aquino nel poema **Le Deliciae** Tarantine; il nome del tipo di pesca 'a "ncannàtə" deriva dal fatto che la rete era tenuta a galla da centinaia di pezzi di canna lunghe circa un metro e mezzo.

Di Monsignor Capocelatro *‘u tarndiddəil famoso salame d'interiora di tonno*

Per particolari cultivar di frutta e verdura, da mangiare cruda, cotta o conservata legate a figure del passato come Mosignor Capecelatro, Arcivescovo di Taranto, il Marchese Saracino di Montemesola, il Barone Blasi di Statte, Tommaso Niccolò Daquino, il Senatore Giacomo Lacaia e il brigante Pizzichicchio.

Tutte le Cultivar, tirate in ballo, provenivano da anticchi e rinomati giardini gentilizi o monacali (acclusi ai conventi fuori porta) sviluppatesi nel tempo, tra alti e bassi, a partire dalla Polis Greca, il periodo bizantino, il periodo arabo, una antica nobile tradizione affermata nel 1700, ad opera della nobiltà, degli ordini religiosi e della nascente borghesia. Ogni giardino era fornito di comodi d'acqua: *fòggə*, pozzi forniti *d'ngègnə* (noria) e sorgenti; ad oriente ed ad occidente della città.

Ad oriente: il vignale D'Aquino, il giardino dell' Arcidiacono, il giardino di Camillo Albertini, il giardino del convento di San Pasquale, il giardino Beaumont, il giardino Capitignano, il giardino Marrese, il giardino dei Paolotti, il giardino dei Carmelitani, il giardino degli *Alcanterini*.

Ad occidente fuori Porta Napoli, agli Orti di sopra: il giardino *du' Jaddùzzə* (dove oggi sorge la stazione Ferroviaria), di Cirasa, quello del Foggione, quello dei Morrone, il giardino del Ciriello dei certosini di San Bruno.

Agli orti di Baaso: Pollastro, l'Edera, La Giustizia (di proprietà della famiglia Troilo), del Tara e dei Caggioni. Lunghe le rive del Primo Seno del Mar Piccolo: il giardino della Mutata, famoso per l'uva corniola, quello della masseria Saracino, quello delle Citrezze, quello delle Leggiadrezze, quello del Galeso e quello della lame delle Rose all'imbocco della Gravina Mazzaracchio.

Sul Secondo Seno del Mar Piccolo: la Palude Erbara, la Malvasedda, quello dei Battendiri alla cui sorgente vegeta ancora il delizioso *sanacciònə*. -nota N 1- Antonio Vincenzo Greco, Taranto Provincia, uova serie n 4, maggio 1995, 5pag. 24 /25.

Ciascun giardino possedeva le sue particolari cultivar autoctone i alberi da frutta di fico, di melo ,di pero,di prugna ,di giuggiolo, di fico d'india, di uva da tavola, di melograno, di noce, di carrubo, di melocotogno,di pesco, di mandorlo, di pino domestico (per i pinoli), di olve da tavola come le celine bianche di Nardò, *lə fasòlə,lə corniòlə* o le o cultivar di verdura, di *rafaniddə, də scarcciòpplə*, di fave, di catalogna, di finocchio.

Durante una partita di livoria non era insolito ascoltare il nome di una particolare cultivar, **di pomodoro, di piselli, d'accio,di carùsiddə , di cetrioli,di meloni, di ravanelli.di fico, di prugna coppiata al nome del giardino giardino di provenienza.** Così si sentivano nominare il frutto ed il giardino e co questi antichi personaggi della città.

Per la cultivar di albicocca; **'a cràsòmmə** di Mosignor Capecelatro; ancora presente nel Casino Colella a San Donato ; una cultivar d'albicocca,'na *cràsòmmə* strepitosa per dolcezza e profumo; una prugna *Pappa-coda dal medesimo giardino.*

Per la cultivar **'a maràngə d'u Senàtorə; un'arancia particolarmente gustosa proveniente da un patriarca vegetale di arancio ancora presente nel giardino della masseria Leucaspide di proprietà d Giacomo Lacaita;** baronetto inglese e senatore del Regno.

Per la pera spadona quella itrodotta dal Marchese Andrea Saracino nel suo giardino a Montemesola.

Il brigante *Pizzìchicchə* (Pizzichicchio) per i seguenti manicaretti:

- 1-*Lə cəpòddə ròssə* di Acquaviva Delle Fonti *arrùstute jìndrə 'a cənìsə;*
- 2-*Lə patànə ròssə arrùstutə jìndrə 'a cənìsə də zippərə də stìngə;*
- 3-*Lə Pəpèrussə ascquàntə arrùstutə jìndrə 'a cənìsə də murtèddə;*

4-Lə fàvə spuzzatàtə cu laurə cipòddə e scòrzə də lardə o 'na nùgghià;

5-Lə spitinə də tùrdə arrùstutə, pigghiàtə a jàcchə jìndrə 'u vòschə Delle Pianelle;

6-'U cadariddə à Pizzìchicchə;

7-Lə Lampasciùne arrùstutə sòttə 'a cənìsə də murtèddə;

8-Lə giammarùchə arrùstutə sùsə a cənìsə də stìngə , d' olivvo, də zappinə o də murtèddə; 9- Fùngə ascuànde,fùngə mənètələ e fùngə cardùnciddə arrùstutə sùsə 'a cənìsə;

10- Rizzə allo spiedo;

11-Cimə də ciuccə,sprùscənə o rapèstə(rafano) miscàtə cu' 'na ciampàtə də rùchələ, stùfatə ;assəttàtə indrə 'u tistə con oglio d'olivo,aglio,sale, foglie di alloro ə o di salvia e diaulicchiə

12-Marasciùlə saltatati in padella con olio d'olivo, aglio

13-Spità (appositamente forgiato per la bisogna) də fùngə miscàtə-

asckuàndə,lardàrə,cardùnciddə,cardògnə,iardiddə,pupəràzzə,

palummìəddə, amariddə,mənètələ,purcìjnə e də mùcchiə(cisto)

arrùstutə,infilati uno ad uno ,intercalati da tre foglie di lauroe di

savia, sfalzate,un pizzico di sale e così preparati sistemati, a

cuocere a fuoco lento, nzippàtə 'nnànzə 'a cənìsə də zəppèrə də

zappinə, rùssələ,stìngə, murtèddə o ginepro coccolone,una volta

cotti conditi con una salsina di olio d'olivo,aglio, origono e

diaulicchià strecàtə; il peperoncino può essere sostituito dal pepe; (1)-*Vini di Puglia a cura di Francesco Madaro e Fernando Ladiana, presentazione di Paolo Sala, grafica di Nicola Andreace, fotografie di Ciro De Vincenti, Ficarelli, Lenoci-*.

14) *Frisèdda* alla Pizzichicchio, il pane di orzo o di grano d'uro pugliese, a forma di ciambella, cotto in due volte al forno, per la lunga conservazione, e posto in *nzèrtə appese in luogo asciutto e ventilato*, consumato preferibilmente nei mesi caldi, bagnate con acqua profumata da foglie di lauro o da rametti di mirto, sale, olio d'olivo extravergine, pomodori freschi o a *'nzèrtə*, tenuto dal Nostro, con civetteria nel modo dei vecchi pastori del secolo precedente addetti alla Transumanza, in un corno di bue di razza podonica, dopo averlo segato nel punto in cui il corno assume la perfetta forma circolare; tappato dalla parte **larga con con una rondella di legno d'olivo tornito in modo che una parte aderisse perfettamente alla superficie del corno a mo di turacciolo di legno e per un dito di altezza perfettamente coincidente con la superficie esterna del corno scanalata con un solco di 5 mm per potervi allacciare 'u cruscìulə; il corno porta olio legato ben stretto con un curusiùlə alla scanalatura del tappo con un nodo scorsoio della rondella e facendolo passare dal foro praticato sulla parte piena del corno alla punta, della lunghezza che poteva essere portato a tracolla; al centro del tappo veniva praticato un foro largo un dito per inserirvi un pomello di chiusura; per profumare ed insaporire l'olio Pizzichicchio, in autunno inoltrato, vi inseriva dal foro del tappo due o tre bacche d'alloro appena raccolte; così na frəsèdda co doijà 'nziddə di olio**

del corno, un pizzico di sale e te pomodori a 'nzèrtà dā lā Caggiùnā
costituiva un piatto da commozione;

15- Alìā sfrittā in olio d'olva miscatā-nghiàstrā e fasòle –sale
diaùlicchiā, un rametto di mirto, due foglie d'alloro.

Dommimì Brasciolèttā per:

1- lā brasciolèttā dā Dommimì ernno dā scorzèttā dā cavàddā,

2- lā sparətìjddā all' àcquā assuttatā sùsā 'a cənìsā,

3- 'a virdìchəlā frittā dā Sàndā Egidia accompagnata, tra un boccone e l'altro, da 'na
furcənàtā d' sanacciònā;

4- 'a sàgnā rizzā con l'astice al sugo (la lasagna arricciata è un tipo di pasta indicata
per accoppiarla col baccalà o con l'astice);

5- lā cavatìjddā o lā cannàruəzzəlā cu l'òvā dā sèccā, in bianco o al sugo, il piatto già
conosciuto dal Beato Egidio ma rivisitato ed aggiornato e portato alla perfezione da
Dommimì, il piatto, dopo l'Unità D'Italia, con lo sviluppo, su larga scala, del sistema
della raccolta del seme di ostriche per mezzo del deposito delle fascine di lentisco sui
banchi naturali nei fondali di Punta Rondinella, cambiò in meglio;

6- 'u pùrpə affucàtā a' Luciànā dā Sàndā Egidia;

7- 'a cəpòddā dā rosse arrùstutā jìndrə 'a cənìsā;

8 - 'a virdìchəlā frittā jìndrə 'a pastèttā;

9- lā còzzā dā pàlā apèrtā sùsā a cənìsā;

10- lā Pəpèrussā ascuàntā arrùstutā indrə 'a cənìsā;

11- lā fàvə spuzzatàtā dā Pizzichicchiā;

12- lā castàgne arrùstutā sòttā 'a cənìcā, all'uso di Pizzichicchio;

13- 'a puddìcachianā, un manicaretto da forno, d'u strafùəchə taradìnā;

14 -lā peperùsse ascuàntā crùschə, dā Senìsā arrùstutā ijndrə 'a cènìsā;

15-*la jùrə də cucùzzə dòcə frìttə cu 'a pastèttə d' òvə, furmàggə pecorino, 'na nòcə di lievito madre e semola di grano Cappelli;*

16- *la spitìnə də fèdəcə də ciuccə cu 'a frònnə də làurə ìndrə 'a zèppə d' àinə (agnello pasciatizzə svezzato e menato al pascolo per 6 mesi) arrùstutə allèrtə (in piedi, solo accostati e non sopra il fuoco də stròmə, vicino la brace nella cucina monacale o di carbone di ceppo di lentisco nel fracssè);*

17- *Scarciòppələ frìttə cu 'a pastèttə alla Dommimì;*

18- *Scattònə də scalèrə arràcanatə còttə cu 'u fùrnə də campàgnə, a fùəcə sòttə e fùəcə sùsə.*

Mèstə Fəlìppə Latronico di Nova Siri trasferitosi a Taranto per:

1- *'Nu falàhonə c' u 'a jatòddə;*

2- *'Nu stuèzzə də sfugghiàtə də mèstə Fəlìppə (un pezzo di sfogliata);*

3- *'Nu stuèzzə də pastizzə də àinə (un agnello di circa un anno) o də crapèttə pasciatizzə d' a Retùnnə- il prodotto da forno principe della gastronomia di Rotondella –la parola **stuèzza**, ad indicare la parte di un tutto sia di cosa da mangiare sia di cosa da fare o già compiuta, è termine d'origine longobarda-;*

4- *Nna rutèddə də nùgghiə də mèstə Fəlìppə Latronico;*

5- *'Nu piàttə də cəmòddə də cucuzze cu' ciùffətə də mèstə Fəlìppə Latronico;*

6- *'Na rutèddə də cətrùlə də lə Caggiùnə də mèstə Fəlìppə Latronico, una singolare leccornia, tanto, facile da reperire, profumata e saporita per il gusto, quanto attrattiva e coinvolgente per come e quando veniva consumata a tavola in alcune case dei tarantini d'una volta;*

7- *‘Nu cucchiàrə də ɡəlatinə d’u puèrchə də mèstə Fəlippə Latronico.*

Pèppə Albano per: ‘na frəzzalátə də jammarieddə d’u Citriddə;

-Angelo Gaeta per: ‘u pùrpə a Lu ciànə də Sàndə Egidia.

-Pasquale D’Amore per: lə purpèttə cazzàtə də falòppə (novellame cresciutello di diverse specie di pesce che si pescano in Mar Piccolo) ‘mmisckàtə e vəstùtə də Mərə Piccə, mescolota jìndrə ‘a pastèttə composta: di farina di grano Cappelli, una noce di lievito madre, uova, formaggio də Jàzzə, àgghia, e putrəsìnə strəcàtə cu’ pisatùre jìndrə ‘u murtàlə; tritati e resi a poltiglia per sfregamento-schiacciamento e un odore də pèpə appena macinato.

Si procede alla descrizione dei piatti, frutto d’impegno collettivo protrattosi nel tempo da diverse generazioni di tarantini, spesso e volentieri, mentovati durane una partita à ləvòria, sino agli Anni Cinquanta.

‘U tarandiddə (il tarantello) - ‘na rutèddə də tarantiddə- una rotellina di Tarantello; il famoso salame tarantino di ventresca e interiora di tonno, che vengono speziati e insaccati nel budello di suino o caprino; leccornia tanto ingegnosa quanto gustosa; manicaretto che tanto piacque all’imperatore Carlo V, allorché, nel 1542, a Trastevere in Roma, gli fu servito, in un pranzo di stato, organizzato dal cardinale Lorenzo Campeggi, famoso diplomatico Vaticano.

L’incontro di Stato si tenne per seminare la difficile congiuntura geopolitica per lo scontro in atto tra i Paesi Europei e l’Impero Turco.

Nella lista delle pietanze servite per l’occasione all’imperatore figura il tarantello.

A Taranto, a quel tempo, vi erano più tonnare funzionanti lungo il litorale, alcune di proprietà della Mensa Arcivescovile. Anche questo un piatto da commozione ottenuto al momento della lavorazione, pe la conservazione sott’olio dei filetti, la pancetta e le interiora dell’animale, speziati

ed insaccati nella budella animale, e da prodotto di scarto, ben curato per la maturazione, diventa una leccornia sublime.

Pietanza che ancora, nel 1700 era possibile gustare a Taranto nel refettorio del convento di San Domenico.

'U cadarijèddà, una pietanza di sapore antico, connotativa d'una esperienza unica di vita e di lavoro; ben strutturata e rispettosa dei cicli naturali, sin dai tempi della Repubblica Romana, protrattasi con i Normanni, Federico II, arrivata sino a noi, grazie all'istituzione della Regia Dogana della mena delle pecore di Foggia, riorganizzata da Alfonso primo d'Aragona, in Italia Meridionale.

Famosa e *d'assannàrà* (da desiderare con ardore) *-na cuppàtèddà dà cadarijèddà d'a massarià d'u Tammurrièddà*; ad indicare un particolare stracotto di pecora preparato in quel luogo, da tempi immemorabili, legata alla tradizione dei pastori legati al fenomeno della transumanza in Italia Meridionale. ⁽⁴⁾ La masseria del Tamburello è collocata in agro di Mottola, sul percorso del Tratturello Martinese; da sempre una importante masseria armentizia, depositaria fino a qualche anno addietro, delle tecniche più sofisticate per la produzione di formaggio pecorino e delle pietanze consumate dai pastori tra i quali *'u cadarijèddà*; preparato così bene e per secoli in quel luogo, d'andare per nomea, ancora negli anni '40, a Taranto, *súsà allà Tammòrrà*.

Di solito era questo il piatto che *Spirdìonà 'u cuèchà* ammanniva virtualmente, per celia, al vincitore della partita se, a lui, fosse particolarmente simpatico. *'U cadarijèddà* faceva parte del pasto comune della squadra addetta alla mena di una morra o più morre di pecore, ciascuna costituita da 357 animali d'allevamento, più i muli e le giumente per il trasporto delle reti per approntare *'u jàzzà* (lo spiazzo, il recinto) e gli arnesi per la lavorazione del formaggio.

La squadra che seguiva *'a mòrrà* oltre al capo massaro, di solito lo stesso proprietario del gregge con pastori, *là pasturìcchià*, *là mulattìarà* e *'u casaro-cuoco*, addetto alla lavorazione del latte per la produzione del formaggio e alla preparazione del pasto comune serale, al rientro delle bestie dal pascolo, dopo averle munte e sistemate nello *jàzzà*, all'addiaccio, per il riposo notturno.

Questo piatto veniva preparato tutte le volte che un animale moriva cadendo da un dirupo o un agnello moriva allo sgravo; le bestie venivano scuoiate e liberate dall'interiora che servivano per preparare *là gnummàridde* allo spiedo, venivano spezzettate e messe a cuocere a fuoco lento insieme *a 'na giàrlà dà sierà* (una grossa giara di siero), *'nquàrchà scòrzà dà furmàggiàe* un misto di verdure spontanee: *'a mišculànzà dà cicurèddà*, *cicórià a' smèrsà*, *jatòddà*, *zancúnà*, *pánà crúdà*, *cardungìaddà*, *cardungìaddà pisciacchiàrà*, *sprùscànà*, *finucchijèddà*, *pùndà dà spàrgà*, *'nquàrchà fùngà ascuàndà*, *'nquàrchà fùngà mənètələ e marògghia* con l'aggiunta d' *u diavulìcchià* che i

pasturicchia, muovendosi innanzi alle pecore, erano tenuti a raccogliere con *'a rangèdda* (una piccola roncola tascabile), pulirla, riporla nella *bùgia* (tascapane a tracolla in pelle di capra) e consegnarla al casaro al rientro la sera che immesse insieme alla carne di pecora, con l'aggiunta *dà diavulicchia* e *'na giàrla dà sièra indrè 'u bulzànèttà* (il paiolo) *appisà a camàstrà*, a bollire costituiva il piatto meglio curato e connotativo di un mondo; d'una esperienza umana che si perde nella notte dei tempi: *'u cadarijddà!* Al momento che *'u cadàriiddà* veniva versato nei piatti sprigionava un profumo che faceva venire l'acquolina in bocca.

Per ottenere uno stracotto sopraffino, il tutto veniva tenuto a fuoco lento, per ore dentro *'nu bulzànèttà* (un paiolo) utilizzando il fuoco del camino che serviva per la lavorazione del latte. Un piatto da re che andrebbe integralmente recuperato e propagato... che avrebbe potuto essere presentato, nell'ambito della Green Economy, all'EXPO-MILANO 2015.

SPOSTARE LA NOTA

6) Si vuole che tale sarto sia vissuto al tempo del soggiorno nel ruolo di capo del Corpo La Riserva di Artiglieria di stanza a Taranto del generale francese Pierre-Abroise-François Choderlos de Laclos, impegnato alla fortificazione della baia di Mar Grande, autore del romanzo **Le Relazioni Pericolose**.

Il sarto muoveva le forbici con forza, in modo da farne percepire il rumore all'esterno dai passanti che, per passa parola, venivano tutti in formati *che a 'u mèstrà nò mangàve 'a fatijà* (non mancava il lavoro) e di conseguenza avrebbe fatto da lì a breve *là tùrnisà* per soddisfare i preoccupati creditori.

'Nu cuppínà dà bròdà dà mijanzà 'a Chiàzzà Grànnà, questo piatto, già da fine 1800 era impossibile da gustare; perciò nel 1950, era una falsa offerta ciliosa, in quanto impraticabile, che però, anche se un poco sbiadita, si manteneva viva nel ricordo, offrendolo, per celia, come manicaretto consolatorio al giocatore perdente. ⁽⁵⁾

'U bròdà dà mijanzà 'a chiàzzà, al di là d'una vulgata di maniera, trattasi d'una pietanza, saporita, nutriente, corroborante, varia e alla portata di tutte le tasche. *'Nu cuppínà* di questo brodo d'asporto preparato *mijanzà 'a chiàzzà Fundànà* riusciva, con modica spesa, a sostenere i lavoratori addetti ai lavori pesanti, ma soddisfaceva il palato di tutti.

E' un vero peccato che questo piatto è, oggi, impossibile da gustare, essendone, da oltre un secolo, cessato la sua produzione e, addirittura, se n'è sbiadita la memoria; una falsa offerta ciliosa; *'na cagnavòl!*

Ancora negli anni 40 era vivo nel ricordo di molti, prova ne è che, spesso, per celia, veniva offerto quale manicaretto consolatorio al giocatore perdente. ⁽⁵⁾

Trattasi del sostanzioso e saporito brodo d'asporto, che veniva preparato in un angolo di Piazza Fontana tanto nutriente e saporito quanto popolare ed economico.

Questo veniva preparato e somministrato –servito–, a turno dai componenti di una *Societas* ad och costituita tra i garzoni delle macellerie ovine, caprine, suine ed equine della città (*dà l'à scannacavàddà*), che in cambio *d'a sumánà* (il salario settimanale) venivano compensati con la

cessione delle frattaglie e degli ossi delle bestie macellate, che raccolte, selezionate, pulite, dosate venivano messe a bollire in acqua di mare, insieme a varie verdure spontanee di stagione, come quelle utilizzate per *'u cadarijddà*, qualche cipolla, qualche patata, qualche cespo *dà scaróla*, qualche *pastunáchà*, qualche *códà dā fānùcchià*, foglie fresche d'alloro, *na frangàte dā sacciònà*, *'nù panarièddà dā salicornia*, *còdà d'àccà* e *nquàrchà diaulicchià*: il tutto tenuto a bollire a fuoco *lento*, in un grandissimo calderone di rame stagnato, così si otteneva un brodo, che oltre ad essere consumato e gradito dai lavoratori, del mare, del porto delle *zuccàtə* e della campagna era, anche, apprezzato e gustato volentieri, sia pure *a' scunnútə*, da alcuni artigiani e dal basso clero: nelle mattinate d'inverno, spesso e volentieri, insieme ai lavoratori in fila, ordinati, vicino al calderone, per acquistare, con pochi spiccioli, *'nu cuppínə* (un mestolo) di brodo caldo, profumato, sostanzioso e ristoratore, si vedevano pure, qualche sacrestano e più di qualche apprendista di bottega artigiana *d'a cìma-cìmə* (i più intesi) con due *cuppətèddə*: una per se e l'altra per il proprio principale.

La varietà degli ingredienti ed il loro diverso dosaggio comportava che, ogni mattina, il brodo, fosse comunque sostanzioso, ma leggermente differente al palato e alle narici; circostanza che, costituiva un piccolo conforto per chi doveva affrontare una giornata di duro lavoro.

Alla cottura e somministrazione del brodo, provvedevano a turno, tre addetti della *societas*; il ricavato della vendita del brodo costituiva la somma, che divisa in parti uguali, garantiva *'a sumána* a tutti i componenti della *societas*.

In un quadro di proprietà del Municipio del 1816, che descrive la piazza Grande negli edifici: torre di Raimondello Orsini, la fontana pubblica fatta costruire dall'imperatore Carlo V, gruppi di cittadini riuniti in diversi punti della piazza, per assolvere a diverse attività, raffigura anche, in un angolo, guardando verso Mar Piccolo, tre calderoni per cuocere il rinomato brodo d'asporto tarantino, questi sono contornati da numerose persone, male in arnese, espressione, da come sono vestiti, del popolo minuto.

Come ebbe a raccontare, il poeta Diego Marturano, a proposito della costumanza tarantina del brodo d'asporto suddetto, nella mattina di un giorno del dicembre 1967, nell'ufficio del direttore dell'Archivio di Stato, a via Di Palma, Ottavio Guida: superato il momento di punta, dalle sei alle otto, quando la maggior parte dei pescatori, contadini e vastasi si erano rifocillati prima d'avviarsi al lavoro, dalle otto alle dieci intorno al calderone, gli avventori cambiavano.

Si trattava di qualche ragazzino o ragazzina che acquistavano, due o tre, mestoli di quel brodo, facendoseli mettere in un *tijstə* (un tegame), provvisto di coperchio, che portato a casa e serviva per la loro colazione, di quella delle donne e degli anziani di casa.

Non mancavano qualche *uagnònə dā putèjə* (garzone di bottega) o qualche sagrestano.

Allo scampanio de campanone di San Cataldo, *all'óra ca sunàvə Mərvərətə*, tra le 11,30 e le 12, *pə' lə cadarunàrə* e i mendicanti che stazionavano, intorno al calderone, godendosi il tepore del fuoco e inebriandosi del profumo del brodo, considerato che il brodo doveva essere consumato in giornata, smettevano all'istante *'u zùrrə-zùrrə* (il chiacchiericcio) perché, finalmente, era possibile ottenere *'nu cuppínə də bródə* ad un terzo del prezzo o meglio, poteva capitare, *'u dicchiúnə* (il di più), d'ottenerlo *annúnə* (gratis), grazie alla misericordia di qualche anima bella che, in anonimato e in anticipo, provvedeva a pagare per loro, *pə'ù difrìschə də lə mùərtə* (in suffragio dei propri morti).

Antonio Torro in un sua poesia del 1922 riferendosi al campanone del vecchio campanile romanico, stigmatizza con toccante sensibilità e compassione :<<'U cabànilə! Mərvərətə sònə...//Cə vòcə canusciùtə... 'a vòcə sívə://Cə tènə màngə dicə, 'u campanònə, //e cə'nò tènə spànnə 'a vèndrə ò sòle!>>

Una nota dolente, a rimarcare che, purtroppo, spesso, per molti, come *allə pòvərə cadarunàrə də rètə 'a Chiàzzə Grànnə*.

Il ricordo di questa pratica, d'ampia e profonda portata socioeconomica, che connota un modo virtuoso di organizzarsi e vivere in comunità, grazie al gioco della livoria e al suo frasario, radicato nella storia del costume cittadino, sia pure per celia, ha un senso anche oggi, **in pieno cambiamento d' Ecopa con l'industria 4.0.**

A ben riflettere trattasi d'una virtuosa costumanza, *ante litteram*, di *shering economy*, funzionale, inclusiva, solidale e sostenibile. A ben riflettere trattasi d'una virtuosa costumanza **di solidarietà sociale**, *ante litteram*; di *shering economy*, funzionale, inclusiva, solidale e sostenibile.

Questa stessa costumanza, lo stesso spirito, *mutatis mutandis*, aleggia nel racconto breve di Giacinto Peluso “*'u spumònə* “(1) ambientato negli Anni Venti, quando scrive: “*Nella piazza Fontana, intorno alla cassa armonica, ma ad una distanza conveniente, venivano disposti tavolini e sedie pieghevoli, esclusione fatta per il lato occupato dall'allora importante caffè Basile e un poco più lontano quello di Andriani, più noto come 'u cafeijə də Sparətijddə.*

Di solito era un gruppo di camerieri che otteneva, dietro pagamento anticipato d'imposte per il suolo pubblico e di balzelli di varia natura, l'autorizzazione a disporre tavolini e sedie a tavolino mentre ascoltava la musica. In verità non è che la gente potesse permettersi questo lusso fosse molta. Chi aveva i mezzi non aspettava certo la festa in piazza Fontana, mentre gli occasionali, che una volta tanto si concedevano questo lusso, venivano guardati con sorpresa e curiosità più che per invidia.

Capitava, però, che parte della merce preparata in abbondanza con una certa dose di ottimismo, restasse invenduta.

Per salvare il salvabile e recuperare almeno le spese, subito dopo i fuochi pirotecnici, la stùfe con i pezzi duri e gli spumoni ancora intatti- ma non per molto- nelle loro formelle di zinco, venivano venduti per poco.

Mègghia picchè ca nijàndà!

L'eco dell'ultima carcassa non si era ancora spento ed il cielo non appariva costellato di pagliuzze d'oro che si spegnevano scendendo lentamente nel mare e già le persone, che non avevano potuto permettersi la spesa del tavolino, tantomeno il prezzo pieno, si accalcavano per comprare i pezzi duri e gli spumoni rimasti invenduti.

Non c'erano banchi frigoriferi di nessuna specie e i gelati non venduti, nonostante tutti gli accorgimenti finivano con lo sciogliersi ed andare perduti.

Per la modica spesa di qualche lira si portava a casa un intero spumone o tanti pezzi duri quanti erano i componenti la famiglia e, a volte, anche di più. Il guaio era che in piena notte, quando noi bambini ci eravamo addormentati profondamente, magari sognando lo spumone, ci dovevamo svegliare e, per non deludere il papà, che aveva aspettato sino alla fine della festa, mangiare il gelato atteso per un anno”.

'A pàddicachiànà a 'u fùrnà, un manicaretto da forno, buono da mangiare caldo appena sfornato o freddo, in cui Dommimì eccelle. L' impasto è come quello da pane ottenuto da farina di grano duro ,acqua, sale e lievito madre, lavorata col mattarello per ottenere 'a scannàtà; (la sfoglia di pasta stesa sùsà 'a spànatorà) qui ci si mette dentro un soffritto dā spunzàlā, alicā salàtā, sale, diaulicchiā, qualche foglia dā rùchālā (di ruchetta) chiapparinā e alijā nghiastrā conciate c' u stìngā; il tutto ricoperto con una altra sfoglia di pasta, riportata quella di sotto a chiudere l' impasto formando un bordo, punta in più punti con una forchetta ed eccola pronta per esser infornata; molto per il sapore finale dipendeva dalla qualità della legna e da manico del fornaio!

In quanto ai piatti che risalgono ad alcuni personaggi storici quelli attribuiti a Santo Egidio di Taranto sono:

a) *Lā còzzā dā pālā o dā fūnnā apertā sùsā a cenisā dā zipprā dā stìngā o di pali vecchi assuttàte; lo scarto dei pali usati per **lā sciàia**;*

b) *'U pùlpā a Luciànā (polipo alla Luciani) dā Sàndā Egidia;*

c) *'A virdichālā frittā dā Sàndā Egidia accompagnata da insalata d' sanacciònā;*

d) *Salicornia cu' 'a pàstā lavorata a fràzzulā cu ferrètta da zìngrā;*

e) *Cavatiddā cu l'òvā dā sèccā;*

f) *Nùtə də parəcèddə* (la pinna nobilis, una grande *conchiglia* bivalve molto presente nei Due Mari) *arrùstutə sùsə ‘a cənìsə də liòne də zappìnə* ricavati dai pali utlizzaiti per l’allesimendo e conduzione delle sciajà in *Mar Piccolo;nùtə guarniti cu’ sanacciònə o cu’ lə pùndə* delle piante di capperi in insalata con oli limone o aceto di verdea che, nei mesi ottobre e novebre, crescevano rigogliose lungo tutte le pareti scoscese del Fosso; durante questi mesi era facile prelevare le cimete ,foglioline e bottoncini di cappero,premenndo il fusticino, a circa 3 cm di lunghezza, tra l’unghia del pollice e il polpastrello dell’indice; Santo Egidio,per risparmiare il sale, e perché le riteneve più saporite,

le lavava con l’acqua di mare presa dal Fosso;

g)Polpa (carne) di *parəcèddə* cruda; aperto il mollusco *cu’ ‘a grammèddə*, tolta la parte amara, denominata in dialetto *tabàcchə*, *condita* con olio d’oliva, limone, prezzemolo e aglio, proveniente dal giardino del convento di San Pasquale, procurato con il baratto con il monaco giardiniere del convento , amico di Santo Egidio, con le *zòchə da lui prodotte* pepe nero pestato di fresco e guarnita con foglioline di *sanacciònə* e *spicchi di limone intero* provenienti, per benevole cessione del monaco giardiniere del giardino del convento di San Pasquale;

h)Ostriche aperte *sùsə ‘a cənìsə də pàlə vècchiə də sciàia,assuttàtə*; *le ostriche piatte(Ostrea edulus) messe sulla cənìsə*, dalla valva di sinistra più convessa e più spessa; appena cominciano a schiudersi , recuperare in una ciotoletta il liquido intervalvare, per utilizzarla per una salsetta *citònəttə*, composta da olio d’oliva, pepe nero pestato al momento,uno spicchio di aglio e prezzemolo tritati;guarniti con spicchi di limone intieri e foglione di *sanàccionə*; *le ostriche rimesse a cuocere per qualche minuto,estratte dal guscio messe nel piatto, condite con la salsetta citrònəttə*,costituiscono un piatto da commozione anche per i palati sopraffini, come quello dell’arcivescovo Capocelatro, che pensò bene di accuistare la peschiera di ostriche di Santa Lucia vicino Capo San Vito del Pizzo che gli assicurava la

produzione di ventimila ostriche annue e quando per vicissitudini politiche fù costretto a vivere lontano da Taranto a Napoli,richiese al suo fidato sostituto, l'Abate Antonio Tanza d'iviargli , a Napoli ,via mare, “sedici barilotti(cognotti) d'ostriche in conca e 300 ceste di ostriche in pietra” certamente non da mangiare solo lui!

Il periodo migliore per questo piatto ,caro a Santo Egidio da ottobre ad aprile;il periodo in cui le ostriche sono più piene e dalla polpa più consistente.

Il giardino del convento di San Pasquale, all'epoca si estendeva sino al confine della peschiera del Fosso ben coltivato; uno scrigno di biodiversità; in ogni stagione dell'anno forniva frutta ed ortaggi squisiti per la mensa del convento e non solo.

Le diverse cultivar d'labero di fico garantiscono frutta fresca da giugno a dicembre, con una diversità di sapore e di profumo, diverse cultivar di pero, di mandorle, di melograno e di fico d'India.

Santo Egidio di Taranto, al secolo Francesco Antonio Domenico Pasquale Pontillo converso dei frati minori degli Alcantarini nato a Taranto da Grazia Procaccio e Cataldo Pontillo, il primo di quattro fratelli, il 16 novembre 1729 e morto a Napoli in odore di Santità il 7 febbraio 1812 nel convento di San Pasquale a Chiaia nel cuore di Napoli; dichiarato Venerabile da Papa Pio IX il 24 febbraio del 1868; Beato da papa Leone XIII il 5 Febbraio 1888; proclamato solennemente compatrono di Taranto il 29 giugno 1919, dall'arcivescovo Orazio Mazzella; canonizzato Santo da Papa Giovanni Paolo II il 2 giugno 1996. Sino alla età di 25 anni quando entrò come novizio nel monastero di San Pasquale dell'ordine degli Alcantarini di Taranto. Il Nostro sin da tenera età aveva svolto il mestiere di felpaiolo e *də zucàrə*, il primo un mestiere molto diffuso all'epoca, almeno in un quarto delle abitazione della città, vi era almeno un telaio per tessere la felpa; numerosi erano anche *lə zucàrə(funai)* per soddisfare la domanda della fiorente attività di maricoltura di ogni genere di cordame.

Le prime pratiche devozionali da fanciullo nella chiesa di San Michele,di Santo Agostino o alla chiesa della Madonna della Pace, **tutte e tre**, a quattro passi da casa sua.

Egli ancora giovanissimo s'iscrisse alla Reale Confraternita di San Domenico Maggiore, la Confraternita dove s'iscrivevano la maggior parte di quelli che esercitavano il mestiere di felpaiolo. Nel 1989/90 mentre fervevano i lavori per il restauro conservativo-creativo di palazzo Portacci in Piazza Castello in Città Vecchia, venendo la maggioranza dei condomini dalla esperienza vivificante dell'università Popolare Jonica e della cooperativa culturale Punto Zero decisero a

completamento dell'operazione d'impegnare l'arte contemporanea con opere scultoree per fare emergere, capire ed apprezzare l'anima segreta demo-etnoantropologica della Città Vecchia, e il rapporto biunivoco tra le abitazioni private e spazio pubblico nei nostri Centri Storici e tra la città ed i suoi Due Mari e il riuso creativo di parte del materiale dell'antica costruzione, l'onere e l'onore della prova cadde sui maestri Aldo Pupino, Secondo Lato, Raffaele Spizzico e Alessandro Mendini artisti che già avevano affrontato e con successo la questione.

Dopo discussioni tra i condomini e gli artisti e un proficuo scambio di vedute, tra Filippo Di Lorenzo, in funzione di attento raccoglitore di osservazioni, suggerimenti, opzioni sul tema ed il modo migliore d'esecuzione e di collocazione delle opere scultoree, con Ottavio Guida, Alberto Altamura, Vittorio Del Piano, Vanna Bonivento, Mimmo Netti, Nicola Gigante, Francesco Delia, Franco Sossi, Sario Binetti, Francesco Selvaggi, Carmelo Carrieri, Marcello Zingarelli, Enzo De Palma, Franco Carucci, Antonietta Latanza, Michele Pastore, Salvatore Fallone, Antonio Donati, Michele Del Vecchio, Temistocle Scalinci, Elena Majorano, Carlo Boschetti, Uccio Marangi, Enzo Giase, Antonio Fanigliulo, Mimmo Carone, Claudio Donati, Salvatore Fallone, Cosma Chirico, Antonio Noia, Enzo Cerino, Gino Convertino, Angelo Palomba, Franco Gelli, Nicola Andreace, Giuseppe Delle Foglie, Ciro De Vincentis, Salvatore Catapano, Egidio Ricchiuti, Giuseppe Anniballo, Rufino Pagliarulo, Francesco Panettieri, Rino Sallustio, Giuseppe Vallinoto, Pasquale Abete, Wagner Facilla, Emanuele Basile, (l'autore di Brevi racconti Tarantini) Roberto Acquaro, Carlo Marchese, Tanino Ture, Franco Marzo, Sante Laporta, Franco Tambone, Pierino Luccarelli, Vito Fiore, Emanuele Chirico, Giovanni Andrisani, Piero Colella, Dino Lopane, Piero Papari, Alfredo Giusto, Arnaldo De Feis, ed Arturo Tuzzi.

Per Secondo Lato si scelse, tra le tante opzioni si scelse la rappresentazione con sensibilità e segno moderno dei Riti della Settimana Santa ed il gioco da strada della Livoria; argomenti già presenti da anni, nella sua vena artistica.

Per Aldo Pupino l'evocazione plastica attraverso otto multipli per il cancelletto bifacciale- dentro-fuori -per raccontare I Luoghi, le Opere, i Giorni e i Miracoli del Beato Egidio di Taranto.

Per l'artista è stata l'occasione per contestualizzare e posizionare nella relazione spazio-tempo, la sua presenza a Taranto e a Napoli alla luce di quando affermato da Papa Wojtyła: *“Nella parola della divina rivelazione è scritta molto profondamente questa verità fondamentale, che l'uomo, creato a immagine di Dio, mediante il suo lavoro, partecipa all'opera del Creatore e, a misura delle proprie possibilità, in un certo senso continua a svilupparla e la completa avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto il creato”*.

I multipli, otto bassorilievi bronzei, di cm 20x 20, si richiamano alle necessità di vita, le condizioni di lavoro e di svago del Nostro dalla nascita, sino all'età di 24 anni. Per Aldo Pupino l'evocazione

plastica attraverso otto multipli per il cancelletto bifacciale- dentro-fuori -per raccontare I Luoghi, le Opere, i Giorni e i Miracoli del Beato Egidio di Taranto.

Per l'artista è stata l'occasione per contestualizzare e posizionare nella relazione spazio-tempo, del Beato Egidio, a Taranto.

I multipli, **otto** bassorilievi bronzei, di cm 20x 20, **si richiamano** alle necessità di vita, le condizioni di lavoro e di svago del Nostro dalla nascita, sino all'età di 24 anni.

Gli anni trascorsi a Taranto prima di essere ammesso a far parte, quale frate professore dell'ordine degli Alcantarini e con il suo lunghissimo apostolato a Napoli.

Pupino è riuscito a condensare e sublimare, in otto multipli in bassorilievo bronzeo cm. 20x20, tutto il *pathos* di un' esistenza umana bruciata dal fuoco della misericordia e dall'amore per il prossimo; coadiuvato dalla ricerca storica di Giovanna Bonivento Pupino, esprime tutto il rimpianto per molti beni storico-architettonici andati persi quali: la Torre di Raimondello Orsini, l'antico Campanile Normanno della Cattedrale, la Fontana donata alla città da Carlo V, il Pendio La Riccia dove fabbricava le funi, lo slargo vicino Torre Nuova, dirimpetto a Mar Piccolo, dove da ragazzo qualche volta giocava *a livòria o partecipava da osservatore*; in una formella dedicata al gioco della livoria Pupino raffigura Egidio già con l'aureola mentre osserva i giocatori di livoria nello spiazzo antistante l'ingresso della Madonna della Pace fatta demolire nel 1934 da Benito Mussolini nell'ambito del piccone risanatore per il quartiere Turripenna della Città Vecchia.

Egli è, unito al gruppo degli osservatori di ogni fascia d'età radunatisi per assistere al gioco; si nota un ragazzo che con la paletta cerca di spingere la palla per farla infilare nell'anello per prendere il punto.

Così descrive i bronzetti, in una sua nota critica, Giovanna Bonivento: le scene, composte con matura coerenza stilistica, stupiscono e commuovono nella evocazione di una memoria visiva della Città Vecchia: il Campanile di San Cataldo, quello antico ora demolito, visto dall'artista quando era ragazzo, Piazza Fontana, la Torre Raimondello Orsini, fantasmi di architetture scomparse, oggi simboli struggenti di quella memoria. Valori plastici, prospettive, riti, scenari di giochi popolari e di umili opere legate al Mare Piccolo, miracoli e cortei, scenografie povere come l'umile e basso abituro chiuso alla luce, e scenografie imponenti come la Torre Rinascimentale, l'elegante Fontana di Piazza Grande, facciate di chiese e statue di santi elevate da una folla dai tanti volti indistinti ed un unico cuore: Pupino ricomponne membra lacerate e disperse di quest'antica Città attraverso la spiritualità e il ricordo visivo della presenza del Beato Egidio.

Lo vediamo al Pendio La Riccia nella formella in cui lo scultore plasma l'arte del cordaio, c'è poi il miracolo dei capitoni e quello delle uova, la questua in Piazza Fontana ed il gioco della livoria nello

spiazzo antistante la chiesa della Madonna della Pace. La grande aureola del santo si staglia sullo sfondo delle ritualità: la Processione dell'Addolorata, quella di San Cataldo.

Formelle concepite dietro privata committenza ma destinate alla tarentinità.”

Il ciclo intero delle opere di arte moltiplicata, per il cancelletto che da piazza Castello, conduce al cortile del fabbricato, editato dalla Punto Zero è stato donato al:

Convento di San Pasquale a Taranto; Arcivescovado di Taranto nella Sala Santo Egidio; nel rione cittadino di Tramontone la Chiesa della nuova Parrocchia dedicata a Sant'Egidio di Taranto dove i bronzetti sono incastonati nel portale ligneo dell'ingresso principale; Convento di San Pasquale a Chiaia, in Napoli, consegnati nelle mani del Padre Priore da una comitiva di tarantini, portatosi a Napoli con un pullman granturismo, dopo essere stati deposti sull'altare che racchiude la salma del , oggi i bronzetti sono collocati nella sua cella; una serie posizionati a formare la croce nell'abituro tarantino del Santo, radiosa di spiritualità, di fianco al palazzo Tommaso Niccolò Dacquino.

Quattro degli 8 multipli bronzei del ciclo, direttamente o indirettamente, riguardano il rapporto che il Nostro aveva con il cibo: i due miracoli di rinascita napoletani (la resurrezione dei capitoni e la ricomposizione delle uova cadute dal canestro di una fanciulla), la questua in Piazza Fontana dove il Beato oggi Santo imbraccia il cestino per incettare provviste per la mensa dei confratelli mentre l'acqua della Fontana di Carlo V, proveniente dalle sorgenti del Triglio, tramite l'Acquedotto Romano, disseta il popolo e consente le preziose riserve agli acquaioli per la distribuzione nelle case; nella formella con lo sfondo del Ponte che univa l'Isola con la terra ferma, sotto i bastioni del Castello, Egidio pesca con le mani in un tratto di *sciaia* favorito dallo scambio giornaliero, in entrata e in uscita tra le acque dolci del Mar Piccolo con quelle salate di Mar Grande;

Questo aspetto del cucinato nella vita premonastica e conventuale del nostro Santo era ben presente nella mente di personaggi che s'intendevano di cucinato come *Dommimì Brasciolèttə*,

Così descrive i bronzetti, in una sua nota critica, la stessa Bonivento: “Le scene, composte con matura coerenza stilistica, stupiscono e commuovono nella evocazione di una memoria visiva della Città Vecchia: il Campanile di San Cataldo, quello antico ora demolito, visto personalmente dall'artista quando era ragazzo, Piazza Fontana, la Torre Orsini, fantasmi di architetture scomparse, oggi simboli struggenti di quella memoria. Valori plastici, prospettive, riti, scenari di giochi popolari e di umili opere legate al Mare Piccolo, miracoli e cortei, scenografie povere come l'umile

e basso abito chiuso alla luce, e scenografie imponenti come la Torre Rinascimentale, l' elegante Fontana di Piazza Grande, facciate di chiese e statue di santi elevate da una folla dai tanti volti indistinti ed un unico cuore: Pupino ricomponne membra lacerate di quest'antica Città attraverso la spiritualità, la presenza visiva del Beato Egidio. Lo vediamo al Pendio La Riccia nella formella in cui lo scultore plasma l'arte del cordaio, c'è poi il miracolo dei capitoni e quello delle uova, la questua in Piazza Fontana ed il gioco della livoria in riva al Mare. La grande aureola si staglia sullo sfondo delle ritualità: la Processione dell'Addolorata, quella di San Cataldo. Formelle concepite dietro privata committenza ma destinate alla tarentinità.”

Il ciclo intero delle opere di arte moltiplicata, per il cancelletto che da piazza Castello, conduce al cortile del fabbricato, editato dalla Punto Zero è stato donato a:

Convento di San Pasquale a Taranto; Arcivescovado di Taranto nella Sala Sant' Egidio; nel rione cittadino di Tramontone la Chiesa della nuova Parrocchia dedicata a Sant'Egidio di Taranto dove i bronzetti sono incastonati nel portale ligneo dell'ingresso principale; Convento di San Pasquale a Chiaia, in Napoli, consegnati nelle mani del Padre Priore da una comitiva di tarantini, portatosi a Napoli con un pullman granturismo, dopo essere stati deposti sull'altare che racchiude la salma del Santo; oggi i bronzetti sono collocati nella sua cella.

Quattro degli 8 multipli bronzeei del ciclo, direttamente o indirettamente, riguardano il rapporto creativo che il Nostro aveva con il cibo: i due miracoli di rinascita napoletani (la resurrezione dei capitoni e la ricomposizione delle uova cadute dal canestro di una fanciulla), la questua in Piazza Fontana dove il Beato oggi Santo, **ora per allora, una licenza poetica**, imbraccia il cestino per incettare provviste per la mensa dei confratelli mentre l'acqua della Fontana di Carlo V, proveniente dalle sorgenti del Triglio, tramite l'Acquedotto Romano, disseta il popolo e consente le preziose riserve agli acquaioli per la distribuzione nelle case; nella formella con lo sfondo del Ponte che univa l'Isola con la terra ferma, sotto i bastioni del Castello, Egidio pesca con le mani in un tratto di *sciaia* favorito dall'incontro tra le acque dolci del Mar Piccolo e quelle di Mar Grande;

Questo aspetto del cucinato nella vita premonastica e conventuale del nostro Santo era ben presente nella mente di personaggi che s'intendevano di cucinato come *Dommimi Brasciolèttà*, Giuseppe Albano e Giuseppe Pantaleo.

Gli anni trascorsi a Taranto lo vedono protagonista di pratiche tanto virtuose quanto efficaci ed ingegnose di economia circolare prima di essere ammesso a far parte, quale frate professore dell'ordine degli Alcantarini e con il suo lunghissimo apostolato a Napoli.

Per Raffaele Spizzico un multiplo ceramico m 1,20x3,60 a rappresentare il destino della città, sin dal tempo della Magna Grecia sempre segnato dal rapporto, fecondo e continuo, della città con il mare. Multiplo ceramico collocato nell'ingresso del palazzo ma visibile dall'esterno attraverso il cristallo antisfondamento del portone e due vetrate policrome affiancate di m 1 x 2 a rappresentare

lo sfavillio dei colori del Primo e Secondo Seno del Mar Piccolo; vetrate che si affacciano nella troba delle scale del fabbricato.

Lo stesso pannello ceramico è stato montato nella direzione dell'Arsenale Militare, nell'ingresso, lato mare dell'albergo Il Delfino ed uno nella sala principale del ristorante Al Faro nell'antica masseria Saracino sul Primo Seno del Mar Piccolo vicinore al fiume Galeso

Alessandro Mendini, da par suo, ha realizzato tre fantastiche porte interne monumentali, due a due ante ed una ad una, con al centro una losanga in vetro colorato che riprende il disegno della formella della maiolica di Vietri, riusando le maioliche cm 20x20 del vecchio pavimento di produzione settecentesca di Vietri sul Mare e di Grottaglie divelte per realizzare le contro mostre delle porte colorate in tono con i colori delle maioliche. All'interno del fabbricato sono stati collocati multipli ceramici policromi al terzo fuoco, di arte contemporanea di: Renaldo Nuzzolese, Riscard Hanthoi, Valter Fusi, Sante Polito, Nicola Carrino, Vittorio Del Piano, Baldassarri, Salvatore Spedicato, Ugo Marano, Sosno e Nino Franchina.

Tutti gli artisti coinvolti si sono espressi al meglio: Lato donando alla città 8 stele bifacciali in pietra di Locorotondo sistemate sul marciapiede antistante palazzo Portacci e le stele per la balaustra nelle scale del fabbricato; i vecchi gradini in pietra di Martina Franca sono stati scolpiti da entrambi i lati a formare una suggestiva balaustra della tronba delle scale del palazzo, con il gioco della livoria al centro, il più antico e connotativo sport della città affiancato da tutte le moderne discipline sportive olimpioniche; opera che fu molta apprezzata da Alessandro Mendini allorché venne a Taranto per verificare il risultato delle porte da lui progettate con le mostre in ceramica in un riuso-creativo, le piastrelle del vecchio pavimento del fabbricato prodotte a Vietri sul Mare e a Grottaglie;

Pupino è riuscito a condensare e sublimare, in otto multipli in bassorilievo bronzeo cm20x20: Tutto il patos di un'esistenza umana bruciata dal fuoco della misericordia e dall'amore per il prossimo;

Tutto il rimpianto pe molti beni storico-architettonici andati persi quali: la torre di Raimondello Orsini, l'antico campanile normanno della cattedrale, la fontana donata alla città da Carlo V, il Pendio La Riccia dove fabbricava le funi, lo slargo vicino torre nuova dirimpetto a Mar Piccolo, dove da ragazzo qualche volta giocava a *lavòria*. Il ciclo intero delle opere di arte moltiplicata, per il cancelletto che da piazza Castello, conduce al cortile del fabbricato, editati dalla Punto Zero è stato donato al:

Convento di San Pasquale a Taranto; Arcivescovado di Taranto; chiesa della nuova Parrocchia dedicata a Sant'Egidio di Taranto nel rione cittadino di Talsano che lo ha fatto incastonare nella porta lignea dell'ingresso principale; Convento di San Pasquale a Chiaia, in Napoli, consegnato

nelle mani dell Padre Priore da una comitiva di tarantini, portatosi a Napoli con un pullman granturismo.

Quattro degli 8 multipli bronzei del ciclo, direttamente o indirettamente, riguardano il rapporto che il Nostro aveva con il cibo; una mentre il Nostro gioca *a levòrià a Marìnà*.

Questo aspetto del nostro Santo era ben presente nella mente di personaggi che s'intendevano di cucinato come *Dommini Brasciolèttà*, Peppe Albano del ristorante Pesce Fritto, Angelo Gaeta titolare della trattoria Gambrinus,e, e Ernesto Colzzi della omonima rosticceria a via Tommaso Niccolò D'Aquino e di buon gustai quali, Emilio Consiglio, Vito Forleo, Ciccillo Troilo e Antonio Rizzo che in occasione del pranzo *capəcanàlə* al ristorante Pesce Fritto, in onore Di Cesare Brandi, per il suo libro su Martina.

Qui, parlando di frutti di mare, da gustare crudi e cotti, si fece cenno anche alla leggenda delle favolose *càzzə apèrtə sùse 'a cənìsə də lə stuèzzə pàle də zappìnə, assùttatə - lo scarto dei pali a seguito della manutenzione, per tenere in ordine i pali delle sciajə- də Sàndə Egidio di Taranto* compatrono della città; frate professo degli Alcantarini all'interno dell'Ordine Monastico che ha con talento, onore e passione svolto le mansioni di cuoco oltre a quelle di misericordia dove eccelse. Si riportano le pietanze *də 'u cucənátə* (del cucinato, della culinaria tarantina) tarantino che la tradizione popolare fa risalire al Nostro Compatrono.

Lə nùtə də parəcèddə (la pinna nobilis, una grande *conchiglia* bivalve molto presente nei Due Mari) *arrùstutə sùsə 'a cənìsə də liònə də zappìnə*; legna da ardere ricavata dai pali utilizzati per l'allestimento e conduzione delle *sciajə* in Mar Piccolo o bruciando scarti di vecchie *zòchə* di sparto di Calabria, *assuttatə*, servite per l'allevamento delle ostriche nelle *sciajə* e riciclate per il fuoco da cucina. Santo Egidio preparava questa leccornia come l'aveva vista fare più volte da *lə sciarùlə* sulla spiaggia: si apriva la grande conchiglia bivalve, se ne asportava la carne, per utilizzarla come esca nelle nasse per catturare i pesci; la valva dove era attaccato il muscolo adduttore, grande come una castagna, tondo più largo che alto, bianco, calloso veniva poggiata direttamente sùsə *'a cənìsə*; *'u nùtə al calore si restringe ed in parte si distacca dal guscio madreperlaceo, a questo punto di cottura viene distaccato recidendo la parte residua d'attacco col guscio messo nel piatto, una lacrima d'olio d'oliva, un odore di pepe nero pestato o di pəpònə; ne bastono quattro per una porzione di secondo dal gusto strepitoso; a completare l'opera, insalata di sanacciònə, vino verdeca e pane di Laterza.*

Là còzza dā pàlā o apertā sùsā a cenìsā dā lā stùezzā pàle dā zappìnā, assùttatā; una pietanza tanto leggendaria quanto affascinante; una vera leccornia; un piatto strettamente legato alla coltivazione industriale delle cozze e delle ostriche nelle Sciajā in Mar Piccolo.

Uno dei luoghi della lavorazione a terra per trattare i pali *nuovi o usati*, (di pino d'Aleppo) era lo slargo dove il Santo, da giovane, faceva *'u zucàrā*.

I pali quelli nuovi e quelli usati dovevano essere accoppiati in verticale, per poter arrivare sugli alti fondali.

Quelli usati ai tre o quattro anni venivano tirati a terra per liberarli dalle cozze quelle più vecchie grosse ed *allattimàtā* (turgide di uova) che vi si erano attaccate frammiste ad incrostazioni varie. I pali liberi dalle cozze venivano lasciati esposti al sole per far morire alcuni animali marini che letteralmente li avevano trapanati indebolendoli.

Sempre a terra si provvedeva all'innesto nelle *zóchā* di sparto di Calabria sia del seme delle cozze dai *cuzzàrulā* sia quello delle ostriche dagli *òscràcàrā*, da calare a mare in *Sciaiā* separate e condotte da squadre operaie differenti. Molta era la cura necessaria per la crescita a taglia commerciale degli animali.

Tutto si svolgeva sotto lo sguardo vigile e competente dello *sciaijarulā* -il piccolo imprenditore- che aveva ottenuto in concessione il fondo di mare per esercitarvi la molluschicoltura- o per le cozze o per le ostriche.

Per aumentare il pescaggio dei pali venivano accoppiati con grossi chiodi in ferro battuto, appositamente forgiati, da fabbri specializzati, per poi essere conficcati a forza di un grosso martello in legno *dā prufichā* (fico selvatico) per non rovinare la testata del palo nel fondale del Mar Piccolo che sistemati i quattro *capātriaghla* collegati colle fune di sparto di Calabria o di canapa, quasi a pelo d'acqua si passava ad appendere, sospese nell'acqua *le zóchā* dei frutti di mare senza toccare il fondo.

I pali venivano dalle *scjaā* portati a terra per la revisione a scadenza, di quattro anni se nuovi e se già usati dopo tre anni; dopo di che rottamati, facendoli asciugare al sole e riciclati per il fuoco.

Si racconta che quando era giovanotto abitante a quattro passi dal Fosso(l'attuale Canale Navigabile), nella postierla che conduce da piazza Castello alla via Di Mezzo quasi a fianco del palazzo di Tommaso Niccolò D'Aquino, sulla riva antistante la chiesa della Madonna della Pace, le cozze grosse che si erano attaccate ai pali erano spesso oggetto di baratto, in considerazione del mestiere di funaio, un attività ancillare all'allevamento dei mitili all'allevamento delle ostriche.

Spesso capitava, previo un suo aiuto alla pulitura dei pali, di portarsi a casa, quattro *scummèdda di còzza dā trè ànnà* insieme ad una cesta *de stùazzà dā pàle vècchià assùcate a 'u sòle* **per fare il fuoco per cuocerle.**

Il tutto veniva, dal Nostro, portato a casa gioiosamente per dividerlo con i genitori ed i fratellini; all'ora di desinare, egli stesso provvedeva ad accendere il fuoco che, consumatosi in *cànisa vi si poggiava la graticola con su le grosse còzza dā pàlā*, dopo averle *smustazzàtā* (tolto con garbo per non rovinare l'animale la barba attaccata ai muscoli) che mentre, messi sulla graticola, al calore.

Queste, mentre si aprivano, s'impregnavano del profumo di bosco e di mare *d'a cànisa che messe nel piatto, condite cu''na cròca* d'olio, un pizzico di pepe nero, pestato di fresco, che accompagnate da pane di grano duro e, se c'era, un bicchiere di Primitivo di Sava, formavano un piatto *da commozione!*

Il noviziato di frate professo, il Nostro lo fece, nel 1774 nel monastero Madonna Della Grazia di Galatone, con la mansione *di Zàssà* (aiutante di cucina); alla conclusione dell'anno di noviziato, il 28 Febbraio 1775 fece la sua professione solenne emettendo i tre voti cardini della-povertà-obbedienza – castità prendendo il nome religioso di frate Egidio Maria di San Giuseppe e visto le esperienze giovanile, l'attitudine naturale e l'impegno dimostrato nello svolgere il suo apprendistato nella cucina del convento, al momento della sua destinazione al convento degli Alcantarini di Squinzano era già cuoco rifinito ed apprezzato.

Di questa sua professionalità ne diede prova nel breve periodo della sua permanenza nel monastero della Madonna del Pozzo di Capurso e per lunghissimo tempo sino alla fine della sua vita nel monastero di San Pasquale a Chiaia nel cuore di Napoli; all'epoca brulicante di vita e di umanità e di fermenti illuministici politico-culturali.

Della sua attività di cuoco non ebbe mai a lagnarsi veruno: dal padre superiore, ai confratelli e alle turbe di poveri che giornalmente, per anni e anni si rivolgevano a lui come padre guardiano del convento di San Pasquale a Chiaia per un pasto caldo, grazie alla cercata infaticabile praticata tra le famiglie bene della città ed i bottegai, ce n'era sempre per tutti. Fu questa funzione che già in vita lo fece nominare "Il Consolatore di Napoli".

Quando il frate cercatore visitava le famiglie bene della città oltre che parlare di preghiere e di messe in suffragio delle anime del Purgatorio soleva elargire ricette tanto saporite quanto salutifere, di solito premendo su entrambi i tasti, faceva sì che qualcosa usciva dalla dispensa per entrare nella capace bisaccia o si allentava il cordone della borsa della padrona di casa per prendere qualche moneta per il frate.

Non capitò mai anche i tempi di pestilenze, di guerre e di crisi economica che il frate tornasse al convento con la bisaccia vuota.

La sua popolarità era così grande che s'incontrò con i potenti del tempo quali i re di Napoli Ferdinando I di Borbone e *Gioacchino Murat*.

L'ultimo che sapeva preparare a dovere il polipo alla Luciana e *lò còzzà* di palo alla Beato Egidio è stato Angelo Gaeta, il cuoco titolare della trattoria Gabrinus a via Cariatì in Città Vecchia, militante socialista che aveva ereditato le ricette da *Dommimì Brasciòlattà* suo amico.

Forse gli ultimi a poterle gustare alla grande sono stati, durante una cena di lavoro politico-elettorale svoltasi nel giorno di riposo settimanale della trattoria per accordarsi sulle preferenze da scambiarsi tra i candidati per i Partiti Socialisti Unificati per l' il consiglio comunale Angelo Gaeta, Luigi Ladaga, Filippo Di Lorenzo; alla fortunata cena parteciparono quali ospiti- garanti dell'accordo elettorale: *Mimìnə* Notaristefano, Domenico Carone, Biagio Coppolino, Mario Lapolla, Giovanni D'Alessandro.

U pùrpə a Lucianə də' Sàndə Egidia; un piatto di mare *cu lə mustàzzə*; una perla *d'u strafuəchə tarandina*; un piatto da commozione!

Per prepararlo si deve disporre di un bel grosso polipo, pescato nei quadri d'allevamento delle ostriche, ricevuto col baratto con una corda con un *maestro òscrəcərə sciaijarulə* che così veniva cucinato dal Nostro: il polipo, ben bene sbattuto sulla pietra, messo nel *pignàtonə* con poca acqua di mare, *'na càpə d'əgghia sànə*, un bicchiere d'aceto bianco di vino verdecà, quattro foglie fresche d'alloro, tenuto a bollire calcolando la grandezza dell'animale, tolto dall'acqua scolato viene masso in un piatto *spàsə e posizionato a centro tavolo*; a parte *ìndrə 'u murtàlə* (un mortaio co di pietra di fiume), si preparava, schiacciando gli ingredienti *c'u pisatùrə* (con il pestello) di pietra silicea tratta dal greto del fiume Sinni a forma di cetriolo, una salsina pestando ed amalgamando l'aglio lessato insieme ad olio d'oliva, alicie salate spinate, olive *nghiastrə* snocciolate, due cucchiari di bottarga, qualche fogliolina *də sanacciònə* o di punte di salicornia, qualche foglia di menta, olio d'olivo extravergine, pepe nero o *diaulicchiə fòrtə* (peperoncino).

Questa veniva versata nei piattini, uno per ogni commensale, che usando coltello e forchetta ciascuno si dava da fare a tagliare cominciando *da lə cirrə*, per poi passare al corpo; il pezzo tagliato lo s'ingheva nella salsina e lo si portava lentamente in bocca in modo da poter sentire prima di metterlo in bocca la fragranza del mare! L'insalata più adatta per questo piatto da re *'u sanacciònə*; il vino la verdecà di Martina Franca; il pane, quello di Laterza.

Difronte ad una simile leccornia c'è solo da esclamare *pànza mèə fattə capànnə! Figuriamoci* poi che, nella cena di lavoro politico-elettorale nella trattoria il Gabrinus, fu servito dopo *lə còzzə* di palo aperte *sùse 'a cenisə də sarmiandə* (tralcio di vite reciso e seccato)! delle ostriche, ricevuto col

baratto con una corda con un *maestro òscràcàrə sciaijarulə* che così veniva cucinato dal Nostro: il polipo, ben bene sbattuto sulla pietra, messo nel *pignàtonə* con poca acqua di mare, *'na càpə d'əgghiə sànə*, un bicchiere d'aceto bianco di vino verdeca, quattro foglie fresche d'alloro, tenuto a bollire calcolando la grandezza dell'animale, tolto dall'acqua scolato viene masso in un piatto *spàsə* e posizionato a centro tavolo; a parte *jìndrə 'u murtàlə* (il mortaio) *cu pisatùrə*.

Il tutto si prepara, schiacciando per sfregamento gli ingredienti *cu' pisatùrə* (con il pestello) di pietra silicea tratta dal greto del fiume Sinni a forma di cetriolo, *jìndrə 'u murtàlə* per ottenere una salsina pestando ed amalgamando l'aglio lessato insieme ad olio d'oliva, alici salate spinate, olive *nghiàstrə* snocciolate, due cucchiari di bottarga, qualche fogliolina *də sanacciònə* o di punte di salicornia, qualche foglia di menta, olio d'olivo extravergine, pepe nero o *diaulicchia fòrtə-fòrtə* (peperoncino).

Questa viene versata nei piattini, uno per ogni commensale, che usando coltello e forchetta ciascuno si dava da fare a tagliare cominciando *da lə cirrə*, per poi passare al corpo; il pezzo tagliato lo s'intinge nella salsina e lo si portava lentamente in bocca in modo da poter sentire prima di metterlo in bocca la fragranza del mare!

L'insalata più adatta per questo piatto da re *'u sanacciònə*; il vino la verdeca di Martina Franca; il pane, quello di Laterza.

Difronte ad una simile leccornia c'è solo da esclamare *pànzə mèə fattə capànnə!*

Figuriamoci poi che, nella cena di lavoro- politico-elettorale- nella trattoria il Gabrinus, fu servito dopo *lə còzzə* di palo aperte *sùse 'a cenisə də sarmìandə* (tralcio di vite reciso e seccato)!

Lə cavatijddə c'u l'òvə də sèccə di Santo Egidio, pietanza aggiornata da Dommimì a cannarùezzelə c'u l'òvə də sèccə; una leccornia strepitosa che era possibile gustare solo a casa di un maestro ostricaio o in qualche famiglia importante della città o in casa di qualche artigiano che svolgeva un mestiere funzionale all'attività *də lə sciaijarulə: fərràrə* (fabbrici), calafatai, *zucàrə*.

Questo si verificava nel periodo in cui le fascine di lentisco, calate a Mar Grande sui banchi naturali delle ostriche, venivano prelevate e portate a Mar Piccolo, dove i rametti su cui si erano attaccate le ostrichine, venivano tagliati e innestati nei libani di sparto di Calabria e calate nelle acque del Mar Piccolo nei quadri d'allevamento; sui rami di lentisco oltre alle ostrichine erano attaccate le uova delle seppie, di colore bruno di forma e grandezza quanto un nocciolo d'oliva; queste durante la lavorazione per preparare *lə zóchə* (corde di fibre vegetali usate per la sospensione delle ostriche o dei mitili) venivano raccolte e messe *jìndrə 'u vigghiùlə cu 'nu pàlmə d'aqua də mārə* (un secchio di legno cerchiato con manico unico oscillante, a fine giornata, quando *sə scapulàvə, 'u vigghiùlə*

prendeva la via della casa *d'u mèstrə* (il capiooperaio) e che sua moglie, *'a mèstrə, sullètə-sullètə*, provvedeva a preparare, in bianco, *c'u addòrə də pèpə*, o al sugo *lə cannaruèzzələ c'u l'òvə də sèccə* :una vera *cannaturíə* (una golosità).

La consuetudine di recuperare le uova di seppia, mentre si raccoglieva il seme delle ostriche a per **cuocerli** *cu' lə cadarijddə*, era conosciuto e praticato già dai tempi *d'u Bəatə Egidia*; *ma si è sviluppato* e rinnovato, alla fine del 1800 in considerazione:

-Dei nuovi sistemi a mezzo delle fascine di lentisco, per la raccolta del seme di ostrica;

-dello sviluppo tecnologico per la produzione industriale della pasta secca.

Così il piatto, ai tempi di *Dommimì*, *lə cannaruèzzələ, l'ultima taglia* di tubetti, oggi non più in commercio, era ritenuta la più indicata per la preparazione del piatto in quanto, la loro misura ,faceva sì che l'uovo di seppia s'infilava, *səttə-səttə*, dentro il buco; costituendo, così, un panzerottino delizioso.

Quella di recuperare le uova di seppia,da parte *də lə sciarùle*,in una logica *d'economia circolare*, era una costumanza ancora viva ai tempi di *Dommimì*.

Infatti quandoa le fascine di lentisco venivano prelevate dai banchi naturali di ostriche da Mar Grandeo vi erano, insieme alle ostrichine, attaccate le uova di seppia. Le ostrichine attaccate ai rametti venivano innestate nelle **zòchə di sparto di Calabria**,le uova di seppia ,venivano recuperate una ad una e messe *ijndrə 'u vigghiùlə*. *Queste erano un appannaggio del maestro ostricaro e venivano usate* per preparare un piatto da commozione: *lə cavàiddə o lə cannaruèzzələ cu l'òvə də sèccə*.

Un maestro ostricaio, suo fraterno amico, membro della congrega dei Santi Medici, in riconoscimento della indovinata nuova versione del piatto praticato da *Dommimì* veniva incluso, quale rinomato buongustaio, nella lista ristretta di quei pochi fortunati, a cui era solito destinare, tre o quattro *scummèddə* di uova di seppia.

Il dono delle uova di seppia costituiva *'na civelèzzə* del maestro ostricaio, per disobbligarsi di un favore ricevuto, o come omaggio ad alcune personalità, quali poteva essere il priore della Confraternita dell'Addolorata, don Ciccillo Troilo e, a turno, ai parenti stretti o ad artigiani che operavano nella filiera produttiva della maricoltura (v.parte II).

Germogli di salicornia (*'a savəzòddə*; gli asparigi di mare; una pianta perenne che cresce sui bordi *delle paludi salmastre* che si formano sulle rive dei delta dei fiumi, o in presenza di risorgive in prossimità del mare, dando vita,in alcuni luoghi, ad estesi salicorneti come nel caso della Salina Grande e della palude - La Vela- a Taranto.

I germogli vegono raccolti lessati in acqua ed aceto bianco, due foglie d'alloro, uno spicchio d'aglio intero, un rametto *də stìngə* o di mirto. Scolate, sfilata l'anima interna di ogni cimetta, conditi con olio extravergine d'olivo si gustano : *c'u 'a pàstə* (linguine) condita con olio, aglio, alice salate e peperoncino; come contorno a piatti Piccolodi pesce, di crostacei, di cacciagione di volatili lacustri; come ingredienti di base in alternativa agli asparaghi, per saporite frittate .

In quanto a Mosignor Capecelatro arcivescovo di Taranto, uomo di mondo, **amante** della buona tavola, dei frutti di mare e di ogni specie di pesci, crostacei e molluschi **dei Mari di Taranto**, cultore delle cultivar della Cora Tarantina, come è stato testimoniato da molti viaggiatori del Gran Tour che si spingevano sino a Taranto, alla scopertata della Magna Grecia, spesso ospitati nella sua villa a Santa Lucia sul Mar Piccolo, **solo il** nome di una cultivar etnobotanica di albicocca: *'a crəsòmma* Capecelatro.

Poco, molto poco, è giunto sino a noi, rispetto alla competenza di Monsignor Capecelatro *sùsə 'u strafùchə tarandìnə*: solo una cultivar plurisecolare d'albicocca che ha preso il suo nome.

Due piante maestose di questa cultivar sono ancora presenti e pienamente fruttifere nel giardino etnobotanico del casino Colella a Talsano, un borgo orientale della città di Taranto.

Si racconta che il parroco di Talsano-San Donato, in segno di stima, non facesse mancare, al tempo della maturazione, le albicocche del giardino del casino Colella sulla tavola imbandita nella ridente villa di Santa Lucia, affacciata sul Primo Seno del Mar Piccolo, per soddisfare i gusti del palato raffinato dell'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro e dei suoi ospiti, da qui il nome alla cultivar di albicocco.

Il Patrizio napoletano fu nominato al soglio arcivescovile di San Cataldo nel 1778 e qui, con buona lena, ben intenzionato a mettere radici nella diocesi di Taranto, si fece costruire la splendida villa a Santa Lucia e si accinse a soffiare una ventata d'aria nuova nell'episcopato tarantino con numerose e significative iniziative.

Tra l'altro egli riformò il programma di studio del seminario arcivescovile introducendovi lo studio della geografia, della matematica e dell'agricoltura, indice dell'apertura mentale di uno tra i più colti degli intellettuali illuministi napoletani.

Durante la sua movimentata esistenza fu uomo di mondo, appassionato e competente collezionista di opere d'arte antica, polemista di vaglia e di genio, personalità poliedrica in relazione epistolare con gli intellettuali, i letterati ed artisti più brillanti ed i grandi della terra del suo tempo, non disdegnando i comodi della vita e i piaceri della tavola.

Per il Nostro la fama di raffinato buongustaio-conoscitore di frutti di mare e di terra, attento a quanto offriva il nostro generoso territorio, di certo non era immeritata.

In quanto al Senatore Gaetano Lacaita, solo una cultivar d'arancio che ha preso il nome di arancia del Senatore, in riferimento alla sua intrapresa economica di trasformazione agraria di u na grande moderna azienda specializzata per la produzione di olio, vino ed agrumi di qualità, la tenuta Leucaspide, e la sua elezione a Senatore del Regno nel collegio di Bitonto: *'a marànga d'u Senàtorà*.

In quanto ai piatti di Pizzichicchio *lā papèrussa ascuànta arrùstutà indrā 'a cànisa dā*, uno dei piatti riproposti, negli anni successivi, da *Dommimì*, questi vengono messi *sòttā 'a cànisa* con tutto *'u piccìnā* (picciolo), appena cotti, liberati dalla pelle, dai semi, e dal picciolo, tagliati a striscioline, sale aglio sminuzzato sale e, *solo*, extravergine d'oliva, pane di Laterza e, quando capitava, il miglior contorno per la cacciagione.

Le patate preferite erano una cultivar dalla polpa soda, dal color rosa pallido, di media pezzatura che venivano così cotte, preparate mangiate: dopo averle pulite con uno straccio asciutto, una per una, venivano sepolte sotto *'a cànisa* di lentisco o di mirto, appena cotte venivano tolte dalla *cenere*, spolverate con uno straccio e sistemate, affettandole *a rutèddā*, larghe mezzo dito, messe in un piatto *spàsā*, un pizzico di sale, un odore di pepe nero o d'origano ed olio d'oliva extravergine.

I peperoni preferiti da Pizzichicchio erano una cultivar quasi a forma *dā currùchālā*, molto aromatica, carnosa; tolti dal cesto venivano con tutto il picciolo, messi dentro *'a cànisa* di legna d'olivo o di corbezzolo, ricoperte da due dita di cenere per non disperdere il profumo, appena cotti venivano spellati, tolto il picciolo ed i semi, tagliati per lungo in quattro parti, sale, aglio tagliuzzato ed olio d'oliva *abbondante*, ed eccoti un contorno strepitoso.

E cipolle rosse, grosse quanto *'na pèzzā dā casèracottā*, schiacciate, che dopo aver reciso la parte della radice vengono, per intere sepolte dentro *'a cànisa*, preferibilmente di legna di fragno o di leccio; appena cotte, tratte dalla cenere, tolta la prima sfoglia, affettate a mezzo dito, sistemate in un piatto *spàsā*, sale, un odore

d'origano ed olio d'oliva extravergine, un buon bicchiere di vino Primitivo, pane di Laterza e così più di mezza cena era bella che fatta!

Lə spitìnə də tùrdə arrùstutə c 'a fràschə d'u laùrə, pigghiàtə a jàcchə jìndrə 'u vòschə Delle Pianelle. Si racconta che Pizzichicchia, per questo tipo di caccia, avesse costruito 'na furcèddə particolare a tre punte per meglio accoppiare gli uccelli attratti e distratti dalla luce delle fiaccole, che se ne stavano a centinaia sui rami bassi degli alberi d'olivo, raccogliarli, storditi, nel sacco di juta.

L'arnese risultò molto pratico ed efficiente tanto che è giunto sino a noi con il suo nome: *'a furcèddə də Pizzichicchia.*

Lə Lampasciùnə arrùstutə sòttə 'a cənìsə də murtèddə di pizzichicchio venivano deposti dal Nostro dopo averli mondati dalla terra, sotto la cenìsə giusto il tempo per cuocere; dopo di che, prelevati ,tolto la prima sfoglia insieme ai residui della radice , divisi in due dall'alto verso il basso, conditi con olio d'oliva sale ed un pizzico di pepe.

Leccornia accompagnata da vino primitivo pane di Laterza e, se ci sono accompagnati da *lə sobràtaulə- mandorle o noci nostrani secchi.*

8-Lə giammarùchə arrùstutə sùsə 'a cənìsə di legna də stìngə, d'alloro di ginepro, d' olivo o di corbezzolo; lə giammarùchə venivano fatte spurgare in un secchio con abbondate sale grosso , lavandole più volte,asciugate ben bene e deponendole sùsə 'a cənìsə (enere calda) con il guscio con la testa all'insù,per arrostitire ,appena cotte, estratte cu' 'a cùscèddə messe nel piatto,condite con sale pepe ed olio extravergine, che accompagnate da vino primitivo e pane di Laterza costituiscono un piatto da raffinato galantumo. Lə giammarùchə preferite da Pizzichicchio erano quelle raccolte nel bosco di San Basilio in agro di Mottola.

Due dozzine di *giammarùchə* equivalgono per potere nutritivo ad una bistecca di care di manzo o ad una costatina d'agnello;

9) *Lə marucchèddə, lumache dal sapore particolarmente delicato che privileggiano i muri a secco, da gustare dopo averle fatte purgare in un secchio con sale grosso, lessate a fuoco lento, con foglie d'alloro, per fare uscie dal guscio, condite con olio extravergine, aglio strəcàtə, sale ed origano.*

Queste leccornie, costituite da derrate di poco valore economico, o fornite spontaneamente da madre natura, per la cura e l'inventiva con cui i briganti della banda Pizzichicchio le sapevano preparare e come; erano una delizia per gli occhi, per l'olfatto e per il palato.

I riferimenti a Pizzichicchio servivano sia come monito di minaccia scherzosa- *Təgghiə fə fərə a finə də Pizzichicchiə-*, pronunciata, dal giocatore nei confronti dell'avversario o da qualcuno *d'a rufələ pə fa avasciə lə rəgghiə* ad un giocatore *lardònə*; ad indicare che sia per offrire i suoi piatti: tutti semplici e saporiti.

Il capo brigante Pizzichicchio, al secolo, Cosimo Mazzeo di San Marzano di San Giuseppe, figura di pastore ribelle che nel trabusto socio politico dell'Unità d'Italia ex soldato bobonico, si fece brigante e imperversò con la sua banda, nei territori di San Marzano, Grottaglie, Francavilla Fontana, Carovigno, Martina Franca, Noci, Palagianello, Palagiano, Mottola, Noci, Gioia Del Colle, Massafra, Taranto, Statte, Crispiano, morto per fucilazione, dopo essere stato catturato processato dal tribunale militare di Potenza.

Pizzichicchio, nativo di uno dei paesi di etnia d'origine albanese sorti ai tempi della nascita di feudi albanesi sorti in Italia Meridionale ai tempi dell'alleanza tra gli aragonesi di Spagna e d'Italia, del Papato, quali riconoscimento del ruolo di Scanderberg nel contenimento delle mire dell'Impero Turco di conquistare Roma. Feudi che successivamente alla morte di Scanderberg ospitarono nutriti contingenti dell'esercito albanese, per sottrarsi al dominio dell'Impero Turco. Pizzichicchio è stato famoso per le sue gesta brigantesche come si riscontra attraverso il carteggio di polizia e le deposizioni testimoniali nei numerosi processi di stato, ma poco si conosce della sua personalità intrisa dalle leggi del Cnunun di Lek Dukajini ;l'antico codice consuetudinario delle popolazioni illiriche delle montagne albanesi compendiate nel 1400; codice che sanciva che la persona umana non riconosceva altra persona superiore alla propria, in quanto a dignità ed onore, e perciò legittimata in ogni circostanza in cui venivano calpestati i suoi diritti a ribellarsi. Senso della libertà temperato e completato dal senso

della “besa”; l’obbligo del mantenimento della parola data a costo anche della vita. Una visione del mondo diversa da quella corrente che si manifestava nel senso dell’onore, del culto della covivialità, dell’ospitalità, della cura del cibo e del suo spiccato spirito ironico.

In riferimento a quest’ultimo, si racconta che si era fatto modellare da un figulo di Laterza, suo sodale, un fornello di pipa antropomorfa a mò di effigie del pluridecorato capitano Luciano Petrocchi, comandante del 12 reggimento dei cavalleggeri di Saluzzo, acquartierato nel seminario vescovile di Castellaneta, confiscato alla chiesa.

Il distaccamento era stato o necessario per dirigere e dar man forte all’occorrenza, ai Carabinieri e ai coningenti della Guardia Nazionale operante in ogni paese del circondario, impegnate nelle operazioni militari e di polizia per debellare il brigantaggio in Terra d’Otranto. Il bocchino a sella l’aveva ricavato lui stesso da *‘nu zìppərə* d’olivastro, apponendo così la propria firma ad un manufatto, intriso di cultura canun, di cui a ragione andava fiero.

Ciò a significare che un ex caporale semplice di fanteria, dell’esercito borbonico, era in grado di fumarsi, quando e come voleva, finanche un ufficiale di cavalleria, pluridecorato, dell’esercito sabaudò!

Il gesto fu molto apprezzato da alcuni briganti come il Sergente Romano di Gioia Del Colle, che, a prima vista, aveva afferrato il senso politico della trovata che interpretava, a pieno, lo spirito della lotta partigiana che si stava combattendo in Italia Meridionale.

Una simpatica figura quella di Pizzichicchio, interprete dei bisogni e dei risentimenti della massa dei contadini e del popolo minuto, desiderosi di riscatto mentre, un nulla facente e *currùclə tàtra-tà*, *‘nu vastàntə* per i possidenti borghesi, pronti e desiderosi, in combutta con i “Giudici di pace”, a sostituirsi nel possesso della terra e dei beni, all’alto clero e ai nobili ormai declassati e frustrati, a seguito dell’abolizione, nel 1806, della Fedualità, ad opera di Napoleone. Figura quella di Pzzichicchio alquanto diversa sia dagli altri briganti del suo tempo operanti nella

medesima area di riferimento quali il Sergente Romano, Coppolone, 'u craparidda, sia di quelli degli anni precedenti, tra il decennio francese e la restauazione borbonica, che hanno operato nella medesima area: **Ciro Annicchiarico**, il capo brigante grottagliese, in pianta stabile, la banda Scarola attiva in Calabria e Lucania, dedita solo a ladrocinii e grassazioni, presente solo con solo qualche puntata e la banda diretta da Gaetano Montermini e fratelli detto Vardarelli, con valenza politico-sociale, sostenitrice dell'immediata assegnazione ai lavoratori delle terre demaniali: delle Università, statali (tutte le aree della transumanza gestite dalla Dogana di Foggia), baronali o ecclesiastiche.

Lo scultore tarantino, Marcello Carrozzo è impegnato da mesi nella ricerca storica sul personaggio ed il suo tempo, un tentativo, andando oltre lo stereotipo della *vulgata* dei vincitori, di restituirci un'immagine e a tutto tondo alquanto diversa di quella dei galantuomini come quella tratteggiata da Don Antonio Genoviva, capitano della Guardia Nazionale di Taranto: un brigante "feroce" ignorante, *vastànta*, **vociante** e manesco; dimostrando di essere **incapace di cogliere** la sua umanità, il senso di libertà, la dignità, la fierezza di un codice d'onore a lui sconosciuto tanto meno poter cogliere il gusto sottile dell'ironia del Nostro e l'atteggiamento altero sino allo sberleffo verso il nemico.

Lo scultore ha scandagliato gli aspetti della sua quotidianità tramite la rivisitazione-evocazione dei luoghi da lui frequentati, **le piante di cui ha mangiato i frutti, compresi alcuni oggetti** d'uso personale; sono in corso studi preparatori per la realizzazione del prototipo *d'a pippa, d'a bugia, del porta semi e d'a vassazza da Pizzichicchio*, che sarà presentata, in una mostra con catalogo organizzata dalla cooperativa Punto Zero, in uno con le associazioni proponenti la realizzazione del parco urbano etnobotanico della Salinella e del giardino urbano etnobotanico di Statte con catalogo con interventi critici contenente: la pipa di Pizzichicchio i relativi disegni preparatori, accompagnati da un corredo fotografico dei luoghi del tarantino, teatro delle gesta del brigante *partigiano* Cosimo Mazzei e della sua banda; sul cimelio di una pistola a tamburo la leggenda vuole che sia appartenuta al brigante Pizzichicchio.

Per l'occasione, oltre alla pipa di Pizzichicchio, sarà esposto un tagliere in legno d'olivo del tipo adoperato dai briganti, per affettare la salciccia o il capocollo martinese ed il pane di grano: le provviste che riempivano le bisacce dei briganti durante le soste, per prendere fiato nei frequenti e **defatiganti spostamenti per**

sfuggire all'arresto della Guardia Civile, dei Carabinieri o dei cavalleggeri di Saluzzo.

A coronamento del tutto un cimelio intrigante; un corpo di reato, si dice, appartenuto al brigante di San Marzano di San Giuseppe: una “pistola a rotazione” (a tamburo) modello *Lefauchaux* corto 1861 fabbricata dalla ditta G. Glisenti di Brescia, in dotazione al corpo dei carabinieri a cavallo.

L'arma è giunta sino a noi passando per diverse mani di tarantini veraci; la leggenda vuole, che per un breve periodo sia appartenuta al brigante Pizzichicchio per averla sottratta ad un carabiniere durante uno scontro a fuoco tra la sua banda, in uno con quella capeggiata da Coppolone al secolo Rocco Chirichigno, nativo di Montescaglioso, contro un drappello di militari con funzione di polizia nel bosco di Burgensatico in agro di Mottola; ma forse si tratta di una pistola simile acquistata da Pizzichicchio al mercato nero delle armi, fiorente anche all'epoca.

Comunque è una delle due pistole che furono trovate addosso al brigante al momento della sua cattura; quando nel gennaio del 1864 fu tirato, a forza, da dentro la canna fumaria di un camino della masseria Ruggiruddo in agro di Crispiano. Cattura avvenuta a seguito di una battuta di rastrellamento, ad opera di una pattuglia di carabinieri a cavallo comandata dal capitano Donato De Felice e di Guardia Nazionale di Martina Franca impegnata da mesi nella campagna di rastrellamento dei suprestiti della banda Pizzichicchio; pochi elementi sfuggiti all'eccidio della banda nel giugno 1863, avvenuto alla masseria Belmonte ad opera della azione combinata tra la Guardia Nazionale di Taranto e da da uno squadrone di cavalleggeri di Saluzzo, comandato dal capitano Francesco Alissio acuartierato a Castellaneta.

I pochi suprestiti in uno, al capo banda, incapparono in una operazione di rastrellamento iniziata a tappeto in tutto il tarantino, subito dopo l'eccidio di Masseria Belmonte e qui catturati, condotti al tribunale di Potenza furono condannati alla fucilazione alla schiena.

Per i prototipi dei multipli di:” *'A pìppə də Pizzìchicchiə*”, la scatola porta semi, *'a bugìa*, *'a vesàzzə*, *'u cuèrnə* porta-olio, *'a furcèddə p' lə tùrdə*— in uno con i disegni

preparatori ed un servizio fotografico di Michele Del Vecchio sui luoghi- bosco delle Pianelle, Fontana Vecchia di Statte il primo pubblico fonte dell'acquedotto del Triglio per dissetare persone ed animali, Grotta *də Pizzìchicchiə*, bosco del *Burgensatico*- le piante e gli animali - sarà organizzata una mostra itinerante, promossa dal WWF Taranto, Pro Loco Statte, Cooperativa culturale Punto Zero, Manifattura Tarantina, con presentazione critica, di Arturo Tuzzi. La mostra dopo la prima sarà tenuta in una struttura tarantina si sposterà in tutta la Provincia ed oltre preferendo le scuole e le strutture agroturistiche.

Per l'occasione la "Manifattura Tarantina" provvederà alla tiratura, 1/100, dell'oggetto simbolo di scontento da delusione, di resistenza ma anche moto di orgoglio, di riscossa e voglia di cambiamento. E' lo scandaglio di una pagina negletta di storia patria locale per ricollocare la figura di Pizzichicchio, perdente ma non domita, nel contesto degli eventi convulsi dell'unità d'Italia: uno stimolo a rileggere il nostro passato prossimo cercando di capire le ragioni e le frustrazioni dei perdenti, superando la vulgata degli opportunisti e di chi aveva gli strumenti culturali per capire che i tempi erano definitivamente mutati e che un nuovo ordine culturale ,politico ed economico si stava affermando e che ,per il momento non avrebbe visto vincitori le masse rurali ed il popolo minuto.

Per l'occasione la "Manifattura Tarantina" provvederà alla tiratura, 1/100, del prototipo della pipa di Pizzichicchio: l'oggetto simbolo di scontento da delusione, di resistenza ma anche moto di orgoglio, di riscossa e voglia di cambiamento, la pipa antropomorfa con l'effigie del capitano Petrocchi.

Per altro verso, non meno significativo il messaggio della scatola porta semi dei patriarchi vegetali del bosco Delle Pianelle *'a bùggià* (il tascapane) e *'a vesàzzə; gli oggetti d'uso giornaliero də Pizzìchicchiə*.

Per Marcello Carrozzo è stata l'occasione per lo scandaglio di una pagina negletta, di storia patria locale, per ricollocare la figura di Pizzichicchio, perdente ma non domita, nel contesto degli eventi convulsi dell'unità d'Italia: uno stimolo a rileggere il nostro passato prossimo cercando di capire le ragioni e le frustrazioni dei perdenti, superando la vulgata dei vincitori. Pizzichicchio è sì un brigante ma umano, astuto, ardito, arguto ed ironico.

Nei decenni successivi al fenomeno del brigantaggio, intorno all'aia di molte masserie dei paesi del Tarantino e della Lucania Jonica, mentre si lavorava, sotto il sole cocente, *a pəsàrə* il grano o le fave, c'era sempre qualcuno che sia pure a mezza voce, al ritmo *d'a pizzica pizzichə*, sullo schema della ballata di Cicirinnella si sentiva intonare al momento che *il venticello che permetteva di*

armeggiare col ventilabro per separare il grano dalla paglia e dalla pula improvvisamente si trasformava in vammafumèlā (un remolino, un groppo, di vento) ed allora si alzava, da uno degli astanti, un canto che invitava ad un ballo sfrenato:

‘A ballàtə də Pizzìchicchiə

Pizzìchicchiə tənèvə ‘na zìtə ca èrə a chiù bellə də tùttə ‘u paisə, fra bbàggə, carèzzə e fichə accùcchiatə, Pizzichicchiə passàvə lə mègghiə sciurnàtə uəli uəlà cu Addolorata l’ammòrə ammə fa! Uəli uəlà uəli uəlà!

Da rufèlə də Pizzìchicchiə jèvə jddə ‘u càpəndèstə, ma ‘u sottàpanzə cu mustàzzə, fədàtə sùvə, sə chiamàvə Sciangamàcchə! E quiddə jèvə unə ca cu ‘nu chiandapàlə stənnèvə ‘nu vòvə! Mārə a ce accappàve ijndrə a lə mənə də Sciangamàcchə! Viva viva a jddə e a Pizzìchicchiə! Uà uəlà! Uəli uəlà!

Sciangamàcchiə primə cu sə dèssə a məcchiə facèvə ‘u carcarùlə a Martina, jèvə jìrtə-jìrtə tenèvə ‘na mənə quàntə ‘na pàlettə pə’ ləvə ‘a pùlə e quànnə strəngèvə ‘u piùnə fa ca jèvə ‘nu mazzapicchiə!

Sciangamàcchə quànnə l’avèvə a l’ògnə lə muzzarèddə, lə panpanèddə e lə panzaròttə se l’assəttàvə (se li mangiava) a sèttə a sèttə! Uəli uəlà! Uəli uəlà!

Sciangamàcchə pùrə lə purpèttə e lə brasiolettà sə l’assèttàve a sèttə a sèttə e u vīne viànchə e d’a ‘u mummələ, a gnüttə a gnüttə!

Quànnə sə spustàvə d’a ‘na vānnə a l’òtrə, sèmprə d’a jindr’a bugià assève fichə səcçàtə e amennèlə ca cazzàvə cu lə dīndə e lə scòrze sə lə məttèvə n’pòcə pə’ nò lassà signə ‘ndèrrə! Viva viva a Sciangamàcchiə ‘u sottàpanzə cu mustàzzə də Pizzìchicchiə! Uəli uəlà! Uəli uəlà! Pizzìchicchiə tənèvə ‘nu puərteannùucə cu lə bəffə (una spia formidabile, con i baffi) ca sə chiamàvə Jàmmə də Fìchə, unə ca jèvə capàcə də fà parlà ‘nu mùtə e pùrə a ‘nu muèrtə! Abbàstə ca accogghièvə ‘a nutìzziə! Uəli uəlà! Uəli uəlà!

Jàmmə də Fìchə jèvə capàcə də fottèrə, cu ‘na nutìzzia faùsə, ‘nu vurpònə, cu lə gràdə ‘ngüeddə, a còme ‘u capitanə Don Andò Genoviva, viva viva a Jàmmə də Fìchə ‘u puərtannùucə də Pizzìchicchiə! Uəli uəlà! Uəli uəlà!

Pizzìchicchiə tənèvə a Zuzù ‘nu cànə, fədèlə e curaggiùsə, ca cubbàttəvə còntərə lə carabiniərə e pə’ èsserə ‘nu cristiònə lə mangàvə sòlə ‘a paròlə!

A stù cànə amma ringrazià, Uəli uəlà! Zuzù ‘na mòrrə də pèchərə, da sùlə, sapèvə guardà E, aquànnə abbùsəgnavə, pùrə ‘nu lùpə, ‘nnànza pə’ nnànza, facèva scappà!

'U cànə Zuzù tənèvə rēcchia finə e mascèllə putèndə e cu nu muèzzəckə 'ngulə tə facèvə scappà. Zuzù arringhiavə, nòngə agghiàttavə ma muzzəcàvə! uəli uəlà sùlə də Zuzù tə putivə fidà! Uəli uəlà uəli uəlà!

Pizzìchicchiə tənèvə 'a Nərinə 'na stàcchə ca fatiavə da sèrə a matinə, carrəsciàvə l'acqua da Fundànə Vècchiə də Stàttə e a purtəvə Jəmmə də Fìchə 'u puərteannùucə də Pizzìchicchiə uəli uəlà ma pùrə sòla sòla, a massàriə Belmonte sapèva turnà uəli uəlà.

Pizzìchicchiə tənèvə 'na pistòlə ca spàravə sòla sòlə e tənəvə sèjə còlpə!

Pizzìchicchiə tənèvə 'na bugià ca sùsə 'na spàllə savèvə purtə, chièna chiènə, də pànə, furmàggə, cugghiùnghələ də zazizzə e fìchə accùcchitə ca pùrə jddə s'avèrə sfamà,

Uəli uəlà e a quànnə putèvə, 'u birbandijllə, də zazizzə s'avèra abbinghià!

Còlpə indrə a 'u tabbùrrə ma nə abbastəvə pùrə unə sùlə, cu 'naccùgghiəvə døjə! Uəli uəlà! Quànnə sparəvə nu colpe avivə sùlə scappà. Uəli uəlà! Viva viva 'a pistòlə də Pizzìchicchiə! Uəli uəlà! Uəli uəlà!

Pizzìchicchiə tənèvə 'na vəsàzzə ca jèvə sèmbə, chièna chiènə, də còsə bònə, fàvə cipàddə, pàtanə, olio e sàlə. Viva viva 'a vəsàzzə də Pizzìchicchiə, liolì liolà liolì liolà!

Pizzìchicchiə tənèvə 'nu fiàschə ca l'anghièvə tùttə lə matinə e sùlə də mièrə primitivə ca l'azàvə a 'u cièlə e su bbəvèvə, gnùttə a gnùttə, a fàccia də lə carabinièrə! Uəli uəlà sùlə cu mièrə primitivə s'addà brindà! Liolì liolà liolì liolà!

Pizzìchicchiə tənèvə 'n'arvulònə də rùssələ ijndrə 'u vòschə də lə Pianèllə, a dò s'nguntrəvə, còrə a còrə, cu 'a zite soje e, dòppə, acquànə, sə facèvə pùrə 'na fumàtə cu 'a pìppə cu 'a fàccə də Petrocchi e, a 'u mèntrə stəvə abbràzzatə cu 'a zitə sòjə, candəvə sta ballàtə, uəli uəlà ijndrə 'u vòschə də lə Pianèllə səcùrə sèmbə àmm'a stà.

Jndrə 'u vòschə də lə Pianèllə Pizzìchicchiə 'nzəppəvə lə rēcchiə e ògnə frùscə 'ndənnèvə e, vòte pə' vòtə, cantəvə: "A cci stè pàssə mònə, ci iè 'nu carabinieri, cu digghia cadèrə, ma ci jètə 'a zita mejə, cu si digghia mantənèrə, uəli uəlà. Ljulì liulà. . . Viva viva 'a zitə də Pizzìchicchiə e, zùmbə e ballə a dàlla-dàllə! . . . Uəli uəlà. . . uəli uəlà!

Pizzìchicchiə tənèvə 'na pìppə fàttə də crètə e də zìpprə, cu 'a fàccə du cumandàntə Petrocchi e jddə l'usàve pə' 'u priəscəttə e pə' dà 'nu signə! Viva viva 'a pìppə də Pizzìchicchiə! Li olì li olà li olì liolà!

Pizzìchicchiə sapèvə fa a 'mmòrə, a uèrrə, dà 'a cugghiònə e pùrə cucənà: lə capòdda ròssə; Lə patànə; Lə Pəpèrussə ascuàntə arrùstutə indrə 'a cənisə də zìppərə də stìngə; Lə fàvə spuzzətàtə; lə spətìne də tùrdə. Uəli uəlà. . . uəli uəlà!

E, all'anddrasàttə, cumbà Dumìnəchə addummànnə a Jannòddə a tarandàtə, ca a scazzàtə e cu lə capiddə mbaccìə, sòla sòlə, mijənza mijnzə a scazàtə stè ballə e ballə da do giùrnə!

A dò t'ə pizzicàtə 'a taràndə? M'a pizzicatə a 'u girə girə du mutàndə! Də c'è culòrə? rùssə, viànchə, vèrdə o violə? Vèrdə! D'a vànnə də rètə o d'a vànnə də nnànzə? Də rètə! Piggghiàtə a ziarèddə vèrdə annocatala a pùse mancìnə e ballə ballə d'a vànnə də rètə. Eh vu mò Annìnə, Maculà, Carmè, Culè pigghitə 'u tamburrijddə e ballə ballə e ballə! Li olì li olà li olì liolà!

Jannò a dò t'ə pizzicàtə 'a taràndə? M'a pizzicatə ində 'na cuppàtèddə d'u rəggipəttə! De c'è culòrə? Viòlə! Màna mànhə o màna drèttə? A Màna mànhə! Mò essènə Annìnə, Maculà, Carmè, Culè e tràsənə Rachè, Mriagisè, Filumè e Chəcchinə e mò pigghiatə a ziarèddə violə e, suènə e suènə, 'u tamburrijddə, pə' stù girə lə ziarèddə sò violə 'a spərànza e zùmbàtə, ballàtə da mànə mànhə!

Pə' 'u rəstə da cumbagnia pànə, cumbanəggə e 'nu gnüttə də primitivə! Li olì li olà li olì liolà! Viva viva a Pizzichicchiə, a 'u vòschə də lə Pianèllə, a Zuzù, a Jàmmə də Fìchə, a Jèddə Sciangamacchiə e a Cuppùlonə. Li olì li olà li olì liolà!

A ballàtə də Pizzichicchiə jè, 'na bèllə, sbèltə e allègrə, pizzica pizzichə! Eh tu mò pigghia 'u tamburrijddə e ballə ballə e ballə! Quèstə jètə 'na ' Pizzica pizzichə, ca l'abbàlle Jddə l'abbàllə Jèddə, l'abbàllə Emiliano, Fassino, Rosy Bindi e Daniela Santanchè, e pùrə l'amichə Cəràsə, purcè quèstə jètə pròpəttə 'na bèllə tarandèllə, jètə 'a pizzica pizzichə də Pizzichicchiə! Li olì li olà li olì liolà!

E tu sculacchijtidə, pùrə quànnə chiòvə, pigghia 'u 'mbrèllə e cu Jannòddə, Carulìnə e Còsimə appiərsə a Fajèlə, Cicillə e Dumìnəchə, ballə ballə e ballə, quèstə də Pizzichicchiə jè 'a tarandèllə, ballə ballə e ballə . . . Uelì uelà!

Cubà Dumìnəchə 'u cucchiərə allùcculə:

A jannòddə a tarandàtə ca stè spiccə (l'effetto del veleno iniettato dal morso della taranta) 'u vèlənə, peddànnə curəggə e zùmbə e ballə, ballə e zùmbə Li olì li olà, li olì liolà!

A lə uagnèddə, ziarèddə a 'u pùsə, nijndə bbəggə, ma sùle tùzzə də cùlə a jòsə! Zùmbə e ballə, attùrna attùrnə, ballə e zùmbə, Ue li ue là, Ue li ue là!

A lə uagnùnə, zùmbə e ballə, attùrna attùrnə, a Jannòddə, e dòppə sèttə tùzzə də cùlə, 'nu gnüttə da 'u trəmùnciddə, na addrizzapiscioscə o 'nu chiàndapale, nò 'u lèvə nisciùnə! Uè li uè là, uè li uè là, alea alea, alalà!

Viva viva a Pizzìchicchià e a tarandèllə sòvə ca nə còndə də: Nerìnə, Zuzù, Addolorata, Jàmmə də Fìchə, da Fundànə Vècchiə də Stàtte, da pìppə e del famigerato comandante Petrocchi!

Pizzìchicchiə tənèvə 'na gròttə ìndrə (All'interno dell'agro di Massafra in contrada. Elia) all'agro di Mazzàfərə (Massafra) in contrada S: Elia a dà ìndrə: s'ascunnèvə, sə facèvə 'nu vuccònə e, apprissə a lə cumpàgnə sùvə, accùcchitə cu chiddə də Cuppùlonə, arràgiunavənə sùsə 'u da fà e vistə ca s'acchiàvə pùrə 'na bèlla fumàtə cu 'a pìppə cu 'a fàccə də Petrocchi! E pə' tənè a mmèndə, ca accòmə quànnə mòrə, mammà e papà, sèmbərə stù fàttə ammà cundà e stà tarandèllə ammà ballà! Li olì li olà li olì li olà!

Sòna sònə 'u tamburrijddə e cə accòrrə, òtrə a lə sùənə, sparàmə pùrə lə fùəchə e lə tricchètracchə! Li olì li olà li olì li olà!

Eh tu mò pigghiə, bèllə bèllə, 'u tamburrijddə e ballə, sùənə e càndə e 'no penzà a nisciùnə, quèstə jètə 'a ballàtə də Pizzìchicchiə ca n'arrcòrdə ca pùrə cə chiòvə o nèvəchə po' èssə sèmbə 'u sòlə! uəlì uəlà! li olì liolà!

Accùghiə l'amice a fàttə battərə ' 'u Səndəmèndə cu stà bèllə tarandèllə a còmə abbàllavə Jannòddə a Ficatèddə 'a tarandàtə c'a dumàndə də 'u càpə qudrìgghiə cumbà Dumìnəchə: Ah Jannòddə . . . a dò t'à pizzicatə 'a taràndə? M'a pizzicatə a'u gìrə gìrə du mutàndə! D'a vànnə də rètə o d'a vànnə də nnànzə? Də rètə! E ballə e ballə d'a vànnə də rètə. Eh tu mò pigghiə 'u tamburrijddə e cutìnuə a ballə e, a dàlla dàllə, ballə e ballə! Li olì li olà li olì liolà! Jannò a dò t'à pizzicatə 'a taràndə? M'a pizzicatə ìndə 'na cuppàtèddə rəggipəttə! Màna mànhə o màna drèttə? A màna mànhə! Eh tu Jannò mò pigghiə 'u tamburrijddə; mànə 'ncintə. . . vràzzə allərə e pə' stù gìrə lə ziarèdde so vèrdə. . . 'a spərànza; jèssə Cusumècchiə e tràsə Tèrəsə, 'ndəsàta-'ndəsnàtə; jèssə Checchìnə e, sbèlta- sbèltə, tràsə Cəcchìnə; jèssə Rusìnə e, tòtta 'ndustàtə, tràsə Mariàgəsəppə. Cumbà Dumìnəchə luccùlə, pə' stù gìrə lə ziarèddə, sò vèrdə e, m'rccumànnə, nisciùnə uagnòə a da lassàrə all'ùrme! **E mò tùzzə də cùlə, tùzzə tùzzə e tùzzə. (1) Jannòddə 'a Ficatèddə, ' 'nmìənza-nmìənza, a 'u suènə d'u tamburrijddə, zùmbə ballə, ballə e ballə a còmə 'na pàccə! Curàggiə uagnè və vèghə 'nu picchə addürməsciutə, sò lə gnùttə d'u vìnə ca vònnə futtùtə! Pə' 'u rètə da compagnia, cànə, cumbanàggə e 'nu gnùttə də primitivə! Li olì li olà li olì li olà!**

Jannò a do t'à pizzicatə 'a taràndə? M'a pizzicatə ìndrə 'na cuppàtèddə rəggipəttə! Màna mànhə o màna drèttə? A Màna mànhə! Rùssə o violə? Rùssə rəspònnə Jannòddə! Eh tu mò pigghiə 'u

tamburrijddə, pə' stù girə lə ziarèdde so vèrdə 'a spərànza e màna mànghə, zùmbə̀nə, bə̀llə̀nə bə̀llə̀nə e bə̀llə̀nə chiddə cu lə ziarèddə vèrdə! Pə' 'u rə̀stə da cumbagnia pənə, cumbanə̀ggə e 'nu gnüttə də primitivə! Quèstə jè l'utəma cumbulsionə pə' 'u vèlənə d'a tarə̀ndə: onnə spicciatə lə turnisə indrə 'u portazzə̀cchinə pə' li suənə e pə' 'u strafuə̀chə; pùrə aquə̀nnə Cusimə̀cchiə lə sùrgə vianchə n'a fə̀ttə vədè; pə̀ddənnə, cə Diə vò, nə vədimə l'annə ce vènə! Amm' a spiccià sùle də lamə̀ntə̀rnə pərcè: pèchərə ca scə̀mə pèrdə 'u vuccò̀nə.

A quə̀nnə 'u ciuccə tənə 'a frè̀və? Arrə̀gghiə jindrə 'a stə̀ddə, jindrə 'a pèzzə (appezzamento di campagna recintata, una chiusa) e pùrə sòttə 'u mmə̀stə; quə̀nnə 'u ciuccə tənə 'a frè̀və addə ragghià! Nò stè nijndə da fa! Addə ragghià! alèa-alèa aləalà!

Quə̀nnə ce vò cə vò, bə̀llə, bə̀llə e zùmbə e bə̀llə! Li olì li olà li olì li olà!

Viva viva a stə̀cchə də Pizzichicchiə, 'u mùlə də Cəcirinnə̀llə e 'a famə̀tə̀chə də Purə̀scənèddə!

E sùlə accussì nisciùnə piemontese nə pòtə chiù fə̀rmə o fa 'na . . . A dò mənə, còmə quèddə də Cocò!

Viva viva 'A ballətə də Pizzichicchiə, viva viva a Jəmmə də Fichə viva viva a Zuzù, viva viva a 'a pizzica pizzichə, viva viva 'a tarandè̀llə, alèa-alèa alalà! alèa-alèa alalà!

Nota

Də lə tùzzə də cùlə d'a tarandè̀llə, in seguito, tutti i partecipanti, maschi e femmine, se ne sarebbero ricordato ma in modo diverso: per i maschi oggetto di vanteria a buon mercato mentre per le femmine da vivere nell'intimità e no farne parola nemmeno con l'amica più fidata.

Per quanto alle leccornie də Dommimì Brasciolèttə, più di una, è da commozione ma quella più rinomata, che gli fece guadagnare l'agnome: 'nu piə̀ttə da sunnə̀rslə a nòttə; un manicaretto d'allə̀cə̀rsə lə mùsə: lə brasciolèttə (də scòrzə̀ttə) də cavə̀ddə.

In quanto ai piatti da commozione preparati a regola d'arte da Dommimì Brasciolèttə figurano la sparə̀tijddə all' ə̀quə ad indicare un antipasto freddo a base di pesce, tanto elaborato e gustoso quanto raro, fortuna capitata solo all'allucə̀rtətə, in quanto, le sparə̀tijddə della taglia giusta, erano disponibili solo in un breve periodo dell'anno: quando dal Mar Piccolo si spostavano nello Jonio e Dommimì disponeva del denaro necessario.

La brasciolèttə də scòrzəttə də cavàddə də Dommimì;(le brasciolètte di scorzetta di cavallo)

La personalità di *Dommimì*, molto deve all'influenza della madre, Berenice, Maria Boldoni, figlia di 36 anni, del generale borbonico Luigi Boldoni, animatore di un salotto della Napoli Bene, frequentato anche da alcuni universitari tarantini, che fecero da tramite- un gruppo alla Amici Mieiche pur di combinare il matrimonio tra l'orefice-incisore tarantino, con bottega laboratorio a via Di Mezzo, il baffuto don Cataldo Simonetti, scapolo di 47 anni con la signorina Bondoni si prestarono ad aiutare Don Cataldo a scrivere una lettera d'amore ispirata, che fece breccia nel cuore della signorina Berenice, tanto che dopo un viaggio di don Cataldo a Napoli, *pə 'u parlamèndə*, ottenuto il consenso del genitore, l'iniziativa andò in porto e un mese dopo, il matrimonio fu celebrato in Napoli il 12 settembre 1883, dopo i festeggiamenti, spedito il corredo della sposa, i coniugi, rientrarono a vivere a Taranto.

Quattro anni dopo, il 27 luglio 1887 nacque a via Di Mezzo *Dommimì* a cui furono dati per accontentare i genitori di entrambi i coniugi, 6 nomi: Cosimo, Damiano, Raffaele, Luigi, Maria, Cataldo.

Durante la sua esistenza, rimanendo sempre in Città Vecchia, traslocò da via Cava a vico Degli Innocentini 3 a via SS Annunziata 2, ricoverato in ospedale, Al Santissima Annunziata, dove si spense, il 27 luglio 1971.

Sin da giovanissimo la madre, forte dell'esperienza della sua lunga frequentazione del salotto tenuto dal padre, provvide a che il suo unico rampollo, acquisisse una educazione di livello e completa che si addicesse ad un nobile uomo napoletano fine 1800: buona conoscenza della lingua italiana; sapersi esprimere con un eloquio rifinito; iniziato alla studio della musica, delizia e croce di *Dommimì*, in quanto finì per condizionare tutta la sua vita e *dulcis in fundo*, alla passione per il cibo, il buon cibo; un antesignano della sua, naturalità, salubrità, tipicità, sacralità, gustosità e sostenibilità.

Dove *Dommimì* si impegnò e riuscì meglio furono le ultime due.

Infatti il Nostro, ancora giovane per la sua bravura, fu incaricato per contratto, a cavallo delle due Guerre Mondiali, di suonare durante le funzioni religiose l'organo di San Cataldo, quello di San Domenico e quello della chiesa dei S.S. Medici, passando spesso da un organo all'altro, sempre con impegno e trasporto, a suonare musica sacra di Schumann, Hendel, Perosi; un esperto delle marce funebri da suonare dalle bande, durante le processioni della Settimana Santa a Taranto: *Quelle di Bastià, di Buzzacchinə, di Cacàcə*.

Per non contare delle sue esibizioni di musica profana nelle case della borghesia tarantina, romanze della lirica, arie delle operette e musica da ballo.

La maggior parte di questi impegni giornalieri si svolgevano nella Città Vecchia, dove lo si vedeva tutto indaffarato correre *də prèssə*, su e giù, sin dalle prime ore del mattino per portarsi con puntualità:

- a) Alla Strada Maggiore, oggi via Duomo, la via della cattedrale, della macelleria di Cicala *'u scannacavàdde* di fiducia di *Dommimì*, della libreria di Salvatore Mazzolini;
- b) *A 'u punnìnə di Sanminechə*, (la salita di San Domenico) la sede dell'oratorio della congrega del Carmine;
- c) A Piazza Fontana con il caffè *də Sparətjiddə* dove si serviva il miglior caffè *c' u addòrə* (con una spruzzatina *d'anèsə* d'anice);
- d) A via Cava pullulante di vita, da lui percorsa giornalmente, per dovere d'ufficio, per raggiungere la postierla dei Santi Medici dove è collocato l'omonimo santuario; atmosfera descritta

magistralmente da Giacinto Peluso nel suo racconto breve – la guerra del falegname-così: <<A quel tempo, tutta la via Cava era un succedersi di piccoli negozi e di botteghe artigiane che, iniziando dalla Strada Maggiore, terminava in piazza Fontana>>.<<Il riferimento topografico non è causale perché quel tratto di strada pulsante di vita come nessuno può immaginare, aveva tutte le caratteristiche di un cenacolo artistico.

Tebano padre e figli, L'Imperio, Quintavolo erano i tre punti in cui si davano convegno, poeti dialettali e in lingua italiana, musicisti e musicanti come don Mimì Simonetti e filodrammatici>>.

Al momento della visita di Alfredo Maiorano in vico degli Innocentini, << toponimo che indica la ruota che accoglieva, in anonimato i neonati abbandonati, dove si era trasferito, dopo la morte della madre, la sua passione per la cucina non poteva più essere praticata a dovere, come ai bei tempi della giovinezza visto che agli occhi di Maiorano si presentava modesta si compone di una piccola entrata e della camera da letto che non è proprio tale se non per la presenza di un lettino perché questa nello stesso tempo fungeva da studio, salotto e cucina>>.

La vecchia cucina economica con il fracassè e la cucina monacale e i cari utensili: - in rame- 'nu bülzenettà, 'na fràzzòlā; - in ferro battuto- do' treppiadā, trè spità; - in legno 'na spinàtorā (la madia) ricavata dalla metà di un pezzo di un tronco di fragno, 'na cucchiārā, 'na cucchiārèdde, 'nu cucchiārònā e 'na tagghiarole di legno d' olivo, Utensili e pietanze che da un pezzo, erano, ormai, un pallido ricordo dei bei tempi andati!

All'amico Maiorano quando nel 5 dicembre 1951, gli andò a far visita, gli potette offrire solo musica: la suonata al piano di un valzer composto da lui dal titolo <<Estasi>>.

Dommimì Brasciolèttā fu anche oggetto d'una birbonata consumata in suo danno da 'na cròschā dā panarā ddērā da *Virəmìjnzā*: la composizione musicale della *pernacchiā dum-dum* -composizione per un quartetto di strumenti a fiato.

Quello che gli fece affibbiare il soprannome indicativo del personaggio fu un suo peccatuccio di gola che lo accompagnò per tutta la vita, essere ghiotto e cultore *de brasciolèttā* di scorzetta di cavallo; il manicaretto preferito, in assoluto, da Dommimì.

Mentre la pernacchia multipla composta per lui in ossequio cilioso, lo infastidì, non poco, soprattutto, quando era fatta dalle *vastàsā dā mienzā 'a chiàzzā grànnā*, scadeva in rumore; un'offesa grave per un provetto suonatore di piano e di organo. Al tempo di Dommimì in Citta Vecchia erano più di uno *lā suggèttā a cui dedicare 'a pərnacchiā come testimoniano i versi di Enzo Semeraro dedicati al tema:*

"Cə priscə quànnə

cu' lə cumbàgnə tannə

a còrə a còrə chimàmmə –Austàcchia 'a Stàcchiā-
e sàndevə quiddə sunòrə pernacchiā!

Mò cə sàpə piccè

Nò s sèndə cchiù!

Fòrsə 'a gèndə

À dāvəndàtə

Cchiù' mburtàndə

No' sà rəbàssə
A fà cèrtə nòte də clarinèttə!
'U fàttə è cèrtə
ca quànne sà sændèvəna
chiddə rumòrə
tə sændivə 'mbalzamà 'u còrə!'”

Dommimì Simonetti è stato un personaggio tanto pittoresco e popolare quanto acculturato, rifinito nel parlare, e ricco d'umanità, cuoco tanto raffinato quanto inventivo, ed è stato, insieme al libraio editore Salvatore Mazzolino, don Ciccillo Troilo, sindaco per due mandati, Milziade Magnini, il federale fascista per la provincia Jonica, anche se con ruolo e caratura diversa, tra i più popolari in Città Vecchia, e non solo, durante gli Anni 30 e 40, sino ai primi Anni Cinquanta.

Il nostro *Dommimì*, al secolo Cosimo, Damiano, Raffaele, Luigi, Maria, Cataldo Simonetti, nato il 1928, in vico Berardi N 1, meglio conosciuto con l'agnome di *-Dommimì Brasciòlettə-*, era figlio di donna Birinice' (ossia donna Berenice Boldoni di Nocera Inferiore, deceduta all'età di 82 anni nel 1931, era questa figlia di un generale dell'esercito borbonico, pervenuta a Taranto a seguito del matrimonio contratto in Napoli 1883, con l'orafo-incisore tarantino Cataldo Simonetti nato a Taranto il 1846 e deceduto 1928, figlio di Cosimo a seguito di matrimonio contratto a Napoli il 20 del 1887, in contemporanea della costruzione, in città, dell' Arsenale Militare.

Alfredo Majorano riferisce che donna Berenice :<<fino a tarda età fu attaccatissima a tutti i ricordi della felice casa paterna, alla vita del salotto, persino alle vesti ampie e lunghe, alle mantelline e ai cappellini di fine Ottocento che indossò-impassibilmente! -fin dopo la prima guerra mondiale>>.

Con la morte di crepacuore del padre di *Dommimì*, 'a bon' animə, a causa d'un furto subito, di tutti gli ori e le gemme da lui possedute che, all' *andràsattə*, lo misero, in uno con la famiglia, *azzisə də cùlə 'ndèrrə*, ebbe inizio un tracollo economico da cui *Dommimì* non ne potette uscire mai più.

Il suo tenore di vita subì un colpo, dovette rinunciare ai comodi di cui poteva godere la famiglia d'un provetto orafo incisore di tradizione Don Cataldo Simonetti, figlio di Cosimo, il capostipite dell'avviata oreficeria Simonetti.

Dommimì Brasciòlette dimorava, negli Anni 50 in vico Innocentini N 3, nei pressi della cattedrale, nel cuore pulsante della Città Vecchia.

Il Nostro era, oltre che buon pianista e organista, conoscitore di spartiti di musica profana e religiosa, con una conoscenza unica delle marce funebri d'accompagnamento delle processioni e funzioni della Settimana Santa, e della processione, a settembre, dei Santi Cosimo e Damiano promossa dal Santuario-parrocchia, collocato sulla postierla dei S. S. Medici, diretta, per molti anni, da Don Cataldo Adamo, e poi da monsignor Buzzacchino, sostenuta dalla grande devozione di popolo, vissuta con particolare fervore dai fratelli della congrega di S. Cosimo, ne facevano la chiesa più ricca della città (1) Giacinto Peluso.

Dommimì aveva l'incombenza di suonare l'organo sia nella Cattedrale, di San Domenico sia nel piccolo, ma frequentato e ricco Santuario dei Santi Cosma e Damiano vicoletto omonimo.

L'organo antico del santuario dei SS Medici ha svolto la sua funzione sino ai primi Anni 60 grazie alla disponibilità di un chierichetto che a forza di braccia faceva girare la ruota che muoveva una

macchina che alimentava l'aria che faceva azionare il mantice dell'organo e alla generosità, all'impegno, alla perizia e alla pazienza di *Dommini*.

Infatti l'antico organo del minuscolo santuario funzionava tramite un mantice alimentato a forza di braccia, facendo girare una ruota simile a quello adoperata *d'a la zucàra* (dal cordaio), che nelle giornate meno solenni veniva azionato da un chierichetto.

Incombenza che, negli anni 40 60, è stata assolta con impegno, prima da Nicola Giudetti, il pittore, che all'epoca abitava all'arco SS Medici, e poi da *Uèlinà 'u drittà*.

Quest'Ultimo, essendo debole di reni, qualche volta, durante la funzione, *all'andràsattà, lassàva nbànda 'a ròtā d'u mantècā e scèvā, fucènnā e fucènnā, rètā* allà *Mùrā, a sdvacà 'a vessichā*, al rientro però, *Uèlinā s'abbuscavā* gli impropri di *Dommini nfarfàrutā*, che suscitavano un mezzo sorriso tra *le biatèllā* e qualche *fratèllā*, seduti nei banchi, e un sospiro con gli occhi, levati al cielo, dell'officiante mosignor-Buzzacchino-e primo di quisti dal predecessore don Cataldo Adamo, che se la rideva, *da rètā* agli occhiali dalle lenti blu *a ciappètā - a pince-nez -*.

La frequentazione, quasi quotidiana del Santuario, negli anni 40 come ricorda Nicola Giudetti permetteva a *Dommini*, di portare, ben avvolti *jìndrā a dòjā 'ncàrtatā* distinte per due specie d'animali, un gatto e quattro galline, in cui riponeva quello che era avanzato dal suo parco desinare e della cena del giorno precedente o di una cena consumata in casa d'amici generosi.

Questo impegno serviva per fare la felicità di quattro galline sistemate *ìjndrā a 'na caggiòlā davanti 'nu jùsā dā* vico SS Medici e di un maschio di gatto pezzato in bianco e nero- *Zàmbā-liggìarā-* che se la faceva nei pressi, che lo aspettava fiducioso, ogni mattina, sicuro del buon cuore di *Dommini*, che, come rigaraziando *pā 'a criànzā* ricevuta, gli faceva le fuse. Era commovente vedere *Zàmbā-liggìarā, accorrere al rumore dei passi di don Mimì mentre scendeva i gradini* della postierla che menava al Santuario, sembrava che riconoscesse non solo il benefattore ma, soprattutto l'amico! Si racconta che la mattina anche se durante la notte *Zàmbā-liggìarā avesse acchiappato 'nu bèllā sùrgā* e se lo aveva mangiato, *a 'u usulàre* (l'origliare dei passi) *pa e a 'u usemàre* (il fiutare l'odore dell'amico-benefattore) si disponeva lo stesso per fare le fuse a *Dommini*, in segno di riconoscimento-riconoscenza; le fuse non solo gliele faceva ma indugiava nell'inarcarsi e a drizzare di più la coda per meglio godere delle carezze di *Dommini!* Alla morte di *Zàmbā-liggìarā Dommini sà facì 'na chiàngiutā!*

Dommini era un suonatore d'organo, di piano e un musicologo di vaglia, una buona forchetta ma anche raffinato buongustaio, cuoco rifinito, informato dell'etno-biologia ed etnozoologia delle terre che si affacciano sul Golfo di Taranto, ottimo conversatore e affabulatore, con una straordinaria conoscenza dell'uso appropriato delle parole nel discorso colloquiale; *con Dommini la conversazione si svolgeva sempre viva e coinvolgente, qualche volata persino illuminante, non mancavano le citazioni dotte, non rinunziò mai alle proprie idee, sul mondo, sulla vita, sulla musica sacra e profana, sul cucinato tarantino e napoletano sulle virtù culinarie del Beato Egidio di Taranto sulle sue famose còzzā dā funnā apìrtā sùsā a cānisā dā zipprā dā stingā (nota) e u' pùlpā a lucianā; sempre aggiornato* sugli accadimenti cittadini su cui si esprimeva in libertà, ma senza supponenza e con molto discernimento e cautela.

Dommini era un vero conoscitore della cucina napoletana e tarantina; ogni cosa egli sapeva *sùsā 'u strafuèchā nuèstrā*; questa vocazione, questa passione l'aveva cominciata a coltivare, ancora *sculacchiatijddā* (marmocchio vispo) *scèvā appirnēcātā à 'u mandāsīnā* (grembiule da cucina) *da māmāsā*. Per essere egli un apprezzato pianista, frequentando le case della media ed alta borghesia della città, per il ballo dopo il pranzo di nozze, che il di cui menù costituiva la cartina di tornasole,

per misurare l'ampiezza del portafoglio, la domestichezza con la migliore tradizione enogastronomica, il lignaggio e il prestigio della famiglia, aveva avuto modo in un continuo scambio d'informazioni, con le signore appassionate di cucina, di arricchire ed affinare le sue conoscenze in materia

Quando descriveva un piatto era tanto efficace da far venire l'acquolina in bocca; conoscenze e sensibilità che, purtroppo, per la penuria di risorse finanziarie, poteva manifestarsi, solo, in occasioni di alcuni matrimoni importanti dove veniva trattato con i guanti gialli: peccato però, che di matrimoni così, non ne capitavano tutti i giorni!

Qualche sera gli capitava di andare a letto dopo aver fatto la cena del galluccio, sottintendendo 'u *jaddùzza de Sàndā Còsāmā*; un galluccio di primo canto che per tradizione si mangiava-per chi se lo poteva permettere- la sera prima del giorno dei festeggiamenti dei Santi Medici Cosma e Damiano, quando si andava e tornava a piedi dal pellegrinaggio al santuario ad Oria).

Nessuno meglio di *Dommimì* sapeva parlare con cognizione di causa dei salumi di ogni tipo sia di quelli della Lucania e Calabria Jonica sia quelli di Martina Franca e della Valle D'Itria e paesi vicini: salciccia, *Suprissàte*, prosciutto, ventresca, *vuccùlare*, capocollo, lardo, salsiccia e *nùgghia*.

Ad ogni tipo di salume sapeva quale vino accoppiare, ricavato dai vitigni autoctoni: Negramaro, Cirò, Verdecia di Locorotondo, Primitivo di Manduria e Aglianico del Vulture.

Per il pane e le focacce una passione e una competenza indiscussa sia per la qualità sia per il luogo di provenienza: il pane di Martina Franca e della Valle D'Itria; le cultivar di grano tenero lì coltivate, il modo d'impastare la farina, il tipo di lievitazione e il modo di cuocerlo; quello prodotto nel quadrilatero Laterza, Altamura, Gravina, Matera; le cultivar di grano duro lì coltivate, con riguardo al grano Cappelli, il modo di procedere per l'impasto, la lievitazione e la cottura.

Aveva *Dommimì* una particolare attenzione per le fresèdde (le friselle), che dovevano essere di farina d'orzo, ben cotte, *nsàrtàtā*, passando un pezzo di spago dal buco centrale, per appenderle come si fa con la salsiccia un tantino distanziata dal muro e in ambiente areato.

Era poi il Nostro un'autorità in quanto alla conoscenza etnozoologia delle razze autoctone allevate nel nostro territorio e alle differenti tecniche di lavorazione delle carni e persino al modo e al tempo di consumarle.

Due erano le passioni coltivate da *Dommimì Brasciòlattā*: la musica, tutta la musica religiosa e profana, antica e moderna, di cui come bene illimitato ne poteva godere con intensità e a volontà tutti i giorni; il buon cibo, l'agognato *strafuèchā*, da lui ben conosciuto, apprezzato, desiderato e goduto, sino alla morte della cara mamma, come la musica ma, purtroppo per lui, dopo la sua dipartita, gli è stato concesso l'accesso, solo di tanto in tanto, quando veniva invitato per qualche matrimonio o per , con la musica e l'amabile conversazione,, le serate a casa di amici.

Ai tempi belli della giovinezza, prima che il padre avesse subito il fatidico furto, di tanto in tanto, *Dommimì*, quando le risorse lo permettevano, scartando l'ipotesi di spendere *a credènza*-a credito- e *Rùnzinā* Cicala 'u *scànnacavaddā* di fiducia, di via Duomo, lo avvertiva, premuroso, che erano disponibili le fettine del taglio di scorzetta, allora veniva fuori, a tutto tondo.

Il Nostro acquistate 500 gr, incartate da 'u *scànnacavaddā* in un foglio color paglierino, di fettine subito rientrava nei panni di cuoco, e sotto gli occhi vigili della madre, prendeva le fettine e, *sullèttā* -*sullèttā*, (subito) a casa si toglieva la giacca si metteva 'u *sunàlā*, e, lì per lì, se capitava nei mesi caldi, apriva lo sportello del fracassè, *appèzzecavā lā carvùnā cèppā dā màcchiā a furnàcettā da cùcinā econòmichā*, *indrā* 'u *fracassè*, si lavava le mani, indossava 'u *mantesìnā*,(il

grembiule) apriva ‘a *ncartàtə* sul tavolo da cucina, prendeva le fettine, una ad una, le stendeva sopra una tavoletta di legno d’ulivo larga un palmo e spessa due dita con un manico bucato per far passare ‘u *criscùlə* per appenderlo nello stipo ,le batteva *cu na stàcchiə* scelta e prelevata da lui medesimo dal greto del fiume Sinni, le fettine de scorzette, le riempiva con uno spicchio d’aglio tagliuzzato *cu l’acciàturə sùse a taulètte* di legno d’olivo larga ‘*nu pàlmə e spessa doije dicitə*, prelevato da *jèttə accàttatə da Strazzàzonə*, proveniente dall’agro da *Palàscianə e appennùtə ində a cùcinə*, un ghirello *də nùcə* sminuzzato ,*Mijənzə diaulicchiə*, un pizzico di sale grosso, **due pezzettini di** formaggio pecorino grattugiato, *tànnə pe tànnə*, tratto da un pezzo tagliato di fresco da una formella di 3 kg proveniente da Mottola e precisamente da una delle due grandi masserie armentizie: ‘u *tamburrijddə*(il Tamburello) ,estesa a confine con l’agro del comune di Massafra o Casalrotto situata a confine con l’agro del comune Palagiano.

Le fettine, così infarcite, venivano arrotolate e ‘*ndurtəgghiàtə bùenə-bùenə cu làzzə*; dopodiché il Nostro metteva ‘u *tijstə sùsə a furnàcettə* munita di fracassè, quella , dove aveva acceso il fuoco appena rincasato; posto ‘u *tijstə* sul fuoco, appena stemperata, versava l’olio d’oliva *d’a làgremə*, nella giusta quantità, prelevandolo da ‘u *trummonə* de 10 litri, che ogni anno gli procurava un confratello della Addolorata, suo amico che faceva ‘u *nəgghierə* al trappeto di Masseria Grande, a Punta Rondinella, di don Ciccillo Trojlo: olio da usare con parsimonia sia perché prezioso sia perché doveva durare per tutto l’anno.

Appena sfumato l’olio, vi metteva a friggere la cipolla rossa d’Acquaviva Delle Fonti, precedentemente affettata con spessore di mezzo dito, dopo di che v’introduceva a rosolare le brasciòlette, rivoltandole ben bene *cu ‘a cucchiareddə* di legno d’olivo, vi aggiungeva a seconda della stagione al momento giusto, vi aggiungeva o tre *cucchiarèddə* de conserve prese dall’apposita *capasèddə* o pomodori freschi *də lə Caggiùnə* oppure pomodori a ‘*nzèrtə*, l’aggiunta di un bicchiere d’acqua, l’apposizione del coperchio sùse a ‘u *tìestə*,e una lunga cottura a fuoco lento, per almeno due ore, a fracassè chiuso ed ecco pronto ‘u sùghe pa pàste per il primo piatto e le brasciòlette per il secondo: la pasta poteva essere fatta in casa-*lə rēcchitəddə- oppure se da prendere dal pizzicagnolo – lə pərsciatiəddə (pasta forata come le zitə ma di sezione minore, non più in commercio)*.

Nei mesi invernali ‘u *tijstə*-la pentola di coccio-pirofilo lo poggia *sùsə ‘u trèpedə*, nella cucina monacale, un caminetto, quello di *Dommimì*, che funzionava alla grande, ben costruito, con gli arnesi forgiati da mèste Fnanicchie: tre spite, doije trèpede di grandezza differente, ‘*na pàlettə*, ‘*na attizzafuəchə*-un attizza fuoco- pe *scarnisciarə le carvùnə* , ‘*a camàstrə pìappènnərə ‘u bülzenettə* ; dalla rinomata bottega figulina Caldò di Grottàglie provenivano ‘u *tijstə*, ‘*a pignàtə*, ‘u *pignàtidə e pignàtonə*.

A questo si aggiungeva il problema di procurarsi una scorta di:

a) Legna d’olivo, tagliata a piccoli pezzi e stagionata per la cucina monacale;

b) Un sacco di carbone di ceppo di radica di lentisco per la fornacetta della cucina economica.

Ogni anno era un’impresa procurarsela e una fatica, quella di salirla a primo piano e sistemarli nell’apposito ripostiglio.

Quando il cuoco *Dommimì* cuoceva *lə brasciòlettə də scorzèttə*, alla levata dal *fracassè*, per portarle a tavola, l’odore si spandeva in cucina e attraverso la finestra, in tutto il vico Innocentini; e qui non era raro che qualcuno, passando, rallentava il passo, indugiava per goderne ed inebriarsi!

Nella cucina di *Dommimì*, al tempo della sua gioventù e prime *də ‘u capesòttə de l’attànə* a seguito del furto subito dei gioielli, ben sistemati in un grande stipo a muro, di un metro di larghezza di 180 cm di altezza, piastrellato con i mattonelle di ceramica da cucina,20x20 cm, policrome a figure

geometriche, prodotte a Grottaglie, suddiviso in tre comparti, di differente altezza, tramite due bancali di legno, dove non mancava mai la provvista di:

- a) *Na capàseddà d'àlicà sàlatà* che gli forniva, nella giusta stagione, *'nu fràtellà* pescatore della confraternita dell'Addolorata, provvista indispensabile per preparare un piatto d'orecchiette con le cime di rape o un piatto *de lingùinà c'u ciuffetà*;
- b) *'Nu buccàccà dà chipparinà sàlatà* che comprava, anno per anno, dal solito, caro, *Strzzàcazonà*; prelibatezza che li raccoglieva personalmente nelle gravine di Massafra e li curava sotto sale;
- c) *'Nu buccàccà dà mèlè d'ètrà da massàrià Le Lamià d'u Diùtà*, un Boccaccio di miele d'edera, l'ultima fioritura, provvidenziale per le api, prima dell'Inverno, proveniente dall'apiario della masseria Le Lamie sulla riva orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo a confine con Monteiasi prezioso per la tosse e la voce: una leccornia sopraffina che veniva da lontano, dall'esperienza del vecchio di Corico cantato da Virgilio;
- d) *'Na jettà d'àgghia dà Palasciànà*, una corona d'agli intrecciati da conservare appesi ad un piolo infisso nella parete, vicino la finestra, della cucina;
- e) *Dójà o trètà jettà dà cəpoddà rossà* di Acquaviva Delle Fonti *appennute* dentro la cucina;
- f) *'Na capàseddà dà fùngà carduncijeddà sott'uègghia*, una leccornia di cui si approvvigionava da un pastore-casaro che conduceva la masseria armentizia La Sterpina di Mottola;
- g) *'Nu màzzà dà fraschà dà làurà*, raccolto nel bosco di Santo Antonio del comune di Mottola, fornito, puntualmente, a *Dommimì*, due volte l'anno, all'inizio della primavera e alla fine dell'autunno, *da Strazzàcazonà*;
- h) *'Nu buccàccà* d'origano profumato raccolto nella Gravina di Castellaneta, fornito anche questo, *da Strazzàcazonà*;
- i) *'Nu tremmònà d'uègghia* da lagrème da dieci litri, fornito a don Mimì *da 'u nagghierà* del trappeto di Masseria Grande di don Ciccillo Trojlo;
- l) *'Nu fiàschà*, da due litri, d'aceto bianco di verdea, proveniente da Martina Franca;
- m) *'Nu fiàschà*, da due litri, d'aceto nero ottenuto da primitivo di Manduria;
- n) Una damigianetta da 10 litri di vino bianco verdea proveniente da Martina Franca;
- o) Una damigianetta da dieci litri di vino Primitivo di Manduria;
- p) *Na frèsà dà vèndreschà* di maiale di Martina Franca: provvista indispensabile per preparare le brasciòlette a *mèstierà*;
- q) *'Nu sacchèttà* di 5 Kg *dà nùcà nustrànà* di Laterza, provvista indispensabile per le brasciòlette: il colpo d'ala che faceva la differenza;
- r) *'Na capàseddà dà recòtt'ascquàndà*, ricotta piccante proveniente dalla masseria La Sterpina di Mottola; una provvista necessaria per guarnire *lè fèddà ròssà*, il pane arrostito sulla brace, nella cucina monacale, durante l'inverno, per la colazione di *Dommimì*;
- s) *'Na capàseddà e dà maragiànà e bianchà cimàrolà dà lè Caggiùnà sott'uègghia*, trattasi dell'ultima cacciata delle melenzane bianche della contrada Caggioni, quando erano, a fine ciclo produttivo; l'ultima cacciata, di piccola taglia ma più saporite; una cultivar, purtroppo, andata persa;
- t) *'Nu buccàccà dà lampasciùnà sott'uègghia*, cipollotti sott'olio, provenienti da Sava, o da Grottaglie, da Massafra, da Ginosa, Laterza o da Mottola;
- u) *'Na capàseddà dà e cunsèvà dà pumedorà accùgghiatà e allà e Caggiùnà e seccà a 'u solà e d'u mèse d'aùstà*, indispensabile *pe' 'u raù, a mèstierà, dà lè brasciolèttà* (1)

v) 'Na sèrtà dā e peprùssā e ascùandā, crùschā, di Senìsā, una prelibatezza lucana costituita da una collana di peperoni secchi, rossi piccanti, di una cultivar di media grandezza, da conservare appesi, in ambiente arieggiato, per l'inverno;

z) 'Na capasèddā dā salicornia sott'olio;

A *Dommini* erano aperte tutte le porte degli abitanti della città comprese quelle delle migliori famiglie della, sia per le sue qualità professionali d'organista e pianista, sia per quelle umane, sia sulla sua competenza sul cucinato tarantino, a partire dalla provenienza territoriale sia di terra che di mare degli ingredienti, zona di pesca per zona di pesca nei Due Mari della città e, agro per agro, della Cora tarantina e delle aree limitrofe il Golfo di Taranto; da Santa Maria di Leuca a Crotone.

Correva voce che *Dommini*, al vaglio del solo palato delle *l'agustnèddā frittā*, riusciva a stabilire la zona di pesca del Mar Piccolo, da dove pervenivano.

Gli appuntamenti fissi che scandivano le sue giornate, e dove era possibile apprezzare la sua preparazione e la competenza musicale e lo spessore umano, erano quelli che lo vedevano impegnato con grande trasporto nella preparazione dei riti della settimana santa a Taranto.

Infatti, le riunioni nell'oratorio della Confraternita dell'Addolorata, a San Domenico, in particolare quelle tenute per programmare le marce funebri che dovevano essere eseguite durante il percorso della processione e, in modo particolare, quella che doveva essere eseguita al momento dell'uscita della statua dell'Addolorata.

Durante la discesa della scalinata antistante la chiesa, la cui bella facciata romanica, arricchita da un pregevole rosone, guarda sul Mar Grande, la Madonna procede portata a spalla dai quattro confratelli che si erano aggiudicati l'onore, nella gara effettuata la domenica sera delle Palme nella chiesa di S. Domenico, tra tutti i confratelli convenuti, coadiuvati da quattro portatori *dā furcèddā* usate sotto *lā sdànghā*, quando e dove era stato programmato un momento di sosta della statua.

L'assemblea dei confratelli, *'a sèrā dā lā Pàlmā*, era presieduta dal priore don Antonio Palma, dal segretario don Silvio Gentile, in funzione di notaio verbalizzante di tutte le chiamate e delle offerte avanzate dai confratelli per l'aggiudicazione di tutti i ruoli previsti per l'espletamento della processione.

Il parroco, don Stefano Ragusa, padre spirituale da cungrèca (confraternita), assisteva dal principio alla fine allo svolgimento della gara.

La scelta della marcia funebre che doveva essere eseguita, *quànnā assèvā 'a Madònnā*, costituiva una delle poche occasioni in cui *Dommini* manteneva u punte e faceva *'u puniùsā* anche nei confronti di una autorità in materia qual era da tutti ritenuto Gigino Solito; la medesima autorevolezza in fatto di marce funebri suonate durante le Processioni Dei Misteri a Taranto di cui godeva, negli Anni 70 e 80, Ottavio Guida.

Dommini brasciolèttā andava sempre vestito decorosamente con il suo solito papillon blu sotto l'ampia giacca che gli era stata donata dal cugino farmacista che magari proprio non era proprio della sua taglia, si era trovato così a sbarcare il lunario, dopo la morte della mamma, suonando l'organo durante le cerimonie nuziali in chiesa, oppure recandosi, nelle uggiose serate invernali, presso amici munifici, per suonare il pianoforte (e per scaldarsi ricompensato con odorose e fresche pagnotte fatte in casa e con qualche soppresata calabrese per companatico, e quando possibile due *brasciolèttā* di cavallo.

Dommini non mancava mai alle *vascizzā* (belle serate), sia come pianista che come esperto ed apprezzato enogastronomo, organizzate a casa Marasco a via Duomo, durante le festività natalizie,

e, qualche volta, in estate, nel giardino della caserma dei carabinieri al Pizzone, comandata dal maresciallo Stefàno.

Purtroppo *Dommini* era, suo malgrado, *u' sùggettà* preferito dalle *vàstasə* e (dei facchini) *de mienze a chiazza grànnə*, ossia piazza Fontana, al tempo, funzionante come mercato ortofrutticolo all'ingrosso.

Non c'era occasione che *Dommini* attraversasse la piazza, nella tarda mattinata delle giornate assolate, senza essere fatto segno da sonore pernacchie alla *Ciccìa Caùrə* o all'allievo di quest'ultimo: *Albertəvòcchapirtə*.

Ma, a partire dal 1937, quelli che presero lo scettro *pə' allezzərə le pernacchia a Dommini* furono i componenti *'a cròschə* de le panarèdderə *da vija de Mijenzə*, la stessa che, con l'invenzione delle false mēntine, ingannò ed angustiò Cocò.

Già prima di questa combriccola altri buontemponi si erano dedicati a *spòttərə a Dommini* come si evince dal racconto breve, del 1930, di Tommaso Gentile- ***Ce a' fa: so panarəddərə che per sua freschezza di stile e la capacità di leggere l'animo umano e l'arguzia nella narrazione si riporta integralmente:***

<-*Mammà, adagi'adagià, cunnò spruscə.*

- *Mimì, camina, cmin'avanti*

- *Mammà, vuoi venire assottobraccio* *a mèjə?*

-*Mimì, camina e stai zitto . . . Che io Vito Calacc*

Son vecchia sì, ma sempre tosta?

-*Mammà, sei andata a San Cataldo?*

- *Mo debbo andare . . . Jndr'a quiddə məntrə, quarchədùnə chiamə: Mimì! Mimì! Dommini si vòtə canòscə a l'amichə sùvə e s' avviicinə. Vituccio mio come stai? Bə 'nu stuèzzə e 'nu stuèzzə. E tu? Cu 'na jəmmə ròttə e l'òtrə spəzzàtə! Cosa vuoi, si strappa la vita come si può.*

Sə vòtə vərsə 'a màməsə ca s'ə fattə nnàndə e fàcə 'a prisindàzionə: Ecco, mammà: ti presento un mio caro amico . . . - Vito Calacchià! Dice l'amichə cu 'a mənə stənnùtə. Maria, Berenice . . . Da in d'u strittələ də Cariàtə jessə fùcənnə-fùcennə 'na mòrrə də panarəddərə. Uè donna Mari . . . - e seguono-

*'U pərə də pirnəcchiə e 'na rufèlə də uagnùnə scəppə luccùlannə. Dommini Brasciolèttə . . . Uh che orrore! Dice Donna Maria, Berenice scndalizzàtə. E' inutile sono Panarelli cara mammà. Cə à succèssə? Addummànnə cu 'na fàccə də sckəffə Vitùcciə. E non vedi? Queste canaglie non mi vogliono lasciare mai di peto. N'otə e ddò vuagnùnə passènə scəppànnə. Donna Maria, Berenice, quannə figghiə 'u cappijddə mə nà da vùnə? Mimì, Mimì. azzèccalo. . . Corri . . . corri Dommini tènə 'a faccia viànca-viànchə, ma cu 'nu curàggiə də liònə, si mètə a sutàcərə lə vuàgnunə da rète a lə Virginèddə, ma ce jəjə, ce 'no jəjə, 'nu chiùppə də mògghiə arrivə cchiù sùbbəttə mbàccə a iddə. Mamma mia, m'anno cecato un occhio. Donna Mariə pərə 'na paccə scəttənàtə d'o 'mbìrnə. **Che vi possa venire un accidente: uè!** Dio mio il povero vestito come me l'hanno ridotto . . . Amm'arrəvətə a Traviatə . . . Rəspònnə 'nu cristianə passànnə. Donna Maria Brenice s'avvicinə a Dommini, e, e rètə. Non c'è! Che vigliaccheria abbandonare la gente in simili frangenti. Mamma hai fatto? Sto facendo . . . E stuscətə po . . . - dïcə n'òtrə cristianə passannə, e ca- bənədèttə Ddiə- 'no sə fannə mājə lə fàttə lərə. Pòvərə Dommini! Rəspònnə n'òtrə. Trimijəndə 'nu picchə còmə l'ònnə cumbunàtə! Chiddə panarəddərə də vuagnùnə 'no lə lassènə mājə scèrə . . . Jèvə megghiə ca 'u Signòrə sə lə pigghiàvə a tuttə e ddojə . . . E non puoi crepare tu? Lucchələ c'u nàsə vèrdə Donna Mariə.- Andate via, gentaglia maleducata. Ah, ca a capiscə 'a ləngə nòstrə! Nah,*

cu ddigghia scattà 'u vèlanə . . . Ca ce tə stòchə a díchə? Mo Mimì, andiamo a San Cataldo se no . . . Cumbà Dumì, òscia jè terribələ purcè və vəstùtə də mòdə . . . 'Avànə rascionə lə vuagnùnə c'a spùttànə. Donna Mariə à spicciatə də puləzzàrə. Andiamo Mimì . . . Pigliami per mano, mammà, ch'io non vedo. Aspetta un poco: lasciami fare prima 'na presa də tabàcchə. Jəssə 'na tabbacchèrə de calònə, pigghia 'na pizzecatə də tabbàcchə, e sùrchia còmə a 'nu piccinnə ca tènə 'u nəsə china də muccùlonə. Alanemə da tabbàccherə! E bràvə a Donna Mariə, pizzèchə e nò pàrə . . . Vieni Mimì, mettiti a sottobraccio. Andiamo adagio, mammà. Ah San Cataldo mio, in gloria a te, tutto questo, per non mancare alla solita visita. Spero almeno che vorrai tener conto dei martirii che sopportiamo. Se non vuoi farci Santi, almeno Beati come compare Egidio . . . E si, si . . . spero tanto . . . E cu paràdisə ngàpə, mijənzə a lə . . . cavàljərə ca stònnə a sciòcnə a tifònə, acchianə- acchiànə sə nə vònnə.>

Ma chi si distinse per inventiva ed accanimento, ma con stile diverso, fu *'a cròschə de le panarəddderə da vījə də Mijənzə* che, visto lo spessore di cultura musicale del soggetto, composero proprio per lui, rendendolo *ciamìillə*, 'a "*pərnacchia dum-dum*"

Le panarièddə da cròschə da vījə də Mijənzə, gli amici e compagni di gioco di Cocò, sperimentarono con successo *'a pərnacchia dum-dum*; un colpo di genio, quello di mollare (*alləzzàrə*, sganciare) una pernacchia *dum-dum* a qualcuno.

'A cròschə, conoscendo l'ora in cui *Dommimì* usciva dal portone di casa per recarsi a suonare l'organo per le funzioni religiose nella cattedrale di San Cataldo o nella Chiesa di San Domenico oppure nella chiesetta dei Santi Medici, si appostavano nelle vicinanze di vico Innocentini N 3, seguivano il Nostro e giunti in un punto dove si poteva eseguire la pernacchia *dum-dum* veniva *alləzzàtə*.

Trattavisi di una pernacchia inconfondibile, che per raggiungere il massimo dell'efficacia occorreva l'impegno d'un quartetto a fiati: dopo la prima pernacchia, eseguita virtualmente con la tromba ne seguiva, a cadenza di e un secondo, in calando o in crescendo, proveniente da un differente punto dello spazio circostante, una seconda, una terza ed una quarta.

I nostri burloni si esercitavano, a seconda *d' u suggèttə*, con maggiore brio *cu quiddə ciamìillə* (un zimbello particolarmente reattivo come il nostro *Dommimì Brasciolèttə* o il carrettiere *zì Giuànnə Birbandillə*, *'a rùgnə tènə 'u ciuccə* o peggio *Franchìnə tènə 'a rùgnə*; ed era quello che, più di tutto, lo faceva diventare *'nfafarùtə* e quindi *ciamìillə*.

Quest'ultimo personaggio, zio Giovanni era, un arzilla e linguacciuto vecchietto, che non se la teneva da parte di nessuno, sempre pronto a rispondere per le rime, che sbarcava il lunario, dopo aver abbandonato la pesca, facendo il conduttore da *trainèddə* alle cui *sdànghə* era attaccato il ciuccio *Franchìnə*- primo o secondo- che durante tutto il giorno, facendo la spola, accarezzato *da 'u scuriàtə* manovrato da *Zì Giuànnə Birbandillə*, al secolo Giovanni Conte, come una bacchetta da direttore d'orchestra, trasportava a noleggio ogni genere di mercanzia e in particolare *lə panàrə* – le sporte- di mitili o di ostriche, dal deposito della Regia Azienda demaniale Del Mar Piccolo S.p.A., a via Delle fornaci, alla stazione merci delle Ferrovie Dello Stato, per la spedizione, dell'oro del Mar Piccolo, in tutte le contrade d'Italia.

Alle salaci risposte *də zì Giuànnə*, non mancarono da parte *da cròschə da vījə də Mijənzə* come per Don Mimì Simonetti, con varianti sul tema, le pernacchie *dum-dum*, anche se meno ispirate.

Quella composta per *Dommimì* era la più riuscita e la più memorizzata, visto l'attenzione dei nostri verso *Dommimì Brasciolèttə*: seconda solo a quella verso, il loro compagno di gioco, *Cocò*.

Per tutti, la sua risposta, alle pernacchie d'autore o meno, che fossero, fermo, ritto in mezzo alla piazza Grande, o in altro Lugo adatto ad un'imboscata della Città Vecchia, a viso aperto ed a voce alta, volgendosi indietro, era sempre la stessa: "*Orate porci, discendenti da maiali*".

A tale colta esclamazione, seguiva un altro concerto di pernacchie, mentre *Dommimì Brasciolèttà* riprendeva il suo cammino verso il ponte di pietra, con il capo oscillante sul collo ad ogni passo, soddisfatto per la risposta che comunque aveva voluto dare; anche se, per simili ignoranti maleducati, forse, era sprecata.

Ad un giocatore *də Ləvòriə*, il peggio che gli possa capitare alla fine di una partita è che gli venga *allazzàtə 'na pərnàcchiə dum-dum*.

Una sfortuna che dai trattati internazionali, insieme alle bombe dum dum, in un codicillo quasi **nascosto, anche della pernacchia, ne sia stato vietato l'uso!**

Per il comportamento di alcuni personaggi che calcano il palcoscenico la scena pubblica, quando ne sparano una delle grosse, poter *allezzàrə na pərnàcchiə dum-dum*, suonata da un quartetto affiatato e motivato –con uso di tromba, flicorno, clarinetto e flauto, sarebbe tanto salutare quanto efficace.

Chiunque, anche il più superbo e protervo, dopo *'na pərnàcchiə dum-dum* sarebbe indotto urlo a tornare con i piedi per terra e fargli abbassare le orecchie; *fàrlə avənè lə rēcchiə pànnə*: le orecchie piegate all'ingiù come quelle della capra, una mortificazioni per ridimensionare qualcuno.

Quando, a condròre, risuonava una pernacchia dum-dum se ne poteva apprezzare tanto la potenza quanto l'eleganza; lo stesso *Dommimì*, forse, in cuor suo, ne riconosceva merito sia al compositore sia agli esecutori, che davano prova, questo è l'amante, di avere un orecchio musicale coltivato.

Molto probabilmente, secondo *Dommimì*, quei monelli dovevano frequentare l'ambiente musicale che fioriva intorno alla chiesa di San Domenico per la celebrazione dei riti della Settimana Santa, si riprometteva che prima o dopo li avrebbe identificati e fattagliela pagare.

Fu una sciagura che a seguito dei bombardamenti degli Alleati sulla Città Vecchia e a Porta Napoli il quartetto si dovette sciogliere e *sparpàgghiarsə ce pə' lingham e ce pə lānghə* fra Massafra , Crispiano, Leporano e Lizzano: finita la guerra , cambiati i tempi e mutati l'umore e gli interessi delle persone, per qualche tempo , si continuò ad *allazzàrə* qualche pernacchia dum-dum ma si trattò di semplice imitazione, *sunàtə* senza preparazione e trasporto, che unito al fatto che non ci sono spartiti, della diabolica *pərnàcchiə dum-dum* se n'è persa la memoria.

A *Dommimì* non gli fu possibile, anche se l'avesse tanto desiderato, vedere bene in faccia veruno di quei birbanti perché, puntualmente, dopo aver *allazzàtə 'a pərnàcchiə*, prontamente, forse consci di averla fatta grossa, in un baleno, si dileguavano.

In Città Vecchia, dove erano nati e cresciuti; dove conoscevano ogni anfratto, giocavano in casa, e le loro gesta erano più tollerate: lo sfratto e l'interdizione non fu opera del Battaglione Sempre Pronti ma, dalle bombe piovute, sulla loro testa, dal cielo.

A dire il vero il nostro *Dommimì*, sotto sotto, in cuor suo, nei confronti *d'a cròschə* non si può dire né che nutrisse particolare sentimento d'amicizia né che fosse assillato da cieco rancore.

Passato il primo impeto di collera, riconosceva il Nostro, che anche per le pernacchie e ci vuole l'orecchio musicale perché non tutte sono uguali, ce pernacchia e pernacchia!

Questa, infatti, si spingeva di fronte ad una esecuzione, su cui come pernacchia, non c'è altro da dire che sciapo; un maestro è sempre un maestro!

Si è persa così una bella e grande cosa; che se fosse giunta fino a noi nella sua integrità, di sicuro, sarebbe stata assunta da Marco Pannella, come arma, tanto briosa nell'esecuzione quanto devastane e paralizzante negli effetti, per la sua lotta non violenta: così, forse, *'a pərnàcchiə dum-dum* sarebbe potuta passare alla storia come genere musicale!

Si è persa così una bella e grande cosa; che se fosse giunta fino a noi nella sua integrità, di sicuro, sarebbe stata assunta dagli eredi di Marco Pannella, come arma speciale della lotta non violenta, tanto briosa nell'esecuzione quanto devastante e paralizzante negli effetti, per la sua lotta non violenta: così, forse, 'a pernàchie dum-dum sarebbe potuta passare alla storia come nuovo genere musicale!

Non è detto però l'ultima parola ne persa l'ultima speranza! Forse qualche nuovo genio musicale potrebbe provarci.

La figura di *Dommimì Brasciòlattà* è la testimonianza che nella vita reale: "è sempre vero che meno sono i teologi che i canonici"; a significare che con la cultura non si mangia; mentre con le attività produttive, primarie, secondarie, terziarie e quaternarie, si mangia e come se si mangia: per gli addetti al ruolo di vertice di potere: finanziario-economico; tecnico-produttivo, politico-amministrativo, politico-culturale, speculativo-parassitario e politico-giudiziario si mangia, e, quando è possibile, anche a quattro ganasce: stando *attìende-attìende a nò fàrà rumórà*; a procedere *a ùmma-ùmmà e accumugghjicàtā buènā -buènā*, in special modo il didietro, per non intaccare il consenso popolare, allarmando inutilmente con azioni sconsiderate la pubblica opinione *e, fàrà cu èssà a 'nzògnā da agneccòsā, annùnā e a 'u rāngònā!*

****Aggiungere Ciccio Latagliata con l'arte dei sepolcri- Storia dei due marescialli al Pizzone]**

Per ciò che riguarda il pesce e frutti di mare cinque erano le sue specialità, nella giusta stagione, e *tùrnisā* per mettendo: *pàstā cu sùghā dā lā caurā grivàrulā* di Mar Piccolo; *sparatijddā all'acqua cu sacciònā*; *sàgnā rizzā con l'astice* al sugo (la lasagna arricciata è un tipo di pasta indicata per la pasta con il baccalà o con l'astice); *lā cannarùzzelā cu l'òvā dā sèccā*; *pùrpā affucàtā a' Lucianā a Bātā Egidia*, *capòddā dā rosse arrùstutā di Pizzichicchia sùsā 'a cènīsā, 'a virdichalā frittā dā 'u Beatā Egidia*, *còzzā dā funnā aperte sùsā a cènīcā dā 'u Bātā Egidia*, *fāvā spuzzatātā dā Pizzichicchia*, *puddicachiānā una pietanza da forno*.

Due erano le leccornie d'importazione dalla Lucania Jonica in cui il cuco *Dommimì Brasciòlattā* eccellea: *Lā peperùsse ascuàntā, crùschā, dā Senisā*; *lā jùrā dā cucùzzā dòcā frittā cu' l'òvā, furnàggā e gruèssā* (cruschello).

I piatti da commozione che più lo appassionavano e di cui menava vanto nelle conversazione con le signore bene, erano:

a) *le sparatijddā all'acqua, assuttātā sùsā 'a cènīsā, guarniti cu' sanacciònā.*

Peccato però che era possibile realizzarlo solo per un breve periodo dell'anno, quando i nuovi sparigli nati in Mar Piccolo, la nursery dello Jonio, raggiungevano la taglia da mezza porzione, 8/9 cm di lunghezza, uscivano, richiamati dal ciclo biologico, attraverso il canale navigabile o da sotto le arcate del ponte di pietra a Porta Napoli, per spargersi in tutto il Golfo di Taranto: era questo il momento di pescarli e prepararli come *sparatijddā all'acqua cu sacciònā*.

Questo era un antipasto a base di pesce tanto elaborato quanto gustoso: un piatto da re che veniva preparato il sabato pomeriggio, a fuoco lento, nelle case delle famiglie della borghesia tarantina e di qualche *mèstrā "da cìma-cimā"*.

Manicaretto che, qualche volta, finanza permettendo, veniva preparato anche nella cucina di *Dommimì*; *le sapritiddā* venivano così preparati: arrostiti, - meglio asciugati *sùsā 'a cènīcā-*, a fuoco lento (*carvunèddā di fraschā d'ajjā o cànīcā de sarmijendā* - tralcio reciso e secco ricavato dalla potatura della vite - meglio se di mirto, sistemato *indrā a nù piattā e spàsā*, una spruzzatina di aceto di vino da verdeca, qualche foglia di menta, collocato *indrā à saitterā* (stipo a muro rivolto a tramontana, comodità questa che non mancava nella dimora paterna di *Dommimì*).

Lə sparətijddə rigonfi come panzerotti dorati, riposavano sino alla mattina della domenica quando l'antipasto veniva, completato e guarnito, con alcune tenere foglioline di *sacciònə*, per il quale a rifornire *Dommimì*, provvedeva un fratello dell'Addolorata, suo amico ed estimatore, massaro Giovanni della masseria Saracino sul Mar Piccolo di proprietà di Don Ciccillo Trojlo, a due passi dalla sorgente del Galeso dove questa pianta acquatica perenne cresce rigogliosa, (trattasi del crescione d'acqua, le cui foglie piccantine costituiscono un insalatina strepitosa per guarnire *lə sparətijddə*), una spruzzata di aceto di vino di verdeca e qualche goccia d'olio *d'a làgrəmə* (quello di cui disponeva *Dommimì* e pochissimi altri fortunati un extravergine super) serviti nei piatti dove partecipavano più persone, nello stesso piatto spaso per *Dommimì*, dopo la dipartita di entrambi i genitori, e ridottosi a vivere da solo.

Quando *allə sparətijddə* veniva tolto la pelle si sprigionava un soave odorino che provocava l'acquolina, ancora prima, del primo boccone.

Questo raffinato manicaretto di mare era possibile prepararlo, solo per un breve periodo dell'anno, quando i nuovi sparigli nati in Mar Piccolo, la nursery dello Jonio, raggiungevano la taglia da mezza porzione, 8/9 cm di lunghezza, uscivano, richiamati dal ciclo biologico, attraverso il canale navigabile o da sotto le arcate del ponte di pietra a Porta Napoli, o dal canale navigabile, per spargersi in tutto il Golfo di Taranto: era questo il momento di pescarli e prepararli come *sparətijeddə all'acquə cu sacciònə* (il crescione d'acqua, dalle tenere foglie piccantine).

Quando alle *sparitəddə*, la mattina del giorno di festa, si toglieva la pelle increspata, si sprigiona un soave odorino che provoca l'acquolina, prima ancora d'effettuare il primo boccone; provarci per credere!

La nomea della bravura del Nostro, nel preparare questo delizioso antipasto freddo, si era diffusa nella città e non solo, per detta di alcuni fratelli dell'Addolorata che avevano avuto l'onore e il piacere di assaggiarli proprio a casa sua.

b) *L'astice al sugo cu 'a sàgnə rizzə*, una specialità a cui lo aveva iniziato la mamma : agli astici ancora vivi *gli veniva tagliata la corazza con le forbici da puta, in senso longitudinale e venivano, per intero, soffritti in olio d'oliva con tre spicchi d'aglio per 1 5 minuti ,tolto da 'u tìjstə posati in un piatto spàsə; preparato 'a sàlzə calando nell'olio in cui erano stati soffritti gli astici, con pomodori freschi fatta cuocere(il sugo di pomodori freschi) cu 'nu cucchiàrə də cunsèvə, 'nu diaulicchiə e sale; rimessi dopo 20 minuti di cottura, gli astici nel sugo insieme a due foglie di lauro; lessata la lasagna riccia, scolata e versata nella coppa condita col sugo ed ecco pronta da mangiare; le chele degli astici venivano rotte con lo schiaccianoci mentre si era a tavola; i singoli pezzi della polpa delle chele erano portati in bocca con le mani, accompagnati da insalatina di sanaccione, pane di Laterza e vino verdeca di Martina Franca e puffètə un secondo d'alləccàrsə lə discètə!*

L'ultimo erede che ancora sa cucinare questo piatto *a mästiarə* come a *Dommimì* è Pasquale Ricci l'attuale presidente della Società di Muto Soccorso dei Ferrovieri.

c) *Pùrpə a Lucianə, affucàtə jìndrə 'a pignàtə, də'u Beatə Egidia*; trattasi di un grosso polipo che sbattuto *susə 'a pètrə*, arricciato messo a bollire dentro la pignatta insieme a due bicchieri di aceto di verdeca a tre foglie di alloro e quattro *spicùlə d'agghiə* (spicchi interi di aglio), cotto fatto scolare, si depone intero in un piatto *spàsə a centro tavolo*; a parte si prepara pestando nel mortaio di pietra di fiume una salsina con olio d'oliva, l'aglio lessato insieme al

polipo, alici salate spinate, *alià nghjàstrə accunzàtə cu' stìngə* (olive all'acqua curate oltre con il sale, foglie di alloro e con rametti verdi di lentisco con foglie e bacche mature) snocciolate, un pizzico di sale, una spolverata di pepe nero o peperoncino, qualche pinolo o gheriglio di noce nostrano sminuzzato, alcune foglie *də sacciònə* o di ombelico di venere, qualche punta di salicornia il tutto amalgamato, viene fuori una salsina che viene messa in coppette per ogni commensale, il quale, boccone per boccone, asporta, usando forchetta e coltello, *nu cirrə* dell'animale dal piatto *spàsə* a centro tavolo, intinto nella salsina e portato lentamente alla bocca al fine di godere anche della fragranza dell'odore, un boccone da commozione del cucinato tarantino; il tutto accompagnato da pane tostato di Laterza e vino di verdecia di Martina.

d) *Cəpòddə ròssə* di Acquaviva Delle Fonti *arrùstutə sòttə 'a cənìsə* (bragia mescolata a cenere) alla Pizzichicchio; trattasi di una leccornia tanto semplice a farsi e quanto gustosa; le cipolle rosse di Acquaviva Delle Fonti, vengono messe, per intiere, sotto la cenere di legna di pino d'Aleppo e di ginepro (*zappìnə*) per essere arrostiti; quando sono cotte al punto giusto, tirate fuori dalla cenere, tolta la prima sfoglia, messe in un piatto *spàsə* e affettate, un pizzico di sale, una spolverata di pepe nero, accompagnate da pane di Laterza e primitivo di Manduria.

e) *Pəpèrussə asquàndə arrùstutə sòttə 'a cənìsə* (la bragia che si trasforma in cenere) alla Pizzichicchio: i peperoni vengono messi con tutto 'u

f) *Còzzə də lə pələ də lə scjəə*, vecchie di tre anni, *apertə sùsə a cənìcə də lə zìppərə assuttə də lə fascìnə də məcchiə də stìngə*, all'uso di Santo Egidio; un piatto che per riuscire alla grande si basava su due cardini: disporre di cozze di palo di tre anni, *zìppərə də stìngə*.

Lə zìppərə in parola erano i residui delle fascine che erano state adoperate per la raccolta del seme delle ostriche nei banchi naturali in Mar Grande; le cozze aperte venivano sgusciate, messe nel piatto, una spolverata di pepe nero ed una lacrima di olio d'oliva extravergine; da gustare accompagnate con pane di Laterza e vino di verdecia di Martina Franca.

Questo piatto era un esempio di riciclo virtuoso di fonte energetica e la preparazione di un piatto che i pochi fortunati che lo assaggiarono lo definirono strepitoso: da commozione!

g) *Scarciòppələ frìttə cu' 'a pastèttə alla Dommimì*, trattasi di un manicaretto che Dommimì preparava procurandosi i carciofi bianchi coltivati nell'agro di Talsano, tolte le foglie del primo giro, tagliati in verticale in quattro parti uguali, immersi nella pastetta di farina di grano Cappelli, uova, sale, formaggio pecorino stagionato, qualche semino *də fənùccchiddə* (di finocchio Selvatico), calati, uno per uno, nell'olio bollente extravergine d'oliva *ijndrə 'a frəzzòlə*, rigirati due volte tolti e già pronti da mangiare ancora caldi per percepire il massimo del gusto.

h) *Scattònə də scalèrə arràcanatə còttə cu' u fùrnə də campàgnə, a fùəchə sòttə e fùəchə sùsə*; (le piante giovani di carciofo che vengono sfoltite ogni anno per lasciar crescere e fruttificare una sola pianta; queste giovani piante vengono adoperate per impiantare un nuovo carciofo o mangiate come contorno ad un secondo di carne cotti gratinati) Dommimì in due Periodi dell'anno era gratificato dal regalo di un

mazzo di giovani polloni del carciofeto del giardino della Masseria Saracino in contrada Galeso, gestita da un massaro suo compare; la seconda cacciata si otteneva dopo la fioritura per mezzo di abbondante e ripetute innaffiature ed erano i più teneri e saporiti; Dommimì, per questo piatto procedeva, dopo averli lavati, a togliere i filamenti della nervatura delle singole foglie, procedendo da entrambi i capi, sistemandoli a *'ncròcā e scròcā*, distanziati una bacchettina dall'altra di tre mm, a due o a tre strati; ,olio d'oliva, aglio, prezzemolo, sale di miniera, mollica di pane raffermo di Laterza, grattugiato e pepe nero pestato o *popònā fòrtā*; così preparate, messe a cuocere con la teglia poggiata *sùsā 'u treppiādā accùpārchiātā* con il forno di campagna e fuoco sotto e fuoco sopra; in poco tempo è stato preparato un contorno con i fiocchi per la carne al fornello e la cacciagione di pelo e di penne.

i) Castagne *arrùstutā sòttā 'a cānicā*, all'uso di Pizzichichio.

Le castagne preferite da Dommimì erano quelle che venivano dai boschi di Viggianello collocato sul massiccio del Pollino; *'a cānicā*, volta per volta, poteva essere *dā liónā dā zappinā, dā stìngā, dā amènālā, dā fràgnā, d'alìjā o dā sarmìandā*: con ciò dovendo le castagne incorporare il profumo della legna bruciata *dovevano, prima di essere disposte cu' mòllattā jìndrā a' cānicā, essere sengàte* una o due volte incrociate, per esteso, dalla parte piatta, a seconda della qualità della *cānicā* per raggiungere il massimo del sapore: si tratta di leggere sfumature che però non sfuggivano, di certo, al palato e al naso super raffinato di Dommimì *Brasciòlattā*.

Questi, si racconta, quando gli era possibile si concedeva persino il lusso di scegliere anche il vino più adatto – Cirò, Negroamaro, Primitivo di Manduria, Aglianico de Vulture- da bere insieme alle castagne a seconda della *cānicā* in cui erano state cotte! Dommimì in quanto al cibo la sapeva lunga, e non si risparmiava la fatica di procurarselo, quando poteva impegnandosi personalmente a procurarsi gli ingredienti.

I manicaretti più impegnativi, quasi faticosi per Dommimì erano, perché gli ingredienti doveva *procurarseli*, da se stesso: *'a virdìclā* e la salicornia.

Per il primo, le larve cigliate dell'ortica di mare, *anemonia virdis*, un celenterato anotozoo della famiglia Actinidae; *un animale filtratore che copre, in colonie, come in una prateria, alcuni fondali bassi dei Due Mari di Taranto, non facile da prendere, in quanto da viva è alquanto urticante, non viene mangiata; per raccogliarla bisogna calarsi in acqua sino alla vita e rimanervi sotto il sole per due o tre ore, sul basso fondale nel primo Seno del Mar Piccolo; per il secondo la raccolta dā lā pòndā* di salicornia da dover raggiungere La palude La Vela nel Secondo Seno del Mar Piccolo in barca o *cu' scirabàllā* di qualche fratello della Congrega dell' Addolorata.

Questa costumanza si raccontava che prima di lui, prima di farsi *pecuèzzā* -frate professore dell'Ordine francescano degli Alcantarini il Beato Egidio, l'avesse praticata il giovane Francesco Pontillo.

Più di qualche volta, durante l'estate il **Nostro**, subito dopo aver suonato l'organo in chiesa, si recava, alternandoli, nei due siti più idonei per reperire gli credenti per le due leccornie: una nel Primo e l'altra nel Secondo Seno del Mar Piccolo

Per la prima andava raccolta dai bassi fondali della zona di mare delle *Sciaia*; dirimpetto la masseria del fu marchese Saracino.

Qui, in appena un ora ne raccoglieva tre *sciummèddà*, una quantità più che sufficiente per la frittura per una sola persona o al massimo due, la quantità giusta per le sue esigenze e, *sùllettà sùllettà*, rientrava a casa per friggerle;

Per la seconda si doveva recare alla Palude Erbara, sulla strada per San Giorgio, di proprietà del Barone Pantaleo che con Dommimì condivideva la passione per la musica e quella *d'u strafùache* o alla Palude La Vela, più lontana, sulla riva est del Secondo Seno del Mar Piccolo, di proprietà del Conte D'Jala Valva, in barca via mare o, **via terra, cu' n'u scirabàllà di un amico.**

Qui raccoglieva, con più facilità *d'a virdìclà*, le cimette di salicornia che portate a casa vengono lavate, appena sbollentate in acqua, aceto bianco due foglie d'alloro, un rametto *dà stìngà(lentisco)*, uno spicchio d'aglio intero. Una volta scolate, quando sono ancora calde, pre va sfilata l'anima interna, dura, cilindrica da ogni cimetta e, così preparate, sono pronte: per un piatto (*dà frazzùlā*) o di linguine con aglio,olio,e alicie salate;per essere gustate come contorno per piatti di pesce, crostacei o caccigione d'uccelli palustri; per essere conservate sott'olio d'oliva extravergine. Dommimì 'u cannàrutà *li adoperava come contorno sia ai granchi grivarùlā al sugo sia con le brasciòlā di cavallo al ragù sia per lā spiètinā di fegato d'asino.*

A verdìchālā, un Celenterato filtratore che aderisce ai ciottoli o altri substrati duri nei bassi fondali marini; facile da prendere, ma bistrattato a causa del potere urticante dei suoi tentacoli e, non viene affatto considerato come alimento; non però da *Dommimì* che in quanto a cibo la sapeva proprio lunga.

Più di qualche volta, durante l'estate, subito dopo aver suonato l'organo in chiesa, si recava nella zona di mare vicino la masseria Saracino per raccogliarli, ponendosi in capo una paglietta da *cuzzàrulā* per ripararsi dal sole.

'A vèrdichālā frittā all'uso *dā Sandā Egìdiā*, *Dommimì* la preparava, dopo aver rotolato con cura, animaletto per animaletto, nel piatto *d'a pastèttā preparata con farina* di grano Cappelli, uova, una noce di lievito madre, formaggi pecorino stagionato, pepe, aglio prezzemolo sminuzzato, ben sbattuto perché non ne rimanesse troppo attaccato ai cigli, l'immergeva nell'olio bollente extra vergine d'olivo, una voltata e una girata, ed eccoti dorata e leggera come una piuma, un bocconcino da re; una delizia per l'olfatto e, portato in bocca ancora caldo, una goduria immensa per il palato to specialmente se accompagnata da insalatina di *sanacciònā*, pane di Laterza e vino Verdeca di Martina Franca; una leccornia da *panza mèjā fattā capanna!*

Della bravura di Dommimì, ai bei tempi della sua gioventù, quando, ancora, vivevano entrambi i suoi genitori e godeva di una certa agiatezza, nel preparare il delizioso antipasto freddo e *'na fruzzulatā dā vèrdichālā*, si era diffusa in città, per passa parola di alcuni fratelli dell'Addolorata che avevano avuto l'onore e il piacere di assaggiarli proprio a casa di *Dommimì* ma anche perché a *Dommimì* spesso gli era capitato di parlarne alle signore bene, in occasione di qualche matrimonio a cui veniva invitato a suonare il piano per le danze.

In quanto alle leccornie d'importazione lucana: *lə peprùssə ascquàndə, crùschə də Senisə; lə jùrə də cucùzzə dòcə frìttə cu 'a pastèttə də òvə, furmàggə e farìnə; lə castàgnə arrùstutə jìndrə 'a cənìsə də zìppərə də murtèddə e di ginepro coccolone; lə spitìnə də fèdəcə də ciuccə cu 'a frònnə də làurə jìndrə 'a zèppə d'ainə* (agnello *pasciatizzə* svezzato e menato al pascolo per 6 mesi) *arrùstutə allèrtə* (n piedi, solo accostati e non sopra il fuoco *də stròmə*).

Per la prima, i peperoni venivano prelevati *d'a nsèrtə*, uno per uno, tolto *'u pidicìnə* (il picciolo⁹, versato un lacrima d'olio extra vergine, un pizzico di sale di miniera, immersi per dritto *indrə 'a cənìsə*, lasciata per 10 minuti, per ammorbidirsi; leccornia e tecnica di preparazione e di cottura appresa da *Domimì* tramite un fratello della congrega dell'Addolorata originario di Tursi, che per diverse annate aveva provveduto a procurare *'a sèrte de peprùsse asquàndə, crùschə də Senisə* oltre che per lui anche per l'amico; dopodiché, fattosi *mòddə*, estratti, ripuliti con la salvietta, accompagnati da due *fèdde ròsse* di pane di Laterza arrostate al fuoco del camino, nella doppia graticola, posizionata in verticale, *Domimì*, faceva una cena da re.

Per la seconda, *lə jùrə də cucùzzə dòcə frìttə cu 'a pastèttə d'òvə, furmàggə e farìnə; i fiori* dovevano essere la prima cacciata di una cultivar di zucca dolce *də lə Caggiùnə*.

Per la terza le castagne provenivano dai castagneti di Viggianello sul Massiccio del Pollino; *Domimì*, per completare la cena, le preparava crociandole dalla parte piatta, le immetteva *indrə 'a cənìsə də zìppərə də murtèddə e di ginepro coccolone, una volta cotte, tolte cu 'a mòllattə du fuèchə, scuzzulátə e tànnə pə 'tànnə* portate in bocca; una prelibatezza, una vera goduria, il miglior *strafuèchə!*

Per la quarta, *lə spiatine də fèdəcə də ciuccə cu 'a frònnə də làurə jìndrə 'a zèppə d'ainə* (agnello *pasciatizzə* svezzato e menato al pascolo per 6 mesi) *arrùstutə allèrtə* (in piedi, solo, accostati e non sopra il fuoco *də stròmə*) *doveva capitare che Rùnzine 'u scannàcavaddə tenèssə 'u fèdəcə e Domimì lə turnisə!*

A *Domimì*, come era capitato a frate Egidio a Napoli, anche se per motivazioni e in forma diverse, erano aperte tutte le porte delle migliori famiglie della città, sia per le sue qualità professionali d'organista e pianista, sia per quelle umane, sia sulla sua competenza sul cucinato tarantino, a partire dalla provenienza territoriale sia di terra che di mare degli ingredienti, zona di pesca per zona di pesca nei Due Mari della città e, agro per agro, della Cora tarantina e delle aree limitrofe affacciate sul Golfo di Taranto.

Correva voce, *tra le signore della borghesia tarantina*, che *Domimì*, al vaglio del solo palato delle *l'agustnèddə frìttə*, riusciva a stabilire la zona di pesca del Mar Piccolo, da dove pervenivano, con la medesima dimestichezza con cui gli capitava di riconoscere, al suono delle prime note, l'autore di un brano musicale, antico e moderno, religioso e profano, dal suono delle prime note.

Capacità verificata di persona e testimoniata nell'articolo di Alfredo Maiorano comparso sul settimanale la Voce del Popolo del 8/12/1951.

Alfredo Maiorano durante la visita di cortesia s'informò sulle opere, inedite, di musica sacra, composte da *Domimì*, forse con la segreta speranza, dal ricercatore quale era, che magari glie ne desse qualcuna da aggiungere alla sua collezione di canti liturgici e popolari, e, invece *Domimì*, con meraviglia di Alfredo Maiorano, si sedette al piano e gli fece ascoltare un valzer, da lui composto, dal titolo ammiccante << *Estasi* >>.

Certamente un modo originale di ricevere un amico e la testimonianza che don Cosimo Simonetti Meritava di essere l'organista ufficiale delle chiese più importanti della città ma anche della Circostanza che << *non poche famiglie, nelle liete occasioni, lo invitavano a suonare il piano*>>.

4) prelevandolo da *'u trummóna* (orcio) *dà 10* litri, che ogni anno gli procurava un confratello dell'Addolorata, suo amico che faceva *'u nàgghiara* (capo degli operai del frantoio) al trappeto di Masseria Grande di don Ciccillà Trojlo, a Punta Rondinella: olio da usare con parsimonia sia perché prezioso sia perché doveva durare per tutto l'anno.

5) Un caminetto che funzionava alla grande, ben costruito, e dotato degli arnesi forgiati *da mèsta Finanìcchia: tre spìte, dòija trèpeda, 'na palèttà, 'n'attizzafuachà* (un attizzatoio) *pe' scarnìsciarà la carvùnà o 'a cenisà, 'a camàstrà p'appènnarà 'u bulzànèttà* (catena da fuoco per appendere il paiolo). Tre *tajèddà*, di diversa grandezza, *dà ramaròssà* tenute lucide da potersi specchiare dentro a forza di olio di gomito di *Dommimì, scòrza dà la ləmònà e ciniràtə*.

'U tìjestà, 'a pignátə e 'u pignàtidà di Dommimì venivano dalla rinomata bottega figulina Calò di Grottaglie.

6) l'ultima fioritura, provvidenziale per le api, prima dell'Inverno, proveniente dall'apiario della masseria Le Lamie sulla riva orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo a confine con Monteiasi; miele prezioso per la tosse e la voce: una leccornia sopraffina che veniva da lontano, dall'esperienza del vecchio di Corico cantato da Virgilio;

7) Per il quale a rifornire *Dommimì*, provvedeva un fratello dell'Addolorata, suo amico ed estimatore, massaro Giovanni della masseria Saracino sul Mar Piccolo di proprietà di Don Ciccillo Trojlo a due passi dalla sorgente del Galeso, dove questa **pianta perenne** acquatica cresce rigogliosa, (trattasi del crescione d'acqua), qualche altra spruzzata di aceto di vino di verdea e qualche goccia d'olio *d'a làgremà* (quello di cui disponeva *Dommimì* e pochissimi altri fortunati un extravergine super) serviti nei piatti dove partecipavano più persone, nello stesso piatto spaso per *Dommimì*, in quanto viveva da solo.

12) *Dommimì* fu, insieme al libraio editore Salvatore Mazzolino e a don Ciccillo Troilo, sindaco per due mandati, Miliziade Magnini, anche se con ruolo e caratura diversa, tra i più popolari in Città Vecchia, durante gli Anni 20-60.

13) La madre di *Dommimì*, Berenice Maria Bondoni, era figlia del generale dell'esercito borbonico Luigi Bondone,

Andata in matrimonio all'orafo incisore tarantino don Cataldo Simonetti, morto di crepacuore dopo aver subito il furto di tutti gli ori e le gemme custoditi in cassaforte nel proprio negozio di oreficeria di via Duomo.

Dama napoletana che aveva riversato sul suo unico figlio Mimì tutto l'amore materno possibile, gli aveva instillato l'amore per la musica, gli aveva fatto da guida per molte, buone e meditate letture che gli permettevano l'uso di un eloquio ricco colto, fluente e suadente nella conversazione.

Sempre la madre gli ha trasmesso l'arte del cucinare; con il racconto dei piatti del Beato Egidio; nato a Taranto ma molto, molto conosciuto a Napoli; per avervi praticato un lunghissimo e glorioso apostolato.

15) prelevandolo da *'u trummóna* (orcio) *dà 10* litri, che ogni anno gli procurava un confratello dell'Addolorata, suo amico che faceva *'u nàgghiara* (capo degli operai del frantoio) al trappeto di Masseria Grande di don Ciccillà Trojlo, a Punta Rondinella: olio da usare con parsimonia sia perché prezioso sia perché doveva durare per tutto l'anno.

17) Miele raccolto dalle api nere nell'ultima fioritura autunnale dell'edera; fioritura provvidenziale per le api, prima dell'Inverno, proveniente dall'apiario della masseria Le Lamie sulla riva orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo a confine con Monteiasi; miele prezioso per la tosse e per schiarire la voce ma anche una leccornia sopraffina che viene da lontano: dall'esperienza del Vecchio di Corico cantato da Virgilio;

18) ‘*U sanacciònə* per il quale a *Dommini*, provvedeva un fratello dell’Addolorata, suo amico ed estimatore, massaro Giovanni della masseria Saracino sul Mar Piccolo di proprietà di don Ciccillo Trojlo a due passi dalla sorgente del Galeso dove questa pianta acquatica cresce rigogliosa, (trattasi del crescione d’acqua), qualche altra spruzzata di aceto di vino di verdea e qualche goccia d’olio *d’a làgrəmə* (quello di cui disponeva *Dommini* e pochissimi altri fortunati un extravergine super) serviti nei piatti dove partecipavano più persone, nello stesso piatto spaso per *Dommini*, in quanto viveva da solo.

20) Trattavisi di una pernacchia inconfondibile, che per raggiungere il massimo dell’efficacia occorreva l’impegno d’un quartetto a fiati: dopo la prima pernacchia, eseguita virtualmente con la tromba ne seguiva con cadenza di due secondi, in calando o in crescendo, proveniente da un differente punto dello spazio circostante, una seconda, una terza ed una quarta. I nostri burloni si esercitavano, a seconda *d’u suggètta*, con varianti sul tema: per ogni persona un differente spartito; quelle composte per don Mimì, le più ispirate, le migliore.

Quando, *a’ condrórə* (di controra), risuonava, in Città Vecchia, una pernacchia dum-dum se ne poteva apprezzare tanto la potenza quanto l’eleganza; lo stesso *Dommini*, forse, in cuor suo, ne riconosceva merito al compositore quanto agli esecutori, che davano prova, di avere un orecchio musicale coltivato.

13) I “luoghi salvi” erano zone demaniali ancora esistenti durante il Regno di Napoli, dove era consentito fare legnatico ovvero pascolare gli armenti; le leccete per indicare boschetti privati dove veniva praticata l’uccellazione con le reti a tordi, storni, beccacce, tortore e colombacci, di notte a lume di lanterna (*‘a jàcchə*); citri sono dette le sorgenti sottomarine del I seno e del II seno del Mar Piccolo, la cui presenza si avverte in superficie per il “ribollire” dell’acqua dolce di falda che per diversa densità rispetto all’acqua marina finisce con l’affiorare; calate erano definite le zone rivierasche di pesca del Mar Piccolo e ciascuna di essa contrassegnata da un proprio nome. Si ha notizia che alcune di esse, durante il Regno di Napoli, siano state oggetto di dote di aristocratiche nubende.

In quanto alle leccornie da commozione *də Mèstə Fəlippə* Latronico se ne riporta la descrizione di seguito:

- ‘*U pastìzzə rutunnàrə* è il manicaretto più elaborato e più gustoso dei prodotti da forno della Lucania Jonica; per la sua preparazione occorre disporre dei seguenti ingredienti:

a) Un cosciotto di capretto *pasciatìzzə* (svezzato e tenuto al pascolo per qualche mese da tagliare a piccoli pezzi;

b) Uova fresche di giornata di gallina, di tacchina o di papera, provenienti d’animali allevati all’aperto, da lessare ed affettare e mischiare con la carne di maiale ricavati da vari tagli dell’animale o dal cosciotto del capretto *pasciatìzzə*;

c) *Papèrussə fòrtə*, secco, macinato di Senise, della cultivar autoctona *cəntragàllə*-una varietà molto piccante, a forma *de currùchələ* (trottola) o pepe;

d) Sale di miniera pestato nel mortaio, al momento dell’uso;

e) Qualche foglia di prezzemolo tritурata;

f) Formaggio pecorino stagionato grattugiato;

g) Farina di grano duro, sino agli Anni quaranta quella che veniva adoperata a casa *dà mèstà Falippà* Latronico era quella della cultivar autoctona “Policoro”, insuperabile, in profumo ed in sapore, per i prodotti da forno: *pastìzzà, falahònà, pìttà, vruscàtə e sfùgghiàtə*.

La farina viene impastata con sale di miniera, una noce di sugna ricavata dalla ventresca, adoperata per conservare le supriassàte nella capasèdde, il tutto viene messo a riposare coperto, per un’ora, dopodiché toltone un pezzo, che steso con il mattarello se ne ricava un disco del diametro di 20 cm e di 4 mm di spessore, che costituisce l’involucro esterno. In una metà si sistema la carne precedente condita e messa riposare per insaporirsi, si ripiega sopra l’altra metà, ottenendo una mezza luna, con la punta d’una forchetta adoperata di piatto, si preme lungo tutto il bordo, dopodiché si punge con la punta della forchetta in più punti, sulla sfoglia, si spennella con l’uovo battuto, e s’inforna alla temperatura di 180 gradi, preso il colore dorato è pronto per essere sfornato e gustato: una delizia per gli occhi, un’estasi per il naso e una immensa goduria per il palato.

’Nu pastìzzə də àinə (un agnello di circa un anno) o *də crapèttə pasciàtìzzə d’a Retùnnə*(Rotondella), è il prodotto da forno principe della gastronomia di Rotondella, giunto a Taranto, sul rione Tamburi alla grande con il trasferimento della sua numerosa famiglia dopo essersi risposato vedovo con tre figli con Giuseppina Di Matteo di Rotondella, la figlia maggiore di Signora Grazia, la migliore cuoca del paese, quella che presiedeva alla preparazione dei pranzi di nozze delle famigli facoltose di Rotondella e de paesi confinanti che acquistato un fabbricato di solo piano terra con un ampio cortile interno, dove vi fece costruire un bel forno dove poter cuocere il pane insieme alle squisitezze del paese d’origine; sul rione Tamburi si era formata una colonia di lucani tra i quali spiccavano le figure del farmacista Pitrelli il falegname Filippo Latronico e il sarto Filippo De Filippi. (1)

’Nu stuèzzə də sfugghiàtə də mèstə Filippə Latronico, *’a sfugghiàtə* (la sfogliata) è un prodotto da forno, di primo piano nella gastronomia Lucana, a casa *də mèstə* Filippo Latronico, la moglie nativa di Rotondella la preparava adoperando, da maestra, i seguenti ingredienti: farina di grano duro; frizzèle de ventrèsche; ùva passale viànghe, un pizzico de pepurùsse fòrte de Senise, farina di grano duro, acqua, lievito madre e molto olio di gomito della massaia: l’impasto per la sfoglia è molto elaborato a forza di gomiti; si stende stirando(se strìche) e si riavvolge continuamente, per almeno quindici minuti, si copre per lievitare per il tempo necessario, dopodiché, quando la temperatura interna del forno raggiunge 250 gradi, se ne fa un disco di 30 cm spesso 3 cm, lo si poggia sulla pala previo una spolverata di farina, e la s’inforna posandola direttamente sulle chianche; e *a sfugghiàtə*, appena prende colore, può essere sfornata e mangiata, meglio se ancora calda.

’Nu falàhonə c’u ‘a jatòddə də Mèstə Fəilippə Latronico; trattasi di un Calzone, il più difficile da preparare ma, forse, il più gustoso tra i vari tipi di *falàhonə*: per la sua preparazione, per ciò che riguarda l’impasto, è lo stesso di quello *de ‘u pastìzzə*, mentre per (il ripieno) il farcito occorre: la

bietolina selvatica, sminuzzata insieme a qualche fogliolina *d'a rùchələ* (la ruchetta selvatica), un pizzico di sale di miniera, una spolverata *də peperùssə fòrtə*, formaggio pecorino stagionato grattugiato, mischiato il tutto e tenuto a riposare ed insaporire, per un'ora, costituisce il farcito di questo strepitoso *falahònə*.

Na rùtèddə də nùgghia, un salame di frattaglie di maiale u utilizzato per insaporire le minestre di legumi che grazie, agli ingredienti usati, al loro dosaggio e alla perizia con cui *Mèstə Fəilippə* lo preparava e ne diffondeva l'assaggio se ne parlava; se ne favoleggiava, negli anni dell'ultima guerra, in tutto il Rione Tamburi. In piena economia di guerra, a via Mar Piccolo, l'inventiva congiunta all'abilità politico-diplomatica del Nostro, la possibilità di disporre di alcuni spazi, si sperimentò con successo, un modello comunitario d'ingegneria sociale.

'Nu cucchiàrə di gelatina; ottenuta con gli scarti della lavorazione delli carni del miale per la slaggione e stagionatura e coservazione; leccornia dove il Nostro eccelleva e ne menava vanto.

Con l'entrata in guerra, subito cominciò a scarseggiare il cibo, con requisizioni alla fonte con l'ammasso, tesseramento per la distribuzione dei beni di prima necessità.

Con l'entrata in guerra, già dal secondo anno si generò una grave penuria di generi alimentari che comportò l'ammasso della produzione e il razionamento della distribuzione.

In più di qualche cortile di fabbricato e nei balconi interni degli appartamenti erano comparse le *caggiòlə* per l'allevamento, in via straordinaria, spinti dalla necessità, di animali da cortile di piccola taglia; colombi, galline e conigli, a rompere il ghiaccio nel rione Tamburi fu *mèstə Larìjanzə* il mottolese, *'nu mèstrə də cùcchiàrə rifinito*, abitando in un appartamento di secondo piano di via Galeso con il balcone interno verso via Mar Piccolo; la moglie, Concettina la mottolese, si era scusata con le vicine di casa per il fatto che il marito era molto preoccupato che *Tumàsinə*, il loro primogenito, *scèvə pə' lə sèjə annə* ma cresceva minuto per la sua età e con l'iscrizione alla scuola comportava l'inquadramento nei Figli della Lupa dove si sa che si fa molta ginnastica, perciò era necessario che **si surchiàssə** un uovo ogni mattina, per questo e solo per questo il marito aveva costruito e messo la gabbia nel balcone con tre pulcini avuti in regalo da sua madre che, a Mottola, aveva *assəttàtə 'a vòcchələ*(la chioccia).

Pulcini che cresciuti, divenute galline, fanno le uova per Tommaso e si sono **resi visibile, anche da lontano, perché allungano il collo fuori la gabbia nel tentativo di beccare una mosca o una vespa. Si racconta che Concettina, mentre faceva la spesa due pomodori e due fagiolini, da Vicìnzə**

Càpədəmortə il fruttivendolo, con bottega a via Orsini angolo via Le Citrezze, ad una domanda insinuante di Lenuccia **la tarantina, 'na majardònə** (un donnone pieno di sé, per presunti meriti verso il Regime Fascista, impicciona, saccente, sino all'arroganza ed)di **Via Mar Piccolo**, madre di tredici figli, **fiera di essere insieme a Lauretta Pmpa-pompə**, la porta bandiera, nella città di Taranto della campagna per l'incremento demografico e che aveva chiamato *'nu piccinnə Benito, cu' nòmə də Jiddə*; considerandosi, per questi meriti, una vestale del Regime, si peritava di chiamare all'ordine chiunque non rispettasse le regole. La risposta, ripetendo la medesima versione dei fatti, dalla smorfia dello stringimento *d'u mùsə, capì che non l'aveva soddisfatta e stizzita dall'impertinenza, abbia aggiunto a mənzalèngħə: -cummà mò dimmə tu 'nu picchə à mèiə, a ùnə ca fàttə 'a Marce.....nò sə pà pigghià mənchə* la soddisfazione *də 'nu*

spiùlicchià (piccolissimo desiderio, per la cosa in sé ma non, in quanto ad intensità per l'interessato) *də vədè 'u figghia vástùte da Balilla* mentre *'ndùstaə facə 'a màrcə!*
Vidə 'nu picchè à dà a ce pùntə s'arrivə!

In tempi di dittatura la legge i regolamenti non vengono applicati nel medesimo modo e si diversificava tra: **camerati della prima ora; sovversivi schedati; camerati tesserati per obbligo di legge; cittadini non tesserati sia per pigrizia sia per disinteresse sia per non volersi schierare con nessuno dei fronti contrapposti per la delicatezza del proprio mestiere: quest'ultima posizione era quella** *də Mèstə Fəlippə*; posizione dove tutto poteva succedere tutto dipendeva dall'umore ed interesse anche personale del gerarca di turno, ai vari livelli di responsabilità ci s'imbatteva.

Mèstə Larijnzə era un camerata che, in bicicletta in gruppo organizzato, partendo da Mottola aveva partecipato alla *Marcia su Roma*; nel portafoglio come una reliquia custodiva una fotografia di gruppo dell'evento da mostrare solo in certe occasioni e a persone schierate.

Per una persona che rispetto al Regime si trovava *Mèstə Fəlippə* era consigliabile starsene fermo, ma, non si poteva mettere il morso ad una mente luciferina, a *'nu tiràpianə (stratega) dell'inventiva*; a cui seguiva la capacità politico-diplomatica di *Mèstə Fəlippə Latronico* nel condurre una simile intrapresa; solo a lui poteva venire in capo, l'idea di allevare il più grosso e il più problematico per la tenuta dell'igiene sotto gli occhi ed il consenso di tutti.

Non era facile per un buon gustai come lui rinunciare, a cuor leggero, all'abitudine di cibarsi della carne del porco fresca o insaccata speziata in vari tipi di salame, o salata e stagionata in prosciutti, lardo, ventresca ,capocollo e guanciale; perciò spinto dalla necessità, dopo aver consultato la **moglie Giuseppina** e qualche amico fidato come il compare De Filippi e *Zə Nicola Silvestri, Zə Giovanni Lopalco Zə Məchèlə Spezzano*, ebbe l'ardire di osare e visto l'amicizia con il massaro della masseria *Zitarèddə* si procurò un porcellino, appena svezzato per allevarlo in città, a via Mar Piccolo.

La cosa non era facile da condurre in porto, sotto vari aspetti:

- a) Superare le difficoltà di natura igienica;
- b) Come e chi trovare per dare una mano giornalmente per le necessità del maiale;
- c) Come tenere a bada le mani adunche delle autorità fasciste rionali;
- d) Come e da chi procurarsi il cibo perché il maiale crescesse in salute ed il più possibile in peso;
- e) Dargli un nome che lo facesse considerare da tutti, grandi e piccini, quasi *'nu cristianə*, un conoscente, un amico a cui **affezionarsi**;
- f) Sedare il moto d'invidia sociale che avrebbe suscitato il maiale man mano che sarebbe cresciuto, e si sarebbe pensato ai fortunati che, in quel momento di penuria, se lo sarebbero mangiato;
- g) Dove ammazzare e squartare l'animale;

h) Dove far stagionare, in ambiente idoneo e al sicuro da furti, i quattro prosciutti, le due *frèsə* di lardo, *də vëndreschə*, ‘*u vuccùlarə, lə sazizza, e lə nùgghia*, in posto ventilato e da tenere sotto controllo sia per seguire l’andamento della stagionatura dei salami sia dalle mani dei ladri.

Tutto era stato pianificato a dovere; in quanto all’igiene sia per la notte quando per motivi di sicurezza doveva essere tenuto nel cortile interno del fabbricato sia durante il giorno nell’orto prospiciente Mar Piccolo, legato con una lunga catena dalla zampa posteriore al tronco di un grosso fico.

Una mano l’avrebbero assicurata i garzoni della falegnameria e il nipote Filippo, già grandicello, che abitava nello stesso fabbricato. Per il nome si scelse *Rorùccə*, nome che visto l’apprezzamento del primo nel 1942, passò al secondo *Rorùccə II* nel 1943; per il terzo maiale comunitario si dovette attendere la fine dei bombardamenti che funestarono anche via Mar Piccolo, il periodo dello sfollamento generale; la fine della guerra, in un clima sociopolitico diverso ma ancora necessitato dalla penuria di cibo per *Rorùccə III*, nel 1946.

Per allevare i primi due maiali *Rorùccə I* e *Rorùccə II*, occorre un alzata d’ingegno, buona volontà, calcolo ed accettazione del rischio.

Tutto, grazie alla tattica escogitata procedette per il meglio; per il cambio giornaliero di residenza, la notte al sicuro nel cortile interno al fabbricato e il giorno nell’orto, di *Rorùccə* non mancava mai una nutrita scorta d’onere, composta dai ragazzini del caseggiato che ne avevano fatto un appuntamento fisso, due momenti della giornata vissuti in *prisciànzə*.

Per l’ammazzamento per motivi di vicinanza e di disponibilità di spazio si optò per la bottega, mentre per la stagionatura dei salami il torrino delle scale del fabbricato che conducevano al terrazzo

In quanto alle autorità fasciste gli diede ad intendere che da un momento all’altro sarebbe venuto in possesso di preziose informazioni circa alcuni sovversivi *gliele* avrebbe passate e che la notizia propalata tramite i ragazzi della bottega che ‘*na rùtèddə də nùgghia*, sarebbe toccata a tutti ma a loro, come autorità, sarebbe toccato, di certo, qualcosa di più del maiale *Rorùccə*: forse ‘*nu stuèzze də fèdächə cu’ ‘a zèppə o di costina una cosa che si dava per acclarata e propagata per passa parola, dal fidato Franchinə Ferrara, in tutto il vicinato che per ogni ragazzo, a condizione di collaborare alla raccolta di ogni scarto alimentare Rorùccə, stàvə ‘a nzògnə pùrə pə’ijddə*.

Perciò, da ogni angolo del vicinato, affluì giornalmente, lo scarto delle verdure, legumi infestati da *fafarùlə*, piante *də prichiàzzə*; erba grassa estiva che cresce abbondante sulle balze del Mar Piccolo; *scòrze də mälònə, də fichədignə, fràschə də lattùche də primə girə e punpariddə a volontà (cocomeri asinini)*.

L’iniziativa pensata e gestita, con tutte le cautele del caso, ebbe successo perché si mosse sul binario degli adagi *də Mèstə Fəlippə: càmbarə e fa càmbarə; in pubblico acqua in bocca, non dare alcuna importanza alla cosa che t’interessa; attìjəndə allə ròbbə!* Nessuno si ebbe di che lamentarsi. L’esperimento fu interrotto dai bombardamenti alleati che investirono anche via Mar Piccolo; sospeso per tre anni, ripresa per un solo anno, nel 1946 ma erano cambiati i tempi, le necessità e le urgenze e prevalsero le ragioni d’igiene pubblica.

Il maiale così allevato veniva percepito un bene comune e si sperava che, alle intenzioni, alle promesse, alle parole, seguissero comportamenti coerenti. In quella occasione non ci furono delusi perché, come promesso, mezzo animale fu distribuito con **discrezione, generosità ed equità**, in modo che, *'nu frizzèlā, 'nu frizzèlā, o 'nu cucchiàrā di gelatina*, arrivò in tutte le famiglie del vicinato, che con gaudio poterono godere *dā 'nu stuazzàriddā dā Rorùccā*; lo scannamento e il proseguito fu eseguito quasi si trattasse di una festa religiosa di una Fratria ai tempi di Archita.

Dei tre *Rorùccā*, il primo fu scelto con il manto di colore bianco; sperando ad una rapida uscita dalla guerra, il secondo nero, visto l'andamento della guerra per l'Italia su tutti i fronti; mentre per il terzo, a guerra terminata, pezzato, bianco-nero: anche questa scelta *dā mèstā Fəlìppā*, non fu un caso; era un messaggio subliminale alla pacificazione!

Tutti e tre furono oggetto d'interesse e cura collettiva, raggiunsero il **peso**, intorno ai 130 hg e nel mese di gennaio, una domenica mattina, furono scannati da *Mèstā Filìppā* nella bottega di falegnami, adattata, per la circostanza, a macelleria.

Il Nostro, da bravo artigiano di Novasiri, sapeva alla bisogna, fare anche il macellaio rifinito; egli era perito nel taglio dei prosciutti ma eccelleva nel dosaggio delle diverse frattaglie del maiale e dalla speziatura delle carni faceva sì che l'offerta *dā 'na rutèddā dā nùgghiā ad un giocatore di livoria fosse particolarmente gradita*.

'U pupònā adoperato era fatto da una *cultivar* di peperoni chiamata *cāntragàllā*; di pezzatura media a forma di trottole, polpa carnosa, profumata e piccantissima. Piante di questi peperoni venivano, di anno in anno, piantate nell'orto di via Mar Piccolo ed alcune sistemate a *pantàgnā*, patate per una seconda cacciata autunnale in modo d'avere fresca a portata di mano e quasi tutto l'anno, la preziosa spezia.

La tattica politica adottata dal Nostro per un consenso sociale diffuso, all'insegna delle massime: *Càmbā e fa cambàrā!- Quànnā chiòvā, l'acquā pā 'fa bènā, addā scènnārā, sòzza-sòzza!- facendo balenare che del risultato nessuno ne sarebbe stato escluso, fece scivolare la complessa e complicata avventura come l'olio*; quasi tutti i ragazzi abitanti tra via Mar Piccolo, Via Leggiadrezze e via Galeso, parteciparono con entusiasmo e perseveranza adottando *Rorùccā* a compagno di gioco e cosa *non da poco, visto i tempi, poterono*, sia pure per un sola volta, mettere sotto i denti almeno *'na rutèddā dā nùgghiā* piccante al punto giusto e profumata.

A quanto pare, un privilegio difficile da scordare, in quanto a guerra finita, a cavallo degli Anni Cinquanta. Questa leccornia di quel periodo, quando la si offriva al giocatore autore di un tiro magistrale o, a fine partita, al vincitore, questi sapeva bene, e come se lo sapeva, di ciò che si parlava!

Da una settimana prima erano cominciati i preparativi per attrezzarsi e portare in porto l'intrapresa nel migliore dei modi provvedendo a:

- Dare le indicazioni a *Franchìnā* Ferrara di cominciare a ricavare da un robusto ramo d'olivo ricurvo a forma del tirando che si attacca al traino del cavallo *valanzìnā* per aiutare, nei tratti in salita, il cavallo tra le sdanghe;

-Conficcare nel mezzo della trave centrale del tetto, *'nu cātròna*, di quelli che usano i mitilicoltori per accoppiare i pali di castagno;

-Preparare il pezzo di corda con l'attacco per il chiodo e quello per il bastone divaricatore e quelli dagli estremi del bastone ai piedi di dietro del maiale;

- Sistemare la carrucola in legno per issare il maiale ed appenderlo testa in giù al chiodo della trave del soffitto

- Affilare alla mola due grossi coltelli ed una mannaia da macellaio, lavare il bacile da mettere sotto la bestia per raccogliere l'eventuale sangue residuo.

La domenica mattina dell'uccisione di *Rorùccə*, tutto era stato predisposto a puntino, perché fosse vissuta, da tutto il vicinato come una festa rionale; all'appello non mancava nessuno dei ragazzi, maschietti e femminucce, attratti dagli strilli della povera bestia, dalla scena cruenta dello sgozzamento della bestia da parte di Maestro Filippo, in veste di sacerdote magnogreco, coadiuvato da *Franchìnə* Ferrara il suo discepolo più grande, servizievole e dotato, della raccolta del sangue che scorreva a fiotti dalla giugulare recisa, prima di passare alla complessa operazione di sollevamento della bestia, a mezzo di una carrucola agganciata al chiodo conficcato al centro della trave centrale del soffitto.

Rorùccə, dopo lo sgozzamento veniva agganciato a *chiappìnə*, a mezzo di due pezzi di corda dai piedi posteriori, ai due estremi del bastone-bilanciere, ricurvo, d'olivo, lungo 110 cm, per poterlo meglio squartare e liberarlo dall'interiora senza rovinarle.

Operazioni seguite con occhi sgranati, fiato sospeso, dagli astanti ma dibattuti tra il moto di compassione per un amico che se ne andava e *'u spiùlə də 'na alləccàtə də sangìcchiə* (sanguinaccio) *'nu cucciàre di gelatina o də 'na rutèddə də nùgghiə*.

Tutti i ritagli di cotica, dicariragine, di nevi venivano sapientemente utilizzati da maestro filippo Latrnico si da costituire due bocconi prelibati .

La gelatina di porco comportava una lunga cottura per bollitura, a fuoco lento, dei residui della lavorazione delle carni dell'animale compresa quella per la *nùgghiə*, insieme a foglie d'alloro e di mirto, spicchi d'aglio, sale, diavolicchi, due capperi e aceto bianco di verdea.

Una volta che il tutto è stato stracotto e divenuto quasi liquido, viene tolto dal fuoco, versato, con un grosso mestolo, in vasi d'argilla o di vetro per essere conservato oppure mangita appena cotta. La gelatina va mangita nelle grandi occasioni come antipasto freddo o contorno all'accaggiione o lale brasciole di scorzette di cavallo.

Quando la gelatina si pone nel piatto, se è stata preparata a regola d'arte, si presenta tremolante e traslucida, facendo intravedere i residui più consistenti dello stracotto che unito al profumino che emana fa venire ai palati educati e raffinati, prima d'introdurla in bocca, l'acquilina in bocca!

L'idea di allevare *'u puèrchə Rorùccə*, in piena economia di guerra, ebbe fortuna perché seppe individuare e gestire: bisogni, desideri ed seppe cogliere a volo il moto della solidarietà umana anche quando meno te l'aspetti; questa a volte batte le vie più impervie, le meno frequentate, in tempi di guerra e di ristrettezza, ma per fortuna s'incontra anche qui.

A via Mar Piccolo, in quegli anni turbolenti, fu praticata una forma tanto estrema quanto virtuosa di economia circolare: grazie ai ragazzi del rione, maschietti e femminucce, niente degli scarti alimentare andò persa: *né 'na scòrzə də məlónə e də fichədìgnə né 'na fràsçə də lattùchə də 'u prìmə gìrə!*

'Na rutèdda dā cātrùlā dā lā Caggiùnā dā mèstā Filippā Latronico; una singolare leccornia, tanto, facile da reperire, profumata e saporita per il gusto, quanto attraente e coinvolgente per come e quando veniva consumata a tavola in alcune case dei tarantini d'una volta.

Questa espressione, a pieno titolo, rientrò nel frasario del gioco, *serve* ad indicare una leccornia, almeno una volta, semplice da reperire ma non da preparare e servire come solo sapeva e soleva fare *mèstā Filippā Latronico*.

Questi era riuscito a trasformare la degustazione, a chiusura del pranzo domenicale una semplice rotella di cetriolo, in un rito domestico che accentuava l'atmosfera della convivialità familiare in gioia, così che, riceverne una, una sola, fosse ritenuta nell'immaginario collettivo di quelli che frequentavano via Par Piccolo, grandi e piccini, un privilegio, una fortuna; peccato che, per molti, rimase solo *'nu spiùlā!*

La degustazione *dā 'u cātrùlā dā lā Caggiùnā* a volerla fare bene e con garbo, occorre impegno e mestiere: leccornia che per poter essere preparata, offerta e mangiata, occorreva che il cetriolo dopo averlo tenuto a rinfrescare in un secchiello con ghiaccio, si procedeva: ad estrarre la prima parte del succo, alquanto amarognolo *'a scùmā dā 'u cātrùlā*; a sbucciare e affettare a rotelle; servirlo e mangiarlo.

'U cātrùlā dā lā Caggiùnā è una cultivar autoctona di cucurbitacea coltivata, da secoli, nella contrada Caggioni, alla foce del fiume Tara, profumata e saporita e utile consumata da chi aveva la opportunità di tenere sotto controllo il peso corporeo.

Una cultivar autoctona, pregiata di cetriolo, con frutto grosso, buccia sottile, con la corona circolare della polpa spessa, turgida, profumata e gustosa: una delizia tramandatoci dall'orticoltura dei tempi d'Archita, che però, purtroppo, per nostra disattenzione è andata persa.

Un tempo, non molto lontano, togliere *'a scùmā a 'u cētrulā*, costituiva un rito domestico; celebrato con sussiego e partecipazione.

'Na rutèdda dā cātrùlā dā lā Caggiùnā dā mèstā Filippā, espressione, nel frasario del gioco per indicare una leccornia in apparenza semplice da reperire ma non da preparare come soleva fare *mèstā Filippā*.

Questi riuscì a trasformare la degustazione, a chiusura del pranzo domenicale del cetriolo, in un rito domestico che accentuava l'atmosfera della convivialità.

La degustazione *dā 'u cātrùlā dā lā Caggiùnā* a volerla fare bene e con garbo, occorre impegno e mestiere: leccornia che per poter essere preparato, offerto e mangiato, occorreva, procedere, prima, ad estrarre la prima parte del succo, alquanto amarognolo *'a scùmā dā 'u cātrùlā* per poi sbucciare e affettare a rotelle e gustarlo.

'U cətrùlə də lə Caggiùnə è una cultivar autoctona di cucurbitacea coltivata, da secoli, nella contrada Caggioni, alla foce del fiume Tara, profumata e saporita e utile consumata da chi aveva la necessità di tenere sotto controllo il peso corporeo.

Un tempo, non molto lontano, togliere *'a scùmə a 'u cètrule*, costituiva un rito che veniva officiato, in molte case del ceto medio come della borghesia tarantina: intorno al desco, durante i mesi estivi, a chiusura del pranzo della domenica mangiare *dòjə rutèddə də cətrùlə də lə Caggiùnə* era una passione comune.

'U cətrùlə də lə Caggiùnə, il cetriolo di Caggioni- *cucumis sativus*- una cultivar di cucurbitacea autoctona, coltivata da millenni nella contrada Caggioni; un tempo, i giardini della città, alla foce del fiume Tara, attualmente incorporati, inopinatamente, nell'area portuale; due o più frutto, venivano tenuti, sin dalla mattina, al fresco, in un secchiello con ghiaccio.

A completamento e coronamento del pranzo, dopo aver terminato di mangiare il secondo, il capotavola con fare sacerdotale, prendendo nella mano sinistra il singolo cetriolo e nella mano destra un coltello ben affilato, nel silenzio assoluto dei commensali, reciso il picciolo, insieme ad una piccola parte del frutto, si procedeva, con lo sfregamento rotatorio *d'u cùlə d'u cətrùlə* con la parte restante del frutto, con movimenti leggeri e cadenzati per fare uscire per poi asportare, trasformatosi in schiuma, la prima parte del succo alquanto amarognolo.

Il frutto, lungo, al massimo, 25 cm, di colore verde carico, con piccolissime protuberanze, veniva sbucciato e affettato *a 'na rutèddə a vòtə* si procedeva alla distribuzione ai commensali. La distribuzione, procedeva lenta e misurata: *'a rutèddə də cətrùlə* offerta sulla punta di una forchetta veniva presa tra il pollice e l'indice della mano dal destinatario.

Operazione rituale tanto emozionale da far venire l'acquolina in bocca a fine pasto: *'a rutèddə də cətrùlə*, prima di essere distribuita, a ciascun commensale, era insaporita dall'officiante, con un pizzico di sale fino di miniera, pestato, nel mortaio di pietra grigia marina del Sinni, di fresco, meglio, per non perdere in fragranza, se nello stesso giorno in cui veniva consumato.

'A rutèddə də cətrùlə spettava a tutti i commensali ma con lo spessore della rotella, da uno a due centimetri, orchestrato e distribuita dall'officiante, a seconda dell'età o dell'importanza del commensale: comunque un bocconcino buono e funzionale *pə' sciaccùarsə e fàrsə 'a vòcchə e alleccàrsə lə mùsə*.

Questo rito era officiato, con enfasi e cura di ogni particolare, a partire dall'asporto *da scùmə* in casa *də mèstə* Filippo Latronico, in via Mar Piccolo n 11 al rione Tamburi.

Mèstə Fəlippə Latronico il Falegname era venuto a Taranto ,vedovo con tre figli, due femmine ed un maschio dopo essersi risposato in seconde nozze, con Giuseppina Di Matteo anche essa vedova con cinque figli, due maschi e tre femmine, nel 1920, da Nova Siri ; qui s'era subito ambientato e grazie al suo modo di fare e al ruolo di combinatore di matrimoni, degna dela tradizione del

Senatore Giacomo Lacita, aveva una vasta rete di conoscenze, in particolare con le famiglie con figli giovani, maschi e femmine, desiderosi di sposarsi, sia che vivevano, isolati nei piccoli centri o nelle masserie o in cerca di un buon partito.

Come artigiano sapeva il fatto suo, quando era al lavoro, contornato dagli apprendisti, indossava un camice di tela a trama grossa color grigio scuro assumeva tutta la dignità che comportava la tradizione di una bottega artigiana; ma dove eccelleva era nel ruolo di uomo delle pubbliche relazioni.

In questo ruolo aveva il piglio di un diplomatico inglese e il tocco di un nunzio apostolico: capace sia di prendere di petto l'interlocutore, sia maschio che femmina o di circuirlo, incantarlo come sa fare solo un nunzio apostolico stando attento a quando, cosa e come argomentare, per convincere l'interlocutore: frasi brevi, allusive giocate sul detto e non detto.

Le espressioni della mimica facciale e il movimento delle mani dicevano e persuadevano più delle parole: in questo esercizio una grande bravura da tutti riconosciuta peccato che non sempre veniva sufficientemente apprezzata.

Una dote innata e ben coltivata la sua: quella di conversare anche di cose delicate o scabrose senza insospettire o indispettare l'interlocutore.

Alla sua formazione contribuì non poco il periodo di oltre due anni di servizio militare in forza, quale fuere, con il grado di caporale, alla caserma Giuseppe Garibaldi nel centro storico di Napoli, una città che era stata una città capitale tra le più popolate d'Europa: *Mèstə Fəlìppə* era un uomo *prubàstə* (un uomo accorto, aggraziato e convincente e nel trattare con le persone).

Qui, in questo periodo d'apprendistato, si era convinto che il saper leggere e scrivere nella vita è la cosa più importante; tenersi aggiornato attraverso la lettura del giornale, impegnarsi tutte le domeniche mattina seduto allo scrittoio per disbrigare la corrispondenza necessaria per la combina di matrimonio anche di persone acculturate.

Egli riteneva, come il Pulcinella della Commedia Dell'Arte, che l'arma più efficace di cui dispone l'uomo è l'uso sapiente di *ncàrtə, calamari e pènnə!*

Mèstə Fəlìppə era persona civile, e, sino a tarda età, si sbarbava tutti i giorni, sempre curato nella persona, ben vestito, con capi confezionati su misura dal sarto, socievole, raffinato buongustaio e profondo conoscitore della cucina [lucana, pugliese e calabrese, coltivata, in corporee vivo, grazie alla](#) partecipazione ai numerosissimi pranzi di riconoscimento come segretario dell'accordo tra le due famiglie o come testimone di nozze il Giorno della celebrazione del matrimonio.

Pranzi succulenti consumati in decine di paesi, piccoli e grandi, sparsi nelle tre regioni, alle quali, per dovere d'ufficio, doveva partecipare.

Pertanto gli capitò spesso di pranzare in alcune famiglie, della borghesia e del ceto medio, tarantine dove fu iniziato al consumo *de 'u cətrùlə də lə Caggiúnə* ne prese gusto e lo introdusse nel menù domenicale di casa sua, nei mesi estivi.

Nella sua abitazione a via Mar Piccolo, puntualmente, a chiusura e coronamento del pranzo domenicale, durante i mesi estivi, interrotto solo durante gli anni ruggenti della guerra con bombardamenti e relativo sfollamento a Nova Siri, si svolgeva il rito per la distribuzione ai

commensali *də lə rutèddə də cətrùlə pə* 'sciaccùarsə e fàrsə 'a vòcchə e allaccàrsə lə mùsə. Nel suo, facondo, grave, ammiccante e suadente, conversare, affluivano, durante la cerimonia, tra una rotella e l'altra di cetriolo, proverbi, wellerismi e *muttèttə* lucani, tarantini e napoletani.

Cerimonia che s'interruppe con l'entrata in guerra dell'Italia e la partenza per il Fronte Russo del figlio Lucio.

A guerra finita, per riprendere la bella cerimonia domestica si dovette attendere, però, il rientro dalla prigionia del figlio Lucio, che da quando era stato fatto prigioniero sei mesi prima del 8 maggio 1945, non aveva dato notizie di sé: una pena struggente che mal si conciliava con l'aria gioiosa del rito de'u citrùle de le Caggiùne.

Il rito riprese puntualmente, e svolto con maggiore sussiego, e con più *cətrùlə də lə Caggiùnə* dentro il secchiello, allorché il figlio soldato, a fine agosto, rientrò sano e salvo, sia pure se smagrito con vestiti logori, scarpe sfondate, capelli lunghi e pieni di pidocchi, cigli degli occhi *cu lə chiattiddə*: ci vollero tre giorni per darsi una governata; bagno *indrə 'u jalettònə*, con acqua calda e sapone fatto in casa, taglio di capelli all'Uberto da mèste Armande Noè; liberatosi degli indumenti militari, ritornò ad indossare i vestiti borghesi che erano stati gelosamente conservati dalla madre nell'armadio grande della stanza da letto.

Per l'occasione, per accelerare il percorso di rientro nella vita normale dall'armadio fu tolto e stirato dà la sorella nubile Raffaella, il vestito della domenica, che indossatolo, guardandosi, compiaciuto, nello specchio dell'armadio, pensò, fra sé e sé, che nonostante quello che aveva passato, della magrezza che si ritrovava, tutto sommato, poteva tornare ad avere fiducia, e cominciare a guardarsi intorno, e vedere, cosa e come fare, per reinserirsi nella vita civile; la nottata era passata!

Tra le tante persone del vicinato che corsero a congratularsi per il suo rientro i signori Veneziani marito e moglie Teresina che angosciati gli chiesero se per caso avesse incontrato il loro unico figlio, partito volontario per il fronte russo e non più tornato; la signora Teresina spese una fortuna per interpellare le chiromante più note a livello interregionale nella speranza di ricevere notizie del suo Prospero.

Il sabato, si accese, con le fascine *də spròjə*, scaricate la sera prima da 'nu trainə da massàriə Miraglia, ad opera della signora Giuseppina, il forno a legna privato, costruito nel cortile interno del fabbricato, rimasto spento per quasi tre anni, per tornare a cuocere il pane, fatto in casa, con farina di grano Cappelli, proveniente da Nova Siri, nel proprio forno collocato nel cortile, sia pure per cuocere solo tre vruscàte (1)–focacce con peperoni, due pìtte,(2) tre *falàhonə* di spinaci,(3) tre pani da due kg, *n'a sfùgghiatə* (4), una tortiera di cipolle bianche *d 'u Calavrèsə*(5) all'agrodolce,

'na tìjəddə də fənùcchiə arracàntə (una tortiera di finocchi al forno affettati e gratinati e conditi con peperùsse, sale ed olio extravergine *da làcremə*(6).

Ciò fu sufficiente, man mano che si procedeva nelle diverse cotture, infornando e sfornando con la pala di legno da forno, e si metteva o toglieva *'u tubàgnə da vòcchə d'u fùrnə*, ne veniva fuori, ogni volta, il profumo delle leccornie appena cotte che impregnava tutta l'aria del cortile; in quella occasione, la gradita novità richiamò l'attenzione anche degli inquilini degli altri fabbricati confinanti, che davano su via Galeso ma con l'affaccio dei balconi interni sul medesimo cortile dei fabbricati di via Mar Piccolo.

In un baleno i balconi si gremirono di persone, piccole e adulte, per godere, almeno, del profumo del pane fresco: odore che, da un bel pezzo, se n'era perso il ricordo

.Il sabato pomeriggio, *mèstə Filippə*, accompagnato dal nipotino con la borsa di paglia intrecciata, si recò, a comprare dall'unico fruttivendolo del rione Tamburi, *Vicinə Capademòrtə*, con bottega all'angolo tra via Orsini e viale Citrezze, due Hg, *də cətrùlə də lə Caggiùnə*.

Appena arrivati da *Vicinə Capademòrtə*, questi si felicità per il rientro di Lucio sano e salvo e gli chiese in che cosa lo potesse servire; intanto *Mèstə Fəlippə* aveva adocchiato e cominciato a scegliere da una catasta *'nu məlónə* de pàne di Brindisi, due hg di pomodori napoletani, passando poi a prelevare, personalmente, dalla cesta, *lə cətrùlə*; esaminandoli, uno per uno, quasi accarezzandoli, pesarli, e sistemarli nella borsa, pagare il conto e subito ritorno a casa in attesa del pranzo domenicale.

La domenica, a prima mattina, fu torto il collo ad un gallo, prelevato dal pollaio sistemato in un angolo del cortile, per preparare il sugo, per i maccheroni fatti in casa, che fu servito come secondo piatto, con contorno di patate fritte; un altro lusso dimenticato; a tavola ricomparve finalmente il fiasco di vino impagliato, da due litri, di primitivo di Manduria.

Lə cətrùlə, verso le undici, furono messi a rinfrescare in un apposito secchio di legno con acqua e ghiaccio, per essere degustati a fine pranzo.

Il pranzo domenicale a casa *də Mèstə Fəlippə* Latronico tornò ad essere un'occasione di raffinata, gioiosa convivialità, tra i due coniugi il reduce di guerra, la signorina Raffaella allargata, per l'occasione, a due nipoti e una nuora che abitavano nello stesso fabbricato di via Mar Piccolo.

I commensali dopo aver mangiato il secondo, in considerazione che tutti i componenti della famiglia, anche chi aveva partecipato alla guerra sul fronte russo, aveva salvato la pelle, il rito *də lə rutèddə də cətrùlə, pə' sciaccùarsə e fərsə 'a vòcchə e alləccàrsə lə mùsə*; nonchè per mantenere la linea, tornò ad essere officiato e con maggiore sussiego e gioia; per il soldato redivivo, il pezzo di gallo fu un'intera coscia, un pezzo più grosso di quello che toccò agli altri commensali e *lə rutèddə də cətrùlə*, per quella volta, a lui furono ben tre e stava per esserle offerta una quarta, quando, dopo

un incrocio di sguardi fulminei, tra padre e figlio, mentre le mani stavano per congiungersi per lo scambio del testimone, si ritrassero perché non si ritenne, da entrambi, di procedere oltre, in considerazione che il reduce, dopo sei mesi di prigionia in un campo di concentramento tedesco, non aveva, di certo, bisogno di mantenere il peso sotto controllo: il redivivo, *'nu munnà mazzà-mazzà*, doveva invece, e, alla svelta, tornare ad essere in carne.

Cosa che s'inverò solo dopo venti giorni di vitto speciale: due uova fresche *surchiàtə 'a matìnə; na zùppə də ləttə cu lə bəscuèttə; na spòrtəddə də culùmbərə gnùrə d'u sciardìnə; pranzo e cena.*

Con il recupero del peso corporeo, ripresero le antiche belle abitudini di prima della guerra nella stagione estiva: bagno la mattina dalle 9 alle 11 *a abbàscə a mārə* (di solito sul pontile Gedda del deposito del Genio Marina a via Delle Fornaci); *il pomeriggio inoltrato (a condrórə) 'na partítə a ləvoriə* con Giovanni Lopalco, Enrico Calore o Domenico Risoli, il fidanzato della sorella Raffaella, e, in mancanza di meglio, con il nipote Filippo; *la sera del sabato e della domenica la grande festa da ballo organizzata a combònəntə indrə 'u purtònə*, trasformato, con una mano di calce ai muri, per l'occasione, a sala da ballo; dove al suono *d'u grammòfənə mbrestàtə* dalla famiglia del daziere Calore, con la grande tromba d'ottone a forma di giglio ci si divertiva con *mazzùrchə, tànghə, quadrìghia e pizzìca-pizzìchə!*

Mèstə Fəlippə per il rientro a casa, sano e salvo, del figlio Lucio e gli chiese in che cosa lo potesse servire; intanto *mèstə Filippə* aveva adocchiato e cominciato a scegliere da una catasta *'nu məlónə* de pàne di Brindisi, due hg di pomodori napoletani, passando poi a prelevare, personalmente, dalla cesta, *lə cətrùlə*; esaminandoli, uno per uno, quasi accarezzandoli, pesarli, e sistemarli nella borsa, pagare il conto e subito ritorno a casa in attesa del pranzo domenicale.

La domenica, a prima mattina, fu torto il collo ad un gallo, prelevato dal pollaio sistemato in un angolo del cortile, per preparare il sugo, per i maccheroni fatti in casa, che fu servito come secondo piatto, con contorno di patate fritte; un altro lusso dimenticato; a tavola ricomparve finalmente il fiasco di vino impagliato, da due litri, di primitivo di Manduria.

Lə cətrùlə, verso le undici, furono messi a rinfrescare in un apposito secchio di legno con acqua e ghiaccio, per essere degustati a fine pranzo.

Il pranzo domenicale a casa *də Mèstə Fəlippə* Latronico tornò ad essere un'occasione di raffinata, gioiosa convivialità, tra i due coniugi il reduce di guerra, la signorina Raffaella allargata, per l'occasione, a due nipoti e una nuora, che abitava nello stesso fabbricato di via Mar Piccolo sia pure con un filo di mestizia e malinconia per la circostanza che se pure rinfrancata dalla notizia che il marito, sano e salvo, si trovava a Franco Forte come aiutante cuoco in un reggimento di truppa americana; gli anni di lontananza e di assenza pesavano e come!

I commensali dopo aver mangiato il secondo, in considerazione che tutti i componenti della famiglia, anche chi aveva partecipato alla guerra sul fronte russo, aveva salvato la pelle, il rito *də lə rutèddə də cətrùlə, pə' sciaccùarsə e fərsə 'a vòccə e alləccàrsə lə mùsə*; nonchè per mantenere

la linea, tornò ad essere officiato e con maggiore sussiego e gioia; per il soldato redivivo, il pezzo di gallo fu un'intera coscia, un pezzo più grosso di quello che toccò agli altri commensali e *lā rutèddā dā cātrùlā*, per quella volta, a lui furono ben tre e stava per esserle offerta una quarta, quando, dopo un incrocio di sguardi fulminei, tra padre e figlio, mentre le mani stavano per congiungersi per lo scambio del testimone, si ritrassero perché non si ritenne, da entrambi, di procedere oltre, in considerazione che il reduce, dopo sei mesi di prigionia in un campo di concentramento tedesco, non aveva, di certo, bisogno di mantenere il peso sotto controllo: il redivivo, *'nu munnā mazzā-mazzā*, doveva invece, e, alla svelta, tornare ad essere in carne.

Cosa che s'inverò solo dopo venti giorni di vitto speciale: due uova fresche *surchiātā 'a matìnā; nā zùppā dā lattā cu lā bāscuètta; nā spòrtāddā dā culùmbra gnùrā d'u sciardìnā; pranzo e cena.*

Dopo la guerra, con il rientro sano e salvo del figlio Lucio con la ripresa della vita di sempre dividendo il suo tempo tra il lavoro in bottega, e quello d'aiutare a contrarre un nuovo matrimonio alle numerose vedove che avevano perso il marito in guerra.

Per il resto: la necessità di trovare un lavoro per il figlio Lucio; far sposare l'ultima figlia nubile Raffaella con il fidanzato Domenico, tornato dalla guerra.

Per rispondere del suo comportamento durante gli anni del Regime non aveva nulla da temere, anzi dovette faticare per sottrarsi dalle sollecitazioni alla partecipazione alla lotta politica democratica sia dai socialisti, sia dai comunisti sia dai democristiani che avevano già, aperte le proprie sezioni di partito a via Galeso; allora il viale alberato dove erano sistemate le attività del piccolo commercio ed era il più frequentato, da chi voleva fare quattro passi, in compagnia, con gli amici e scambiare due parole.

Era qui vicino che operava la sala da barba *dā Mèstā Armāndā Noè; un vero salotto popolare dove si portavano e ricevevano le notizie con relativo commento.* Sempre la vicino, ad angolo tra via Galeso e via Le Citrezze, la rivendita di sale e tabacchi di Don Cosimo Rizzo, un reduce della Grande Guerra che aveva perso un occhio in battaglia sostituito con uno di vetro; rivendita che per le massaie forniva sale da cucina sfuso o in pacchi, per gli uomini sigari sigarette e tabacco da pipa; per i ragazzi era fornita di mentine, caramelle all'anice, caramelle *ghiaccio mente*, cioccolatini ai vari sapori e *lāguriziā* d'ogni tipo; per chi avesse avuto il desiderio di scambiare qualche parola, magari per sfogarsi, con una persona affabile intelligente, arguta, discreta e riservata quello era il posto giusto. *Mèstā Filippā* Latronico lo ben sapeva!

Per tenersi informato, su come il Paese, l'Europa e il mondo, la visita, quasi giornaliera, sempre a via Galeso alla rivendita Pettinicchio per comprare il giornale.

In questi luoghi-ritrovo, nonostante più di uno glielo avesse chiesto esplicitamente e ripetutamente, non si seppe mai, come avesse votato al referendum: Monarchia o Repubblica. Non ne mise a parte neanche a Don Cosimo Rizzo!

L'interlocutore, sia maschio che femmina, veniva di circuito, lasciato incantato come sa fare, solo, un nunzio apostolico stando attento a quando, cosa e come argomentare, per convincere l'interlocutore: frasi brevi, allusive giocate sul detto e non detto. Si aiutava con l'espressione della mimica facciale, il movimento delle mani che dicevano e persuadevano più delle parole.

Da diplomatico consumato, durante il Ventennio aveva ritenuto prudente non schierarsi, mantenendo, con la circospezione del caso, contatti sia con i camerati che con i licenziati dell'Arsenale Militare e delle Ferrovie dello Stato; per i camerati era una sfinge anche se i tentativi *da scarcagnàrla* (sottoporlo ad un colloquio stringente per indurlo a spifferare, visto il soggetto, davvero, un'impervia impresa) erano continui e pressanti, non gli riuscirono a cavar niente di bocca, nessuna notizia utile, che sia una!

Quando, un camerata zelante insisteva, nell'ennesimo tentativo di avere qualche informazione sul licenziato dalle Ferrovie dello Stato su Filippo De Filippi. Amico di famiglia licenziato dalle Ferrovie per essere stato un organizzatore dello sciopero nazionale, originario di Pomarico, ritenuto dal Partito Fascista, un sovversivo pericoloso; sospettato di essere un caporione che continuava a tramare.

Costretto invece, per sbarcare il lunario, a tornare a fare il sarto, (e per *mèstə Fəlippə*, il miglior sarto della piazza, tanto da, consigliarlo a più di qualche suo cliente per il vestito di matrimonio, non lo fece mai sfigurare per qualità e puntualità del servizio-)

Quando riceveva di queste visite allora il Nostro metteva in essere una manovra a tenaglia tanto ingegnosa quanto efficace che vale la pena di raccontare.

Riceveva l'ospite-ficcanaso con sussiego, non in bottega ma a casa, senza il camice da lavoro, seduto di rimpetto, all'intruso, si disponeva in un atteggiamento di chi era ben disposto ad ascoltare e dare volentieri le risposte desiderate; faceva andare avanti il colloquio, dando a vedere di assecondare l'inquisitore ma di fatto sgusciando come un anguilla; quando gli leggeva negli occhi un moto di stizza, allora partiva la manovra *da calòna*.

Manovra che si svolgeva in due tempi successivi ma interconnessi da un sottile gioco psicologico; per prima estraeva dal taschino destro del panciotto una tabacchiera in argento, tonda con la parte superiore d'osso di tartaruga marina con su inciso con carattere calligrafico le sue iniziali, (*calòna*) l'apriva con gesto elegante della mano, avvicinandola all'ospite per offrirgli *'na pəzzacàta di* tabacco da fiuto; offerta che per il senso di complicità che esprimeva era difficile sottrarsi; ancora con il pizzico del tabacco nel naso, e finito di starnutire, riposto *'a calòna* nel suo taschino ; ecco

che estraeva dal taschino sinistro del panciotto, l'orologio a cipollotto, lo stesso di cui erano forniti i capostazione, con il medesimo sussiego professionale di quando quelli, verificato l'orario alzano la paletta per la partenza del treno.

Da come sbirciava il quadrante e dal tempo impiegato per riporlo nel taschino, dalla smorfia del viso, *sturcimjndə də mʊsə*, senza aggiungere verbo, dando ad intendere di avere chi sa quali e quante faccende importanti da sbrigare, l'interlocutore veniva invitato ad andarsene. In questi frangenti, di certo, non gli mancava il mestiere per sottrarsi alle domande, prenderli per il naso, senza fare insospettire o peggio indispettire l'interlocutore.

Perciò dopo la guerra non aveva nulla da temere, anzi dovette faticare a sottrarsi dalle sollecitazioni alla partecipazione alla lotta politica democratica sia dai socialisti, sia dai comunisti sia dai democristiani che avevano già, aperte le proprie sezioni di partito a via Galeso; allora il viale alberato dove erano sistemate le attività del piccolo commercio ed era il più frequentato, da chi voleva fare quattro passi, in compagnia, con gli amici e scambiare due parole.

Dopo la guerra, terminati i bombardamenti lo sfollamento riprese a fluire la vita civile economica e anche politica; egli non aveva nulla da temere, per il suo comportamento verso il Regime, anzi dovette faticare a sottrarsi dalle sollecitazioni alla partecipazione alla lotta politica democratica sia dai socialisti, sia dai comunisti sia dai democristiani che avevano già, aperte le proprie sezioni di partito a via Galeso; allora il viale alberato dove erano sistemate le attività del piccolo commercio ed era il più frequentato, da chi voleva fare quattro passi, in compagnia, con gli amici e scambiare due parole.

Note

1) *Lə linənə* sono le uova di pidocchio, antico ricordo del recente passato, quando le mamme, prima dell'uso del d.d.t. introdotto in Italia dagli americani dopo l'ultima guerra, erano costrette tutte le mattine a spidocchiare, per esigenza d'igiene, i propri bambini e nel "*scattàrà*", schiacciare producendo, un diverso rumore, a seconda che si tratti *də pedùcchià o de linənə*;

2) *Và Scittà 'u prīsə a Magnini*, espressione fiorita nel primo dopoguerra, quando, finita l'era fascista, Milziade Magnini, personaggio di spicco del regime, uscito dalla scena pubblica – dove in verità, rispetto agli altri gerarchi, non aveva poi tanto sfigurato – era ancora presente nella memoria collettiva. Il detto, pronunciato in quel particolare momento storico da parte di uno degli astanti, in un ambiente antifascista equivaleva a spezzare le gambe a chiunque. Milziade Magnini, nato a Deruta nel 1883, è stato medico primario dell'ospedale civile di Taranto, nominato federale fascista della provincia jonica, eletto deputato nella circoscrizione di Taranto, libero docente alla Facoltà di Medicina dell'Università di Bari.

Fece costruire all'inizio di Viale Virgilio, in corrispondenza della fine del lungomare Vittorio Emanuele III, quando quest'ultimo era ancora in corso di realizzazione, il palazzo terminato e abitato per un breve periodo *prima* che i servizi igienici fossero allacciati alla rete fognaria.

Di qui la necessità di sopperirvi con operazioni manuali.

Il palazzo gentilizio è in stile rinascimentale veneziano e sulla facciata che dà sul Mar Grande è incastonato lo stemma del comune di Deruta, realizzato in maiolica policroma a Grottaglie dalla manifattura Calò, e in contemporanea faceva inserire sulla facciata dell'antico palazzo Magnini nel centro storico di Deruta della medesima dimensione e sempre in maiolica policroma lo stemma del comune di Taranto, ma realizzato in una fabbrica di manifattura da lui diretta del Ceramico di Deruta.

Magnini, tra l'altro, è stato un grande, accanito e competente collezionista di reperti archeologici della Magna Grecia, e di manufatti ceramici di Laterza e di Grottaglie; la sua collezione, comprese le belle e funzionali vetrine espositive degli Anni '30, è stata acquistata dal Comune di Deruta nel 1990, che ha provveduto all'esposizione in una apposita sala nel Museo regionale della ceramica di Deruta, in Largo San Francesco.

6) Si vuole che tale sarto sia vissuto al tempo del soggiorno nel ruolo di capo del Corpo La Riserva di Artiglieria di stanza a Taranto del generale francese Pierre-Abroise-François Choderlos de Laclos, impegnato alla fortificazione della baia di Mar Grande, autore del romanzo **Le Relazioni Pericolose**.

Il sarto muoveva le forbici con forza, in modo da farne percepire il rumore all'esterno dai passanti che, per passa parola, venivano tutti in formati *che a 'u mèstrə nò mangáve 'a fatijə* (non mancava il lavoro) e di conseguenza avrebbe fatto da lì a breve *lə tūrnisə* per soddisfare i preoccupati creditori.

15) All'epoca, per lo spazio di un mattino, ci si era illusi che questo fosse stato finalmente sotterrato: invece si è trattato, solo, di un breve pausa, in quanto poi si è riaffacciato con prepotenza, virulenza e pericolosità con l'aggiunta d'interventi, monumentali e non avulsi dal contesto urbanistico-edilizio e non calati nella storia demo-etnoantropologica della Città Vecchia.

NB Cataldo Portacci, memorie di un tarantino verace, pag. 92/93, 2015 Scorpione Editore.

'A grammèddə è un coltellino pluriuso della marineria tarantina ma formidabile per sgusciare quasi senza scalfire il frutto, Cataldo Portacci, provetto maestro d'ascia grande conoscitore dei lavoratori dei Due Mari, per aver costruite le barche da pesca per loro.

(E per scaldarsi ricompensato con odorose e fresche pagnotte fatte in casa e con qualche soppresata calabrese per companatico, e quando possibile due *brasciòlettə* di cavallo.

Dommini non mancava mai alle *vascizza* (belle serate), sia come pianista che come esperto ed apprezzato enogastronomo, organizzate a casa Marasco a via Duomo, durante le festività natalizie, e, qualche volta, in estate, nel giardino della caserma dei carabinieri al Pizzone, comandata dal maresciallo Stefano.

Purtroppo *Dommini* era, suo malgrado, *u' sùggettà* preferito dalle *vàstasà* e (dei facchini) *de mienze a chiazzà grànnà*, ossia piazza Fontana, al tempo, funzionante come mercato ortofrutticolo all'ingrosso.

Non c'era occasione che *Dommini* attraversasse la piazza, nella tarda mattinata delle giornate assolate, senza essere fatto segno da sonore pernacchie alla *Ciccìa Caurà* o all'allievo di quest'ultimo: *Albertavòcchapirtà*.

Ma, a partire dal 1937, quelli che presero lo scettro *pà' allezzàrà le pernacchia a Dommini* furono i componenti *'a cròschà* de le *panarèdderà da vija de Mijenzà*, la stessa che, con l'invenzione delle false *mèntine*, ingannò ed angustiò Cocò.

Già prima di questa combriccola altri buontemponi si erano dedicati a *spòttarà a Dommini* come si evince dal racconto breve, del 1930, di Tommaso Gentile- *Ce a' fa: so panarèdderà che per sua freschezza di stile e la capacità di leggere l'animo umano e l'arguzia nella narrazione si riporta integralmente:*

<-Mammà, adagi'adagià, cunnò sprùscà.

- Mimì, camina, cmin'avanti

- Mammà, vuoi venire assottobraccio a mèjà?

-Mimì, camina e stai zitto Che io Vito Calacc

Son vecchia sì, ma sempre tosta?

-Mammà, sei andata a San Cataldo?

- Mo debbo andare Jndr'a quiddà mántrà, quarchədùnà chiamà: Mimì! Mimì! Dommini si vòtə canòscə a l'amichə sùvə e s' avviicinà. Vituccio mio come stai? Bə 'nu stuèzzə e 'nu stuèzzə. E tu? Cu 'na jəmmə ròttə e l'òtrə spəzzàtə! Cosa vuoi, si strappa la vita come si può.

Sə vòtə vèrsə 'a màməsə ca s'ə fattə nnàndə e fàcə 'a prisindàzionə: Ecco, mammà: ti presento un mio caro amico . . . - Vito Calacchià! Dice l'amichə cu 'a mənə stənnùtə. Maria, Berenice Da in d'u strittələ də Cariàtə jessə fücənnə-fücənnə 'na mòrrə də panarədderə. Uè donna Mari . . . - e seguono- 'N

U pàrə də pirnəcchiə e 'na rufèlə də uagnùnə scəppə luccùlannə. Dommini Brasciolèttə
. . Uh che orrore! Dice Donna Maria, Berenice scndalizzàtə. E' inutile sono Panarelli cara mammà. Cə à succèssə? Addummànnə cu 'na fàccə də scəkàffə Vitùcciə. E non vedi? Queste canaglie non mi vogliono lasciare mai di peto. N'otə e ddò vuagnùnə passènə scəppànnə. Donna Maria, Berenice, quannə figghiə 'u cappijddə mə nà da vùnə? Mimì, Mimì.azzèccalo. . . Corri . . . corri Dommini tènə'a faccia viànca-viànchə, ma cu 'nu curəggiə də liònə, si mètə a sutəcàrə lə vuəgnunə da rète a lə Virginèddə, ma ce jəjə, ce 'no jəjə, 'nu chiùppə də mògghiə arrivə cchiù sùbbəttə mbàccə a iddə. Mamma mia, m'anno cecato un occhio. Donna Mariə pàrə 'na paccə scətanàtə d'o 'mbìrnə. **Che vi possa venire un accidente:** uè! Dio mio il povero vestito come me l'hanno ridotto Amm'arrəvətə a Traviatə Rəspònnə 'nu cristianə passànnə. Donna Maria Brenice s'avvicinə a Dommini, e, e rètə. Non c'è! Che vigliaccheria abbandonare la gente in simili fragenti. Mamma hai fatto? Sto facendo E stùscəttə po - dicə n'òtrə cristiànə passannə, e ca- bənədèttə Ddiə- 'no sə fannə mājə lə fàttə lòrə. Pòvərə Dommini! Rəspònnə n'òtrə. Trimijəndə 'nu picchə còmə l'ònnə cumbunàtə! Chiddə panarədderə də vuagnùnə 'no lə lassènə mājə scèrə . . .

Jèva megghia ca 'u Signòra sà là pigghiàvə a tuttə e ddojə . . . E non puoi crepare tu? Lucchəla c'ə nəsə vèrdə Donna Mariə.- Andate via, gentaglia maleducata. Ah, ca a capiscə 'a lənga nòstrə! Nah, cu ddìgghia scəttà 'u vèlanə . . . Ca ce tə stòchə a dichə? Mo Mimì, andiamo a San Cataldo se no . . . Cumbà Dumì, òscia jè terribəla purcè və vəstùtə də mòdə . . . 'Avànə rascionə là vuagnùnə c'ə spùttənə. Donna Mariə à spicciatə də puləzzərə. Andiamo Mimì . . . Pigliami per mano, mamma, ch'io non vedo. Aspetta un poco: lasciami fare prima 'na presa də tabbəcchə. Jəssə 'na tabbəcchərə de cəlònə, pigghia 'na pizzècatə də tabbəcchə, e sùrchia còmə a 'nu piccinnə ca tènə 'u nəsə chinə də muccùlonə. Alanemə da tabbəccherə! E brəvə a Donna Mariə, pizzèchə e nò parə . . . Vieni Mimì, mettiti a sottobraccio. Andiamo adagio, mamma. Ah San Cataldo mio, in gloria a te, tutto questo, per non mancare alla solita visita. Spero almeno che vorrai tener conto dei martirii che sopportiamo. Se non vuoi farci Santi, almeno Beati come compare Egidio . . . E si, si . . . spero tanto . . . E cu parədīsə ngàpə, mijənzə a là . . . cavəljərə ca stònnə a sciòcnə a tifònə, acchianə- acchiànə sə nə vònna.>

Ma chi si distinse per inventiva ed accanimento, ma con stile diverso, fu *'a cròschə de le panarəddderə da vijə də Miənzə* che, visto lo spessore di cultura musicale del soggetto, composero proprio per lui, rendendolo *ciamillə*, *'a "pərnacchiə dum-dum"*

Le panarièddə da cròschə da viə də Mijənzə, gli amici e compagni di gioco di Cocò, sperimentarono con successo *'a pərnacchiə dum-dum*; un colpo di genio, quello di mollare (*alləzzərə*, sganciare) una pernacchia *dum-dum* a qualcuno.

Quest'ultimo personaggio, zio Giovanni era, un arzilla e linguacciuto vecchietto, che non se la teneva da parte di nessuno, sempre pronto a rispondere per le rime, che sbarcava il lunario, dopo aver abbandonato la pesca, facendo il conduttore da *trainèddə* alle cui *sdənghə* era attaccato il ciuccio *Franchinə*- primo o secondo- che durante tutto il giorno, facendo la spola, accarezzato da *'u scuriətə* manovrato da *Zi Giuànnə Birbandillə*, al secolo Giovanni Conte, come una bacchetta da direttore d'orchestra, trasportava a noleggio ogni genere di mercanzia e in particolare *lə panərə* – le sporte- di mitili o di ostriche, dal deposito della Regia Azienda demaniale Del Mar Piccolo S.p.A., a via Delle fornaci, alla stazione merci delle Ferrovie Dello Stato, per la spedizione, dell'oro del Mar Piccolo, in tutte le contrade d'Italia.

A tale colta esclamazione, seguiva un altro concerto di pernacchie, mentre *Dommimì Brasciolèttə* riprendeva il suo cammino verso il ponte di pietra, con il capo oscillante sul collo ad ogni passo, soddisfatto per la risposta che comunque aveva voluto dare; anche se, per simili ignoranti maleducati, forse, era sprecata.

Ad un giocatore *də Ləvòriə*, il peggio che gli possa capitare alla fine di una partita è che gli venga *alləzzətə 'na pərnacchiə dum-dum*. Una sfortuna che dai trattati internazionali, insieme alle bombe dum dum ne sia stato vietato l'uso!

A *Dommimì* non gli fu possibile, anche se l'avesse tanto desiderato, vedere bene in faccia veruno di quei birbanti perché, puntualmente, dopo aver *alləzzətə 'a pərnacchiə*, prontamente, forse consci di averla fatta grossa, in un baleno, si dileguavano.

Si è persa così una bella e grande cosa; che se fosse giunta fino a noi nella sua integrità, di sicuro, sarebbe stata assunta da Marco Pannella, come arma, tanto briosa nell'esecuzione quanto devastane e paralizzante negli effetti, per la sua lotta non violenta: così, forse, *'a pərnacchiə dum-dum* sarebbe potuta passare alla storia come genere musicale!

Si è persa così una bella e grande cosa; che se fosse giunta fino a noi nella sua integrità, di sicuro, sarebbe stata assunta dagli eredi di Marco Pannella, come arma speciale della lotta non violenta, Non è detto però l'ultima parola ne persa l'ultima speranza! Forse qualche nuovo genio musicale potrebbe provarci.

****Aggiungere Ciccio Latagliata con l'arte dei sepolcri- Storia dei due marescialli al Pizzone]**

L'ultimo cuoco erede di questa nobile tradizione sia per *'u pùrpə a Lucianə* sia per *lə còzzə də fùnnə apertə sùsə 'a cənìsə də zippərə də stìngə*, Angelo Gaeta titolare della trattoria "Il Gabrinus" a via Cariatì, impegnato militante socialista che aveva appreso queste ricette proprio da *Dommimì* suo vecchio amico.

d) Cəpòddə di Acquaviva Delle Fonti arrùstutə ijndrə-sòttə- 'a cənìsə (bragia mescolata a cenere) alla Pizzichicchio; trattasi di una leccornia tanto semplice a farsi e quanto gustosa; le cipolle rosse di Acquaviva Delle Fonti ; Rotonde schiacciate, della grandezza *də 'na pèzzə də casərəcòttə*, vengono messe, per intere, sotto la cenere di legna di pino d'Aleppo e di ginepro (*zappìnə*) oppure di rami di mirto, per essere arrostate; quando sono cotte al punto giusto, vanno tirate fuori dalla cenere, tolta la prima sfoglia, messe in un piatto *spàsə* e affettate, un pizzico di sale, una spolverata di pepe nero, accompagnate da pane di Laterza e primitivo di Manduria.

e) Pəpərùssə asquàndə arrùstutə sòttə 'a cənìsə (bragia mescolata a cenere) alla Pizzichicchio: i peperoni vengono messi con tutto *'u pudicìnə e scartato solo dopo la cottura.*

Questa costumanza si raccontava che prima di lui, prima di farsi *cucùzzə* -frate professore dell'Ordine francescano degli Alcantarini Santo Egidio di Taranto, l'avesse praticata il giovane Francesco Pontillo.

Più di qualche volta, durante l'estate **il Nostro**, subito dopo aver suonato l'organo in chiesa, si recava, alternandoli, nei due siti più idonei per reperire gli credenti per le due leccornie: una nel Primo e l'altra nel Secondo Seno del Mar Piccolo

Per la seconda andava alla Palude La Vela sulla riva est del Secondo Seno del Mar Piccolo, in barca o *c'u n'u scirabàllə di un amico.*

Qui raccoglieva con più facilità d'a *virđiclə* le cimette di salicornia che portate a casa venivano lavate e servivano sia per preparare un piatto di spaghetti con la salicornia sia lessati al dente insieme ad uno spicchio d'aglio intero du foglie *də làurə* (di Alloro) un rametto *də stìngə*(*lentisco*), mezzo bicchiere d'aceto di verdea, scolati, un pizzico di sale due gocce d'olio extravergine.

Così preparati ed erano pronti da mangiare freschi per contorno sia ai granchi *grivarùlə* al sugo sia a le brasciòlə di cavallo al ragù sia per il fegato d'asino arrostito oppure conservati sott'olio *indr'a 'na capàseddə* come provvista.

Per la quarta, lə spiatinə də fèdəcə də ciuccə cu 'a frònnə də làurə indrə 'a zèppə d' aìnə (agnello *pasciatizzə* svezzato e menato al pascolo per 6 mesi) *arrùstutə allèrtə* (in piedi, solo, accostati e non sopra il fuoco *də stròmə*) *doveva capitare che Rùnzine 'u scannàcavaddə tenèssə 'u fèdəcə e Dommimì lə turnìsə!*

4) prelevandolo da *'u trummónə* (orcio) *də 10* litri, che ogni anno gli procurava un confratello dell'Addolorata, suo amico che faceva *'u nàgghiərə* (capo degli operai del frantoio) al trappeto di Masseria Grande di don Ciccillə Trojlo, a Punta Rondinella: olio da usare con parsimonia sia perché prezioso sia perché doveva durare per tutto l'anno.

6) l'ultima fioritura, provvidenziale per le api nere (un ceppo di api autoctone che sin dai tempi del Vecchi di Corico, nelle belle giornate di sole venivano fuori dall'alveare anche in inverno), prima dell'Inverno, proveniente dall'apiario della masseria Le Lamie sulla riva orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo a confine con Monteiasi; miele prezioso per la tosse e la voce: una leccornia sopraffina che veniva da lontano, dall'esperienza del vecchio di Corico cantato da Virgilio;

7) Per il quale a rifornire *Dommimì*, provvedeva un fratello dell'Addolorata, suo amico ed estimatore, massaro Giovanni della masseria Saracino sul Mar Piccolo di proprietà di Don Ciccillo Trojlo a due passi dalla sorgente del Galeso dove questa pianta acquatica cresce rigogliosa, (trattasi del crescione d'acqua), qualche altra spruzzata di aceto di vino di verdeca e qualche goccia d'olio *d'a làgremà* (quello di cui disponeva *Dommimì* e pochissimi altri fortunati un extravergine super) serviti nei piatti dove partecipavano più persone, nello stesso piatto spaso per *Dommimì*, in quanto viveva da solo.

9) Trattavisi di una pernacchia inconfondibile, che per raggiungere il massimo dell'efficacia occorreva l'impegno d'un quartetto a fiati: dopo la prima pernacchia, eseguita virtualmente con la tromba ne seguiva con cadenza di due secondi, in calando o in crescendo, proveniente da un differente punto dello spazio circostante, una seconda, una terza ed una quarta. I nostri burloni si esercitavano, a seconda *d' u suggèttà*, con varianti sul tema: per ogni persona un differente spartito; quelle composte per *Dommimì*, le più ispirate, le migliori.

Quando, *a' condrórà* (di controra), risuonava una pernacchia dum-dum se ne poteva apprezzare tanto la potenza quanto l'eleganza; lo stesso *Dommimì*, forse, in cuor suo, ne riconosceva merito al compositore quanto agli esecutori, che davano prova, di avere un orecchio musicale coltivato.

12) *Dommimì* fu, insieme al libraio editore Salvatore Mazzolino, al Barone Giuseppe Pantaleo e a don Ciccillo Troilo, sindaco per due mandati, Miliziade Magnini, anche se con ruolo e caratura diversa, tra i più popolari in Città Vecchia, durante gli Anni 20-60.

13) La madre di *Dommimì*, Berenice Maria Bondoni, era figlia del generale dell'esercito borbonico Luigi Bondone,

Andata in matrimonio all'orafo incisore tarantino don Cataldo Simonetti, morto di crepacuore dopo aver subito il furto di tutti gli ori e le gemme custoditi in cassaforte nel proprio negozio di oreficeria di via Duomo.

16) un caminetto che funzionava alla grande, ben costruito, e dotato degli arnesi forgiati *da mèstà Finanicchia: tre spità, dòijà treppiàdà, 'na palèttà, 'n'attizzafuéchà* (un attizzatoio) *pe' scarnisciàrà la carvúnà, 'a camàstrà p'appènnàrà 'u bulzànèttà* (catena da fuoco per appendere il paiolo). *'U tijestà, 'a pignátà e 'u pignàtidà* venivano dalla rinomata bottega Calò di Grottaglie.

17) *'U sanacciònà*, a *Dommimì*, provvedeva un fratello dell'Addolorata, suo amico ed estimatore, massaro Giovanni della masseria Saracino sul Mar Piccolo di proprietà di don Ciccillo Trojlo a due passi dalla sorgente del Galeso dove questa pianta acquatica cresce rigogliosa, (trattasi del crescione d'acqua), qualche altra spruzzata di aceto di vino di verdeca e qualche goccia d'olio *d'a làgrāmà* (quello di cui disponeva *Dommimì* e pochissimi altri fortunati un extravergine super) serviti nei piatti dove partecipavano più persone, nello stesso piatto spaso per *Dommimì*, in quanto viveva da solo.

Quando, *a' condrórà* (di controra), risuonava, in Città Vecchia, una pernacchia dum-dum se ne poteva apprezzare tanto la potenza quanto l'eleganza; lo stesso *Dommimì*, forse, in cuor suo, ne riconosceva merito al compositore quanto agli esecutori, che davano prova, di avere un orecchio musicale coltivato.

'Na fràzzalátà dà jammarièddà d'u Citriddà dà Pèppà Albano, per la preparazione di questo *manicaretto* egli era il re; *'na fràzzalátà dà jammarièddà d'u Citriddà; eseguita da lui era 'nu piàttà* da commozione; servito poi a "Pesce Fritto", il suo elegante e rinomato ristorante

in via Cariati, poteva diventare un evento; come si registrò, durante un pranzo conviviale - *'nu capàcanàlè*- per festeggiare Cesare Brandi autore del libro su Martina Franca edito da Guido Le Noci.

Questa è una delle leccornie del cucinato tarantino che ben rappresenta il febbrile lavoro che ha impegnato generazioni su generazioni di tarantini per innovare le tecniche di produzione, trasformazione, conservazione, trasporto, preparazione e presentazione per essere gustoso e desiderabile (scoperta del fuoco, costruzione di utensili per arrostitire, bollire, friggere, tripode, forno, cucina monacale), per il pieno soddisfacimento del gusto fino alla commozione.

Proprio quello che capitò a Cesare Brandi al cospetto di una porzione di frittura *dà jammariàddà* (una specie particolare di gamberetti), pescati in mattinata, nel primo Seno del Mar Piccolo nella zona *d'u Catriiddà* (sorgente di origine carsica sottomarina collocata nel Primo Seno Del Mar Piccolo tra la foce del fiume Galeso ed i Cantieri Tosi): *'Na fràzzalàtə də jammariàddə d'u Citriiddə!*

Si trattava di un pranzo di felicitazione con Cesare Brandi consumato alla vigilia della pubblicazione del suo libro su Martina Franca (Martina Franca, ed. G. Le Noci, 1968), a cui partecipavano, oltre all'ospite d'onore, l'editore Guido Le Noci, Vittorio Del Piano, Temistocle Scalinci, Filippo Di Lorenzo, Antonio Ciampa e Antonio Rizzo come anfitrione e simpiosarca.

In apertura del pranzo, Rizzo annunciò, tra il serio ed il faceto, che si trattava del "*capàcanàlè*" quindi *'nu vascizzə* particolare: cioè un pranzo abbondante, saporito e consumato in briosa compagnia, come usa offrire alla squadra de i muratori al completamento del tetto della costruzione in corso, sicchè questo in onore di Brandi era per festeggiare il completamento del libro su Martina Franca.

Contrariamente a quanto si era stabilito la sera prima per il menù, per tempo comunicato a Peppe Albano, su suggerimento di questi nell'orecchio di Filippo Di Lorenzo che ne diede l'assenso con il cenno della testa assumendosene la responsabilità, il banchetto iniziò, invece che con un vassoio *d'òscra a cunacchièddə* ed un altro contenente *'na fràzzolatə də jammariàddə d'u Citriiddə*; (una specie di gamberetti un tempo tipici dei bassi fondali coperti dalla lattuga di mare (ulva lactuca) adiacenti i citri meno profondi del Mar Piccolo, rinomati quelli del Citrello) pescati appena qualche ora prima; una tentazione a cui, dopo un certo imbarazzo da parte di Rizzo che, innervosito iniziò a tossire, nessuno si sottrasse dal mangiarli, gustarli e apprezzarli come antipasto.

Come di consuetudine, il cameriere per primo servì l'ospite d'onore e, a seguire verso destra, gli altri commensali: appena il Maestro prese il primo boccone, iniziata la masticazione, gli cominciarono a spuntare delle lacrime. Ciò preoccupò per un attimo il Di Lorenzo, quale

responsabile del cambiamento del menù, e chiese lumi a Temistocle seduto alla sua sinistra, il quale lo tranquillizzò dicendogli che si trattava di lacrime di gioia.

Il Maestro, finita la prima porzione di gamberetti, dopo averli gustati uno per uno, bevuto un sorso di verdecia di Locorotondo, con sussiego posò, in obliquo il coltello e la forchetta con i rebbi all'ingiù: chiedendo così il bis che, prontamente lo chef *Pèppə* Albano gli fece servire.

Subito dopo, l'interludio del carrello dei frutti di mare, ostriche *a cunəcchièddə,-noci, cozzgnòchələ, còzzə də pàle, apèrtə ,tənnə pə tənnə* dal cameriere *cu 'a grammèddə*, di sicura una di quelle forgiate *da mètə Angèlə* Leone *'u fərràrə*, maneggiato tenendolo tra il cavo della mano e l'indice ed il pollice, con l'abilità di un chirurgo, un virtuoso nell'aprire i frutti di mare senza rovinare il frutto che vien sgusciato integro e nel porgerli, con eleganza di un valletto, addetto a servire al pranzo alla corte di Luigi XIV di Borbone, il Re Sole, *ai commensali*, anche questo contribuì, non poco, all'atmosfera gioiosa della tavolata. NB *'A grammèddə Ca. NB Portacci pag. 92 oc.*

Il Maestro, dopo aver finito anche la seconda porzione, confessò che gamberetti come quelli non solo non li aveva mai mangiati ma che non aveva neanche immaginato esistessero.

Durante tutto il pranzo, tra una portata e l'altra, si discusse della fatica letteraria del Maestro, ma anche della qualità del cibo di mare e di terra prodotto della Chora tarantina e nelle ubertose terre del Golfo di Taranto.

In quell'occasione si constatò che si poteva essere colpiti dalla sindrome di Stendhal sia per la vista di un'opera d'arte che per la vista di un paesaggio naturale, sia per l'ascolto di un brano musicale ma anche da un manicaretto, che oltre all'acquolina in bocca, in casi eccezionali e con persona sensibile, qual era il Maestro Brandi, e di palato educato, induce alle lacrime.

Visto la preparazione dei commensali, la diversità di esperienze culturali, la differenza generazionale, la loro sensibilità ambientale e la conoscenza puntuale dei beni materiali ed immateriali dell'agro del Tarantino ne seguì [una lunga e animata discussione sul limite dello sviluppo industriale lineare](#), vista l'amara esperienza di Taranto, con le numerose morti bianche e la diffusione di malattie da inquinamento ambientale e ci si soffermò sull'improrogabile esigenza di puntare, per tempo, ad un sistema industriale circolare, per ricomporre la frattura e salvaguardare il patrimonio ambientale.

In quella felice occasione si discusse del paesaggio naturale e antropizzato della Murgia Tarantina; della bellezza della macchia mediterranea; della funzione *"də lə Luèchə Sàrvə"*, *"də lə Lèzzə"*, *"də lə citrə,"* e *"də lə calátə"* (le zone di pesca)⁽¹³⁾ passando in rassegna le contrade più rinomate e ubertose del Tarantino e le loro pregiate produzioni.

Così ‘u capəcanàlə si trasformò, partendo da ‘u cucənatə tarandínə, in una riunione di cultura olistica utile per rintracciare i saperi e i sapori del nostro retaggio culturale per convivere in armonia con la natura.

Man mano, tra una portata e l'altra, furono evocati, come demoni buoni, piatti raffinati quali gli stessi *jammarijəddə frittə d'u Cətriddə, lə cannaruèzzələ cu' l'óvə də sèccə, lə sparətijəddə all' acqua cu' l'acciuddə* di cui s'è già detto a proposito delle abitudini culinarie di *Dommini*; *lə spuènzələ* (i tartufi di mare), *lə dattələ də mərə du Mmiccə*,⁽¹⁴⁾ *l'òscrə a cunəchièddə, lə javatúnə* (*Arca noae*), *lə còzzə də fùnnə scuzzulátə e apèrtə sùs'a cənísə də murtèddə, lə caúrá* (i granchi), *lə rizzə e lə dattərə d'u Mmiccə; lə chiancarèddə cù lə címə də rəpə*⁽¹⁵⁾, *l' austənèddə frittə*, (trigliette del Pizzone), *lə còzzə a puppetègnə, l'agniddə də fòrchia a 'u furnijddə, 'u cadarijddə....*(stracotto di ovino con verdure miste di cui s'è già detto). Si continuò, la prugna pappàgone *də lə Caggiúnə...*, *l'alía 'nghiàstrə. Si contnuò c'u pastizzə rutunnàre, 'a marànge a staccə de Tùrsə, 'a pèrə recchia fàlzə di Mottola*⁽¹⁶⁾ *'u sanacciònə d'u Galèsə e 'a fichə fònnelə*.⁽¹⁷⁾

Questa è una delle leccornie del cucinato tarantino, che attesta il febbrile lavoro che ha impegnato generazioni su generazioni per leggere ed interpretare la natura; innovare le tecniche di produzione, trasformazione, conservazione, trasporto, preparazione e presentazione; per essere il cibo gustoso e desiderabile. Un lungo e accidentato percorso: la scoperta del fuoco, la costruzione di utensili per arrostitire, bollire, friggere, tripode, forno, cucina monacale; il tutto per il pieno soddisfacimento del gusto fino alla commozione.

. NB ‘A grammèddə Ca. NB Portacci pag. 92 oc.

Qualche anno dopo, Cesare Brandi, per invito del Gruppo Taranto, venne in città per fare il punto sul risultato dei primi lavori di restauro conservativo avviati, dall'assessore Nico Indellicati e diretti dall'architetto Franco Blandino, in Città Vecchia, eseguiti in contrasto con l'idea del “piccone risanatore” del Duce.⁽¹⁵⁾ In quell'occasione, il maestro, per il pranzo, fu condotto dall'architetto Blandino, dall'assessore Indellicati e da Aldo Perrone, il 17 novembre 1982, al Ristorante “Rosso Blu” in fondo a via Galeso. Antonio Rizzo assente perché ammalato. Recarsi al “Rosso Blu” era scelta necessaria in quanto a questo era passata la palma “*d'u cucənatə tarandínə*” (della preparazione di pietanze tipiche): messi a tavola, Cesare Brandi, forse memore del *piatto da commozione*, consigliato qualche anno prima dallo chef Peppe Albano, lo chiese, allo chef Franco Damore che, *tànnə pə tànnə* (prontamente), vi provvide.

Rimasto pienamente soddisfatto, a chiusura del pranzo, lasciò la seguente testimonianza espressa in versi estemporanei che attualmente è esposta al Ristorante Al Faro affacciato sul Primo Seno del Mar Piccolo (erede del Rosso-Blu) e [che riportiamo per la loro immediatezza e freschezza:](#)

Come il Rosso e blue
un ce n'è più
ce ne farebbe emmà di più
ma non ce n'è più

Cara Zannù grecu
feto la budo budo
in ferusa nel tuo mare
grande opulento de dia
ma senza uguale

Om col rosso e blue
tra qualcun de più -
non si nasce
in nessun parte de mondo -
a mangia un migliore pesce

17-11-82

Cesare Zannù

15) All'epoca, per lo spazio di un mattino, ci si era illusi che questo fosse stato finalmente sotterrato: invece si è trattato, solo, di un breve pausa, in quanto poi si è riaffacciato con prepotenza, virulenza e pericolosità con l'aggiunta d'interventi, monumentali e non avulsi dal contesto urbanistico-edilizio e non calati nella storia demo-etnoantropologica della Città Vecchia.

In quanto alla leccornia di Pasquale Damore, *la purpèta cazzàta dā falòppa 'mmisckàta e vāstùta dā Mārā Piccā*, si preparano: con impasto lento; quasi liquido, di farina di grano Cappelli, con una noce di lievito madre, l'aggiunta di uova, formaggio *dā Jāzzā*, sale di miniera, *àgghia*, *putrāsina* sminuzzato e *stracàta c'u pāsàtura jindrā 'u murtàla*, *falòppa 'mmisckàta vāstùta, dā Mārā Piccā* (novellame cresciutello di diverse specie di pesce che una volta era consentito pescare in Mar Piccolo). Molta abilità ed attenzione nel momento in cui col cucchiaino, *'a falòppa* viene messa a

friggere nell'olio d'olivo extravergine: le polpette a cottura avvenuta devono risultare dorate, schiacciate e di forma irregolare.

Altre espressioni culinarie, tanto immaginifiche quanto desiderabile, ma non sempre probabile, ricorrenti durante e a fine partita sono:

1) *'Nu màzzə də rafaniəddə d 'u Jaddùzzə*, espressione adoperata nel frasario della *l'avòria* sia per indicare, in senso figurato, di un mazzo di ravanelli si una cultivar autoctona sopraffina andata persa, proveniente dal giardino collocato subito dopo Porta Napoli, nella omonima contrada *Jaddùzzə*, oggi occupata dalla stazione ferroviaria perciò offerto, come ricompensa-premio, suonava come un dono cilioso e bolso. Di solito veniva rivolto, con un pizzico di maliziosa a qualcuno per infastidirlo e mutlargli la vittoria o per rimarcare che subito *'nu jacuèzzələ*. Un vero peccato però che si tratta di una cultivar etnobotanica andata persa, a seguito della intensa antropizzazione della contrada per far posto alla stazione ferroviaria principale della città.

'U rafaniəddə d 'u Jaddùzzə, come pezzo singolo indicava, per eufemismo, il membro virile di grossa taglia.

2) *'Na màrange a staccə də Tùrsə*, trattasi d'una cultivar d'arancio autoctona di Tursi dal frutto grosso schiacciato, succoso e profumato, scoperto dai tarantini con la costruzione della linea ferroviaria Taranto Reggio Calabria;

3) *'Na scummèddə də pappagúnə də lə Caggiúnə*, una quantità di prugne gialle, dolci, profumate e dalla buccia sottile, *də lə Caggiúnə* che potevano essere contenute nell'incavo delle due mani congiunte;

4) *'Na scummèddə də fichə accucchiətə c'u l'amènələ ijndrə də Mòtalə*, una leccornia che non mancava mai nelle case del ceto medio e costituiva la felicità dei bambini;

5) *'Na cápə d'əccə accufanátə d'u Jaddùzzə*, un cespo di sedano mantenuto in parte coperto dalla terra per farlo rimanere più tenero e gustoso come si soleva fare dagli ortolani di quella contrada, un tempo sede degli orti urbani della città, oggetto di un radicale processo d'antropizzazione per la costruita della stazione ferroviaria;

6) *'N'alləccátə də mélə d'ètrə d 'u Diúlə*, il miele d'edera del Diùlo: trattasi del miele prodotto dall'apiario della masseria Le Lamie, collocata sulla prima balza orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo. Era il migliore in assoluto per preparare *'a cùpete* (torrone di mandorle zucchero e miele);

7) *Na còssə də ‘u jaddùzzə də Sàndə Còsəmə*, era tradizione che chi se lo poteva permettere devoto dei Santi Medici per l’occasione dei festeggiamenti si mangiava cucinato al sugo o arrostito allo spiedo un galluccio di primo canto allevato all’aperto;

8) *‘Na pastunáchə də lə Caggiúnə*, una cultivar autoctona tarantina, profumata, croccante e dolce, coltivata da secoli negli orti della Contrada Caggioni alla foce del fiume Tara.

9) *‘Na maròngə del casale Sebastio a san Donto*;

10) *‘Nu culumme del Sergente Romano*;

11) *‘Nu culumme del fico del barone Blasi di Statte*;

12) *‘Nu Cutùgnə a ‘u fùrnə də mèstə Rònzə*;

13) *‘Na scummèddə di nespole də Zì Luvìggə*;

14) *‘Na fìche natàlignə da cibbià de zio Peppino*;

15) *‘Na fettine di lingua di bue in slmì del cavliere La Grasta*;

16) Orecchiette *allə cimə də rapə*, questo piatto è risultato il miglior piatto alla 13° edizione del Salone Nazionale dell’agriturismo ad Arezzo Fiere, grazie all’opera della martinese Rosa Lella Motolese della Masseria didattica Ferri nella Valle d’Itria. (Gazzetta del Mezzogiorno del 17 Novembre 2014 pag. VIII dell’inserito.)

Rinverdire l’esperienza del Simposio sia pure immaginario e immaginifico *d’u strafuèchə* in gioiosa compagnia, attraverso il gioco della *ləvòriə* costituisce “*na trucculəsciátə*”, non solo destinata ai tarantini, per uscire dal ricovero e tornare a respirare a pieni polmoni, abbandonare l’insulso, indolente e fatalistico atteggiamento, del “*c’è mə nə futtə a meje*”: anche di fronte a questioni impellenti e pericolose, come pure di perdere l’abitudine di procederle *lento pede, mai òscə, fòrsə créjə, poddàrsə pəscréjə, po’ sciè piscriddə, mègghia pəscròfəla*.

Nella attuale congiuntura, invece, occorre un approccio olistico, riflessivo e propositivo che, partendo da quanto, quando e dove l’umanità attraverso l’impegno delle singole comunità ha governato il suo complesso rapporto per procacciarsi il

cibo necessario al suo sostenimento, e i comodi della vita, ne tragga lezione per affrontare, in consapevolezza e gioia, le ambascie della vita quotidiana.

Quanta fatica per garantirsi la quantità, salubrità, gradevolezza al gusto del cibo e quanti tentativi per strutturare le relazioni sociopolitiche utili per stabilizzare e allargarne l'accesso ai più.

PARTE

Capitolo

Essenza, sostanza, spessore e brio *d'a ləvòriə* in una poesia, del 1908, di Antonio

Torro

E' illuminante la lettura della poesia per comprendere lo spirito che aleggia durante una sfida fra due livoristi, di cui uno si comporta da *puniúsə*, che cioè vuole avere sempre ragione e difende la propria posizione con puntiglio, anche quando è di palmare evidenza che è nel torto, il componimento poetico di Antonio Torro che qui si riporta:

'Na partito a' ləvòriə

*Cə ponn 'ijə n 'əgghia dōjə... E cu dəsənzə
Ponn 'ijə' ... Va' sciuéchə Cì' ... E cə ponn 'ijə...
No' tə tənérə 'a pàddə... addò stè pènzə
jè càvə... sciuéchə listə... no' accusí...
So' quətt'ə mé... - Piopò... tu tijnə cúlə.
Cè jè? Tə spàcchə 'a cápə cu' 'a palèttə.
Abbùzzə addà... - Città sí 'nu piúlə
ca vuè cu fáca sèmbə annèttə-annèttə
Mannəgghia a cə t'ha criátə e cə t'ha muèrtə.
Lui', ləssə lə muèrtə ô cambəsàndə
cə 'a capə sánə a' cásə vuè cu puèrtə.
E tu ha' sciucárə sènzə fá 'u sbafàndə.
Pe' quand'ijə vérə Crìstə e 'a 'Ndulurátə
cu' tè no' sciòchə chiú... Cè marpiónə !
Mə füttə quásə sèmbə ògnə sciucátə
e quànnə 'mbruègghia púrə avé rasciónə?*

Antonio Torro, Taranto, marzo, 1908 (Riscrittura critica di M. A. Pastore)

Il linguaggio di Torro è franco, diretto, allusivo e connotativo, intriso di modismi popolari. Il poeta utilizza, a piene mani, il ricco repertorio del linguaggio di rito delle giocate, accompagnate da appropriati modismi, esemplificativo dello stato d'animo con cui di solito si viveva, al suo tempo, tra due giocatori una partita *a' ləvòriə*.

Perciò, per coglierne l'atmosfera briosa e scanzonata della performance e il valore demotnoantropologico, proviamo a farlo noi, ora per allora, completando ed esplicitando i molti sottintesi del testo del Nostro e così, poterne meglio comprendere la forza della tensione drammatica tra i due giocatori entrambi vogliosi di vincere; a completamento e coronamento

interpolando, ora per allora, in un'operazione diacronica-sincronica, gli interventi virtuali di un'ipotetica *rùfələ*; prendendo a modello, quella che si poteva formare, intorno a' *tàulə*, alla fine degli Anni 40, a via Mar Piccolo, nel rione Tamburi. ⁽¹⁾

Seguendo l'andamento della partita potremo constatare, che occorre possedere tre cose: destrezza nell'eseguire i vari tiri man mano che si presentano; astuzia nella tattica; capacità d'interloquire, tanto con l'avversario quanto con ciascuno dei componenti della *rùfələ*.

La partita sin dall'inizio, dopo 'u *tuècchə*, spettò al giocatore che, non per caso, era soprannominato *l'allucərtətə*, possessore cioè dell'amuleto più potente: 'a *lucərtə a dōije còdə*, che al momento di scagliare 'a *pàddə d'a mənátə*, con voce stentorea pronuncia il modismo: *cə pònn'ijə n'əgghia dōiə*.

Essendo questi 'n' *allucərtətə*, il tiro gli riesce bene, è vale due punti. Ringalluzzito prosegue: *e cu' dəsənzə...Pònn'ije* (con il vostro piacere e permesso vi comunico, anzi dovete constatare, che ho conseguito due punti).

Il battibecco da questo momento tra i due giocatori-Luigi *l'allucərtətə* e Ciccə 'a *scarògnə* si sviluppa in un crescendo di tensione, con alti e bassi, in cui: uno, il baciato dalla fortuna è sostenuto dall'esperienza e perizia, incoraggiato da più di uno di quelli *d'a rùfələ*, è ottimista; l'altro invece, sfortunato, forse meno capace, è pessimista, sfottuto *da lə cigghiacúlə*, non si dà per vinto e continua a lottare sino alla fine.

Gli viene in soccorso, misericordioso, *Aldínə də Laurètə pònpa-pònpə* e giura *súsə all'òssə d'u nònna*: «*ce vè vèngə 'a partitə tə pàia 'u bigliètə p 'u DùX*». ⁽²⁾

Il dialogo che, da subito, si sviluppa è nervoso, asimmetrico e sbilanciato e, in certi passaggi, assomiglia a quello che, di solito, si sviluppa nella cucina di una locanda tra 'u *cuéchə* e 'u *zàssə* (tra il cuoco e lo sguattero), tra il padrone e il servo, tra il soldato e il caporale; come spesso succede tra chi è baciato dalla fortuna e chi nò!

Tutt'intorno a' *tàulə*, anche se non è esplicitato nel testo del sonetto del Nostro, aleggia la presenza e l'azione feconda *d'a rùfələ*, che viene da noi colta e interpolata, a mo'di ricucitura, del testo. Vediamo!

Tra i due sfidanti, nel tempo, si era determinata una *əngitə*: una inimicizia antica, intrisa tanto d'invidia quanto di risentimento per un torto ricevuto o per una partita *də ləvòriə* persa in malo modo: infatti s'evince, da subito, dalle prime battute scambiate, che i due giocatori non s'incontravano e scontravano, per la prima volta, avevano, di certo, più d'un conto in sospeso da regolare: è cosa del tutto evidente.

Situazione che alcuni dei componenti *d'a rùfələ* del tempo, ne erano certamente a conoscenza; quindi funge da invitato di pietra, incumbente ma invisibile, a cui diamo la parola, ora per allora,

cercando di ricostruire, completare ed esplicitare la performance, interpolando, virtualmente, nel dialogo tra i due, i commenti, i suggerimenti, le osservazioni, gli scherni, le promesse, le minacce e le offerte improbabili o addirittura impossibili, *d'a rùfàlā*.

Gli interventi per l'interpolazione nel nuovo testo, come abbiamo detto, li ricaviamo, sul filo della memoria, dall'esperienza delle tante partite che era ancora possibile veder giocare nei primi anni '40 e fino al '50 del secolo scorso a via Mar Piccolo, nello spiazzo ricavato dallo sgombrò delle macerie *d'u pàlazzónā scuffàlātā* di Nicola Siciliano, per una incursione aerea degli americani.

Giocatori abituali *d'uècchia, dā púzā e dā cōrā* a via Mar Piccolo in quegli anni, erano: i fratelli Lopalco (*Totònnā e Benítā*), Nino Fusillo, Lucio Latronico, *Totòrā e Aldínā* Cordola, Elio Casella, Gino Massaro, *Lillínā* Ruggi, Gregorio Siciliano, Luigi Sgobbio, *Tonínā* Intermite, Rino Dibattista, Arturo Schiavone, *Meménā* Sgobbio, Armando Schiavone, Ottavio Calore, Aldo Pellegrini, *Pinùccia dā Sàndinā* e il già menzionato *Aldínā dā Laurètta pònpa- pònpa*.⁽³⁾

Tra i componenti *d'a rùfàlā*, in buona parte ragazzi delle famiglie provenienti dalla via di Mezzo sistemate, alla meno peggio, nelle camerate del ex accampamento militare di via Raimondello Orsini, i più assidui erano: *Totòrā Taccevècchia, Pierínā pigghia 'mòcchā, Cataverùdda mǎnnuècchia, Nicolínā nìgghia-nìgghia, Nanìne 'a pàletta fatātā, Səppínā mijənzā-bicchiərə, Cillùzzā accògghia-farfùgghā, Peppínā zìppre-ngúlā, Rocchínā menzalèngħā, Lillínā mùsā dā lèprā, Cillùzzā 'na scàrpā, Benítā 'u carvunàrā, mèstā Catàvətā 'u fərràrā, Angiulínā 'u cadaràrā, Runzínā 'u scannacavàddā, Uelínā 'u zizzənúsā, Peppínā auandapuddàstrā, Tonínā 'u sapútā, Chelínā 'u patútā, Uelínā 'u zàssā, Savèriā 'u conzagràstā, Spirdiónā 'u cuèchā, Pascàlā 'u carrəttàrā, Cecèttā 'a Fraschèttā*, (un maschiaccio di fanciulla lentigginosa dai capelli rossi, l'unica presenza femminile ammessa per meriti acquisiti sul campo), tutti intenzionati *a pigghiàrəsā*, comunque e a spese di chiunque, *alménā 'na pəzzəcátā, o n' assuppátā dā bəscuèttā*⁽³⁾

Uno spaccato umano dove si muovevano piccole personalità dove si riflettevano: *lā spìghā vacàndā, lā zùmbā fuèssā, lā spàrā-màzzā, lā spànzavijendā, le zùmbā-fuèssā, lā rète-pedā, le ròscha-vesàzzā, l'uəmmènā dā ciàppā, l'uəmmènā dā còcchərə, lā cigghiacùlā e l'uəmmènā dā còrā*.

E sulla trama dei versi di Antonio Torro, possiamo verosimilmente ritenere che le cose, dopo il primo battibecco, tra due sfidanti, con l'intromissione, anche a gamba tesa, di quelli della rufèlā, si siano svolte come segue.

Dopo il getto fatto da Luigi *l'allucèrtatā* che fortunatamente gli frutta due punti, all'istante si sente il commento di *Seppínā mijənzā-bicchiərə*: <'mbùscā, pigghia, 'ngàrtā e pùertā a cāsā, pā mo'!>

E *Cillùzzā 'na scàrpā*, sornione, commenta e ribecca: <eh Tu! Nò stā a fā 'a zingrā dā lā frəsciddā, all'ànəmə tōjə ficchətənròntā, (brutto e insolente ficcanaso) stā vótā no' stàrā 'n priscianzā, ca ètā

pròpəta 'nu jacuèzzə! E 'u sólə sə véda da' quànnə allucèscə 'a matína! E ti assicuro che non si tratta də frùscə də scópə nòvə!>

Segue, a mo' di quanto di sfida, da parte dell' *Allucərtátə*: «*va' sciuèchə Cì*... e fammi vedere quanto vali». Commento di *Cillùzzə accòggia-farfùggia*: <a 'nghianà stà 'nghianátə tə vòggia ciùccə mijə! <<Proprio una bella faticaccia!>>.

Qui giunge l'Incitamento də *Catàvətə* 'u fərrárə: <dàllə ijnd' àllə rēcchia ô ciùccə! Dàllə ijnd' àllə cunicchiàddə!

Cicce 'a scarògnə, ringalluzzito, non si tiene la botta, e, non dandosi per vinto, replica piccato, sornione: «*e cə ponn'ijə...tu nə tiənə dójə e ijə nə tènghə trétə*».

<*Si, si...*-sottolinea *Nanìnə palettafatátə*-... *accómə cucùzzə càndə*...> e *Chelínə* 'u patútə, a sua volta, 'ngàrch' 'a mánə, e dice: <*sì... pəscròfə! (Cioè.... Mai)*>.

Seguono, aumentando la dose, l' intervento də *Cillùzzə* 'na scàrpə: *si mò-mò pròpəta tu, pùffətə-pùffətə, a pigghià tre pùndə... sì si 'mbròndə*...> e quella di *Peppínə zipprəngúlə* che incalza:< *si quànnə chiòvə e nò fàcə 'a mòggia!*> E *Catàvətə* 'u fərrárə aggiunge, *cə vè succèdə stà còsə sta sèrə t'annùchə a càsə 'nu spítine də tùurdə arrùstutə cu 'nu staffagghione* di pane di Laterza!

Luigi persiste e gli dà fretta con un: «*Ciccə no' tə tənérə 'a pàddə... addò stè pijənzə?*» (Non stare impalato a cosa pensi?)

A questo punto, a mo' di rimprovero-incitamento, si sente la voce di *Mimínə taccevècchia*:< *uè Cì, òscə tìjəna mòrsə d'a pionéchə..., accusì no' nə mittə fichə ind 'u panárə*>. *Allùzzə, càpə də ceppònə quiddə ca stə ndèrrə ije 'nu càvə! Di rincalzo càvə?* Si domanda ad alta voce, *Runzínə* 'u scannacavàddə e aggiunge:<*sì jètə càvə ma da quàttə pàssə, sijəndə a mèjə...làssə pèrdərə no jètə ògna tòjə terə 'nu càvə da quàttə pàssə, Taccevècchia vò cu fàcə sèmbə 'u ricchiònə cu'cùlə də l'òtrə; perciò quànnə càndə 'u tùrdə fa 'u sùrdə!*

E Ciccə 'a scarògnə, speranzoso non si dà per vinto, e replica sornione all'avversario e a *tùttə l'òtrə*: «*e cə ponn'ijə...-tu nə tiənə dójə e ijə nə tènghə trétə*», proprio così. Come a dire cari miei, ancora non è detta l'ultima parola, per l'andamento della partita, perché anche io posso...,- con l'aggiunta, che in seconda battuta, il punto, *válə trétə*, e allora cambia la situazione e vado io in vantaggio di un punto! Purtroppo le cose non vanno proprio così e il tiro fa cilecca, e per giunta, la palla si posiziona in modo che il giocatore *allucərtátə* pronto, facendo la ruota come un tacchino, comunica lì per lì: «*jè càvə!*» (Altri due punti all'orizzonte *pe l'allucərtátə!*)

Un magico momento per Luigi, con il morale al settimo cielo....

A questo punto, secondo *Tonínə* 'u sapútə, *Ciccillə* si trova nella ingrata situazione di:< *sùs 'a tìgnə 'a càpə malàtə* >. E tanto per consolarlo gli passa 'nu pəstiddə d'u *Pollínə* (castagna secca sbucciata) da mettere in bocca. E subito *Cillùzzə* 'na scàrpə reclama: <*e a mèjə?* > <*nə púr'a*

tèje!> E Uelínà 'u zazzanúsà, querulo: <e unà pà méjà? No' fà 'u sfilènzà, all'ànemà tónà...> (non fare il gretto...). Di rimando Toninà 'u sapútà replica: <no' pótà èssərə, no stè nìjəndə p'a jàttə, s'ònnə spicciatə lə pistiddə, sa sdəvacátə pròpətə 'a pótə! > Interviene solerte, impietosita Cəcètə 'a Fraschèttə: na tə pòzzə da' 'nu cumbittə!

Così, Chelínà 'u patútə, comincia a temere che la partita possa finire cu 'nu jacuèzzələ (una malvagità, insomma un mezzo cappotto), per lo scarognato, da rimanere impresso, nel ricordo di tutti, per anni. Proprio quello che, di lì a poco sta, per succedere e pensieroso esclama: <pacènzə: 'A sòrtə d'u pìchərə... nàscə curnútə e mórə scannátə! Cə à fa'? T'arraja'? A patèscərə!>

Infatti Luigi tirato 'u càvə, va a buon fine. Ciccillə non si capacita e di rimando replica: «pio-po', (un momento) tu tìjnə cúlə!» Cioè devi togliere un punto dal conteggio per l'esito finale della partita! ⁽⁴⁾

E, con questo, a voler contestare la validità del càvə appena tirato, non hai fatto ancora pəcəcúlə (cioè la mossa di gioco necessaria se la propria palla à trasúte da 'ngúle d'a sciddə: naturalmente trattasi di una mossa maldestra, di palmare evidenza), tanto da provoca l'intervento də Cəllùzzə 'na scàrpə che, accorato gli domanda: <cə éte mo', è pərsə lə vəcchə e ve acchiànnə lə vuévə!?!>

Spazientito l'Allucərtátə replica: «cè ijè? Tə spəcchə 'a càpə cu' 'a palèttə- abbùzzə addà... - Città sî 'nu piúlə ca vuè cu fàcə sèmbə annett'annettə», cioè morditi la lingua sei un pianta grane e con la scusa di togliere la sporcizia da sotto la palla prima di tirare, in effetti, bari!

Dalla rufələ si fa sentire la voce rauca di Benítə 'u carvunərə: <Luì paciènzə, ce vuè cu fàcə - tirando in ballo il proverbio-: "ca ce 'a cràpə tənèssə scuèrnə nò sə grattàssə 'u zizinièddə cu' cuèrnə!" > No jè 'a vəcchə tòjə pə' lə cannarùezzelə cu l'òvə də sèccə də Dommimì

E Luìggə, volendolo zittire, impreca: «mannàgghia a cə t'ha criatə e cə t'ha muèrtə! »

Di rimando, Ciccə 'a scarògnə 'nfafarútə (adirato) replica: Lui' ləssə lə muèrtə ô cambesàndə ce 'a càpə sánə a' cásə vuè cu puèrtə. Də rufələ sibila Rocchínə menzalèngə: eh 'u zìje, nò fa' l'ómə də ciàppə, ce tə crídə ca étə Pəzzəchicchià! ⁽⁵⁾

Di rincalzo, Cillùzzə 'na scàrpə eh Lui' fa attènziònə ca ce Ciccə le vònna a pigghia lə zìrrə fàcə 'nu macèllə!

Prontamente contraddetto e rimbeccato da Nicolínə nìgghia-nìgghia (nebbia?): <e tu nò fa 'u cianfrónə (venditore ambulante) də chiàppərə e murtèddə! >, il venditore ambulante di prodotti spontanei raccolti in campagna e venduti alle massaie.

Ciccə 'a scarògnə ribecca: e tu à sciucərə senzə fá 'u sbafàndə! Cioè senza comportarti da borioso ed altezzoso.

Dalla rufələ si alza la voce squillante di Lillínə músə də lèprə, che rivolta all'allucərtátə, tàndə pə fàrlə avasciàrà lə ràgghia (i tagli come quelli dell'asino): <t'enghiútə lə pòtə, eh 'u zì!? Mo' avàstə

ca è spàttarrát! E questi ancora più 'nfafarútà replica: <ce jètà mónà, púra lə pùdəcə fànnə 'a tòssə?! >

Cillùzzə 'na scàrpə, da parte sua, ammonisce: <no' fa 'u pàmbənanə- pàmbənanə! > (non fare il vanitoso!)

E pronto a seguire, si leva il nuovo sussurro, tra l'amichevole e il servizievole, di Nicolína nìgghia-nìgghia: < sījəndə a Nicolína tívə... fa fīndə ca tə stè pìgghia 'na chīcchərə də ciucculátə e rəpìgghia a siucára! >

Peppína zipprəngúlə, da parte sua, rivolgendosi al giocatore in difficoltà: - Eh tu Cì, ce vuè vèngərə 'a partítə nò ta fa' pəgghia d'a jósə (dalla rabbia), ca no' sèrvə pròpətə a nījəndə, cu 'nu mòrsə də marpiónə a cómə a Luìggə. A còlpə jètə 'a tòjə percè nvece cu' pigghia 'u pùndə t'ammàsə a sciddə pə l'addòrə də 'u sciòrgə!

E Uelína 'u zàssə, impietosito, gli promette che a fine partita, comunque sarà l'esito, pə sə fa' 'a vòcchə gli regalerà: <'na scummèddə də pappagúnə də lə Caggiúnə>.

In controcanto, Benítə 'u carvunàrə, schierandosi con lo scarognato: <cə vulítə cu dicítə mónə! 'U uagnónə étə 'na vítə ca spiulèscə cu vencə 'na partítə! > **Mannəgghia a mòrtə! Cə vè vincə 'a partítə sta sèrə tàgghia fa mangià tre rutèddə də capòddə arrùstutə indrə 'a cənisə də zipprə də stìngə.**

E un altro corista, mèstə Catàvətə 'u fərràrə, muovendosi sulla stessa onda, con tono carezzevole a scopo consolatorio, rivolgendosi a Ciccillə 'a scarògnə aggiunge: <cè pəccátə tìjənanə 'u kannanóca àrətə, cə vuè cu vincə 'a partítə 'ngə vólə alménə 'nu uèffələ d'acquə, ànzə... mègghia 'nu gnùttə də miérə d'u Diùlə. > ⁽⁶⁾

E mèstə Catàvətə 'u fərràrə lo rincuora: <nò t'ə appreoccupə ' Ciccì, sciuéchə jèttichə-jèttichə, (adagio ma riflettendo, -festina lente), no' t'amməràcə, 'u sapímə ca nò si scapucchiónə, e ca cə t' avénə 'u tìrə sàttə, púra túnə sì buénə cù fàcə vədə' lə sùrgə vièrdə! >

Seppína mènzə bicchiérə rivolgendosi anch'egli a 'u scarugnátə annota a bocca stretta: <'U uájə étə ca stònnə sèmbə miènzə a lə pídə chiddə ca vònnə fàrə lə ricchiúnə cu' cúlə də l'òtrə! >

Di altro avviso è Angiulína 'u cadaràrə che sibila: <cittə cə stè dícə, no stè vidə ca étə 'nu jòjə... (chi non capisce nulla). Quìstə cù vèngə 'na partítə accómə cucùzzə càndə! Séh! Cə po' cə so' cə àmmə vədérə... dissə 'u cəcátə.>.

Rimbeccato all'istante da Totòrə tàccə-vècchiə, Runzínə 'u scannacavàddə puntualizza: <cittə tu ca pàrlə sèmbə all' ùchələ tújə, (a tuo vantaggio) Ué amìchə, nocchiúnghilə! (Basta così), È fernútə də mètərə e də pisàrə! (Ritenendo che la partita è ormai conclusa a favore ovvero a sfavore di uno dei due giocatori) ⁽⁷⁾ Mò pə 'a vòcchə tòiə, ce vò 'u mazzicatúrə! > (la frenella in bocca ai cavalli).

Nicolínə nìgghia-nìgghia, constata la situazione e commenta ad alta voce: < *c'è cósə étə 'a víte?! A ci tàntə-tànte e ci étə 'na víta ca stè spiulèsca cu vèngə 'na partíta!* > Stizzito, lo sfortunato Ciccille, nella speranza, di buttarla in vacca, per tentare di cambiare le carte in tavola, esclama: *'a jònəla!* Parola qui detta per indicare una varietà di situazioni e d'interpretazioni giocate, in equilibrio, sul filo dell'ironia o sull'asse della satira. ⁽⁸⁾

A questo punto Luigi tra il seccato e lo sconcolato, ma sempre più sicuro di se, a muso duro, sentenza: *«pe' quand'ijè vérə Crístə e 'a 'Ndulurátə cu' tè no' scióchə chiú... Cè marpiónə! Mə füttə quásə sèmbə ògnə sciucátə e quànnə 'mbruègghia púrə avé rasciónə?»*

A càvətə a càvətə, Peppínə zipprəngúlə, rivolgendosi agli astanti commenta: *però ce frusculónə ca étə Luìggə quànnə jàcchia lə piscitièddə sə fàcə tùnnə-tùnnə e, pə dicchiúnə, amménə sənànghə!*

E giù un'altra considerazione equanime di *Savériə 'u 'conzagràstə*: < *sièndə a zizzijə chistə e dójə so' únə chiù maìppə də l'òtrə! Piddènnə* (perciò) *no' ijétə cósə də dà rēcchia a quiddə ca fàcə sèmbə 'a róte d'u pavónə!* >

E *Sabbínə pigghiammòcchə* pronto, a caldo, aggiunge di suo: < *purcè chiddə no' sò buénə né pe' cumbàgnə, né pe' tumbàgnə e nemmànghə pe' scumbàgnə!* > (Una persona, del tutto, inaffidabile sia come amico, che come compagno).

A questo punto della partita *Spirdionə 'u cuèchə* solennemente annuncia: < *cə Ciccə vè vèngə 'a partíta, stasérə lə fàzzə assaggià, a ùngəmə tùttə, 'nu cuppínə də cadariddə!* >

E dopo però, rincalzò *Nicolínə nìgghia-nìgghia*: < *quiddə ca 'ngijə vólə pròpətə, pə sciacqua' 'a vòcchə e alleccàrsə lə músə; 'na rutèddə də cətrúlə də lə caggiúnə, sièndə a zizzijə, vè sòtt' a l'òssərə!* >

Con voce squillante, *Uelínə 'u zizzanúsə* in un momento di euforia, esclama: < *alèjə-alèjə, fòrsə stasérə ijèssə 'nu cuppínə də cadariddə ò frànghə pe' tùttə!* > E In proseguito, sottolinea speranzoso *Uelínə 'u zàssə*: < *'A vòcchə tòijə étə də zùcchərə!* > E a questi risponde, sornione, *Totórə taccəvècchia* e recita: < *dissə 'u prèvətə a' bəzzòchə, ijndə 'a canònəchə, sórə mèijə nò da rēcchia allə suènnə!* > (Sorella mia non andare dietro alle fantascherie).

Un altro consiglio di *Uelínə 'u zizzanúsə* riprendendo il discorso e rivolgendosi a *Ciccə 'a scarògnə*: < *quànnə sciuechè, no' azárə allèrə-allèrə 'a pàddə cə uè cu pigghia 'u pùndə!* >

< *Eh Tu!* - incalza *Peppínə auandapuddàstrə* ribbeccandolo-: *no' fa' l'ómə də ciàppə a vacàndə! Eh vè buénə ca òscə pùrə 'u pòdəcə fàcə 'a tòssə!* >

E *Benítə 'u carvunárə*, a cuore aperto, fa sentire la sua voce flautata: < *tu, cə cuntínua a sciucára accussì... fa cùndə ca tə né sciútə də chiàttə!* >

E *Sabbínà pigghia* ‘*mmòcchà*, rivolto all’*allucertátà*, beffardo, lo avverte: < *moh... stàttà attijndà*, cu *nossìjā*, *pa prisciànzā*, *vè gnìschā!* > (Attento dove metti i piedi non ti far prendere troppo dalla gioia, e finisci, per distrazione, col mettere il piede sulla cacca di cane)!

Interferisce, *tànnà pe’ tànnà*, *Lillínà músà dā lèprā*: < *eh ‘u zijā aquànnā pàrlā...*, *vìde ca Luìggā étā ‘nu cùechā e no ‘nu zàssā*, *stàttà attìendā!* >

E ammonisce *Toninā ‘u sàpùte*: < *Ciccā vuè cù sījāndēā a mèjā: aquànnā a sciucárā cu’ ‘nu allucertátā*, *apprímā-apprímā*, *auàndētā a’ manìgghia* (tocca ferro) *e po’ puè cummàttērā. E po’ attàppētā lā rēcchia e quànnā cand ‘u tūrdā fa ‘u sūrdā!* > ⁽⁹⁾

E pronto, a mò di gratitudine pelosa, annuncia con tono greve *Spiridíone ‘u cùechā*: < *pā cómā stē sciùechā*, *t’ammìritā ‘nu cumbìttā anzā dōijā.* >

A questo punto, *Chelínā ‘u patútā*, tra lo sconcolato e l’insoddisfatto, fra se e se, quasi bisbigliando, dice: < *mā sēndā vāchālā –vāchālā* (mi sento tutto frastornato) *ma mājghia dāværtútā ‘nu mūnnā!* *‘A partítā à státā tōttā ‘nu farāsciamiāndā*, *ce bèllā piàttā dā mənēstrā àmmā abbuscāte òscā*, *cā l’èvā dīcārā!* > E *Cillùzzā accogghiafarfūgghia* soggiunge: < *e ‘u bèllā ca jè a ùngāme tūttā!* > ⁽¹⁰⁾

Utilizzando una poesia di Antonio Torro, interpolata con i virtuali interventi dei componenti *dā ‘na rufèlā* di via Mar Piccolo, con un procedimento diacronico-sincronico, abbiamo fin qui voluto rivivere una *performance dā ‘Na partítā a’ lāvòriā* dell’immediato dopoguerra, per noi oggi simbolica, soltanto per rendere partecipi i nostri lettori di quanto abbiamo detto in precedenza, mossi da quella poesia, considerata come un viatico per la memoria, come i righe d’un pentagramma su cui ricreare una sinfonia.

I personaggi dell’epoca, ripescati da un recesso della memoria, sono stati collocati nell’ambiente ormai perduto, e le loro movenze rivitalizzate dall’uso di locuzioni, durante e a fine partita, oggi alquanto difficile.

Già allora era veramente difficile, a fine partita, cogliere il senso, dopo aver giocato, con il sangue agli occhi, e vinta una partita, dell’avvertimento-quiz del *sapùtā* invidiosetto, che sornione, dopo che invano aveva orchestrata *‘a rufèlā*, durante la partita per ostacolarlo nel gioco, questi *‘nu allucertatā*, *buèngħālā e sbuèngħālā*, l’aveva vinta lo stesso.

Rivolto al vincitore, secondo il suo giudizio più fortunato che bravo, insinuava il sospetto che fosse stato spalleggiato *da ‘nu tuniddā*, *c’u ‘nu piàttā accunzātā apprímā d’a l’amichā Cèrasā*, di certo, non a sua insaputa, gli chiedeva:” *uagnò! dumàne “possapè ma cundārā bèllā-bèllā ‘u fàttā dā jiddā, jèddā, quiddā e l’amichā Cārāsā!* Lui, lei, quello (*‘u mārçhā*, l’amante) e l’amico Cesare;(il mezzano), l’eminenza grigia che aveva tramato, e organizzata la tresca, che agendo, di soppiatto all’interno della *rufèlā*, aveva influenzato l’esito della partita.

A voler Individuare l'amico Cesare, per accontentarlo tra i tanti possibili, è un bel compito a casa, difficile da svolgere, e a volte, nonostante l'impegno, si appalesava un vero rompicapo, *nù bella caurà n'gàpà; jètà 'na paròlā vedè sùsà a cè fèschà s'adda mettè 'u nasà*, (come trovare il bandolo della matassa per svelare l'arcano) in quanto l'amico *Ceràse*, il regista della presunta tresca, può essere: il combina matrimoni di professione, *'u zanzàne*, il prete, *'u sinneche*, il farmacista, *'u priorà d'a cònfratèrnà o 'nguàrchà sànzàlā fùrastierà dā numànàtā*.

Una richiesta che, se presa alla lettera, è una perfida insinuazione per mutilare la vittoria conquistata sul campo, mentre, se intesa come un consiglio amichevole, è solo un ammonimento a non inorgogliersi troppo in quanto, dopo tutto, si tratta solo di una partita *dā levòriā*.

Altre locuzioni, ch'erano talora proverbi, wellerismi o momenti di vita vissuta...in una sorta di osmosi tra l'esperienza di gioco ed il vissuto quotidiano venivano richiamate di volta in volta ma di quelle diamo resoconto nella Parte II per fare meglio comprendere quello spaccato in cui ancora oggi vive la gente di Taranto di quella generazione.

NOTE

1) A via Mar Piccolo ai Tamburi abitava, da ragazzo, uno degli autori ed è stato testimone delle tante giocate che lì venivano svolte. Certo nella ricostruzione fatta di una partita virtuale, egli ha condensato tutte le espressioni memorizzate di volta in volta.

Appena 22 anni dopo-il 1930- in piena Era Fascista, in una temperie culturale cambiata, Michele De Noto non potè usare, quando stilò, per primo, il regolamento del gioco pubblicato sul periodico locale Vedetta Jonica. La diversità del clima politico-sociale che si respirava, prima delle due Guerre Mondiali, si evince dai quadretto di costume popolare che ne viene fuori dal componimento di Michele Torro: scandito dal battibecco serrato, incalzante che s'instaura tra i due *livoristi*: *Luiggə l'allucərtátə*, sicuro di sé e ottimista e *Ciccillə 'a scarògnə*, immalinconito.

2) Lauretta *pònpa-pònprə* era una signora abitante in via Mar Piccolo, beniamina del Regima Fascista, sempre in cinta o in allattamento, madre di dodici figli viventi, una bandiera per la politica del Regime per l'incremento delle nascite.

3) Il cinema DUX era collocato a Porta Napoli subito dopo il ponte di pietra; ed era il cinema-pidocchietto di riferimento per gli abitanti del Rione Tamburi e della Città Vecchia.

4) Negli stessi anni, per i medesimi accadimenti bellici e nelle identiche circostanze, per porre rimedio ad un incidente di percorso della vita quotidiana, descritte da Emanuele Basile nel suo romanzo breve –Ricordi D'Infanzia-Bastogi Editrice,1992 riferendosi alla ripresa, dopo la guerra del gioco: all'inizio dell'estate il sindaco ordinò lo sgombero delle macerie dei palazzi bombardati in Città Vecchia, durante la guerra, ...Ci volle un mese perché tutto fosse liberato. In compenso si creò uno spiazzo provvidenziale per i ragazzi del rione per giocare a *l'avòria*.

4) E' tipica espressione assimilata dal francese "*pass peu*", evidentemente quando a Taranto giunsero gli Angioini nella seconda metà del XVIII secolo. L'espressione oltre al significato utilizzato nel testo, viene spesso usata per significare "cosa da poco", soprattutto nei confronti di un ragazzino che s'è fatto male, a mò di intervento consolatorio.

5) Non è il caso di vestirti d'autorità come un ufficiale della Guardia Nazionale; il corpo volontario speciale militare costituito dopo L'Unità D'Italia per la lotta al brigantaggio, che indossava, come divisa, una giubba fermata con le "*ciàppə*" (fermagli a gancio). La guarnigione tarantina si distinse sgominando in uno scontro a fuoco, in una masseria in agro di Crispiano l'Intera banda del brigante Pizzichicchio, al secolo Cosimo Mazzeo.

6) E 'detto così un piccolo promontorio sulla costa orientale del Secondo Seno del Mar Piccolo; si vuole che ai tempi della Taranto magno-greca qui vi fosse una grotta adibita a cantina di stato per la conservazione del vino necessario per il pranzo pubblico mensile dei maggiorenti della città che veniva consumato nell'Odeon, un prestigioso edificio all'uopo costruito nella Città. Lo richiama alle gg. 58, 59 (v.) G.B. Gagliardo nella sua, *Descrizione topografica di Taranto*. Ed. A. Trani, Napoli, 1811. Evidentemente se il nostro componente della *rùfələ* fa quella battuta...è da ritenere che nel "collettivo immaginario" tarantino s'è tramandato il ricordo di quell'antica consuetudine, tanto da diventare, inconsapevolmente un modismo.

7) Espressione propria del contesto contadino, ad indicare la conclusione del ciclo agrario, quando maturate le messi, dopo la mietitura si procede alla pesatura sull'aia; tradotta nell'ambito del gioco vuole indicare che la partita ormai si può considerare conclusa, a favore o a sfavore, di uno dei due giocatori in campo;

8) Una espressione di quelle che, per la sua ambiguità, mette le ali alla fantasia e scioglie la lingua di tutti; trattasi d'un'espressione usata per indicare sia una cosa di poco conto e di poco momento sia una cosa difficile da fare; una vicenda su cui soffermarsi, non più di tanto, oppure al contrario che merita la massima attenzione. *'A jònələ* è infatti l'eufemismo più ambiguo, del membro virile, declassato dal genere maschile a quello femminile perché incapace di erezione, ammosciato, al riposo e pendulo: una parola tirarlo su!

9) Uno zero assoluto, i cui suggerimenti durante lo svolgersi della partita, se si vuole vincere, non sono da prendere in alcuna considerazione! Occorre comportarsi, per trovarsi bene, secondo l'adagio: *quànnə càndə 'u tùrdə fa 'u sùrdə!* Un tipo umano, una figura, quest'ultima, che non solo si aggira intorno a *tàulə da ləvòriə*, ma, purtroppo, la troviamo da *prisidiàndə*, (colui che presiede una conversazione) in altri luoghi, e in molte circostanze, molto più complesse, complicate, delicate e difficili da affrontare e risolvere. Poveri noi!

10) E' questa una espressione idiomatica deriva da una storiella che dice: "Un vecchio spilorcio e approfittatore del suo prossimo è sul letto di morte e i congiunti chiamano il prete per fargli dare l'estrema unzione. Quando il prete è al suo capezzale, l'uomo con un cenno della mano fa capire al prete di volersi accostare alla sua bocca e con un fil di voce gli domanda «si paga qualcosa?» e il prete di rimando «no, nulla» e il moribondo «allora ungimi tutto».

PARTE III

CAPITOLO OTTAVO

Cambiano i tempi, ma alcune costumanze del passato radicate nel dialetto, tenute in vita dalla performance di una partita *də ləvòriə* persistono; così lo spirito tarantino, ironico, mordace, irriverente, fiorito con la commedia filiacica, al tempo della Magna Grecia, *sòttə ‘a cənìsə*, è rimasto sempre il medesimo!

Abbiamo concluso il capitolo precedente avvisando che di altre locuzioni affatto colorite e di grande efficacia per cogliere la sostanza del gioco ma anche lo spirito della tarentinità, avremmo trattato in questa seconda parte.

Locuzioni, soprannomi che nacquero e divennero modismi derivando da esperienze lavorative, fatti vissuti, personaggi reali di quella generazione, alcuni episodi tragicomiche degli ultimi 50 anni connotativi di un'epoca, che riferite con maggiori dettagli, per quanto possibile, fanno meglio comprendere quella temperia socio- culturale sia nel rapporto interpersonale e familiare sia nella scena pubblica: un'esperienza di vita comunitaria inclusiva che, forse può aiutarci ad affrontare le sfide di oggi.

Non è facile sostenere il battibecco, che si sviluppa durante una partita, sapendo interpretare e destreggiarsi tra wellerismi, proverbi, modismi, mezze parole, borbottii, (*‘u zùrrə-zùrrə*) imprecazioni, ardite metafore, similitudini, avvertimenti e finti anatemi.

Occorre stare sempre allerta perché non è insolito che, intorno ad un campo *də Levòriə*, qualcuno *‘nò sa abbùschə l’agnomə* che lo accompagnerà per tutta la vita come una seconda pelle cucita addosso, e magari tramandarlo agli eredi, come quello che fu affibbiato al giovane venditore ambulante, *‘u stìngə pə’ l’alijə* (i ramoscelli verdi di lentisco per la concia delle olive all'acqua) *də alijə nère all’acqua e chiapparìnə salàtə, jéttə d’əgghjə, putrəsìnə frìschə e sacciònə*, al secolo Giovanni Scaramuccia che, a fine giornata lavorativa, era solito scendere a Marine a giocare una partita affrancatrice delle ambascie della vita quotidiana.

E fu quando, verso la conclusione, di una partita pomeridiana veramente fortunata, a tre punti per vincere, gli capitò di poter tirare *‘nu cāvə da ngùlə tre ppùndə pùppù*. Un colpo di culo, *‘Nu spìulə* coltivato per anni, un'occasione giusta per chiudere la partita in proprio favore! Perciò preso il coraggio a due mani, si raccomandò agli astanti di sgomberare *‘a tàulə e “impeittito, assunse la stessa posizione dei grandi giocatori, gamba-sinistra leggermente piegata e protesa in avanti, destra tutta all’indietro; nella mano destra ‘na palèttə accostata vicino la propria palla, mentre l’occhio scrutava ‘a sèngħə d’a mənátə* (il limite da non oltrepassare nel gettare la palla), *il*

tutto a far credere di essere un abile maestro”- e così, teso come un elastico, profferì l’espressione di rito: « *càvə də ‘ngùlə, tre pundə pùppù... a ci ’u mandéne jé fàttə!*»

Ma impresse al tiro tutte le forze del suo corpo e, come risultato, si procurò la rottura (la scucitura) completa dei pantaloni nella parte di sottofondo, accompagnata da una sonora scorreggia, con variazione di tempi da un iniziale “andante con brio” a un conclusivo “pianissimo solo per fiati”.

Accadimento questo che gli fece guadagnare affibbiare dagli astanti, *tànnə pə tànnə*, l’agnome di “*Strazzacazónə*” che mentre i tre punti da sempre agognati e sognati finalmente chiamati, anzi invocati, svanirono mentre l’agnome gli rimase e lo lasciò, in eredità ai suoi discendenti⁽⁸⁾. Nella vita degli uomini sia essi personaggi pubblici che persone del popolo minuto, passano alla storia più per un accidente, un errore di percorso che per l’azione tentata o compiuta.

NOTE

Un colpo mortale, alla tenuta del gioco, fu inferto dal Regime Fascista per tre decisioni concomitanti ed esiziali:

1) L' impegno scellerato condotto nella lotta senza quartiere per scoraggiare l'uso del dialetto e, figuriamoci per le espressioni scurrili, come alcune di quelle ricorrenti, nel frasario di rito, durante una partita de *Lavòria*;

2) l'esigenza tutta politica di scoraggiare e, se necessario, vietare ogni occasione di assembramento di persone non autorizzato; compreso i capannelli che si formavano spontaneamente intorno ad una partita a *lavòria* dove per giunta, per consuetudine consolidata e praticata, è d'uopo ai giocatori e alla onnipresente *rufàla*, sia pure con garbo e responsabilità, visti i tempi, dire peste e corna su tutto e di tutti compreso i gerarchi del Regime; allora intoccabili e innominabili;

3) L'aver avviato, a cuor leggero, con squilli di tromba, a suon di grancassa e di *tattazzinnà* (1) nello stesso giorno-07.09.1934- del discorso tanto magniloquente quanto farneticante e guerrafondaio pronunciato dal Duce dal Palazzo del Governo ad "*un popolo pieno di vita e di speranza.... Al centro del Mediterraneo* ", una folla straripante, osannante, festante e trepidante, assiepata sulla rotonda del lungomare, contornata dal naviglio dell'intera flotta da guerra Italiana, alla fonda e in gran pavese nella rada di Mar Grande, nel suo memorabile discorso sui destini dell'Italia sui Mari.

Seguì la *cerimonia del primo colpo del piccone* risanatore del Borgo Antico, alla presenza del commissario prefettizio per la vacazio del podestà, del federale e dei gerarchi in orbace del rango di Achille Storace, Attilio Teruzzi e Araldo Di Crollanza, schierati intorno per avviare con la prima picconata, la demolizione dell'intero *pittàggə* (rione) *Turripenna* costituito da parte di via Garibaldi fino al *Vasto*.

L'inizio dei lavori per il risanamento fisico e morale, così concepito, fu il *de profundis* per la povera *Tàrdə Vècchiə Nòstrə!*

Una sorta di *deus ex machina* tuttavia continuava ad ispirare l'ambiente sociale, nelle più disparate circostanze, come quella della collocazione nei Giardini del Peripato ⁽²⁾ della scimmietta Cocò: *'u ciamilla də 'na cròschə də panaredderə də vija də Mijənzə e 'u spiulə del balilla Giovanbattista.*

NB Cataldo Portacci, memorie di un tarantino verace, pag. 92/93, 2015 Scorpione Editore.

'A grammèddə è un coltellino pluriuso della marineria tarantina ma formidabile per sgusciare quasi senza scalfire il frutto, Cataldo Portacci, provetto maestro d'ascia grande conoscitore dei lavoratori dei Due Mari, per aver costruite le barche da pesca per molti di loro.

'A pərnàcchiə dum-dum fu composta per Dommimì Brasciolèttə (də scòrzattə də cavàddə) è un'espressione che, per essere colta appieno, va specificata la genesi e contestualizzarla, sia pure per grande linee.

PARTE IV

CAPITOLO

Le espressioni gergali della *levòria che, a volte, usate per metafora*, immettono un pizzico di spirito critico nella scena pubblica cittadina.

Non di rado le espressioni del frasario del gioco, oltre che nel parlare colloquiale, irrompono in momenti di concitazione sociale, nei pubblici discorsi o di asperissimo confronto politico e, finanche, quando si passa dalle parole ai fatti **per meglio accompagnarle per farsi intendere a dovere.**

Al riguardo si segnalano quattro episodi in cui in modo appropriato, dirompente ed **efficacia furono** pronunciate le espressioni:

- a) 'nu tìrā a Scippacardùccā;
- b) dàllā indrā a lā rēcchiā a 'u ciùccā;
- c) 'na mändinā faùzā pā ' Cocò;
- d) l'uecchiā dā rétā (eufemismo di culo);
- e) 'na fecòzza a livètā e mìttā (un modo netto e preciso di colpire la palla dell'avversario e soffiandoli **il posizionamento**);
- f) quèstā jét'a crétā, chìstā so' lā pupàzza e cu chìstā pupàzza àmmā fà 'u prāsépia.

Si riportano, di seguito, in ordine di tempo, quando, dove, chi, e come si sono svolti i fatti in cui sono state usate le rispettive espressioni.

In quanto all'espressione - tìrā a scìppā Cadùccā- fu usata, una domenica mattina della primavera del 1963, nella sede del Circolo Universitario Professionistico Jonico, in via D'Aquino, dall'universitario Otello Pallino, durante il dibattito in occasione della *lectio magistralis* di **Kuno Raeber**.

La conferenza verteva sul possibile ruolo propulsivo del Cento Storico, per un auspicabile e possibile sviluppo turistico dal tema **"Taranto Vecchia: il sito, il mito, la storia, i reperti archeologici, la qualità edilizio-architettonici dei fabbricati civili o religiosi nonché del valore storico**.

L'invito a **Kuno Raeber**, svizzero di lingua tedesca, poeta, romanziere e saggista serviva per fare il punto sul destino della Città Vecchia, in uno stadio d' impoverimento progressivo, con danno per la comunità tutta, per la perdita dei valori demo-etnoantropologici della popolazione coinvolta e per la dispersione di tradizioni secolari di esperienze di intensa socialità ed umanità.

Agli inizi degli Anni 60 il poeta, era giunto a Taranto alla riscoperta della mitologia greco-romana, con un lungo soggiorno in Città Vecchia.

Di questo suo interesse e sensibilità verso la civiltà della Magna Grecia e i suoi valori demo-etnoantropologici, ancora oggi, riscontrabili, ne è testimonianza il suo libro " Calabria: appunti di viaggio". (1)

L'oratore, in quella circostanza, mise, tra l'altro, in evidenza, in un passaggio, che l'emblema della città: Taras sul delfino, armato di tridente, mentre solca I Due Mari, è la felice sintesi, già riportata su alcuni conii della monetazione della Polis Greca, dei beni materiali con quelli immateriali demoetnoantropologici della città.

Il discorso sviluppato dall'intellettuale svizzero, fece scandalo in quanto era giusto l'opposto della miserrima visione espressa dal prefetto Grassi nella sua famigerata lettera-denuncia-supplica inviata a Sua Eccellenza Cavaliere Benito Mussolini, nel 1929 in cui affermava: "ho il cuor stretto Eccellenza dopo un attenta minuziosa visita a questi alveari o formicai di Taranto Vecchia, che ahimè, dal leggero diletterismo di turisti, o di passanti insensibili o falsamenti esteti, sono detti interessanti, pittoreschi, strani, unici o rari. Nulla ho visto di più raccapricciante e macabro, nulla che tanto io abbia addentro sentito come offesa profonda nel sangue".

Diverso il tempo, diverso l'approccio culturale e soprattutto la sensibilità e la tempra dell'uomo: uno pensa, illudendosi, di rinnovarsi autodistruggendosi; l'altro cerca di esplorare ed intendere il passato per innestare le istanze moderne per prefigurare il futuro senza salti nel buio perché si corre il rischio di precipitare nel vuoto.

Dopo la lezione magistrali, durante il dibattito, moderato dal professor Torsella, il discorso si sviluppò e spaziò passando dal mito della ninfa *Satyria*, madre di *Taras*, il dio eponimo della città, alla figura di Archita, a quella di Leonida, al fiume Galeso, al poema *"Le Delciae Tarantinae"* di Tommaso Niccolò D'Aquino e, finanche cadde, sul gioco di strada tarantino, della *levòria quale testimonianza di un bene immateriale d'interesse demo-etnoantropologico*.

Questo ultimo riferimento fu fatto da Biagio Coppolino, per indicare al Nostro, e richiamare alla riflessione l'uditorio, il valore demo-etnoantropologico del nostro gioco di strada, in tutta la sua complessità e connotazione; un modello di socialità inclusiva da preservare.

Ci fu meraviglia tra gli astanti, quando, nella replica da parte dell'oratore, constatarono che questi, non solo era a conoscenza dell'esistenza del gioco, ma che ne aveva colto, gli aspetti salienti comportamentali sia dei giocatori e sia di quelli *da rufèle*: una manifestazione ludica-esperienziale ed avanzando l'ipotesi, che il gioco si connettesse con il teatro fliacico, fiorito in Magna Grecia; genere teatrale, sviluppatosi, con particolare intensità, proprio a Taranto.

Questo cambiamento di registro questo approccio olistico, in spirito glocal e connessioni diacronici e sincronici, fu possibile al Nostro grazie:

- Alla sua conoscenza della lingua e cultura italiana compreso il dialetto tarantino, appreso dalla viva voce, a mezzo delle sue diurne conversazioni, con il popolo di Taranto Vecchia;
- Ad aver goduto d'un soggiorno prolungato in Città Vecchia, in un momento in cui stava cambiando pelle e forse non solo pelle;
- Alla sua capacità di saper cogliere gli aspetti più reconditi dei conflitti sociali le tracce di quello che rimane della tradizione greco-romana,
- Alla sua sensibilità di poeta che gli ha fatto cogliere che, al di là, degli edifici della Città Vecchia da tutelare nel loro insieme, quelli alla Ringhiera e quelli rimasti alla Marina, andava ricercata e salvata, la sua anima segreta: costituita da i beni demo-etnoantropologici.

Un atteggiamento culturale nuovo, stimolante, in controtendenza con la maggioranza della pubblica opinione d'allora, ancora ancorata alla cultura del piccone risanatore del Duce, per l'epoca, un esempio di capitato benevolente, a buon mercato, della pubblica opinione: *nu càvə da 'ngùlə tre ppùndə ppupù*; tirato da tre passi e portato, felicemente, a compimento durante una partita, in corso, a Taranto, da un secolo, tra alti e bassi, per mettersi d'accordo sulla funzione del nucleo storico della città rispetto alla sua estensione oltre Porta Lecce e al di là di Porta Napoli: come delineato con il primo piano regolatore, avviato verso la fine del Regno delle Due Sicilie redatto a firma dell'architetto *Daviddə* Conversano e approvato subito dopo L'Unità d'Italia.

Piano regolatore varato dopo ripensamenti e puntualizzazioni in riferimento alle nuove prospettive geopolitiche che si erano venute a determinare nel 1863.

Questo momento è stato colto attraverso un apparato documentario esaustivo e ben lumeggiato; pubblicato nel libro del manduriano Giuliano Lapesa "Taranto dall'unità Al 1940. Industria, demografia, politica- L'edizioni universitarie,1/1 2011, Milano-.

Otello Pallino, nel suo intervento lapidario ed efficace, dopo il discorso di **Kuno Raeber** e gli interventi da parte del pubblico, disse che, secondo lui, intervenire nella Città Vecchia costituiva una impresa intrigante e fascinosa, sul piano culturale, ma complicata da leggere, difficile da eseguire e dall'esito incerto come quando, nel gioco di strada della livoria si deve eseguire *'nu tirə a scippə Carduùccə*.

Toccò a Biagio Coppolino durante il pranzo offerto all'oratore, in una trattoria in città Vecchia, lumeggiare il significato *də 'nu tirə a scippə Carduùccə* proferita da Otello Pallino; delle difficoltà e perplessità in cui ci si trova, nel corso di un partita *də levòriə*, quando capita d' eseguirlo.

Per eseguire questa giocata, la più improbabile, complessa e difficile del gioco, occorre che entrambe le palle o stiano ammassate a scidde e, prima di eseguire la giocata, valutare se la propria palla si trova posizionata da *vànnə də 'u cùlə o da vòccə*, nonché la valutazione del tempo in cui capita il tiro: all'inizio a metà o verso fine partita perché, tra l'altro, il giocatore deve cogliere l'umore di quelli da rufèle, per non perderne il favore; una situazione a cui non ci si può sottrarre pena la perdita della faccia.

Un modo caustico per mettere a fuoco le difficoltà che comporta la rivitalizzazione della Città Vecchia: fatta tanto di pietre, di persone quanto d'eventi, aspirazioni e di valori demo-etnoantropologici; ogni intervento risulta efficace se si contemperano entrambi gli aspetti: e *mo' tə vògghia, ciùccə a 'stə nghianàtə!*

Perciò giocare questa partita, è la più complessa e difficile da impostare e risolvere, come purtroppo, al di là delle vanterie, delle scorciatoie demagogiche, del proposito di qualcuno di volare alto, abbiamo dovuto constatare.

'Nu tìrā a scippā Cardùccā comporta che entrambe le palle devono stare *ammásatā a' sciddā* però non è la stessa cosa se la propria si trova posizionata *d'a vannā d'u cùlā o d'a vòcchā*, nonché la valutazione del tempo in cui capita il tiro: all'inizio a metà o verso fine partita perché, tra l'altro, il giocatore deve cogliere l'umore di quelli *da rufèlā*, (il consenso popolare ed imprenditoriale per reperire le risorse culturali e finanziarie necessarie da destinare per gli interventi) per non perderne il favore; un gioco democratico, a cui non ci si può sottrarre, ma che comporta capacità e coraggio.

Il richiamo dell'espressione, durante il dibattito, aveva stigmatizzato le difficoltà che comportava un'operazione olistica, quella proposta dall'oratore, che mentre doveva restaurare per conservare sotto l'aspetto fisico e rinnovarne l'uso e la fruibilità in sintonia con le esigenze e lo spirito del tempo, pena il disinteresse e il rifiuto.

Trattasi della giocata, la più improbabile, complessa e difficile del gioco: quando entrambe le palle stanno *ammàsata a sciddā* e, se la propria si trova posizionata *d'a vannā d'u cùlā o d'a vòcchā*.

Infatti per la giocata va fatta l'attenta valutazione del tempo in cui capita il tiro: all'inizio a metà o verso fine partita.

Nell'eseguire la giocata, tra l'altro, il giocatore deve cogliere *'u zùrrā-zùrrā*, l'umore il borbottio di quelli *da rufèlā*, per non perderne il favore; una situazione incresciosa, a cui non ci si può sottrarre e bisogna procedere, o la va o la spacca, pena la perdita della faccia e non solo.

Ai nostri giorni a livello geopolitico, intervenire per riportare stabilità e pace operosa in Siria, è tanto problematico e difficile e dagli incerti risultati quanto effettuare, in una partita *a levòriā*, *'nu tìrā a scippā Cardùccā*. Dopo il dibattito ci fu l'apposizione della firma del Nostro, l'ultima come Circolo Universitario Jonico, sulla apposita pergamena, già firmata da Emilio Colombo, presidente del consiglio dei ministri, Mario Marino Guadalupi e Giovanni Pieraccini, sottosegretari. ⁽⁵⁾

Consuetudine, in seguito continuata, come Università Popolare Jonica, con l'apposizione, sulla medesima pergamena, della firma di Bruno Zevi che parlò, nella sede del sodalizio, sulla relazione tra la conservazione dei centri storici, l'architettura contemporanea e l'urbanistica, impegno culturale che fino all'anno 1975, fece sì che la pergamena si arricchì 63 firme di conferenzieri venuti a Taranto per aiutarci ad aprire gli occhi sulle cose di Taranto, ma, con lo sguardo, sull'universo mondo. Un tentativo per superare appiè pari l'impostazione dominante di procedere con il cosiddetto risanamento della Città Vecchia tramite il piccone-risanatore del Duce.

Una azione scellerata e comportò lo sradicamento di centinaia di famiglie dal proprio *habitat* che deportate nell'accampamento militare dismesso "Raimondello Orsini" principe di Taranto sul rione Tamburi, a ridosso del cimitero San Brunone, per un breve periodo, vi rimasero a vita.

Ciò comportò, per le famiglie deportate, la mortificazione di dover vivere in condizioni precarie per 50 anni; una forte astiosità dei componenti per la promessa non mantenuta della assegnazione della casa popolare; un impoverimento, per la comunità tutta, per la dispersione di tradizioni secolari di esperienze di intensa socialità ed umanità.

Proprio quello che il poeta, romanziere e saggista **Kuno Raeber**, svizzero di lingua tedesca, oltre alla riscoperta della mitologia greco-romana, era venuto a cercare, con un lungo soggiorno in Città Vecchia, negli Anni 60.

Di questo suo interesse e sensibilità verso la civiltà della Magna Grecia ne è testimonianza il suo libro "Calabria: appunti di viaggio". (1) Per la Taranto Vecchia di oggi, come *'a stàmà a sciùtacà*, Otello Pallino, stigmatizzerebbe la situazione, se fosse ancora in vita, proferendo il proverbio *'a sòrtà d'o pìchərə nasca curnùta e mòrà scannàta!*

Una cattiva sorte frutto d'una serie ininterrotta di malintesi, mistificazioni, fraintendimenti, influenzati, per il passato, da giudizi espressi da viaggiatori interessati più dall'archeologia e dal paesaggio che dagli uomini dal loro modo di vivere, e quando lo si è fatto, si è insistito sul sovrappollamento, le condizioni igieniche e le malattie così che si affermò la tesi secondo cui alcuni centri storici, come quelli di Taranto Vecchia, tutto sommato, venivano percepiti così come apparve la città agli occhi dell'archeologo francese, **Lèon Plustre**, nel 1867, in una visita, a volo d'uccello, nella città dei Due Mari "Così presa fra due fortezze, la città si estende triste e uggiosa, malgrado lo splendore del cielo e l'incanto della posizione. Se non fosse per gli antichi ricordi, chi verrebbe in questo posto a scuoterne la polvere?"

Per lungo tempo i valori demotnoantropologici della Città Vecchia sono stati dai più misconosciuti e si sono pensate ed adottate solo soluzioni, per giunta sbagliate ed inefficaci, per affrontare solo le questioni d'igiene e d'affollamento.

Nonostante qualche generoso tentativo come l'intervento di Kuno Raeber: in questa logica, poco è stato lo spazio perché il gioco della livoria potesse strutturarsi per sopravvivere e magari propagarsi.

Perciò, ancora oggi, ci troviamo con un'Amministrazione Comunale attardata ed evanescente, che non riesce a trovare il bandolo della matassa per giocare questa partita: la più complessa e difficile da impostare e risolvere, come purtroppo, al di là delle vanterie, delle scorciatoie demagogiche, del proposito di qualcuno di volare alto, abbiamo dovuto constatare.

Alla conferenza parteciparono, tra gli altri, **Liborio Milella**, Biagio Coppolino, Egidio Pignatelli, Giancarlo Venturelli, Dario Feola, Emanuele Greco, Pino Albenzio, Otello Pallino, Silvio Immune, Amelia Di Monaco, Franco Fersini, Giovanni Mobilio, Pucci Pierri, Leonardo Guerra, Mimmo Vinci, Berto Pitrelli, Giovanni D'Alessandro, Gino Leggieri, Aurelio Di Lorenzo, Franco Lenge, **Aldo Marturano**, Giovanni Blandino, **Ciccio Marinelli**, Gino Pedè, Renato Tamborrino, Clemente Malagrino, Aldo Padovano, Enrico Salamino, Elio Cassano, Diego Carpitella, Pinuccio Pandolfi, Peppino Lezza, Ilario Minetola, Pasquale Vacca, Nino Monaco, Alfredo Barberio, Lucio Bramato, Adolfo Viglione, Nico Cecinato, Carlo Fiorino, Giovanni Campi, Mario Lapolla e Peppino Carlucci.

Per lungo tempo i valori demo-etnoantropologici della Città Vecchia sono stati dai più misconosciuti in quella occasione fu suonato il campanello d'allarme che servì, almeno per qualcuno dei presenti, dell'importanza dei valori demo-etno-antropologici della Città Vecchia, dai più misconosciuti e che, invece, dovevano entrare in gioco, a pieno titolo, nell'adozione dei provvedimenti necessari alla sua rivitalizzazione.

Era tempo di smetterla con le solite soluzioni, sbrigative, sbagliate, contraddittorie ed inefficaci.

Invece inopinatamente, salvo qualche tentativo in controtendenza; invece si è insistito, emergenza dopo emergenza, ad affrontare le questioni solo inseguendo l'igiene, l'affollamento, i crolli e gli sventramenti.

In questa logica, in questo ristretto orizzonte, con questa vista miope, vi è stato poco spazio perché il gioco della livoria, potesse strutturarsi in disciplina sportiva, per sopravvivere e magari propagarsi.

Il cosiddetto risanamento della Città Vecchia tramite il piccone **risanatore** del Duce-post fata resurgo- fu azione scellerata e comportò lo sradicamento di centinaia di famiglie dal proprio *habitat* che una parte, le più fortunate, ebbero l'assegnazione nelle case popolari di Porta Napoli, quelle che avevano subito l'esproprio della abitazione di proprietà ed una parte deportate nell'accampamento militare dismesso "Raimondello Orsini", principe di Taranto, sul rione Tamburi, a ridosso del cimitero San Brunone, per un breve periodo, vi rimasero a vita.

Ciò comportò, per le famiglie deportate, la mortificazione di dover vivere in condizioni precarie, ai limiti della sopravvivenza per 50 anni; una forte astiosità dei componenti per la promessa non mantenuta della assegnazione della casa popolare; un impoverimento, per la comunità tutta, per la dispersione di tradizioni secolari di esperienze di intensa socialità ed umanità.

Proprio quello che il poeta, romanziere e saggista Kuno Raeber, svizzero di lingua tedesca, oltre alla riscoperta della mitologia greco-romana, era venuto a cercare, con un lungo soggiorno in Città Vecchia, negli Anni 60.

Capitolo

Per quanto all'espressioni *"dàlla jìndrā a lā rēcchiā a 'u ciùccā"* e *"allā càperā alla càprā"* è il grido di battaglia, l'incitamento che lanciò Mario Lapolla, durante una rissa occasionale ma con numerosi partecipanti ed infinita; sviluppatasi nello spazio, tra l'androne, lo scalone sino al primo piano e la porta d'ingresso dell'Università Popolare Jonica. Gli attori della rissa: un gruppo di giovani di sinistra maschi e femmine, del movimento studentesco, capeggiati da **Angelo De Florio inseguito d'a 'na cròschā di neofascisti capeggiati da Giancarlo Cito, armato di cazzottiera, e dai soci ed alcune presenze occasionali, costretti ad intervenire sia per solidarietà verso i fuggiaschi sia per difendere la propria sede da sicuri guasti vandalici considerati i soggetti coinvolti.** La zuffa si protrasse per tre ore, con alterna fortuna, con molte ammaccature in entrambi i fronti, **ma con doije càpe scusciàte** (due teste rotte) in quello degli assalitori.

Angelo Deflorio, e i suoi seguaci da tempo era stato preso di mira dalla squadraccia, equipaggiata con armi improprie: **cazzòttiāra**, bastoni e **vughhìna** che faceva riferimento a Giancarlo Cito facendone, suo malgrado, *'nu sàcchā dā mazzàtā*.

L'episodio in parte, e con qualche imprecisione, dovuta alla fretta dovendo uscire per la campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento della Camera dei Deputati del 1987, è stato riportato nel libro "I segni del Tempo"-intervista di Piero Massafra a Filippo Di Lorenzo-documento di vita e politica-Editrice Scorpione-Taranto, che forse vale la pena precisare e completare visto che in quella concitata circostanza due espressioni ,ricorrenti durante il gioco della livoria quando si promette per minaccia o si dà al ciuccio *ìndrā a lā rēcchiā* o *ìndrā a lā cunicchièddā*: due colpi da minacciare o effettuare quando si vuole intimorire l'avversario o per fargli veramente male.

L'accaduto fu, almeno per Filippo Di Lorenzo, gravido di conseguenze sul piano umano perché fece andare in fumo il fidanzamento ufficiale e il probabile matrimonio, perciò ha lasciato un segno indelebile nella sua memoria e ci permette di ricostruire i fatti che si svolsero così:

Una mattina di domenica del 1969 la sede dell'Università Popolare Jonica ,collocata all'angolo di Via Tommaso Nicolò D'Aquino angolo piazza Maria Immacolata ,ex piazza Giordano Bruno, a primo piano sulla birreria Dreher affollata più del solito perché erano pervenute le casse contenenti i quadri d'arte moderna da esporre in mostra nella galleria dell'EPT, spediti dal museo d'arte moderna della città di Brest, Gemellata con Taranto , e in presenza del direttore della Galleria della città gemellata in missione a Taranto *Missiè Renè Le Bihan*, Vittorio Del Piano, Nicola Cippone, **Pino Delle Foglie**, Giuseppe Albenzio, Nino Aprile, Giuseppe Anniballo, Franco Cecinato, Franco Sossi, Alfredo Giusto.

Caso volle e che il **presidente del sodalizio, quello stesso giorno doveva pranzare in casa della fidanzata per fare la conoscenza dei parenti della stessa per sancire il fidanzamento ufficiale. Il tutto era stato**

predisposto nel pieno rispetto della tradizione: Mazzo di rose alla futura suocera e anello di fidanzamento. La mattina, oltre a quelli che abbiamo citato sopra, che in parte erano essere presenti per fare due chiacchiere ed affacciarsi ai balconi per vedere sfilare, di sotto le belle ed eleganti *uagnèdda* tarantine (gioventù femminile). All'interno della sede dell'UPJ erano pervenuti per procedere all'apertura delle casse che contenevano i quadri spedite dal museo di Brest che già intorno alle 11 erano state aperte le tre casse contenenti i quadri, con l'aiuto del falegname Franco Tambone, e Mario Lapolla suo amico e qualcuno trovava gusto a punzecchiare Filippo Di Lorenzo, tutto *ngiuppànàtə* per il fidanzamento da ufficializzare ad horas, ecco che si udì un vociare proveniente dallo scalone di accesso, appena ci si rese conto di chi erano i soggetti coinvolti: da una parte un gruppo di extra parlamentari di sinistra, in fuga in cerca di riparo e dall'altra una masnada armati di corpi contundenti e qualche cazzottiera all'inseguimento; in soccorso dei fuggiaschi, quelli dell'UPJ presero a menare le mani con vigore.

Caso volle che alcuni tra gli universitari dell'UPJ presenti, erano forti dell'esperienza goliardica che, quando occorreva non disdegnavano di menare le mani, anche se in quella circostanza si trattava di uno scontro politico-ideologico, ben diverso da una scazzottata goliardica, il manipolo di Cito trovò, al riguardo *a sapè menà caùcə e ricchiàlə*, *'u cùgnə də 'u stèssə ləgnəmə* e, ad un certo punto, Mario Lapolla, un goliarda fuori corso dei Tamburi bravo giocatore *də ləvòriə* e conoscitore di così le muttette usate per indicare alcuni momenti tipici del gioco, quando Cito stava per varcare la porta d'ingresso del sodalizio gridò *'na vòtə pe'semprə bisogna dàrlə ìndrə a lə rēcchiə e ìndrə a lə cunicchièddə*.

Grido di battaglia che rincuorò tutti gli assediati e spronò Di Lorenzo, che prese a menare *'a mazzə də 'ndèrrə* come se fosse la durlindana di Orlando che, menandola *allə càperə allə càperə*, tra gli altri, colpì in malo modo Cito che dovette ricorrere al pronto soccorso dell'ospedale Santissima Annunziata.

Mentre si svolgeva la maxirissa che coinvolgeva un centinaio di persone, il giornalista Luigi Fucci, la cui edicola era collocata nel vano del portone del fabbricato quasi dirimpetto alla sede dell'UPJ, si diede da fare a telefonare ad alcuni dirigenti dei partiti democratici, a qualche giornalista suo amico e alla Questura; la risposta di questi fu tardiva, gli assalitori furono respinti e messi in fuga, due agenti della polizia politica misero a verbale l'accaduto prendendo le generalità di alcuni dei presenti, per altro, già ben conosciuti dal maresciallo della squadra politica della polizia.

Intanto giunti, quasi alle due, chiusa la porta del sodalizio, Filippo Di Lorenzo inzuppato di sudore col vestito sporco di sangue, tutto ammaccato e stremato, in pieno stato confusionale, fu pietosamente accompagnato a casa a via Mar Piccolo dal giornalista della gazzetta del Mezzogiorno, Rino Di Battista, suo amico, accorso sul luogo, per dovere di cronaca, a seguito della telefonata di Luigi Fucci.

Nel trambusto, in conseguenza dello sforzo fisico delle emozioni di uno scontro politico-ideologico, ben diverso da una scazzottata goliardica, il pranzo, a casa della fidanzata per la presentazione ufficiale ai familiari se n'era uscito del tutto di mente.

Quando fu portato dall'amico Di Battista a casa, era ancora inzuppato di sudore col vestito sporco di sangue, stordito e stremato; così conciato, per non far impressionare la mamma, la signora Santina e la sorella Giuseppina, il Buon Samaritano, Rino Dibattista, pur sapendo che non erano persone da poterla dare a bere facilmente, anzi tutto il contrario, non sapendo cosa inventare, raccontò che Filippo era stato investito da una motocicletta.

La versione dell'accaduto non fu bevuta, le due donne, si guardarono negli occhi, e convennero che si trattava d'una frottola, perché, per quell'ora, l'infortunato, giusto quello che sapevano in casa, si sarebbe dovuto trovare in tutt'altro luogo, a pranzo nella casa dei genitori della ragazza di cui si era innamorato per fare la conoscenza dei nonni e zii, per sancire il fidanzamento ufficiale. Lo sapevano perché questo appuntamento era stato oggetto d'animate discussioni in quanto le due donne, ritenevano inopportuno il fidanzamento ufficiale, in quel momento in considerazione che era uscito fuori corso all'università, e sarebbe stato il fidanzamento ufficiale, oltre all'attività sindacale e politica, causa di distrazione per giungere alla laurea.

Perciò domande su domande le due donne *sə luàvənə lə fàvə d'a mòcchə* tanto che, il Pvero Samaritano Di Battista, sciorinava risposte, per monosillabi, affatto convincenti, pensò bene, per sottrarsi all'interrogatorio di fare riferimento che era di turno alla redazione della Gazzetta del Mezzogiorno, se ne era allontanato, per il soccorso, ma doveva rientrare in servizio.

Così salutò tutti, e guadagnato l'uscio si diede a scendere le scale. Alla signora Santina rimase l'incombenza d'accompagnare l'infortunato nel bagno per liberarsi del sudore e disinfettarsi le escoriazioni, a mettersi a letto; qui preso sonno, si risvegliò **alle dieci del giorno successivo**.

Dalla casa della promessa fidanzata, dopo un'ora da quella stabilita per il pranzo, partirono più di una telefonata, verso casa Di Lorenzo, che avevano messo in allarme le donne di casa, ma in cuor loro pensarono, che forse non tutti i mali sorgono per nuocere compreso un appuntamento mancato.

Perciò non si premurano di dare notizia che anche se un poco ammaccato e stracco, era ancora tutt'intero! Il grido di battaglia, l'incitamento, spesso ricorrente nel gioco *da levòria*, per quella fiata, contribuì:

a) Alla fine d'un incubo costituito dalla nomea e dal prestigio (*'u pristiggə*) della squadraccia neofascista capeggiata dal caporione Cito che, alla prova dei fatti, altro non si dimostrò, che *'nu nannuèrchə*;

b) La squadraccia, una accozzaglia di teste calde capace di fare più ammùina *che altro*, in quanto, più di uno di loro dovette ricorrere al pronto soccorso;

c) Al naufragio d'un fidanzamento, per la non partecipazione, per dimenticanza, al pranzo; assenza che anche se causata da un accidente, venne presa dalla fidanzata e dall'intero parentado stretto, come grave offesa e comunque denotava una persona di nessuna affidabilità.

Capitolo

Per quanto alle espressioni, " *l'ucchià də rétə*" e "*'nu tírə a livətə e mitta*" riguardano all'uso di entrambe, che se ne fece, durante una pubblica assemblea, tenuta nella sezione Giacomo Matteotti del Partito Socialista Italiano nel 1967, rendendola tanto intrigante quanto esilarante, e la terza, pronunciata nel 1981, durante una rovente riunione di Consiglio Comunale a Taranto, sindaco il tremebondo Michele Armentani.

L'espressione *l'ucchià də rétə*, (l'occhio del didietro), è come si è detto un eufemismo per indicare, deretano, didietro, culo.

Questo eufemismo è spesso usato durante una partita *də lavòria* ma, il suo significato va inteso, volta per volta, nel contesto del discorso; vicariato dalle mosse di gioco, veicolato nel linguaggio colloquiale, vuole indicare una cosa preziosa e forse di più, di quanto lo siano gli occhi della fronte; perciò un bene da custodire gelosamente e da difendere da insani desideri; e se occorre, anche con le unghie e con i denti.

L'assemblea aveva all'ordine del giorno il tema: "**lo sviluppo industriale ad opera Delle Partecipazioni Statali e della SCHELL a Taranto con i suoi riflessi sull'ambiente e sulla salute**".

Tra i primi interventi nel dibattito, dopo la relazione di Nico Indellicati, si distinse quello di Pinuccio Albenzio che in qualità di presidente della sezione tarantina *dell'Alleanza Française*, annunciò che grazie al modo con cui l'Alleanza Française programmava annualmente il ciclo delle conferenze, alcune delle questioni, sul tappeto, che angustiarono la città, sollevate durante il dibattito che si era sviluppato dopo la relazione d'Indellicati, nell'elenco delle conferenze programmate a Parigi per quell'anno, ve n' erano alcune che cadevano come il cacio sui maccheroni e per metafora, se ben scelte potevano costituire, sia *dei cāvə də 'na palèttə* (cioè delle soluzioni tanto scontate quanto facile da comprendere ed intraprendere), sia *tírə a scìppə Cardùccə*, per i quali risultatavi più agevole, prima d'agire, capirne prima la natura, la causa per poter meglio individuare l'eventuale soluzione, sia una soluzione *da cāvə də 'ngúlə tre pundə puppù*: un tiro potente, straordinario, difficile da eseguire, ma efficace e risolutivo, se sostenuto con determinazione,

unitariamente, dalle istanze maturate nella società e dalla classe dirigente al potere, ed eseguito senza tentennamenti: peccato che ciò, al di là degli sforzi fatti, ancora una volta, non si verificò.

Questo intendimento di Giuseppe Albenzio negli anni avvenire fu portato avanti con continuità e successo facendo approdare a Taranto, per discutere di cose della città, personalità quali il geografo Pierre George, l'archeologo George Vallet. Sono sotto gli occhi di tutti i risultati negativi dovuti a questo scollamento tra il popolo ed il palazzo, che attanaglia la città dall'Unità del Paese.

Si distinse anche l'intervento di Marcello Zingarelli, che erano sotto gli occhi di tutti il perdurare di una situazione di scollamento tra il popolo ed il palazzo, che attanaglia la città dall'Unità del Paese; situazione che non potrà essere superata con questo modo di procedere per salti logici.

Nell' intervento, mise in risalto che nei percorsi formativi delle nuove generazioni dovrà basarsi sempre più su la convergenza tra la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico - **software e hardware**- sarà necessario rivedere il rapporto tra la persona le istituzioni e le relazioni socio-comunitarie insomma, rivedere, **ab imis**, visto il rimescolamento in corso tra le genti dove alla fine conteranno e come se conteranno i valori immateriali demo-etnoantropologici: ormai nessun luogo è lontano e nessun popolo è estraneo: con rivolgimenti e scontri, in alcune aree , ormai, endemici che provocano spostamenti di massa di popolazioni, alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro per un modello, tutto da costruire, di società inclusiva e partecipata.

Il tutto è giocato, nella ricerca affannosa, di un nuovo equilibrio tra le esigenze della persona, delle comunità e dei popoli, a diverso stadio di sviluppo economico di diversa fede religiosa e matrice culturale: con un nuovo rapporto tra l'individuo e la società, un modo diverso di percepire i diritti civili e i beni comuni, il ruolo della ricerca scientifica applicata lo sviluppo tecnologico per l'innovazione di processo e di prodotto dell'attività industriali ecocompatibili e socialmente sostenibili: un nuovo modo per coniugare la persona con la società, nelle sue articolazioni.

Il modello di sviluppo industriale in corso a Taranto per opera delle Partecipazioni Statali, non ha innescato un virtuoso rapporto sinergico e propulsivo con l'imprenditoria privata di mercato globale.

Si tratta di raccogliere, ordinare e riequilibrare tutte le forze, valorizzare tutte le potenzialità territoriali in relazione alla vantaggiosa posizione geopolitica della città al centro del Mediterraneo e ripristinare per quello che ancora possibile.

Per far questo occorre attingere alle conoscenze, vecchie e nuove, per presidiare, a piè fermo, la frontiera dell'innovazione e del progresso senza incorrere nell'errore, più volte commesso, di volerli rinnovare autodistruggendoci cambiando registro ed inseguendo chimere.

Al malcapitato Indelicati ci fu chi oltre ad additargli le falle del modello industriale fallimentare in atto sulla carta guidato dall'ASI gli ricordò che a partire dall'Unità d'Italia la città è stata trascinata suo malgrado nell'avventura geopolitica di relizzare un grande moderno arsenale militare, al centro del Mediterraneo, per inseguire, fuori tempo, sulla scia di quanto realizzato dalla Francia e dall'Inghilterra, il miraggio delle conquiste coloniali; scelta che si è risolta in un fallimento totale, nonostante lo sforzo economico per gli armamenti, le ingenti perdite di vite umane, le inimicizie con le popolazioni trascinate in guerra i cui strascichi negativi, influenzano, ancora oggi, i rapporti con la Libia.

All' epoca, il Paese raggiunta l'unità, desideroso di allinearsi alla Francia e all'Inghilterra sia in politica interna procedendo alla industrializzazione e in politica estera alla conquista coloniale, non si tennero nella dovuta considerazione quello che il territorio di Taranto; con i suoi Due Mari; con le sue peculiarità geologiche, biologiche, ed ecologiche; con l'esperienza accumulata nei millenni, in continuità ,impegno e successo per trarne il miglior profitto.

In questo luogo, baciato da Dio, a partire dal Neolitico, si sono insediati stabilmente popolazioni di pescatori, come dimostrato dagli utensili in osso e in bronzo per quantità e fattura, provenienti dallo scavo archeologico allo Scoglio del Tonno effettuato al momento della costruzione della stazione ferroviaria passeggeri .

Dall'esame degli ami ,delle fiocine sono stati costruiti con una tecnologia tra le più avanzate dell'epoca; tutti sono funzionali alla cattura di specifiche specie di pesci e dei molluschi frequentatori dei Due Mari.

Esperienza che esplose nel periodo greco-romano con l'avvio su base artigianale-industriale, forme avanzate di maricoltura. Si partì prima dall'allevamento e cattura su larga scala, *dà la cuèccalà gandilà e vallàna* (nelle specie di murice gentile e villano) per l'estrazione della ghindola porporina dell'animale, per arrivare attraverso un igeñoso procedimento, alla porpora; il colorante naturale rosso più brillante per i tessuti ottenuti dal filo di lana di pecora; dal filo setoso ricavato dai baffi della pinna nobilis (pacchera, *paricèdda*); dal filo ricavato dal bozzolo del baco da seta.

La porpora prodotta a Taranto, per secoli, attraverso la via Della Seta, ha costituito la merce di maggior valore economico per gli scambi commerciali dell'Impero Romano con la Cina.

Sia la produzione della porpora che il filo di bisso (della lana pinna) per la confezione delle preziose *tarandinidià*: il desiderio proibito di ogni matrona romana.

Sia la produzione della porpora, sino a quando non è stato sostituito con i coloranti di sintesi chimica, sia quella del filo di bisso, sino a quando è stato sostituito dal filo del baco da seta, hanno costituito per l'antichità i prodotti di consumo dell'uomo, a maggiore valore aggiunto, che equivaleva a quello delle pietre e i metalli preziosi e si avvicinava a quello delle opere d'arte.

Questa esperienza unica di lavoro e di vita comportava pratiche coordinate conoscenza approfondita del ciclo biologico di ciascuna specie e l'intera catena alimentare nei Due Mari; della funzione delle praterie di posidonia rispetto alla vita dei murici e delle naccare, la funzione dei banchi naturali per la raccolta dei semi di cozze nere e di ostriche, l'istituzione e il rispetto *dà la luèchà sàlva* (zone di mare riservate ad asilo nido per non disturbare il ciclo riproduttivo delle varie specie di pesce pregiato). La funzione mitigatrice, sgorgante a temperatura costante, dell'acqua dei citri sia per il freddo invernale sia per il caldo estivo nei Due Mari. Sino all'Unità d'Italia, per millenni, i Due Mari hanno svolto il ruolo di grande nursery per gli avannotti delle specie di pesce pregiato del Golfo di Taranto e del Mare Jonio.

Tutta questa esperienza è stata compendiata nel Libro Rosso della cancelleria del Pricipto di Taranto degli Orsini: un documento giuridico-amministrativo, ecologico-produttivo e di cultura naturalistica sapienziale della maricoltura; un bagaglio di conoscenze, d'esperienza di vita e di lavoro che permisero alla città nel 1700 d'inventare la *sciàjā*; un fondo di mare sistemato come un tendone d'uva da tavola, costituito da una palizzata ordinata, sottesa da robuste funi di sparto da cui pendono, invece che grappoli d'uva, *zòchà di còzza* o di ostriche (*la pruvulàrà*). Questa pratica d'allevamento dei molluschi lamellibranchi, messa a punto a Taranto, visto la funzionalità, impostata su concetti d'economia circolare, di rispetto dell'ecosistema, si è estesa in tutta Europa. Nel periodo di massima produzione si è arrivati a produrre 500000 quintali di cozze e, a fine 1800, si era cominciato a produrre, su base industriale, barilotti di ostriche conciate. Per la città e per il Paese sarebbe stato più proficuo rimanere in questo solco, sostenere e sviluppare con la ricerca applicata utilizzando i risultati della ricerca scientifica di base di biologia marina.

Mantenere questo primato, favoriti dalla natura ed alla storia, sarebbe stato più proficuo che realizzare il grande arsenale militare prima per correre l'avventura coloniale e la più grande concentrazione di stabilimenti industriali di base aciclo integrale del Paese, senza che fosse accompagnata da un grande politecnico per seguirne l'evoluzione, sia sul versante della sostenibilità ambientale sia sociale in una logica di economia globale.

Perciò fu chiesto ad Indellicati come mai l'ASI non avesse chiesto al Governo Centrale l'istituzione, a Taranto, di un Politecnico, indispensabile per sostenere, lo sforzo tecnico-industriale necessario perché, attraverso la ricerca applicata, l'uso di nuovi materiali, l'innovazione continua di processo e di prodotto ed un'intensa ricerca in collegamento con i centri di ricerca più avanzati a livello nazionale, europeo e globale, si potesse garantire, nel tempo, la sostenibilità sia tecnologica, sia economica, sia ambientale sia sociale della più grande area industriale del Mezzogiorno.

Rocco Tancredi quando prese la parola, dopo una sfilza d'interventi al vetriolo contro l'inerzia degli Enti Locali, l'inadeguatezza e connivenza dell'azione del Consorzio ASI, infeudato, per statuto dall'IRI in quanto, il posto di vice presidente, come aveva messo in evidenza Francesco Canosa ponendo ad Indellicati una domanda dalle cento pistole, se fosse vero che la carica di vice presidente dell'ASI, spettava di diritto al direttore dello stabilimento siderurgico di Taranto pro tempore: da qui prefigurandosi la sudditanza dell'Ente Consortile verso la grande industria presente sul territorio; domanda insidiosa fatta per rimarcare

che questa incornata presenza, costituiva una palla al piede per la città in affannosa ricerca per individuare le cause materiali, e delle responsabilità politiche e tecnico-amministrative circa l'inquinamento galoppante, prodotto dal ciclo produttivo della grande industria di base a ciclo integrale . Una domanda dalle cento pistole fatta a Nico Indelicati se fosse vero che, per statuto dell'ASI, il vice presidente, pro tempore, dello stabilimento siderurgico di Taranto; domanda insidiosa che lo mise in grave difficoltà; era veramente difficile, anche per uno scafato come lui, giustificare, visto la smorfia facciale fatta dai partecipanti all'assemblea che la cosa stava proprio così.

All'assemblea e forse, sotto-sotto, era sembrato anche a lui, di aver affidato così, la custodia delle pecore, invece che al cane pastore al lupo!

Le conseguenze, purtroppo, sono sotto gli occhi di tutti.

Tancredi, ricorrendo ad un metonimia degna di Pindaro, disse: « la nostra città, con questo modello di sviluppo industriale, in spregio all'uomo, ha ceduto gli occhi della fronte-intendendo l'asservimento di fatto dell'accesso della città alle arterie stradali interregionali- la litorale Jonica Taranto- Regio Calabria e la Taranto- Bari- e àmmā rialátā (regalato) l'occhio del didietro-» Per i più dei presenti inteso come traduzione del modismo dialettale l' uècchiā dā rétā, sottintendendo l'assurdità di aver permesso all'ASI di realizzare la deviazione della foce del fiume Tara, il corso d'acqua che porta il nome del dio eponimo Taras fondatore della città. Un eufemismo quello di Tancredi che dimostra velocità di pensiero e di grande effetto evocativo, comunicativo, connotativo di un modo d'essere dei tarantini.

A questo punto il professore Osvaldo Simonetti, presidente dell'ANPI, non in sintonia con la velocità e complessità di pensiero dell'oratore, rivolgendosi a Filippo Di Lorenzo, che gli stava seduto accanto, chiese perplesso a bassa voce: «Filì ma ce vò cu dicā Rocchínā con "abbiamo regalato l'occhio del didietro?»

«Osvà, ammā rialátā 'u cúlā! No 'u stè sé, a cōmā sà dicā ijnd 'u sciuécha d'a Lavóriā, quànnā pè nò dicāra cúlā, ca étā 'na parólā 'nu picchā spòrchā sà dicā...» «Ah mbè-mbè».

La difficoltà di Osvaldo Simonetti ad afferrare il senso della frase non fu tanto dovuto alla circostanza che Tancredi aveva pronunciato un sinonimo poco usato di sedere ma quella di aver definito la parte più intima di questo,- lo sfintere- come orbita immaginaria di un terzo occhio, il più prezioso, il più delicato.

Tancredi, con un volo pindarico, aveva tradotto e combinato un modismo d'a lènghā tarandínā in una parola ricercata della lingua italiana.

Durante la medesima assemblea quando, dopo un altro appassionato intervento, sul ruolo della scuola e della ricerca per alimentare ed accompagnare la il processo d'industrializzazione in corso di Carmenio Acqusanta, Giovanni Cavallo e Franco Grifoni, giunti alla fine, prese la parola Franco De Feis che nel sottolineare l'alta qualità del dibattito che si era sviluppato, inusuale, spregiudicato, fuori dagli schemi sia per le modalità sia per aver affrontato problematiche complicate, scivolose e scabrose, indice che nel Partito vi era una leva di giovani, aggiornati, competenti e motivati, e che sarebbe stato giusto, nell'interesse della città, metterli alla prova, inserendoli all' interno degli Organi di Partito e nelle Istituzioni

Locali per costituire lievito culturale e politico- dal tavolo della presidenza, Nico Indellicati, appollaiato come *'nu castarijddà* (un falco grillaio) sibilò tra i denti: «sì, sì... *lievito* nel senso di *ljevito tù ca mi metto io!*» Ne seguì una risata collettiva lunga e fragorosa, probabilmente perché, a molti dei presenti, venne subito da pensare a *'u muttèttà* tarantino, usato per indicare un tiro particolare nel gioco d'a *Lavória*: *'na fàcòzza a livatà e mitta*.

Fu quella una assemblea, così affollata, animosa piena di colpi di scena, che non se ne ricordava, a memoria dei militanti del partito una simile anche negli anni turbolenti dell'ascesa del fascismo.

Dibattito sviluppatosi con un linguaggio tra il colto ed il popolare, dove a' *turtəgghiúnə* (alla cieca), contro tutti e tutto, per la prima volta, furono adoperate parole nuove come ecologia, limiti dello sviluppo industriale, qualità dell'ambiente, morti bianche, ricerca applicata per l'innovazione di processo e di prodotto.

L'assemblea si chiuse con un ordine del giorno tanto problematico scottante per la novità e gravità dell'argomento quanto faticoso da stendere per le differenti valutazioni e divergenti posizioni riscontrate durante l'animato dibattito, votato a maggioranza, inviato alla federazione provinciale del PSI, perché la questione ambientale a Taranto con tutti i suoi risvolti, fosse portata in discussione, in tutte le sedi amministrative e politiche ad ogni livello, provinciale, regionale e nazionale.

Una pagina di vita di partito che dimostra come per interpretare e parlare le cose del presente, oltre ai nuovi concetti per una industrializzazione compatibile per l'ambiente e socialmente sostenibile; le parole d'ordine del momento, sono altrettanto preziose, per capirsi e rimanere con i piedi per terra, le *mutètte* sapienziali, elaborati, verificati e fatti propri collettivamente nella prassi della vita quotidiana sono il lievito ed il sale per un ordinato progresso.

A margine della riunione, per alleggerire la tensione, si scherzò sull'intervento di Tancredi e **dalla citazione** di una particolare mossa del gioco della livoria, *'na fàcòzza a livatà e mitta*- usata da Nico Indellicati per intendere il lievito culturale di Franco De Feis.

Proprio intorno a questo argomento si formò una bella *cròschə* composta da: **Carmenio Acquasanta, Giovanni Cavallo, Osvaldo Simonetti, Franco De Feis, Marcello Zingarelli, Franco Canosa, Arnaldo De Feis, Franco Tomaselli, Sante Laporta, Giovanni Galleggiante, Nunzio Leone, Gavino Putzolu, Giuseppe Anniballo, Mario Tursi, Pasquale Paddeu, Vittorio De Piano, Enrico Cacace, Stefano Palomba, Franco Grifoni, Rita Peluso, Biagio Coppolino, Giuseppe Benedetto, Giovanni Musio e Franco Carucci** che, se la stava ridendo di gusto, per il lievito culturale di Franco De Feis interpretato, per metafora, dal **mafrònə** Nico Indellicati, *liavètə tu che mi devo mettere io-* cu *'na fàcòzza a livatà e mitta*, vi stava ridendo sopra di gusto, **Temistocle Scalinci** sentenziò:« forse, nonostante il dibattito sull'ambiente e l'ordine del giorno votato a grande maggioranza, non muteranno le cose di molto, visto il perdurare di posizioni per un verso politicamente ambigue e per l'altro culturalmente arretrate, nonostante il nostro impegno non ci permette di gridare *alèjə-alèjə*, in quanto, nonostante *'u jacuèzzələ ca l'ámə fàttə a Nico e avímə fàttə cúmə 'a settə*

óra dā nòttā, l’Auandapuddàstrā; ‘a carnā jè dā pèchārā e no’ sà cócā (non c’è peggior sordo di chi non vuol sentire), ma certamente è servito alla lingua italiana per meglio intendere il significato del didietro e si è arricchita di una nuova glossa ardita per intendere la parola lievito: ‘u spiúlā (il desiderio adente), di rottamare qualcuno che ha fatto la còzzā in un posto di comando per sostituirlo all’istante con altro soggetto pensando a se stessi! »

Una vecchia storia che, tra alti e bassi, accompagna la vita democratica da sempre e che spesso le migliori intenzioni delle nuove generazioni vengono, per egoismo e attaccamento al potere, frustrate, evirate, misconosciute e, quanto va bene, addomesticate e cooptate. ⁽¹⁾

Parole profetiche quelle di Scalinci, visto, ahimè, come sono andate poi le cose, sino ad Oggi, nella nostra città, purtroppo di male in peggio.

CAPITOLO

Per quanto all’espressione *‘na mēndinā faùzā pā’ Cocò*, trattasi di una leccornia taroccata; il frutto di una briconata *pā fā ‘a cagnavòlā* (far desiderare una cosa e non darla oppure darne una taroccata) ad una simpatica scimmietta, regalo de Duce, ospitata nella villa Peripato, prescelta come *ciamiillā da ‘na cròschā dā panarijddā da vījā dā Mijānzā*.

La locuzione *lā mēndinā faùzā dā Cocò* si riferisce ad una mentina taroccata confezionata per ingannare e farne *‘nu ciamiillā*, suo malgrado, della scimmietta *Cocò dā jindrā ‘a Villā Pārepātā*; dono di consolazione del Duce ai balilla tarantini che avevano subito il lutto di una **femminuccia, di gergo cappuccina, sistemata in un ariosa gabbia nella villa del Peripato, per animare, con la sua presenza, l’atmosfera gioiosa de parco urbano voluto dal sindaco Francesco Triolo, si dice morta per indigestione di fichi secchi mandorle, mentine e pāstiddā- troppa grazia Santo Antonio- . Alla femminuccia, il Duce provvide di sostituirla con un maschetto della medesima specie che si rivelò particolarmente *birbandillā* (birbandello)!**

Scimmietta che, nonostante il *patronage* fu presa di mira, *dā ‘na cròschā dā panarijddā da vījā dā Mijānzā*, che fece sì che questa bestiola divenne, suo malgrado, *‘u ciamiillā* preferito attraverso la trovata d’una mentina taroccata: un perfido inganno che disturbò non poco la scimmietta *Cocò* per un bel po di tempo.

Tra la scimmietta *Cocò* e la combriccola dei balilla di via di Mezzo, s’instaurò, in verità, uno strano rapporto di complicità tragicomica che divertiva i birbanti e alcuni de i suoi visitatori abituali, ma angustì, non poco la bestiola.

Cocò era un, regalo del Duce ai camerati tarantini ⁽³⁾ e, perciò, venne alloggiato, previo adeguati lavori, di manutenzione straordinari, con ogni riguardo nell’ampia gabbia che era rimasta vuota per il decesso del primo *Cocò*

.Il novo ospite, confortato dalle attenzioni di numerosi responsabili addetti, ma privato del conforto di una compagna; una scimmietta dal comportamento tanto reattivo, battagliero e dispettoso nei confronti di chi lo infastidiva, quanto simpatico, spigliato, giocoso e amichevole nei confronti di chi gli lanciava, durante la visita di cortesia, una caramella, *'nu lupínə salàtə, 'na castàgnə d'u prèvətə, mènzə fíchə saccátə, 'na nucèddə o 'na məndínə* ⁽⁴⁾ : quest'ultima, la preferita e quando l'afferrava a volo, riconosciutala al tatto, come buona, emetteva gridolini di compiacimento più forti e prolungati.

Attirando dunque l'attenzione di tanti generosi ammiratori si muoveva come un attore consumato, esibendosi nella gabbia: si muoveva di qua e di là, si afferrava alle corde o camminava su un asse, facendo acrobazie, come in un circo equestre.

Godeva: a) Di un certo prestigio politico-sociale - rappresentando la benevolenza del Duce verso i camerati fascisti tarantini - che gli venne prontamente e ampiamente riconosciuto con un solerte provvedimento da parte del Commissario Prefettizio, perché fosse incaricato un addetto, nel ruolo di attendente, per la somministrazione di una sana, abbondante e saporita alimentazione e la scrupolosa pulizia giornaliera della gabbia;

b) Dell'attenzione della sezione jonica del blasonato Gruppo d'azione Universitario Fascista GUF che si distingueva per zelo e funzionalità e si rifaceva in tutte le sue azioni all' **INNO DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI** ⁽⁵⁾;

c) Della sorveglianza supplementare da parte della sezione tarantina dell'associazione Nazionale del Battaglione "Sempre Pronti" che, dopo essere stata incorporata nella Milizia si era ridotta in un manipolo di scalcagnati facinorosi equipaggiati con bicicletta e armati di bastoni, *vugghínə* (nerbo di bue) e bottiglie di olio di ricino, con il compito di concorrere, alla bisogna, ad accarezzare le spalle dei più riottosi o somministrare pozioni di olio di ricino *all'òmmənə də còcchərə*, i quali pur se miti erano ritenuti più pericolosi e perciò da umiliare più che da bastonare; ⁽⁶⁾

d) della sicurezza garantita dal comando della 154 Legione Ordinaria della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, intitolata a Domenico Mastronuzzi, il martire fascista, studente universitario, caduto a Taranto, il 28 maggio 1921; e) dell'attenzione dei bambini e in particolare *də lə panarièddərə d'a vījə də Mijenzə də Tàrdə Vècchiə* che presto, lo considerarono uno di loro, tanto che ne fecero un assiduo compagno di gioco, in qualità *de suggèttə, anzi de ciamiillə*, in servizio permanente effettivo.

La scimmietta *Cocò*, era dunque, un'attrazione alla quale era difficile sottrarsi, e raggiunse un tale alto livello di popolarità, tanto da entrare a far parte dei modismi dialettali. *Cocò*, per la sua furbizia, la sua simpatia e *'a firmisíə* (chiodo fisso) del forte desiderio sessuale, per cui venne anche soprannominato *'u sbruvignátə o 'u frusçhalicchiə*, maggiormente sollecitato specialmente la

domenica mattina quando nella villa Peripato operavano *lā cupātāra*, (venditori ambulanti di torrone) e il cui profumo contribuiva ad accendere maggiormente il desiderio sessuale della bestiola.

Il nuovo arrivato, in poco tempo aveva rubato la scena persino al Federale Milziade Magnini, all'epigrafista Alessandro Criscuolo, al cavalier Bruno Venturi (Amministratore delegato Della Regia azienda Demaniale del Mar Piccolo), all'ex Podestà Giovanni Spartera, alla poetessa Luisa Maria Tamborrino e al pittore Piero Casotti: pertanto, per la domenica, il Commissario Prefettizio dell'Amministrazione Comunale ritenne opportuno di aumentare il numero dei vigili urbani addetti a sorvegliare la villa del Peripato, e il partito, per non essere da meno, raccomandò al comandante della sezione tarantina del Battaglione Sempre Pronti, *dā mānā 'n'uècchiā* (sorvegliare con discrezione), di mattina e di pomeriggio, sulla gabbia di Cocò, perché non fosse sfottuto e disturbato di troppo d'alcuno. Anche perché da un po' di tempo qualche adolescente facente parte *dā 'na cròschā dā panarijèddā d'a vijā dā Mijènzā*, benché intruppata tra i Balilla, come tutti gli altri coetanei, per esercitarsi alla guerra, avutane notizia, con un frenetico passa parola *spannì 'a vòcā* della presenza di un importante e gradito nuovo ospite nella villa Peripato, un dono di Sua Eccellenza Cavaliere Benito Mussolini in persona, e azzardava, di tanto in tanto, a fare *fəlònā* alle adunate fasciste, preferendo fare visita a Cocò: un'attrazione fatale per il suo vizietto di masturbarsi, privo di *scuèrnā*, *'mbàccā a tūtta*, *pèsca dā chiddā d'u Murrùttā* ⁽⁷⁾, compiuto con trasporto e in continuazione, e nei momenti di frenesia, adoperando entrambe le mani!

La cuccagna per la scimmietta terminò quando *'a cròschā dā panarijèddā*, notato il gradimento delle mentine da parte di Cocò pensò bene di passare *a fārlā 'a cagnavólā*, (la perfidia di dare a intendere di voler offrire una cosa a qualcuno, farla desiderare senza darla, oppure darla con molto ritardo o peggio darla falsa).

Le birbe, appena giunte vicino la gabbia di Cocò, procedevano, d'intesa tra loro, come fossero stati i componenti *d'a rùfālā d'a lāvòriā*, a lanciare tra *'na nucèddā*, *'nu stuèzzā dā cupétā*, *'nu pistiddā*, *'na mendinā verácā*, pùre, *'nguàrhā mendinā fāuzā* che nell'incarto originale conteneva *'nu pātrùddā* (un sassolino).

O animalisti fecero essi cotesto? Fece lo sì, proprio sì, fregandosene finanche che si trattava del plenipotenziario del Duce in città e che fosse ammanigliato con numerosi gerarchi di spicco del Regime a livello locale e regionale con in testa il fascisstissimo Achille Starace.

Quella *cròsche dā panarèddarā Balillā! S'erano*, forse, ispirati al motto spregiudicato e schietto del "Me ne frego" ⁽⁸⁾ che in vernacolo suona: *cā mā nā fùttā a méjā!?* Motto che per i nostri baldi Balilla costituiva un punto d'onore?

Non ci fu verso, né colle buone né colle cattive né con i severi rimproveri da parte dei vigili urbani di servizio, né con le ripetute minacce di quelli del Battaglione Sempre Pronti, di raffrenare *'a cròschə*: indurla a lasciare in pace *'u frùschəlicchiə* per potersi egli godere, in pace, gli agi del proprio status.

Perciò, fu un'amara sorpresa per la scimmietta, constatare con disappunto, che, da un certo giorno in poi, non se la poteva più godere; in quanto più di qualche mentina, anche se ben confezionata, non poteva essere mangiata, e quindi doveva a sputarla fuori.

Se fosse stato libero d'uscire dalla gabbia, gliela avrebbe di certo fatta pagare cara a ciascuno della combriccola secondo la di lui colpevolezza. E se per magia fosse stato veramente uno *d'a cròschə də lə Balillə d'a vija Də Mijenzə* intruppato ed allezionato, avrebbe potuto, a pieno titolo, anche lui, prima d'intervenire, cantare impettito il canto dei Balilla ⁽⁹⁾

Questi, dopo essersi stancato di acchiappare a volo le mentine, quelle buone e quelle *fəuzə*, prima ancora di portarle tra i denti, al semplice tatto, *accamuffávə* l'inganno (s'accorgeva dell'inganno), e, individuata quella falsa, stizzito e in cagnesco, la rispediva con veemenza, al mittente: era uno spettacolo indimenticabile, una potente attrazione, vedere Cocò *'nfarfarútə*, riscagliare *a cə accògghia-accògghia*, *'a mendinə* riconosciuta *fəuzə*: Cocò ora stendeva le braccia per la rabbia ora digrignava i denti ora afferrava e scuoteva le sbarre della gabbia ora strillava ora faceva, una o più capriole, in avanti e all'indietro.

Se, per magia fosse stato presente il pittore Ligabue, di sicuro, avrebbe fatto lo avrebbe ritratto e immortalato: che occasione per il maestro e, che ritratto per noi sarebbe venuto fuori!

Così i furbacchioni costringevano l'ignaro Cocò ad un confronto serrato, a tu per tu, sulle prime sperando che si trattasse di un impiccio momentaneo, stette, guardingo, in su le sue e quelli *d'a cròschə* in su le loro per studiarsi a vicenda, gli uni contro l'altro armato.

Di tali vicende fu testimone oculare da ragazzino un nostro amico, il dr. Giovambattista Musio. Un giorno ci disse che non mancarono alcune anime belle che ebbero a prendere le parti di Cocò e in verità non difettarono né *scuppulúnə* né *caròcchia* ma non ci fu nulla da fare: *fə də mòrtə 'a malatía!*

Sulla scorta dell'informativa dataci da Giovanni Musio, riferita alla voce che circolò all'epoca, che un avanguardista perbene, uno della Prima Ora, impietosito per i patimenti subiti da Cocò, avesse scritto una lettera denuncia-supplica, di stile vagamente Criscuoliano(10) e Grassiano(11) all'indirizzo del Duce, siamo stati in grado di ritrovare tra le carte gelosamente custodite dai pronipoti di quel tale, la minuta di quel documento che così si esprimeva:

ISERVATISSIMA PERSONALE

A Sua Eccellenza
Benito Cavalier Mussolini
Palazzo Venezia, Roma

Vostra Eccellenza Illustrissima,

so bene che Ella è occupata negli affari di governo di un Paese teso ad assicurarsi, finalmente, anche arrischiando la guerra, **un posto al sole**; ed è occupata ed importunata da molti; da ogni angolo d'Italia e compreso alcune faccenduole come quella che riguarda la vicenda di un Suo protetto di cui Ella sarà già stata informata dal Signor Prefetto: L'ingiusto e persecutorio trattamento a cui è sottoposto Cocò la scimmietta cappuccino, Suo augusto dono alla fasciatissima città dei Due Mari.

La pensata di regalare Cocò ai tarantini è il segno, secondo il mio modestissimo convincimento, che questo Suo Augusto gesto è il più poetico, sottile e significativo di quanti Ella ne abbia mai fatti; di cui i tarantini sono debitori di perenne gratitudine.

Vostra Eccellenza la mia supplica non è mossa solo da sete di giustizia, da compassione per una povera creatura, destinata a sopportare indicibili angherie, ma per la mancanza di rispetto della sua Augusta Persona: cosa del tutto intollerabile in quanto comincia a serpeggiare tra la gente, alimentata, certamente, da facinosi sovversivi che forse, le angherie che sono riservate, con tanto accanimento e perfidia a Cocò, dipendono dalla Sua benevolenza verso la nostra amata bestiola: quasi a voler significare di **asestare calci al cane per il Padrone**.

Sua Eccellenza converrà che, se così fosse, costituirebbe un fatto politico del tutto intollerabile in una città, come Taranto, la prima base militare d'Italia per il controllo delle rotte marittime nel Mediterraneo, da Ella oggetto di attenzione e ripetute volte beneficata, tra l'altro, dell'erezione a capo luogo di Provincia e dell'inizio delle operazioni di bonifica igienico-sanitaria, per diradamento, con il primo colpo di piccone dato, di persona, dalla Signoria Vostra Illustrissima: fatti e gesti che non possono cadere nel dimenticatoio.

Mi sono rivolto a più di un Autorità aimè, senza alcun risultato tangibile, non so più con chi abboccarmi per paura di sbagliare la persona giusta: non ho più la certezza di essere circondato da persone, sincere, autorevoli e affidabili: questa incresciosa vicenda mi ha procurato, non poco, turbamento, insicurezza e

./.

diffidenza; ho perso la capacità di separare il grano dall'Oglio; di saper distinguere il facile dal difficile , il semplice dal complesso, il possibile dall'impossibile; di come e quando agire per perseguire il giusto e scartare l'empio, l'utile in vece del superfluo.

Confesso a Voi che questo scherzo da prete accoccolato a Cocò, ripetuto almeno una volta la settimana e per più fiata, mi fa scoppiare il cervello e mi danno l'anima tanto, per la vigliaccheria d'infierire su di una creaturina quanto per l'insensibilità di molti che vedono e lasciano correre, con la scusa di definirla una ragazzata senza valutare, che, sotto sotto ci sia un risvolto politico limaccioso: una azione sovversiva, uno sberleffo al Nostro glorioso Regime Fascista.

Eccellenza sono due anni che mi piange il cuore mi lambicco il cervello, mi rode il fegato e mi prudono le mani, altro se mi prudono, quando ho tentato di acchiappare qualcuno per fargliela pagare, spalleggiato dai compari della combriccola mi è sfuggito di mano come un anguilla; non so più a che Santo votarmi ma mi resta difficileacquietarmi e metterci una pietra sopra.

Eccellenza mi sento del tutto smarrito ed impotente: angosciato da profondo turbamento fascista.

Fiducioso che Ella saprà trovare il modo e il momento d'intervenire, dando a chi di dovere le disposizioni più adeguate ed efficaci per porre fine ai patimenti di Cocò e stroncare sul nascere una subdola manovra politica, che puzza tanto di azione sovversiva.

WWW il Duce
eja, eja, eja, alalà!

Taranto, 1 aprile 1936

Vostro devotissimo e fascistissimo
Cataldo Bernoccolo
(Catàvete 'a Panòcchie per i Camerati)

La scimmietta *Cocò* sino all'ultimo giorno di vita si batté, da fiero Balilla, con onore ed ostinazione contro le angherie *d'a cròschə* non volle mettersi l'animo in pace, nella speranza, mai persa, di poter tornare a stare in gioia.

Speranza alimentata evidentemente dalla sua convinzione che la strada dell'iniquità e della perfidia è larga e in discesa, ma questo non vuol dire che sia la più comoda e la più sicura e al riparo di trabocchetti e vendette.

Si racconta che *Cocò* se la rifece, allorché *'na mendinə fəuzə*, da lui riscagliata al mittente, finì nell'occhio del vigile urbano di servizio, rendendolo *mənuècchiə* (guercio): così *Cocò* se la prese, non solo con chi non ci aveva alcuna colpa, ma addirittura con chi era costà proprio per proteggerlo! Considerato però il rango di *Cocò*, plenipotenziario del Duce in città, e l'affetto incondizionato di tutti i bambini della città e dell'intero circondario, maschietti e femminucce, di cui godeva, non risulta che contro di lui furono presi dalle Autorità provvedimenti repressivi: "*Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole...*".

L'accaduto, però sortì l'effetto che tutti i componenti *d'a cròschə*, forse con una azione d'intelligence, tra il comando dei vigili urbani e quello del Battaglione Sempre Pronti, furono identificati e interdetti a frequentare la villa.

Con la guerra, i bombardamenti in città e lo sfollamento conseguente, finì l'epopea *d'u frusçhəlicchiə* e non si sa ancora, per come e da quando, la gabbia rimase vuota e la fine che il destino riservò a *Cocò: Sic transit gloria mundi!*

Solo a guerra ultimata, con l'armistizio, sgombrate le macerie, tornati con fatica alla vita normale, la gabbia ritornò ad essere abitata da un pavone: questa volta con il conforto di due compagne, ma senza attendente.

Gli episodi relativi alle *mendinə fəuzə də Cocò* furono lumeggiati, in lungo e in largo, da Giovanbattista Mùsio a margine di un pubblico dibattito sulla politica della casa, negli anni '70, promosso dalla cooperativa edilizia Upj-casa, nella sede dell'Università Popolare Jonica a via D'Aquino a Taranto. Dibattito svoltosi teso, acceso, puntuto, quando conclusasi l'assemblea, una quindicina delle persone che avevano partecipato al tormentato dibattito, tra cui alcuni soci della cooperativa Upj Casa, particolarmente *'nfafarútə*, Musio e alcuni dirigenti della cooperativa e dell'Università Popolare Jonica, per chiudere in bellezza la serata si spostarono alla pizzeria della Dreher a piazza Maria Immacolata, dove si disposero facendo riunire dai camerieri cinque tavolini in un'unica tavolata, con Giovanbattista Mùsio a capotavola. ⁽¹⁰⁾

Giovambattista Mùsio, seduto a capo tavola, per alleggerire la tensione precedente, e per animare la conversazione su tutto altro tono, da buon affabulatore qual era, colse il destro per raccontare del

suo primo incontro cù Cocò e di quelli successivi nella villa Peripato, che per la sua freschezza, immediatezza e vis umoristica vogliamo riportare per il nostro lettore, per filo e per segno:

«Il mio incontro con Cocò fu agognato a lungo in quanto, già durante la frequenza della seconda elementare, avevo appreso, per passa parola, da più di un compagno di scuola e ripetutamente dal compagno di banco, della presenza di Cocò, con le sue acrobazie, i suoi gridolini, il suo saper rendere pan per focaccia a' cròschə də lə panarièddə, e in particolare alla sua sfacciataggine də fərsə lə pugnèttə 'mbàccə à tüttə, comprese quelle à do' mánə... Pur frequentando la Villa Peripato, ogni domenica mattina, tenuto per mano da mio padre, ogni qual volta volevo avvicinarmi alla gabbia di Cocò, mio padre cambiava strada ritenendo che il comportamento della scimmietta fosse indecente e sconcio, non consono ad un bambino appartenente ad una famiglia perbene quale dovevo essere io.

Una domenica, prossima a Pasqua, però, durante la solita passeggiata in Villa Peripato, mio padre sentì il bisogno di cangiàrə l'acquə all' alíə e dovette, gioco forza, opportunamente fermarsi, mollare la mano del figlio, per guadagnare sullèttə-sullèttə il Vespasiano. Finalmente, si era presentata l'occasione attesa per potermi togliere 'u spiulicchiə e, di corsa, mi diressi verso la gabbia, sino a quel momento solo intravista furtivamente, e far visita a Cocò, che in quel momento era impegnato a rendere, pan per focaccia alla solita cròschə də panarijeddə d'a vijə də Mijənzə che, con fragorose risate, si stavano divertendo a lanciare le solite false mentine, costringendolo a spostarsi da un angolo all'altro dell'ampia gabbia.

Sul più bello, mentre stavo seguendo la traiettoria di una falsa mentina, rilanciata con stizza da Cocò, che sembrava venire proprio verso di me, fui preso per l'orecchio da mio padre, irato, non solo per la disobbedienza di essermi mosso da vicino il vespasiano, ma per aver osato, senza permesso, di portarmi in un luogo per me interdetto. Perciò mi guadagnai due *scuppuìlunə*, da ricordare a vita, una bella lavata di capo e l'interdizione a frequentare tutta la Villa Peripato.

La passeggiata domenicale si trasferì, a scanso di equivoco, a Corso ai Due Mari dove potei godere solo dell'affaccio sul Canale Navigabile e, qualche volta fortunata, con l'apertura e chiusura del ponte girevole, il passaggio delle navi militari, imparando a distinguere il tipo, la stazza, il numero degli uomini dell'equipaggio imbarcato e memorizzando il nome, sempre dedicato a uomini del Risorgimento o personaggi illustri della storia d'Italia, nomi di città dove erano stati compiute azioni fondanti per il processo dell'unità nazionale.

Il tutto, con zelo, ben lumeggiato da mio padre, intriso com'era d'amor di patria: in capo ad un anno, potetti ammirare, mentre attraversavano il canale navigabile quasi tutto il naviglio da guerra italiano: passarono sotto il mio sguardo con parte dell'equipaggio schierato sul ponte di coperta: gli incrociatori pesanti da 10000 t. Zara, Fiume, Alberto Da Giussano, Giovanni Dalle Bande *Nere*; il

sommergibile Delfino e il sommergibile Montecuccoli, la corazzata Vittorio Veneto, la nave scuola Amerigo Vespucci.

Durante tutto l'anno successivo continuarono a pervenire da questo e quello, per passa parola, meticolose descrizioni, e con qualche disegno alla buona, le prodezze di *Cocò*: era un continuo, persistente zuffolare, ora ad una, ora ad un'altra delle mie orecchie.

Quante ne ebbero a sentire, ve lo lascio immaginare, di vere o d'immaginarie che fossero: tutto questo non faceva altro che tenere ben vivo il mio spiulicchia.

*Cocò sfacciato, birichino, lascivo, di cui avevano tanto favoleggiato i compagni di scuola, lo potetti vedere solo l'anno seguente, quando raggiunta l'età per cui la passeggiata domenicale la potevo fare da solo e nel luogo desiderato: solo allora, le visite a *Cocò* furono più di una e tutte, visto la briosità e/o la pruderie dello spettacolo, di maggiore durata".*

Fu questa una fortuna perché, altrimenti, il fatto non sarebbe rimasto impresso così vivido nella memoria di Giovanbattista Mùsio e non sarebbe giunto sino a noi, così circostanziato, gustoso ed emblematico: un modo diverso di leggere ed interpretare i volti e i risvolti d' un'epoca.

Vittima dell'inganno *Cocò* generò grandissimo stupore in ognuno, in brevissimo spazio di tempo, perché non solamente imparò ad acchiappare a volo ogni genere di leccornia gli venisse lanciata, ma divenne scafatissimo ad identificare, al solo tatto, *lə mendinə fəuzə d'a cròschə*. Come tutto questo sia stato vissuto nell'immaginario dei fanciulli di quella generazione, non sarebbe entrato a pieno titolo nei modismi del frasario dialettale del gioco da *ləvòria* ad indicare un comportamento tanto ingannevole quanto perfido: questo così non sarebbe giunto sino a noi; usato finanche nelle assemblee di pubblico dibattito: forse, ahimè, sarebbe finito nell'oblio, come tante cose significative, connotative e spendibili, a ben guardare, anche oggi, del nostro patrimonio demotetnoantropologico.

NOTE

1) Era così chiamato un giocattolino fatto alla buona, venduto a pochi centesimi, consistente in una figurina di pulcinella posto in un carrettino di legno dotato di una asticciola per trainarlo: il piccolo pulcinella recava a braccia tese due piattini di latta sicché, quando il carrettino veniva spinto, le due anime di fil di ferro dentro le braccia, collocate allo snodo del carretto, facevano battere al pupazzo i due piattini emananti, perciò un tipico zin-zin.

2) primo ed unico parco cittadino realizzato al tempo del sindaco Francesco Troilo, dopo il lascito alla città fatto dai nobili Bonelli di Beaumont. La gabbia per Cocò era collocata a ridosso del convento francescano di Sant'Antonio da Padova, all'epoca adibito a carcere circondariale e oggi sede provinciale della Croce Rossa Italiana. Era stata attrezzata con funi sospese, a mo' di altalena e assi di legno distesi, a mo' di palcoscenico...quasi una suite di un albergo a 5 stelle sicché per vitto, alloggio, lavatura e stiratura (intendendo per stiratura tutti il servizio completo alla persona, come recitato da Totò nel film "*Un turco napoletano*"), Cocò avrebbe vissuto da vero pascià.

3) Fu una bella furbata propagandistica, una tra le più sottili del Duce: il dono della scimmietta rientrava nella strategia del consenso facile, a buon mercato; sapendo cogliere la palla al balzo e sfruttare ogni occasione favorevole si presentasse, facendole accompagnare con elogi dalla stampa amica, sollecitata e controllata dalle prefetture e dagli organi periferici del partito. Il Duce, con il dono di Cocò, tanto accattivante quanto adescante, s'ingraziò per sé e per il Regime Fascista, il favore dei tarantini, grandi e piccini e per lungo lasso di tempo: una diabolica ed efficace trovata propagandistica.

4) *'A mendinà* (la mentina) era la leccornia più diffusa e gradita dai bambini del tempo: costituita da un cilindretto schiacciato di pura liquirizia profumata, incartata. Oltre ad essere una leccornia per i bambini, veniva anche usata dai fumatori incalliti.

5) "Siamo fiaccole di vita, // siamo l'eterna gioventù // che conquista l'avvenir // di ferro armata e di pensier. Per le vie del nuovo Impero // che si dilungano nel mar, // marceremo come il duce vuole, // dove Roma già passò. // Bocche di porpora ridenti, // date amor, date amor // e noi domani a tutti i venti // daremo il tricolor. // A noi veglianti // sui volumi d'ogni scienza e d'ogni età, // il dover gridi: "Per l'Italia e per il duce Eja, eja, eja, alalà!"

6) Sarebbe un'idea "Uovo di Colombo", quella di organizzare gruppi di volontari, armati di manganelli e *vughhinà* per garantire il rispetto della legge, da suggerire a Matteo Salvini e magari assicurargli la consulenza e la collaborazione di qualche anima bella dell'entourage del già sindaco sceriffo Giancarlo Cito che, non si sa come e perché, visto lo spessore, la portata e l'efficacia dell'iniziativa, è certamente in possesso del carteggio della gloriosa sezione tarantina del Battaglione Sempre Pronti: carteggio che si dice ispirò l'azione del sindaco Sceriffo quando, per dare battaglia senza quartiere ad alcuni emigranti che ai semafori di viale Magna Grecia, in cambio di una pulitina ai vetri delle macchine, chiedevano in cambio qualche spicciolo, mise in campo un manipolo di vigili urbani motorizzati, armati di manganello, per tenere libero le rive dello Jonio e dell'Adriatico dagli sbarchi clandestini degli emigranti. Peccato però che si è trattato di un sogno di mezza estate. Al di là delle genialate non è facile, risolvere i problemi complessi ed enormi che l'Umanità sta affrontando con l'incalzare della terza rivoluzione industriale, con i relativi squilibri demografici, economici e sociali.

7) un vicolo a cui si accedeva da via Garibaldi, nella Città Vecchia, dove operavano, al tempo, alcune case chiuse di seconda classe.

8) "Me ne frego non so se ben mi spiego // Me ne frego con quel che piace a me. // Franchezza di marca italiana // Non vana baldanza che disprezza // Chi sa bene quel che vuole // Non può dir tante parole // Per sbrigarli gli conviene dir così // Me ne frego non so se ben mi spiego // Me ne frego con quel che piace a me".

9) "Nell'Italia dei fascisti // Anche i bimbi son guerrieri, // siam balilla o moschettieri del regime il baldo fior. // Con il Duce qui sul petto, fa da scudo al nostro affetto // e l'orgoglio accende in cuor. // Noi abbiamo un bel

moschetto /e l'Italia ce lo diede, moschettieri/l'arma al piede/il destino a preparar. // Se Balilla aveva un sasso // noi scagliamo il nostro cuore”.

E ancora: “Fiero l'occhio, svelto il passo // chiaro il grido del valore. // Ai nemici in fronte il sasso, // agli amici tutto il cuor. // Ma se un giorno la battaglia // agli eroi si estenderà // noi saremo la mitraglia // della Santa Libertà // eja, eja, eja, alalà!”

10) In quella circostanza e in un clima più disteso, Vittorio Del Piano, appena servite le pizze e i boccali di birra, rivolgendosi al socio che aveva tirato in ballo le *mendinā fàuzə də Cocò*, durante il dibattito da poco concluso, chiese delucidazioni sulla metafora, in relazione all'azione subdola dell'Amministrazione Comunale, impersonata da *Giùannə-la-casa-per-tutti-ma-primə-pə-mèjə*, in cui si aggirava lo spirito e la sostanza della L. 167, “consigliando” l'acquisto, a trattativa privata ed a prezzo di mercato, evitando l'esproprio a prezzo di legge delle aree edificabili che, pur facendo parte dei comprensori della Legge 167, Per quanto riguarda l'espressione “*quèstə jétə 'a crétə, chistə so' lə pupàzzə e cù chistə, auànnə, àmmə fa 'u prəsépiə*” (questa è la creta, questi sono i pupazzi che se ne possano ricavare, e con questi pupazzi, solo con questi, quest'anno possiamo fare il presepe), ad indicare che anche in una partita *də lavòriə*, come in altre ambascie della vita, bisogna fare i conti con quello che passa il convento, gli attori in campo non sempre sono giocatori bravi e bisogna perciò accontentarsi di una partita mediocre.

Anche nella quotidianità, in alcune circostanze, taluni dal palato troppo esigente e presi dalla voglia di volare alto finiscono per camminare sulle nuvole ed uscire dall'orizzonte ed è quello che sintetizza con grande efficacia il nostro *muttèttə*.

Pronunciamento fatidico fatto in piena riunione di Consiglio Comunale, il 1993, da Filippo Di Lorenzo, subito dopo un lungo, articolato e pretenzioso intervento di Luciano Mineo, capo gruppo del partito Democratico di Sinistra, polarizzò l'attenzione di tutti consiglieri e il numeroso pubblico nell'aula consiliare e di quanti seguivano il dibattito da casa trasmesso in diretta dalle televisioni locali e dalla RAI regionale in differita, creando, non poco, sconcerto.

La frase, in parte tolta dall'esperienza del gioco di strada della *levòriə* in piena riunione di Consiglio Comunale da Filippo Di Lorenzo, subito dopo un lungo, articolato e pretenzioso intervento di Luciano Mineo, capo gruppo del partito Democratico di Sinistra e per stigmatizzare, che in quella circostanza, come spesso capita nella quotidianità, taluni dal palato troppo esigente, presi dalla voglia di volare alto, dalla manie di grandezza, finiscono per camminare sulle nuvole ed uscire dall'orizzonte e finiscono col passare dal probabile all'impossibile: *'u muttèttə* fu pronunciato in Consiglio Comunale, nel 1993 da Filippo Di Lorenzo dopo l'articolato, insinuante e appassionato intervento di Luciano Mineo capo gruppo del PDS.

Questi approfittando della crisi in cui era caduta la giunta di centro-sinistra di Michele Armentani, tendeva alla spericolata manovra politica, di imbucare il proprio partito nella maggioranza.

Mentre Luciano Mineo, parlava, dopo aver inquadrato la vicenda tarantina nel quadro politico nazionale ed europeo passava a qualificare una ipotetica giunta, dipingendola con le parole, la fisionomia e le qualità necessarie e sufficienti ad assicurare stabilità politica e buon governo alla città, nella mente dell'assessore Di Lorenzo scorrevano le figure de “La Scuola d'Atene” di Raffaello Sanzio.

Sicché, poco dopo proruppe col dirompente *muttèttà, in parte, derivante dal frasario del gioco di strada 'a levòria*.

Per cogliere lo sbandamento che quell'espressione produsse e paralizzò per qualche minuto gli astanti affatto frastornati, valga ciò che nel proseguo del dibattito ebbe a precisare il capo gruppo del PRI, Antonio Ruta, e cioè che egli non si sentiva affatto un pupazzo sicché disse con cipiglio tautologico: «*non so se sono così perché repubblicano o sono repubblicano perché sono così! E adesso, non so se mi spiego, chi ha*

Lo stesso Giancarlo Cito, il futuro sindaco sceriffo, rimase *'ndrunàtə*, e a malapena farfugliò qualche parola.

La frase-battuta di Filippo Di Lorenzo ebbe un forte impatto sul piano retorico in Consiglio Comunale e diventò l'argomento del Giorno, per mesi e, non solo, negli ambienti politici rientrando a pieno titolo nell'eloquio cittadino.

L'effetto di quella espressione, tolta dal frasario del gioco della *lavòria*, pronunciata in quel momento e in quel luogo, fu uguale a quello che produce, nel gioco, *'nu cāvə da 'ngúlə tre pùndə puppù*, tirato dalla distanza di tre passi e con esito, sorprendentemente, positivo: roba da fare rimanere tutti di stucco, in pieno sconcerto di tutti ammutolisce l'avversario e sconcerta gli astanti: una bella gatta da pelare per chi è impegnato nella partita in corso.

Il Consiglio Comunale In apertura di seduta, dopo la chiama, seguita da un discorso sincopato d'una breve e scoordinata relazione sulle difficoltà politiche per portare avanti l'azione di governo della città del sindaco Michele Armentani presentatosi in Consiglio Comunale a come *'nu pezzèndə d'u tràmotə*, mogio-mogio *cu lə rēcchiə pànnə*, un atteggiamento assai diverso di quello assunto solo qualche mese prima, da *òmmenə də ciàppə*, allorché, autodefinendosi personaggio politico di primo piano del PSI cittadino rivendicò per se il ruolo di sindaco, noncurante del fosco e turbolento momento politico e che in Consiglio Comunale era approdato Giancarlo Cito ed il suo gruppetto.

Il suo atteggiamento, in quella circostanza somigliava a quello d'un comandante d'una nave *ca pèrsə* le viende e sta per naufragare: certo non gli mancava il fiuto per avvertire *'u fizza d'u miccəe* d'uno sfratto imminente e si sentì perdute.

A farlo uscire da questo stato di malinconica prostrazione, per un momento, solo nell'incipit, vi riuscì l'articolato e appassionato intervento di Mineo; perché, nel prosieguo, si sviluppò, tutto teso, profittando della crisi in cui era caduta l'anemica e *'nduruppecàndə* giunta di centro-destra di Michele Armentani, tentava una spericolata manovra politica, per rimbucare il proprio partito nella maggioranza e con un suo uomo come sindaco.

Dal discorso di Luciano Mineo, man mano che andava avanti nel dipingere l'affresco della sua giunta ideale e posizionava il nuovo sindaco e gli assessori, emergeva, sempre più, che non corrispondeva al profilo di Michele Armentani.

Mineo forte della circostanza che il suo partito, di recente aveva cambiato nome, rinsaldato le fila, elaborato un nuovo programma politico, riteneva ingiusto che, ben rappresentato in Consiglio, con uomini competenti e motivati, dovesse essere relegato all'opposizione.

Secondo il punto di vista del capo gruppo de PDS, visto il fallimento della giunta di centro-destra, era giunto il momento di tornare alla guida della città, con una giunta di centro-sinistra, per riprendere la strada tracciata da Peppino Cannata.

Luciano Mineo, dopo aver inquadrato la vicenda tarantina nel quadro politico nazionale ed europeo passò, come a volerla scolpire con le parole, la fisionomia e le qualità, di una ipotetica giunta, all'epoca da individuare tra i componenti il Consiglio Comunale, per assicurare la stabilità politica e buon governo alla città; mentre Mineo, ispirato usava il pennello come aveva fatto Raffaello Sanzio nel suo affresco "La Scuola d'Atene" nella Stanza della Segnatura nei Palazzi Vaticani, di m7'70x5, come Michelangelo lavorava di martello e scalpello, con non poca fatica, forse con meno profondità di pensiero, ma con impegno ed entusiasmo, scolpiva le figure politiche che dovevano fare parte della nuova Giunta Municipale, per il perseguimento, anche in politica, del vero, del bene e del bello l'ideale alla base dell'Umanesimo che influenzò anche la vita civile, come è ben documentato negli affreschi 3 e 4 delle Tavole del Buon Governo affrescate dall'artista senese Ambrogio Lorenzetti, tra 1337 e il 1338 nella sala dei Nove all'interno del

Palazzo Pubblico di Siena, nella mente di Filippo Di Lorenzo scorrevano, per similitudine, alcune delle 58 figure dell' affresco rappresentati con l'effigie di personalità a lui contemporanee, compresa la propria per rappresentare il grande, insuperato Apelle, quali:

Quella di Platone reincarnata dall'effigie di Leonardo da Vinci;

Quella di Eraclito con le sembianze di Michelangelo Buonarroti;

Quella d'Aristotele con le sembianze di Bastiano da San Gallo;

Quella d'Euclide con l'effigie del Bramante;

Quella di Zoroastro con l'effigie di Baldassarre Castiglione suo amico frequentatore la corte dei Montefeltro d'Ubino;

Quelle di Pitagora di Ippazia d'Alessandria, di Diogene, di Plotino, di Epicuro, di Euclide, di Archimede rilevate dalla statuaria greco-romana antica. Immagini di personalità del passato che nella mente del rapito capo gruppo del PSI s'accavallavano alcune figure eccelse del trapunto ricamato dalla ninfa Aretusa descritto nelle Deliciae Tarantine di Tommaso Niccolò D'acquino ed in particolare gli esametri riguardante Archita posto in posizione di rilievo nella grade fontana monumentale-il Sacro Fonte, dal Nostro collocato, appena fuori le mura della città, accanto ad una sorgente d'acqua perenne e cristallina in mezzo agli orti urbani- forse la sorgente dello Scoglio del Tonno o (Rotondo) dove inopinatamente si sta costruendo, con il benessere della Sovrintendenza archeologica un parcheggio di scambio. Il Nostro la definisce: "Una bellissima fonte, opera divina e senza dubbio di magistero insuperabile ma poscia rosa dal tempo, quella fontana ruinò e i sassi giacciono al sole senza nome".

Esametri riferiti alla famosa Colomba d'Archita che tanto impressionò Platone allorché soggiorno in città ospite dell'oggetto meccanico che superava il mito d'Icaro, che, tradotti in italiano, suonano così:" Si vede effigiato l'uccello Citeria, che volando per l'aria con penne artificiali, ingannò gli altri uccelli erranti per le nubi: allora le innocenti colombe appresero a trattar frodi. L'opera superò la natura e l'arte annulla, per la prima volta, adoperando gli sforzi sapienti, la vinse".

A conclusione del generoso discorso di Mineo , Filippo Di Lorenzo, pur essendosi sforzato di cogliere il significato del messaggio politico Di Mineo, guardandosi intorno per individuare gli eventuali assessori da lui tratteggiati con tanta precisione e passione ma per la maggior parte già noti a Di Lorenzo da quando erano ancora calaprice-perastro- sconsolato proferì la fatidica frase, in parte riveniente dal frasario dei livoristi e in parte aggiunta per la circostanza *"queste ète 'a crète chiste so le pùpazze e cu chiste pupàzze amme a fa 'u prèsepia."*

Quando questa frase fu pronunciata, nell'aula consiliare, **s'abbatté** come un macigno e, nel contempo, per qualche minuto, polarizzò l'attenzione e paralizzò l'azione dei consiglieri, che rimasero così frastornati, che nel proseguo del dibattito, quando, intervenne il capo gruppo del Partito Repubblicano Italiano, Antonio Ruta, laconicamente ci tenne a precisare, piccato, che lui, personalmente, non si sentiva affatto un pupazzo e, proferiva, con cipiglio e voce stentorea l'espressione tautologica: "non so se sono così perché repubblicano o sono repubblicano perché sono così!"

E adesso, qui dentro, "non so se mi spiego", chi ha orecchio per intendere, intenda! Sìh!

Non furono molti, in verità, quelli del Consiglio Comunale e, non solo loro, che intesero alcunché, visto che in tre anni si succedettero tre sindaci con altrettante giunte e, caso più unico che raro in Italia, chiuse i battenti per autoscioglimento.

In città vi era un atmosfera greve; la malavita organizzata era impegnata in una guerra, senza esclusione di colpi, che determinò, in poco spazio di tempo, oltre cento morti ammazzati l'ambendo alcune frange delle forze politiche e sociali e i Corpi Separati dello Stato generando, paura, sgomento, sfiducia e rinuncia all'impegno civile e politico.

Lo stesso Giancarlo Cito, il futuro sindaco sceriffo *nannuèrcha*, in uno con gli altri sei consiglieri del gruppo di AT6, rimasero ndrunate, e a malapena farfugliò qualche frase di circostanza.

Non fu quella, di certo, una seduta di Consiglio Comunale in cui furono molti quelli che seppero: "trattar lo schioppo", (*e pigghia 'u lèpra* (prendere la lepre, tornare a casa con il carniere, almeno, pieno di speranze) e *purtà 'a còffa* (a *còffa* era una grossa cesta di canne con cui *la vastàsà d'u puèrtà* **scaricavano, a spalla, le merci alla rinfusa; un lavoro pesante; certo, non da tutte le spalle**)

La fatidica espressione però contribuì, insieme alla accorata serenata di Mineo, a superare la crisi e ad allargare la maggioranza anche al PDS con l'elezione del sindaco democristiano Alfengo Carducci.

Maggioranza e giunta, che, mentre tentava di fare uscire dalle secche della crisi l'Amministrazione Comunale, fu minata dal suo stesso partito e poté durare appena un altro anno.

Evidentemente, nonostante gli auspici del generoso Luciano Mineo, di assessori come quelli da lui tratteggiati, nella giunta, non ve n'erano poi molti.

Visto il momento di crisi che attraversava il Consiglio comunale, ad assistere alla seduta erano numerosi cittadini pervenuti nell'aula consiliare, sin dall'inizio di seduta e per giunta trasmessa in diretta TV da due emittenti locali.

Così, la frase tratta, per una parte, dal gergo del gioco della *levòria* ebbe un forte impatto sul piano retorico in Consiglio Comunale, divulgata a mezzo stampa e televisione, diventò l'argomento del Giorno per settimane, rientrò, a pieno titolo nell'eloquio cittadino.

Da spostare

PARTE V

CAPITOLO QUTTORDICESIMO

Realtà e prospettive **per il ripristino** del gioco.

Per secoli il gioco della livoria è stato strumento di relazioni sociali, punto di coagulo per un sentire comune, ne è testimonianza la circostanza che, ancora negli anni Venti, di sicuro giocatori esperti sono stati, tra la fine del 1800 e i primi anni del 1900 : Emilio Consiglio, Antonio Torro, Michele De Noto, Nicola Portacci, Vito Forleo, Gaetano Portacci, Raffaele Carrieri, *Mèstə Finanicchia*, Franco Cuomo, Spirdione Pignatale, *Ciccillə Troilo* e Franco De Gennaro.

Con l'avvento del Regime Fascista e la sua politica contraria all'uso del dialetto e ad ogni tipo di riunione non autorizzata e controllata, la pratica del gioco ne ebbe a soffrire. Questa atmosfera greve che si venne a formare intorno al gioco è di palmare evidenza, valutando le complicate circollocuzioni- vere capriole linguistiche- a cui ha dovuto ricorrere, il poliglotta e glottologo Michele De Noto; nel redigere il regolamento del gioco della *levòria*, per poterlo pubblicare, nel 1930, sul periodico Vedetta Jonica: l'organo di stampa ufficiale della Federazione Fascista locale.

Dimostrando, così, un bel coraggio, in quanto si trattava di prendere alloggio nel maniero dell'Innominato, perciò massima cautela nell'esprimersi, ricorrendo a complicate perifrasi e circollocuzioni.

Ogni situazione ed esito di gioco, richiama immediatamente un modo di dire, un proverbio, un riferimento alla vita sociale locale o nazionale, tanto di ieri quanto di oggi, che anima la vita privata e la sena pubblica.

Partecipare, sia pure come attento e motivato osservatore, ad una performance di partita *də ləvòria*, è l'occasione di poter lavare il cuore nell'aceto, per un lavacro vivificante per non cadere nell'ovvio, nell'appiattimento e nell'omologazione del pensiero unico.

La bellezza ed attrattività del gioco dipende, anche, dal fatto, che ogni partita, ha più uscite: tutto è imprevedibile, difficile da governare, basta un nonnulla per cambiarne il corso e l'esito di una partita che perciò, volta a volta, può rivelarsi tanto un successo strepitoso quanto un insuccesso disastroso.

Tutte intenzioni e gradazioni da decifrare e comprendere, in un confronto impegnativo e fonte di sofisticate discussioni, condite da sottile ironia, mimate, con un gesticolare personalizzato, di rito, generano sonore risate collettive.

Specifiche le espressioni riguardanti il tempo di una settimana, nel suo divenire a contare da *òscə a díə* (oggi) all'indietro, *ajèrə* (ieri), *avàndjèrə*, *dia tèrzə* (l'altro ieri) e in avanti *créjə* (domani), *cressérə* (domani sera), *pəscréjə* (dopodomani), *pəscriddə* (domani l'altro) e *pəscròfələ*-spesso usato, come equivalente, dell'espressione italiana: alle calende greche.

Il pieno svolgersi della quarta rivoluzione industriale c'impone di essere vigili, molto preoccupati a non farci trascinare dalla corrente senza avere chiaro l'orizzonte e la meta: così, non solo potremo cambiare le cose per metterci al passo con i tempi, ma, probabilmente, in meglio.

Praticando da giovane età ed assiduamente, sia come atleta sia da corista-accompagnatore, s'impara bene e per tempo che i mutamenti in meglio dei comportamenti umani tanto da diventare costume spirito pubblico non si consegue con gli interventi di salute pubblica ma con una lento, costante valutazione di come comportarsi con il prossimo.

Quando, da parte del giocatore, si consegue un punto à *cúlə* (fortunosamente) gli si dice '*mbùscə!* Auguri prendi, incarta e porti a casa ad indicare compiacimento non tanto per la bravura dimostrata ma per la buona fortuna.

Quando un giocatore è sempre accompagnato dalla fortuna, allora *étə 'n'allucertátə* (possessore di una lucertola a due code, '*na lucèrtə a do' códə*, ritenuto un potente porta fortuna); chi ne è in possesso diventa un vero osso duro da battere in ogni tipo di competizione.

Chi invece infrange alcuni tabù, consapevolmente o inconsapevolmente, è uno scarognato '*nu malasurtátə*, destinato a perdere, comunque.

La bellezza ed attrattività del gioco dipende, anche, dal fatto, che ogni partita, ha più uscite: tutto è imprevedibile, difficile da governare, basta un nonnulla pe cambiarne il corso e l'esito di una partita che perciò, volta a volta, può rivelarsi:

In alcuni momenti topici della partita, '*a rùfələ* nelle parole e nei gesti, si comporta come un attore collettivo che segna e determina lo sviluppo della partita; non mancano però, gli assoli e persino, anche se di rado, qualche fuor d'opera per esaltare le azioni più spettacolari.

La prestazione atletica dei giocatori Invece, è bene che per tutta la durata della partita sia condotta, *attìənd'attìəndə e cu' le rēcchiə 'mbezzàtə* (orecchie ritte) in modo che il gioco proceda incerto, fluttuante in modo che l'azione del coro possa svilupparsi sino alla fine briosa, scherzosa, libera e spensierata.

Per i livoristi DOC, Come abbiamo visto di sopra, '*u cúlə*, è una parola chiave e delicata per le regole del gioco di strada principe, praticato e amato dai tarantini e perciò, è per antonomasia, la

parte del corpo inviolabile, indisponibile; *quiddà no' ténà padrúnà, ma jétà tòttà gràzzia dè Dìjā ca no' sà 'mbrestà*, (non si presta) *no' se vènne, nò sà dè a pìgnà, nò sà riàlā* (non si regala) e *nemmànchà* (tantomeno) *sà scèttà* (si getta): una cosa tanto, preziosa, e forse di più, degli occhi della fronte, peccato che spesso e volentieri ce ne scordiamo! ⁽²⁾

Parole ricercate e inconsuete come *uacchià dā rètā* (l'occhio del didietro) *lā muttèttā* dialettali del frasario del gioco *da l'avòriā-fecòzze à lijàvite e mitta*; espressione quest'ultima tra le più usate e connotative delle vecchie nostre radici demo-etnoantropologiche, sempre attuali e pertinenti, per capire come gira il Mondo e, come e per cosa, si muovono *lā rosacavàsàzzā, lā zumpafuèssā, l'alleccatàcchā, lā conzagràstā, lā fighiàzzā dā lattùchā d'u primā girā, 'a scùmā dā cātrulā dā lā Caggiùnā, lā pìrātā 'ncartátā, lā smargiassi, lā sbafàndā, lā vumacùsā, lā zizzanúsā, lā sparāmā 'mbittā e l'arrullúnā* (chi è sempre pronto a schierarsi con la maggioranza e lesto a montare sul carro del vincitore).

In caso di un tiro mal eseguito, con esito negativo, a secondo della circostanza e dello spessore del giocatore, dell'umore degli astanti, fioriscono epiteti, in senso negativo quali: *lardònā; spanzavìandā; pìrātā 'ncartátā...!*

Nel passato non mancavano i riferimenti e gli accostamenti agli agnome delle figure popolari quali: *Giuànnā Portafògliā, mèstā Ciccā Caùrā, Catàvātā 'a Panòcchiā, Timotéjā 'u Rattúsā, Zì Angèlā ... 'a rùgnā ténā 'u ciuccā, Biacòcchā, Marchapòllā, Cicchetā-Gnàcchātā, Nanínā Accogghiafarfùgghia.*

Intorno a *tàvulā* è tradizione inveterata, che debbano trovarsi a proprio agio: *'u cuzzarùlā, u' furnárā, 'u macellárā, 'u furgiarùlā, 'u vastásā, 'u studèntā, 'u ferbarùlā, 'u farnarárā, 'u trainiérā, 'u cucchiérā, 'u professorárā, 'u 'mbrellárā, 'u caggiuniérā, 'u carrattàrà, 'u zuccatórā, l'òmā dā còcchārā* (il libero professionista o l'insegnante).

La differenza di età, la diversità di ceti sociali con specifica esperienza di vita e di lavoro, contribuisce a mantenere, alta e ben tesa, l'asticella perché intorno a *tàvulā* si sviluppi un dialogo serrato tra i due livoristi e tra questi e quelli della *rùfālā*, un battibeccare scoppiettante nel ritmo, intrigante nell'atmosfera, riflessivo ed istruttivo come in un dialogo di Platone.

Nella discussione, durante la partita, confluiscano, a seconda dell'esperienza di vita e di lavoro dei giocatori e degli spettatori, il linguaggio dei pescatori, *dā' lā caggiuniérā* (ortolani), *dā lā cuzzarùlā, dā lā surgiarùlā* (accalappia sorci), *dā lā fàlparùlā* (i tessitori di felpa), *de le cràprare, de le scannacavàddā, de le vástasā*, quali:

Figghjàzzā dā lattùchā d'u primā girā, (foglia di lattuga del primo giro del ceppo) un'espressione del frasario del gioco della *l'avòriā*, tanto colorita quanto sottile, difficile da coglierne il senso, tratta dall'esperienza di lavoro *dā lā caggiuniérā* (ortolani della contrada Caggioni) e *dā lā fuggiarùlā*

(verdurai) ad indicare una foglia di lattuga del primo giro che, prima dell'uso dei pesticidi, si presenta tutta mangiucchiata dai bruchi e perciò incommestibile, da scartare, da dare alle galline: l'equivalente di una giocata, a prima vista promettente, ma per alcune asperità del terreno non ben valutate o perché maltrattata e sciupata per imperizia o disattenzione nell'esecuzione: una giocata da scartare, andata persa, ai fini del punteggio per vincere la partita;

Cúlə də cətrúlə, ad indicare la parte del cetriolo dove è attaccato il picciolo che tagliato per far venire fuori la schiuma, alla fine dell'operazione, insieme alla buccia del frutto, viene scartato e, un tempo, dato in pasto ai polli;

Təgghjə ca étə rùssə..... 'u məlónə, espressione d'incitamento perché un giocatore profitti di un momento propizio per inanellare una serie di tiri efficaci, al punto tale, da imprimere una svolta all'esito della partita;

Tə n'è sciútə də chiàttə, ad indicare che la barca è naufragata: per il gioco della livoria quando si prende *'nu jacuèzzələ*.

Súsə 'a tìgnə 'a cápə squàsciátə, (sulla tigna la testa rotta) ad indicare che spesso ad un male se ne accoppia un altro, a iattura s'aggiunge iattura;

A lónə stòrtə 'u fuéchə l'addrizzə! Espressione che per metafora indica che c'è sempre il modo per piegare l'avversario, basta trovare il modo, il momento e l'arma idonea per farlo;

Intorno al gioco della *ləvòriə* permane l'uso di espressioni linguistiche riguardante l'esperienza di vita quotidiana e di lavoro del passato che si mescolano con quelle correnti in un caleidoscopio che, se guardato e vissuto a dovere, genera un discorso colorito, spiritoso, sinuoso, allusivo, mordace, satirico e, talvolta, persino sardonico.

Durante lo svolgimento di una partita *'a ləvòriə è d'uopo*, come abbiamo già messo in evidenza in altra parte del testo, che i giocatori stiano in allerta- *cù nu' uecchjə a jàttə e l'òtre ò pèsca!* E concentrarsi, *jèttichə-jèttichə* (adagio e riflessivi) sulle giocate da effettuare e non abbandonarsi, incautamente a *'u təgghjə-təgghjə o menàrlə a turtegghiúnə*.

Ai giocatori è sconsigliabile *'u lardamièndə* (prodursi in vanterie grossolane e grasse) o *fà 'u piulàndə*, (il petulante) e allo spettatore conviene evitare di fare *'u mèstrə presùttə*, perché c'è sempre chi è pronto a rintuzzarti e correre il pericolo, sempre incombente, di diventare *'u sùggèttə giùstə* a cui dare *'a cugghiónə e, cu tùttə lə sinzə alle sbafàndə ma, a renz'a renzə*, (senza infierire) *a lə scarugnátə*.

Durante la partita occorre tenere in conto tanto del rispetto delle regole di gioco e dell'impegno atletico quanto saper sostenere il battibecco con l'avversario, specie se si tratta *də 'nu puniúsə* (caparbio), o *də 'nu chiàngia- chiàngə*.

Battibecco da sostenere, sapendo interpretare modismi, mezze parole, borbottii, imprecazioni, ardite metafore, similitudini, avvertimenti, smorfie, mezzi sorrisi e gesti come quello dell'ò di Giotto che se la mano è in verticale indica soddisfazione e compiacimento mentre se la mano è posta in orizzontale e co l'indice avvolto nel pollice, sottintende *ca tã azzècchã t'àngghia mättè a pionécha* (se ti acchiappo ti strangolo)!

Oppure –sottondendo o accompagnate ,a mezza voce, dall' espressione acqua 'a *pìppa*(ad indicare che era finito il tabacco) o *sò vacàntã lã rìzzã*-dal gesto dell'indice e del pollice della mano destra tesi in avanti da parte di uno dei due giocatori o, a commento, da uno da *rufèlã* in direzione verso l'autore di una giocata *loffia facendo fare alla mano più mezzi giri sul gioco del polso ad indicare che aveva fatto cilecca* ; al gesto della mano si aggiunge una particolare smorfia del viso per indicare sia commiserazione sia sadico compiacimento.

Ma le insidie maggiori da superare son quelle capricciose, imprevedibili, irritanti e insinuanti di quelli della *rufèlã* composto da: *panarèddarã, sapútã, cigghiacúlã, cacacàzzã* e molti *cadarunárã* (sfaccendati) *puertãannùcã 'mbamònã, arrùllonã e zumpafuèssã*.⁽³⁾

NOTE

1)- Ciò è stato ben lumeggiato da Giuliano Lapesa nella sua *tesi di dottorato di ricerca all'Università Federico II di Napoli, dove evidenzia, per tabulas*, che questa virtuosa corrispondenza, a Taranto, non c'è mai stata, anzi nei momenti topici, *pe' levàre 'a pàgghie da nànze a 'u ciùcce, si è ricorso a* frequentissime nomine di commissari prefettizi al Comune, con maggiore frequenza e durata, nel Ventennio Fascista: nei tempi più vicini a noi la sottrazione strutturata di ruolo e competenze del Comune per affidarle ad Enti Consortili tanto costosi, asserviti ed inefficienti quanto inutili per un verso e perniciosi per l'altro.

Enti inutili, rimpinzati di funzionari assunti quasi tutti per chiamata diretta e che hanno fatto *la còzza*, con consigli d'amministrazione più che stabili, con membri che inanellano, un mandato dietro l'altro, la loro nefasta presenza, si sente sempre più pressante e soffocante sul collo della città.

La loro azione viene agevolata, in tempi come quelli di oggi, in cui nell'Amministrazioni comunali, il turnover degli assessori, è così frequente che molti non fanno in tempo a farsi stampare il bigliettino da visita, a prendere familiarità con la propria sedia d'ufficio, figuriamoci, poi, a rapportarsi e raccordarsi con il lavoro degli impiegati del suo ufficio, che agiscono secondo l'adagio tarantino: *pèchərə pàscə e cambána sónə!*

2) Una amara e trista realtà, quella di oggi, che costituisce un pallido ricordo della figura del Sindaco e della Giunta Municipale, che Luciano Mineo vagheggiava, nel 1993, per Taranto, in considerazione che il Comune è sempre stato, sin dalla Polis greca, del Municipio romano e del Comune medioevale, il primo presidio di buon governo di una comunità: un sindaco *də còcchərə*, democratico, autorevole, lungimirante e coraggioso; una Giunta competente, strutturata, solida, affiatata, leale e affidabile.

3) Costoro si erano costituiti con rogito notarile in *societas*, e pattuito con i relativi datori di lavoro che, in cambio *da sumána* (il salario settimanale), avrebbero avuta la disponibilità delle frattaglie e di parte degli ossi.

A turno provvedevano a preparare, con l'aggiunta di spezie e odori, il saporito brodo d'asporto che veniva distribuito a prezzo modico. Il ricavato, a fine settimana veniva distribuito in parti uguali ai membri della *Societas* (contratto consensuale settecentesco con il quale due o più soggetti (*soci*) si obbligavano reciprocamente a mettere in comune beni o attività, in quantità anche disuguali, allo scopo di compiere una o più operazioni economiche, dividendo tra tutti, secondo criteri prestabiliti, i guadagni o le eventuali perdite), precursore dell'istituto della cooperazione.

4) La conferenza si tenne nella sede del Circolo Universitario, in via Tommaso Niccolò D'Aquino, ascoltata da una affollatissima platea di cui, tra gli altri, erano presenti: Liborio Milella, Biagio

Coppolino, Egidio Pignatelli, Giancarlo Venturelli, Dario Feola, Emanuele Greco, Pino Albenzio, Otello Pallino, Silvio Immune, Amelia Di Monaco, Franco Fersini, Giovanni Mobilio, Pucci Pierri, Franco Lenge, Aldo Marturano, Giovanni Blandino, Renato Tamborrino, Clemente Malagrino, Aldo Padovano, Enrico Salamino, Diego Carpitella, Pinuccio Pandolfi, Peppino Lezza, Ilario Minetola, Pasquale Vacca, Nino Monaco, Alfredo Barberio, Lucio Bramato, Adolfo Viglione, Nico Cecinato, Carlo Fiorino, Giovanni Campi, Mimmo Vinci e Peppino Carlucci.

5) Consuetudine, in seguito continuata, come Università Popolare Jonica, con l'apposizione, sulla medesima pergamena, della firma di Bruno Zevi che parlò, nella sede del sodalizio, sulla relazione tra la conservazione dei centri storici, l'architettura contemporanea e l'urbanistica, impegno culturale che fino all'anno 1975, fece sì che la pergamena si arricchì 63 firme di conferenzieri venuti a Taranto per aiutarci ad aprire gli occhi sulle cose di Taranto, ma, con lo sguardo, sull'universo mondo.

Dopo la lezione magistrali, durante il dibattito, moderato dal professor Torsella, il discorso cadde: sul mito della ninfa *Satyrria*, di *Taras* il dio eponimo della città; sul poema "*Le Delciae Tarantinae*" di Tommaso Niccolò D'Aquino; e, finanche, sul gioco di strada tarantino della *lavòria*.

Per lungo tempo, a partire dall'Unità d'Italia i valori demo-etnoantropologici della Città Vecchia sono stati, dai più, misconosciuti; il trattamento riservato al gioco di strada della *lavòria* ne è la testimonianza.

Infatti si è pensato, per rivitalizzare la Città Vecchia, solo a soluzioni, parziali, abborraciate, incongrue, sbagliate ed inefficaci.

Si è cercato di rispondere solo alle questioni d'igiene e d'affollamento: da qui gli interventi per diradamenti-sventramenti all'insegna del <<piccone risanatore>> del Duce o di restauro conservativo, per civili abitazioni, incentrati solo sulle murature dei fabbricati ma avulsi dai valori demo-etnoantropologici ai tempi della sindacatura di Cannata.

Entrambi hanno alimentato una sacca di degrado urbano e di fragilità sociale in quanto al tempo del Regime Fascista, allorché si decise d'intervenire pesantemente, comportò la deportazione di massa di abitanti della Città Vecchia, nell'ex accampamento militare principe Raimondello Orsini, con lo sradicamento di centinaia di famiglie dal proprio *habitat*, a ridosso del cimitero San Brunone, per un breve periodo, vi sono rimaste, a marcire, 50 anni o ai tempi del sindaco Cannata, con il trasferimento degli abitanti della Città Vecchia nel caseggiato delle case parcheggio, al rione Tamburi; questa volta, oltre che vicino al solito cimitero, a ridosso della grande acciaieria. Proprio così!

Procedendo, a lavori di restauro ultimati, ad assegnarle, inopinatamente, a famiglie di nuovi immigrati, attingendo alla graduatoria degli sfrattati.

Ciò ha comportato, per le famiglie deportate, la mortificazione di dover vivere in condizioni precarie per lo spazio e l'igiene, una forte astiosità, animosità e ribellismo per la promessa non mantenuta della assegnazione della casa popolare; un impoverimento, per la comunità tutta. In cambio agli abitanti ivi residenti che ha fornito il maggior numero d'ospiti al carcere cittadino di Sant'Antonio; non si è trattato di cosa giusta e buona.

Con questo sciagurato intervento si perse l'atmosfera che, ancora si respirava al riguardo, nel racconto breve *“l̥a uagnùn̥a d'a putèj̥a”* di Giacinto Peluso che nel rappresentare la vita pulsante in Taranto vecchia prima del ventennio di Mussolini così s'esprime: *“Noi parliamo per esperienza diretta di un'epoca nella quale eravamo ragazzi e, per evitare equivoci, diciamo prima del fascismo.*

Allora nella nostra città-e specie la Città Vecchia- pullulava di botteghe di artigiani, con una tradizione accumulata dall'impegno e dalla capacità di diverse generazioni.

Vi erano fabbri (ferrare), stagnini, falegnami, tappezzieri, tintori, cappellai, calzolari, sarti, sellai, marmisti, arrotini, pittori, muratori, barbieri, orologiai, idraulici, che tramandavano il mestiere l'esperienza ai propri figli insieme con la bottega, il salone, il laboratorio, l'attrezzatura formata nel lento volgere del tempo.

Lo stesso avveniva nella fiorente attività che aveva come fonte il mare. Pescàtur̥a, sciaìjarul̥a, cuzzàrul̥a svolgevano il loro lavoro quasi sempre in nuclei familiari.

Padre, figli nipoti legati dai vincoli del sangue ed ancorati ad una propria zona di mare, così come avviene per gli appezzamenti di terreno agricolo, continuavano un'attività cominciata forse da secoli sino a formare delle vere discendenze, per cui ancora oggi si scoprono in questa attività, nomi ricorrenti da moltissime generazioni.

Come ha scritto, al riguardo, nel 1811 l'abate tarantino Giambattista Gagliardo <<Una delle famiglie di pescatori che hanno l'arte di prendere alla bocca del Citrello varietà di pesci tutti squisiti ed a volontà, è la famiglia Battista, su di che essa serba un segreto che passa da padre in figlio.

Questo segreto consiste nel sapere la profondità da darsi alle lenze, e la varietà della esca di cui si deve fare uso per prendere in preferenza quel pesce che si brama>>.

Per tutto questo, il frasario del gioco, costituisce un terreno ricco di *humus* sapienziale, idoneo a far transitare e radicare nell'oggi, il meglio della esperienza comunitaria delle nostre passate generazioni, impegnate, e riuscendovi in alcuni momenti della storia con successo, a trarre il loro sostentamento dalle risorse territoriali, marine e terrestri, disponibili con modelli innovativi e la capacità di valorizzare e trarre profitto dalla sua posizione geografica per essere in contatto e in sintonia col mondo.

L'ultimo tentativo virtuoso la stesura del primo piano regolatore a firma dell'architetto Davide Conversano, a cavallo degli anni 60 del 1800, le cui vicissitudini del primo piano regolatore varato dopo ripensamenti e puntualizzazioni in riferimento alle nuove prospettive geopolitiche che si erano venute a determinare nel 1863, di recente sono state colte e ben lumeggiate dal manduriano Giuliano Lapesa, con un apparato documentario esaustivo, pubblicate nel libro Taranto dall'unità Al 1940. Industria, demografia, politica. Led edizioni universitarie, 1/1 2011, Milano.

In questa logica, miope e riduttiva, non c'è stato lo spazio perché il gioco della *lavòria* potesse rimanere in vita, strutturarsi in disciplina sportiva, come è avvenuto per il gioco delle bocce, del cricket o del golf, con campi di gioco permanenti e regolamento, e così, sopravvivere e magari propagarsi.

Qualche momento di resipiscenza, qualche tentativo, c'è stato ma non sufficiente per invertire la rotta.

La decadenza accelerata della pratica del gioco è cominciata con l'industrializzazione della città per la costruzione del grande arsenale militare, con il conseguente, travolgente incremento demografico, che portò in città persone anche da territori distanti, molti distanti e, non solo, per i chilometri ma per cultura e costumi.

In quegli anni tumultuosi si assistette ad un continuo flusso migratorio, in entrata ed in uscita dalla Città Vecchia, con soggetti provenienti da ogni parte d'Italia: la manodopera specializzata per l'Arsenale Militare da città come Genova, Venezia, Napoli, La Spezia e Milano; quella per le attività edilizie dai centri interni del Tarantino e della Calabria e Lucania Jonica.

Un colpo mortale, però, per la decadenza del gioco, fu inferto dal Regime Fascista, essendo questo impegnato: nella lotta senza quartiere all'uso del dialetto e, figuriamoci se con le espressioni indecenti; all'esigenza politica di scoraggiare ogni occasione di assembramento di persone non autorizzato e, *pə levà 'a pàgghià da nànzə a 'u ciùccə, la formazione di capannelli*, compresi quelli intorno ad una partita a' *lavòria*; dove, per consuetudine consolidata e praticata, ai giocatori e alla *rùfəla*, è consentito, sia pure con garbo, dire peste e corna su tutto e di tutti.

Quest'atmosfera d'ostilità verso il gioco da parte del Regime Fascista emerge, in palmare evidenza, nelle complicate circollocuzioni- vere capriole linguistiche- a cui ha dovuto ricorrere, il poliglotta e glottologo Michele De Noto, nel redigere il primo regolamento del gioco della *lavòria*, pubblicato, nel settimanale

” Vedetta Jonica”, nel 1930, l'organo di stampa locale della Federazione Fascista Provinciale.

Un bel coraggio, da parte dell'autore, quello di prendere alloggio nel maniero dell'Innominato, però nell'esprimersi, dovette ricorrere a perifrasi quali: “*Guai a trattenere col piede o diversamente le*

palle, la propria o quella dell'avversario: e lo stesso entrare in quell'altra bocca di dietro (cioè il culo)”.

“Il malcapitato giocatore non può più cacà...fare il suo, come dire le sue necessità corporali e dovrà fare toccando la propria palla un tiro di solo posizionamento dicendo pòzzà piscià, per scontare la penalità e poter tornare a fare punti i con tiri da uno, da due o da tre”.

Il resto per farlo cadere nell'oblio l'ha fatto il diffondersi del gioco del calcio, e delle altre discipline sportive, individuali e a squadra; oggi con maggiore intensità la diffusione planetaria dalla società dei consumi e, per ultimo, ma con maggiore forza, e rapidità lo sta facendo la società del web. Modello ormai imperante, travolgente, massificatore che però non agevola, come una volta l'apprendimento a viva voce, a portata di sguardo, a contatto di gomiti e di anima, che se recuperato attraverso la pratica del gioco, costituirebbe un antidoto per mitigare gli effetti del processo in atto della smaterializzazione dei rapporti umani.

L'atmosfera del momento di trapasso tra il vecchio gioco da ləvòriə e il gioco del calcio la si coglie dal dialogo a più voci tra marito e moglie- Faièlə e Anninə furuttivendoli- tre figli: Ciccillə, Carùlinə e Chəcchìnə co un loro conoscente- cumbà Dumìnəchə, nel brano del racconto breve –tatà sə n'asciùtə a cità del 1930. <Fajè addummənnə a mammə è vənnùtə tuttə còsə òsciə? Sìa benədèttə Dìjə, tuttə còsə: tant'è vərə ca lə ləmùnə sə stè spicciavene, e siccòmə cumbà Duminichə m'avè raccumənnətə cu n'a-stipəvə trə quattre, mi lì agghiə misə nzəcchə o səcùrə. E ce addà fa Dumìnəchə? Ce səccə addà: Vudàcə (L'Audace, squadra di calcio con tifosi a maggioranza d'orientamento politico a destra); A Bro Etəgliə (La pro Italia società calcistica con supporter a maggioranza d'orientamento di sinistra). Squadre che sino al 1927 se le sono date di santa ragione non solo per l'agonismo sportivo ma anche per rivalità politica; in tempi di dittatura al rivalità sportiva orientata funge da valvola di sfogo. Còsə pròbbiə də stùədəchə.

Mentre la famiglia al completo si sposta, scorrendo, dalla Città Vecchia verso il Borgo per andare a cinema:<Arrivənə a 'u Pòntə Girèvələ; 'u sòle rùssə a quèdda vənnə, tra 'u mərə e 'u cièlə, Duminəchə. Aspìjttə ca mò 'u chiamə e lə dòchə lə ləmònə, accussì mə ləvə su pìsəmə . . . Sine chiamu chià! Uè cumbə Dumì. ... Ce jè cumbə Fajè? Còmə ce jè. Mə stè fàcə purtəre stu ntòppə: na na, pigghiətə le ləmùnə...-un dono peloso riservato agli avversari in caso di vittoria della propria squadra ad indicare di doversi disinfettare le ferite- Ce stè spùəstə? Ce jè? Bè, agghiə capìtə cumbə Fajè, vuè cu mə spùttə. A questo punto: da lundəne sə səndənə lə lucchələ fa ca jè 'na dimostrəziəne (uno sciopero di piazza). Madònnə! Spirədìescə Chəcchìnə p'a pavùrə – Lə fascìstə . . .lə fascìstə . . . Maccè fascìstə,- rəspònnə cumbə Dumìnəchə- chiddə so lə quattə spustətə da Bro Etəgliə . . . Ah! Mo agghiə capìtə . . . Tùnə ma'avərə fəttə mettərə lə ləmùnə astəpatə, cə vingèvə a Vudàcə. Già, già, mò àgghiə capìtə. Avìtə pərdùtə . . . E' pərdùtə. L'assəmə scè Fajè ca stòchə cu a

raggà indrà 'u còrə. Madò 'a Bro Etàglia a vinciùtə: e cùmə fàzzə mo ijə cu lə ləmùnə nzàcchə? Ta vītə tùnə e Cristə... .. E tùnə no mə spriscərə, Fajè! Cu no Tàgghia fa vèdərə lə sùrgə vianchə! Cumbà Duminəchə, mə n'agghia scùtə ijə, stàttə bbuenə!>

Il declino del gioco è stato un vero delitto in quanto non poco s'imparava stando intorno 'a tàulə, dal battibeccare tra i due giocatori impegnati sul campo, in contemporanea con l'interlocuzione con quelli della rùfələ: un duello all'arma bianca, senza esclusione di colpi, di punta e di taglio, con l'uso di fioretto, spada, sciabola, scimitarra, baionetta, lancia, picca e lanciafiamme, il cui esito però è determinato dalla esperienza e dalla tattica!

Una lezione di vita valida in ogni tempo e luogo; il gioco, nella sua coinvolgente ritualità, favorisce l'abitudine a voler e saper stare insieme, quando, come e di cosa parlare; come mettersi in relazione olistica con il mondo vicino e lontano, con collegamenti sincronici e diacronici, in spirito glocal.

La pratica del gioco ha avuto, per secoli, lo stesso ruolo socializzante della frequentazione degli Oratori *də lə cungrèchə* (delle Confraternite).

Il gioco per continuare, nel suo spirito originario, deve avere praticanti, affezionati e bravi, appartenenti a tutti i ceti sociali e di età diversa con specifica e diversificata esperienza di vita e di lavoro, perché questo contribuisce a mantenere, alta e ben tesa, l'asticella perché intorno a *tàvule* si sviluppi un dialogo serrato tra i livoristi e tra questi e quelli della *rùfələ*, un battibeccare scoppiettante nel ritmo, intrigante nell'atmosfera, riflessivo ed istruttivo come in un dialogo di Platone ed è questo che determina la bellezza, l'attrattività, la complessità e la briosità del gioco.

La realizzazione sia del Parco Urbano etnobotanico della Salinella, in contrada Pilone a Taranto sia quella del Giardino Urbano etnobotanico Sebastio a Statte, hanno tutte le caratteristiche per costituire un banco di prova per come si dovrebbe procedere per recuperare relitti ambientali preziosi, come viverli in briosa, inclusiva e sapienziale compagnia: sarebbe una ghiotta occasione per sviluppare forme avanzate di agricoltura urbana e sociale; l'introduzione in modo strutturato del gioco di strada per elevarlo a disciplina sportiva di massa.

Costituirebbe un esempio, tanto virtuoso quanto inedito, di sensibilità ambientale e di **socialità partecipata**: indice di una comunità che accetta, in spirito glocal, **con coraggio e discernimento**, la sfida dei tempi nuovi.

Un esempio virtuoso magari da replicare in altri quadranti di altre città ima problematica.

Perciò riteniamo che, una volta tanto, in simili ambascie, sia proprio il caso di comportarci in linea con il senso del sapienziale adagio della Lingua Tarantina: "*l'acquə s'accogghia quànnə chióvə ma lə rəzzòlə sə prəparənə apprìmə!*" (L'acqua si raccoglie quando piove ma le giare si preparano per tempo!)

Pertanto, sarà necessario procedere, con perspicacia, discernimento, piena cognizione di causa, senso della misura, gradualità e basandosi precipuamente su se stessi con la più ampia partecipazione.

Questo obiettivo si potrà raggiungere, in pieno, se una volta realizzati i primi campi regolamentari, secondo il progetto di Armando Palma, concepiti per essere vissuti sia come nuovi e vitali spazi per l'apprendimento e la pratica di uno sport che va vissuto sia come disciplina sportiva per tutte le età e i ceti sia come palestra d'educazione civica, attraverso la riscoperta del dialetto, un vero tesoretto sapienziale; un bene immateriale, illimitato e annùne; (gratuito) uno strumento emozionale-immaginario e razionante, per radicare un sentire e prefigurare un orizzonte comune.

Il recupero del frasario gergale *d'a levòria*, conservato e tramandato sino a noi, è utile non solo per i tarantini, in quanto esso è un tesoretto da trattare con la dovuta delicatezza, da usare con parsimonia e discernimento ma da mettere a disposizione di tutti.

L'uso creativo del dialetto In alcuni momenti tipici d'una partita, emerge con forza quando *'a rufèle* nelle parole e nei gesti, si comporta come un attore collettivo che segna e determina lo sviluppo della partita; non mancano però, gli assoli e persino, anche se di rado, qualche fuor d'opera per esaltare le azioni più spettacolari.

Una partita può avere più esiti e non tutto è prevedibile e facile da governare; non bastano la destrezza e la determinazione, perché il corso e l'esito di una partita dipendono anche dal consenso *da rufàla* e soprattutto dalla dea bendata; perciò, volta a volta, la partita può rivelarsi:

- a) Un ottimo confronto atletico tra i due giocatori, ma accompagnato da una mediocre pantomima da parte *da rufàla* che non ha trovato momenti emozionali, situazioni di gioco, per dare il meglio di sé;
- b) Ad una partita svoltasi, fiacca sul piano atletico ma elettrizzante e coinvolgente su quello emozionale;
- c) Ad una partita priva di nerbo, come competizione sportiva tra i due giocatori sul campo, accompagnata però, in compenso, da una esilarante coinvolgente performance teatrale, ad opera *da rufàla*.

La prestazione atletica dei giocatori va condotta, *attìand'attìandà e cu' lə rēcchià 'mbəzzàtə* (orecchie ritte) l'accompagnamento *da rufàla* trasformano una partita di levòrie in una performance briosa, scherzosa, liberatoria, spensierata ma anche formativa.

Infatti i momenti e le movenze del gioco di strada nella loro ritualità, e nel loro frasario colorito favoriscono: l'abitudine a voler e saper stare insieme, quando, come e di cosa parlare; come mettersi in relazione olistica con il mondo vicino e lontano, con passaggi sia sincronici sia diacronici, in spirito glocal.

Un apprendimento che lascia il segno perché si sviluppa in contraddittorio serrato, inventivo, immaginifico, allusivo, a volte persino concitato, però sempre giocato sul filo sottile dell'ironia o sull'asse della satira, con il gusto ancestrale e irrimediabile, coltivato da sempre dai tarantini, di dare 'a cughionà, o almeno di *assuppàrà 'u bascuèttà*, per riderci sopra.

Il poeta Emilio Consiglio è stato quello che ci ha indicato come se ne possa fare buon uso, come ha fatto rilevare Antonio Rizzo sulla Voce del Popolo del 11 maggio 1947, ricorrendo agli anacoluti e alle ardite similitudine del nostro dialetto, affrontato, con efficacia il dibattito pubblico della lotta politica. <<*La politica! Incredibile ma vero: la passione di parte ha dato a Taranto, l'arguzia e il sentimento del suo più schietto ed amato poeta moderno*>>.

Emilio Consiglio era ben consapevole di essere padrone del dialetto e della sua efficacia espressiva infatti in una strofa della sua poesia "A lèngħa taràtinà" afferma: <<*Saccà ca sà sunàrà 'u tammurridà, // E craggà c'a tenè 'na bònà vòcà; // I'no tà tòrcà manc 'nu capiddà, // M'avàstà cu t'impàrà 'a santacròcà, // Ca po' nà sciàmà bèddà a mànà a mànà; // Faciènnà viarsà all'usà paisànà*>>.

Con l'edizione critica del regolamento del gioco, con l'approntamento dei campi strutturati, tutto potrebbe procedere come da noi auspicato.

Un gioco, con reminiscenze classiche greco-romane, da teatro fliacico e contaminazioni iberiche, tramandato da una generazione all'altra negli spazi comuni, fuori dall'ambiente domestico senza rigida separazione di ceti e di età, governato da regole strette; imparato in giovane età, può essere agevolmente praticato anche d'attempati, e vissuto e goduto come spettacolo persino da vegliardi; una pratica sportiva aperta a tutti i ceti sociali e di età diversa, in una concatenazione orizzontale e verticale.

Pupino 1938). (NB FOTO Quadro del pittore Muriglio nuovo quadro di Giovanni Lacatena, il bronzetto di cm 10x 10 di Secondo Lato, il bronzetto, cm 20x20, di Aldo Pupino.

Se, in questo nostro lavoro, non siamo, proprio, riusciti a fare il becco all'oca, almeno abbiamo contribuito a far cogliere, almeno in parte, il valore storico-culturale e demo- etnoantropologico del gioco; un bene immateriale dell'Umanità, degno di essere incluso tra quelli tutelati dall'UNESCO.

Le nuove reclute di livoristi, dopo un periodo di apprendimento, di anno in anno, imitando la cerimonia dell'apaturia per l'affiliazione alla fratria immaginaria di *Taras livorista*: cioè ammessi a far parte, già dall'età puberale, della fratria dei livoristi posti sotto la protezione del dio eponimo della città.

Ogni campo strutturato, per rinfrescare la memoria, man mano, che sarà realizzato verrà intestato ad un artista o scrittore deceduto che in alcune sue opere, ha fatto riferimento o si è ispirato e dedicato al gioco *da lavòrià*: ammonendoci *ca quistà 'no età cùlā ca se scèttà!*

Intorno *'a tauìlā* balza fuori, in tutta evidenza, il difetto principale del carattere del tarentino, che anche quando risulta di palmare evidenza di aver perso per suo demerito, è sempre pronto ad arrampicarsi anche sugli specchi, facendo *'u puniúsə* e *'u piulàndə*, per attribuire la colpa agli altri o alla sfortuna, quasi mai, a sé stesso per uscire dalla buca della concimaia spetta, **sempre e solo**, agli altri.

Qui, senza farsi prendere troppo la mano, dall'invidia sociale rancorosa, ci s'addestra ad usare, con **lievità**, *'u sərràccə a 'na mánə* -una sega con lama larga e corta, da impugnare con una sola mano- utile ad accorciare e di sghembo le gambe, tanto *' a lə lardùnə* e *'a le chiacchiarònə*, *lə spanzaviəndə*, *lə rosəchavəsazzə*, *lə zumbafùəssə*, *lə vvuavvə*, quanto *'a lə zizzanúsə*, *lə sparpagghajòschə* (gli spargitori di pula) e le *uastàntə* (i guastatori).

L'esercizio fisico all'aria aperta in uno al confronto-scontro, culturale ed emozionale abitua ad osservare le cose e i fatti da tutti i lati; valutarne, il prima e il dopo, in relazione con il presente ed il passato; il tutto stemperato dall'ironia e dalla gioiosità, s'acquiesce così lo spirito di tolleranza, si rinverdisce la vita di relazione: l'olio, il sale ed il pepe della vita democratica partecipata.

Ed Intorno a tauìlā a dare brio e spessore concorrono *lə muttèttə* dialettali del frasario del gioco *da ləvòriə* come: *fecòzze à lijəvite e mittə*; (espressione quest'ultima tra le più connotative delle vecchie nostre radici demo etnoantropologiche, sempre attuali e pertinenti, per capire come gira il Mondo e, come e per cosa, si muovono *lə rosəcavəsàzzə*, *lə zumpafuèssə*, *l'alleccatàccə*, *lə conzagràstə*, *lə fighiàzzə də lattùchə d'u primə girə*, *'a scùmə də cətrùlə də lə Caggiùnə*, *lə pirətə 'ncartátə*, *lə sparəmə 'mbittə* e *l'arrullúnə* (chi è sempre pronto a schierarsi con la maggioranza e lesto, molto lesto, a montare sul carro del vincitore).

In caso di un tiro mal eseguito, con esito negativo, a secondo della circostanza e dello spessore del giocatore, dell'umore degli astanti, fioriscono epiteti, in senso negativo quali: *lardònə*; *spanzaviəndə*; *pirətə 'ncartátə*...

Nel passato non mancavano i riferimenti e gli accostamenti agli agnomi delle figure popolari quali: *Giuànnə Portafògliə*, *Ciccə Caùrə*, *Catàvətə 'a Panòccchiə*, *Timotéjə 'u rattúsə*, *Zə Giuànnə Birbandiəllə* ... *'a rùgnə ténə 'u ciuccə*, *Biacòccə*, *Marchəpòllə*, *Cicchètə-Gnàccchətə*, *Nanínə Accògghiafarfùgghia*, *Mazzòccclə*, ***Umbərtinə 'a Ciòsə***.

Intorno a *tauìlā* è tradizione inveterata, che debbano trovarsi a proprio agio: *'u cuzzarùlə*, *u' furnárə*, *'u macellárə*, *'u furgiarùlə*, *'u vastásə*, *'u studèntə*, *'u ferbarùlə*, *'u farnarárə*, *'u trainiérə*, *'u cucchiérə*, *'u professórə*, *'u 'mbrellárə*, *'u caggiuniérə*, *'u zuccatórə*, *l'òmə də còccə* e *'u surgiarùlə* (l'acchiappa topi, un mestiere solo apparentemente facile che comportava la piena **conoscenza zoologica dell'animale da sempre, per l'uomo, un concorrente spietato per il cibo**).

Ancora negli Anni Dieci, Venti e Trenta di sicuro giocatori appassionati sono stati: Emilio Consiglio, Antonio Torro, Michele De Noto, Nicola Portacci, Vito Forleo, Alfredo Majorano, Raffaele Carrieri, Franco Cuomo, *Spirdiònə Pignatàlə* (1) il personaggio chiave della commedia dialettale di Alfredo Majorano < 'a *trucchə̀lasciàtə da fràtèllə Spirdiònə Pignatàlə* >, Ciccilla Troilo, Franco De Gennaro, Giacinto Peluso, Nicola Gigante, Angelo De Pace, Paolo Sala, Salvatore Fallone e Antonio Russo.

Mentre negli anni Quaranta e Cinquanta: Secondo Lato, Claudio De Cuia, Lucio Latronico, Filippo Di Lorenzo, Micchio Celini, Ottavio Calore, Franco Ferrara, **Nino Fusillo, Elio Casella, Antonio Donnola**, Luigi Sgobbio, Biagio Coppolino, Michele Picardi, Domenico Carone, Emanuele Basile, Nino Cristoforo, Franco De Feis, Pasquale Ruta, *Giggìnə* Quarto, Egidio Ricchiuti, Gino Massaro, Rino Di battista, Rino D'Amore, Giovanni Lopalco, Armando Converti e Totòre Cordola.

Un gioco di strada, tutto tarantino, che, costituirebbe sacrilegio, farlo andare perso: un pericolo imminente, nonostante il grido d'allarme alzato da Secondo Lato che, durante tutta la sua vita artistica, con le sue numerose sculture in legno, in pietra di Martina, in pietra leccese, in bronzo, in ferro dedicate ai – momenti e movenze- del gioco di strada della *lavòria*.

Una volta realizzati i primi campi regolamentari, concepiti per essere vissuti sia come nuovi e vitali spazi per l'apprendimento e la pratica di uno sport sia come palestra d'educazione civica sia quale luogo dove apprendere il dialetto quale strumento emozionale-immaginifico e raziocinante, per radicare un sentire comune e prefigurare un orizzonte condiviso.

Finalmente, oltre ad aver riprogettato, precisando i particolari costruttivi del campo regolamentare, è stato codificato il regolamento di gioco; se tutto procederà, come da noi agognato, verranno fuori le nuove reclute di livoristi, che, dopo un periodo di apprendimento, potranno affiliarsi alla fratria immaginaria dei livoristi di Taras; il dio eponimo della città.

Il gioco, esplorato, rappresentato e caldeggiato, da Antonio Torro, Michele De Noto, Alfredo Majorano, Vittorio Del Piano, Emanuele Basile e Secondo Lato, Aldo Pupino e oggi, raccomandato all'Amministrazione Comunale dall'ENDAS regionale, dal WWF Taranto, dalla coop culturale Punto Zero, dalla società Vivere Solidale S.r.l, dall'Università Popolare Zeus, dalla palestra "La grande bellezza" di Alessandro Ripoli.

Le opere di Lato così costituirebbero per i tarantini fare un tuffo salutare nel passato alla ricerca delle nostre radici demo- etnoantropologiche per i turisti, quale canto ammaliatore, rivolto alle orecchie dei viaggiatori di oggi, naviganti nel mare della memoria demo-etnoantropologica globale, alla ricerca del senso profondo delle cose della vita di ieri e di oggi, come quello cantato dalle sirene durante il naufrago di Ulisse.

Un gioco di strada, tutto tarantino, connotativo, divertente e formativo che, costituisce sacrilegio, farlo andare perso per sempre: un pericolo imminente, nonostante il suo grido d'allarme alzato, durante tutta la sua vita artistica, con le sue numerose sculture in legno, in pietra di Martina, in pietra leccese, in bronzo, in ferro dedicate ai – momenti e movenze- del gioco di strada della *lavòria*, ha, sino all'ultimo sperato in un ravvedimento e cambio di rotta.

In queste opere il Nostro ha colto appieno il respiro demo-etnoantropologico del gioco, con tutta la sua carica comunitaria dell'antica fratria dei livoristi del nostro *demos* e ce lo restituisce vivo, ammiccante, coinvolgente: un viatico artistico-culturale; un tuffo salutare nel passato alla ricerca delle nostre radici demo etnoantropologiche; un contributo per la salvaguardia e valorizzazione d'un bene immateriale connotativo della tradizione tarantina; un viatico artistico-culturale perché il gioco della *Lavòria* sia riportato in auge in città e diffuso nel mondo.

Opere che per il loro valore estetico e demo-etnoantropologico, andrebbero censite, raccolte ed esposte, in permanenza, nel museo comunale etnografico” Alfredo Majorano”.

Abbiamo visto come un livorista può essere: *də púzə; rənnútə; sprəchəlátə; sgàttə; də fèghəta, d'a címə- címə, də còcchərə, də còrə o scapucchiónə*; questo si riflette nel linguaggio dei *livoristi* DOC e degli spettatori-attori- *‘da rùfələ-* partecipi del gioco, in funzione di coro, un frasario tra il gergale e il sapienziale; diretto, crudo, dissacrante, irriverente, metaforico, allusivo e alquanto scurrile: identitario di una comunità, con grande e lunga esperienza alle spalle, di vita e di lavoro, di vicissitudini storiche complicate e drammatiche, che dopo ogni frangente ha ricominciato a costruire una comunità operosa, solidale e inclusiva ma, nello stesso tempo burlona, briosa e poca incline al tifo.

Durante una performance d'una partita a *levòria* attraverso il suo articolato frasario, frutto di un continuo scambio d'esperienze si può risalire, tra l'altro, a quanta fatica è costata per garantirsi la quantità, salubrità, gradevolezza al gusto del cibo e quanti tentativi per strutturare le relazioni sociopolitiche utili per stabilizzare e allargarne l'accesso e la condivisione dei beni materiali ed immateriali, ai più.

Quante intuizioni quanti tentativi, quante sperimentazioni per aggiornare le tecniche di produzione, trasformazione, trasporto, preparazione e consumo del cibo.

Quanto e quale è stato l'apporto dell'arte per l'affinamento del gusto, quali sono state le azioni e i comportamenti comunitari inclusivi; quanto di questo patrimonio è da preservare, valorizzare e far rientrare in circuito, per essere a sostegno d'un modello di sviluppo a misura d'uomo, all'altezza delle necessità ed aspettative delle nuove generazioni.

Veramente difficile è cogliere, in riferimento a come si è svolta la partita, l'avvertimento-quiz fatto dal *sapútə* al vincitore, da lui ritenuto più fortunato che bravo, malgrado la vana orchestrazione

della *rùfə̀lə* per ostacolarlo nel gioco: «, *uagnò! Dumàne, possapè, m' à cundàrà bèllə-bèllə 'u fàttə i jiddə, jèddə, quiddə, quèddə e l'amichə Cə̀ràsə!* -Lui, lei, quello o quella e l' 'amico Cesare-. *Quiddə*, l'amante, 'u màrchə; *l'amichə Cə̀ràsə* -l'amico Cesare- è l'eminenza grigia, il regista del complotto: quello che ha orchestrato, stando dietro le quinte, all'interno della *rùfə̀lə per l'esito della partita*.

A voler Individuare *l'amichə Cə̀ràsə* (l'amico Cesare), per accontentarlo tra i tanti possibili, è un bel compito a casa difficile da svolgere, e a volte, nonostante l'impegno, si appalesa un vero rompicapo e *jətə 'na parólə vade' súsə a ce fəschə s'adda mətətə 'u nəsə*, (come trovare il bandolo della matassa per svelare l'arcano) in quanto l'amico *Cə̀ràsə*, il regista della presunta tresca, può essere: 'u *zanzánə* (il sensale di matrimoni), 'u *prèvətə* (il prete), 'u *sinnəchə* (il sindaco), 'u *spəziálə* (il farmacista), 'u *priórə d'a confratèrnətə* o 'u *nguàrchə zanzánə furastiérə də numenátə*.

Una richiesta che, se presa alla lettera, è una perfida insinuazione, in linea con la cultura del complotto **che ci affligge da sempre, per sciupare**, mutilare la vittoria conquistata sul campo, mentre, se intesa come un consiglio amichevole, è solo un ammonimento a non inorgogliersi troppo in quanto, dopo tutto, si tratta solo di una partita *də ləvòriə*.

Questa atmosfera intorno al campo di gioco è in linea con il convincimento diffuso, tra gli italiani, da sempre stretti da problematiche geopolitiche complesse ed intricate; difficili da leggere ed interpretare; sino al punto che, anche per l'esito di una partita di livoria, ci sia un complotto. Questo convincimento è alimentato da sempre dalla compresenza di poteri –laici e religiosi- interessi e manovre di potenze straniere che sono, da sempre, alla base della sindrome del complotto che attanaglia la società italiana.

La consuetudine con la pratica del gioco è, per un verso un antico e per un altro un mezzo.

Un andito:

- contro la tossina del retro pensiero, della presenza costante e asfissiante di poteri forti che agiscono dietro le quinte;
- contro la cultura del sospetto dell'inganno permanente delle autorità costituite, viste come la lunga mano di un nemico acquattato, subdolo, lontano e spietato, alimentato dalla produzione cinematografica e dalla comunicazione via internet.

Un mezzo:

- per verificare il ruolo che nelle vicende umane gioca il caso, la fortuna sia nella dimensione privata che pubblica, la realtà storica è asimmetrica, tutto il contrario del complottismo; ogni fenomeno sociale non governato, mal capito nelle cause che lo hanno determinato, genera paura, insicurezza, che si pensa di risolvere con provvedimenti liberticidi da Annibale alle porte di Roma.

Occorre imparare a distinguere la conoscenza dalla mera informazione; la verità per quella che appare, la narrazione della cronaca giornaliera dalla verità storica.

La prima, spesso è figlia della cultura del complottismo; il pasto preferito dalla turba dei creduloni (*pìgghia 'mmòcchə*), *succubi del Web*, carne da macello per alimentare il populismo: la malattia, la pestilenza che sta mettendo a rischio a livello globale la vita pubblica anche in Paesi di antica e consolidata democrazia.

La seconda è frutto di valutazione comparata, di approfondimenti, di discernimento per sagge decisioni.

Perciò l'esercizio mentale che comporta il nostro gioco di strada non deve andare perso non solo *pə' 'u spiùlə di* soddisfare il desiderio ardente di pochi spiriti eletti, di cataldiani veraci quali sono stati: Cosimo Acquaviva, Emilio Consiglio, Giuseppe Cassano, Alfredo Majorano, Nicola Gigante, Temistocle Scalinci, Antonio Torro e Michele De Noto il primo a stilare il regolamento del gioco nel 1930 pubblicandolo sul settimanale locale "Vedetta Jonica", Secondo Lato con le sue sculture in legno, pietra e bronzo dedicate ai – *momenti e movenze del gioco della lavòria-*, Diego Marturano, Ottavio Guida, Emanuele Basile con il suo esilarante racconto breve "*strazzacazónə*", Franco Laterza col suo saggio " Antichi giochi di strada" (Edizione *nordsud*, 2010, pag. 258-259), e Vittorio Del Piano con il suo multiplo "*Sciddə, pəddə e palèttə*"; il kit completo degli attrezzi della *lavòria* (edito dalla cooperativa Punto Zero, nel 1979); Aldo Pupino con il suo multiplo bronzeo del Beato Egidio intento, come componente *da rufèlə*, a guardare giocare a *lavòria* nello spiazzo antistante la chiesa della Madonna della Pace, del 1990; Giovanni Lacatena con i suoi quadri surrealisti, di struggente nostalgia, per la decadenza del gioco di strada più divertente, formativo, diffuso e connotativo del costume dei Tarentini.

Invece per non finire nei cacami della storia occorre uscire, *sullèttə-sullèttə*, uscire, alla svelta, dal fortino dove, per molto tempo, siamo rimasti asserragliati, fare mente locale sulle mete da raggiungere da subito, medio e lungo termine, facendo ricorso ai nuovi valori frutto della convergenza della ricerca tecnologica, della intelligenza artificiale, ma attenti per non smarrirsi o appiattirsi, a non misconoscere i valori demo-etnoantropologici.

Questi ultimi sono una risorsa insostituibile per la formazione del capitale umano all'altezza del compito per governare la quarta rivoluzione industriale; sono questi valori immateriali, il sale ed il lievito dello spirito pubblico, e la visione globale necessarie a quanti vogliono fronteggiare e superare, da protagonisti, i profondi, vasti e repentini cambiamenti in corso imposti dalla quarta rivoluzione industriale 4.0;

e) Considerare che ormai, con la possibilità di essere informati sui livelli di vita vigenti, enfatizzati oltre misura per invogliare al consumo per il consumo, e come esca per intercettare i flussi turistici,

nei vari paesi del mondo, non considerando che ci sono circa un miliardo di affamati cronici che ci guardano e che la metà è alle porte dell'Europa: non ci sono barriere di filo spinato che tengano quando l'etere è inondato 24 ore su 24 dalle televisioni pubbliche e private di quasi tutti i paesi europei.

Con un profluvio di trasmissioni tematiche che decantano ogni tipo di cibo, d'origine vegetale e animale, freschi o conservati, compreso l'apoteosi delle tecniche di cottura per trasformarli in manicaretti: roba da far venire l'acquolina in bocca, oltre che a noi viventi, anche ai moribondi; con l'aggiunta che, durante le trasmissioni, raramente, si fa riferimento al costo: sembra che tutto è a portata di mano, *annùnà* (gratis), e per tutti.

Salvini e compagni, non si domandano il perché, il contenuto allettante di questi persistenti messaggi, non dovrebbero interessare i milioni di morti di fame della sponda sud del Mediterraneo e del Corno D'africa, e vorrebbero:

- Ostacolare l'imbarco sui barconi o gommoni di fortuna, nei porti libici, siriani, libanesi ed egiziani;

- Lasciarli annegare, se intercettati, naufraghi in mare, per far prima a togliersi d'impiccio e con minor costo;

- Ricondurli, lì per lì, senza se e senza ma, nei porti d'imbarco anche se questi infelici, nonostante il blocco navale, riescono, sani e salvi, anche se provati, a sbarcare sulle coste italiane, pur in presenza di una endemica fragilità politico sociale, dovuta alla guerra civile in corso, come in Libia, nello Yemen, in Siria o in Libia, vanno rispediti, *sullètta sullètta*, a casa.

A questi signori *'nò lə vènə 'u fischə də rēcchiə* su quello che si è discusso, **di recente**, a Parigi sui cambiamenti climatici accentuati e accelerati causa di desertificazione come di tempeste ed inondazioni con e le relative conseguenze sui flussi migratori per sfuggire ai disastri e alla fame.

Molto e in rapido mutamento e nessun popolo è sicuro di mantenere il passo giusto e sapere in quale direzione muoversi, perciò si corre il rischio che se non si troveranno, per tempo, i rimedi adeguati sia allo squilibrio ambientale sia all'arretratezza culturale ed economica, chiunque, in un breve lasso di tempo, potrebbe trovarsi nella necessità d'emigrare o patire la fame.

A complicare le cose, il cinismo strumentale di soffiare sugli sterpi disseccati della religione che accendono il fuoco, e per mezzo della comunicazione in tempo reale via internet divampa e si estende lasciando alla fine solo cenere e perciò chi può, anche al costo della vita cerca di allontanarsene: in spirito di verità e di solidarietà umana chi gli dovrebbe dare torto!

Tutto questo modo di pensare ed agire è in stridente contrasto con quanto ci insegna la storia e l'antropologia.

Nella **fatica** evolutiva degli uomini le migrazioni delle popolazioni da una regione all'altra, da un continente all'altro, non hanno solo **creato scompensi lotte ma hanno anche** agevolato tanto la diffusione della conoscenza della natura, degli strumenti e dei metodi per migliorare le condizioni di vita e di lavoro quanto l'acquisizione delle esperienze relazionali virtuose nella vita sociale; valori immateriali che sono alla base del costume di una comunità, e il successo di una popolazione.

Taranto sin dai tempi della Magna Grecia per la sua nascita, sviluppo e supremazia nel sistema talassocratico dello Jonio, si è avvalsa dell'emigrazione intellettuale, in entrata ed uscita. In entrata Pitagora, Lisippo, Columella, Attilio Cerruti, Quintino Quagliati, Piero Casotti, l'autore del progetto per il primo ponte girevole sul Canale Navigabile, Arcangelo Speranza, Miliziadede Magnini, Maria Teresa Tamborrino, Giuseppe Giannelli l'artefice del recupero della Leonardo da Vinci affondata, mentre era alla fonda nel Primo Seno del Mar Piccolo, la notte del191....., Peppino Franco Bandiera.

In uscita Leonida di Taranto, Livio Andronico, Aristosseno. Successivamente Bonaventura Morrone, Giovanni Paisiello, Santo Egidio, Raffaele Carrieri, Giulio Cesare Viola, Mario Costa, Anna Fugez, Domenico Savino, Franco Cuomo, Renaldo Nuzzolese, Giacinto Spagnoletti, Nicola Carrino, Adriano Sofri, Antonio Noia, Francesco Scisci, Emanuele Greco, Aldo Marturano, Enzo Lippolis, Rino Di Coste, Il fisico di chiara fama, Luigi Monfredi, Rocco Donghia.

Nella attuale congiuntura, per non perdere il bandolo della matassa, invece, occorre un approccio olistico, riflessivo e propositivo ma anche veloce per riflettere sul fenomeno dell'emigrazione, cercando di capire quanto, quando e dove, l'umanità attraverso l'impegno delle singole comunità, ha governato il suo complesso rapporto per procacciarsi il cibo necessario al suo sostenimento, e i comodi della vita, ne tragga lezione per saper discernere come separare il grano dall'Oglio e affrontare, in consapevolezza e responsabilità le ambascie della vita quotidiana e proiettarsi in un futuro migliore, per tutti.

Con la globalizzazione si è determinato la libera circolazione dei capitali, sempre più in mano di pochi apolidi; sempre più svincolati dalle autorità statuali; in special modo dei singoli stati che non siano Gli Stati Uniti e la Cina; rapporti difficili da regolamentare e controllare.

Questione che interferisce pesantemente su due versanti scivolosi:

- a) La corsa per il controllo delle risorse idriche; all'accaparramento delle aree fertili per la produzione di derrate alimentari;
- b) L'accaparramento dei cervelli da ogni dove, con sfrontatezza, spregiudicatezza e cinismo ammantato da generosità pelosa nel mentre si pretende di lasciare milioni di diseredati al loro destino. I cervelli migliori sono selezionati a tappeto, al compimento del ciclo scolastico delle

medie superiori, così come operato, negli ultimi 30 anni, dalla Francia in Tunisia; soggetti che dopo la laurea, solo meno di un quarto, sono tornati in patria; di fatto si è trattato di uno esproprio della intelligenza del Paese, mascherato da buonismo. Il medesimo sapore agrodolce o amarognolo, hanno alcuni atteggiamenti assunti, di recente, in Europa per una fascia di profughi siriani.

Tutto quello che la nostra comunità ha dovuto affrontare nei secoli, per garantirsi migliori condizioni di vita e di lavoro, filtrato dal dialetto, è confluito, nel frasario sapienziale, che si articola intorno ad una partita del gioco della *lavòria*. Per similitudine o per metafora durante una partita che per la bravura e la rivalità tra i due giocatori in campo, si formava una numerosa *rufèla*, cera qualcuno che per allentare la tensione dell'attesa, esclamava *ce fòddà! Mànchə ca sə d'aprè 'u Pòntə Girəvalə o àmmə purtà a gəllə* la Leonardo da Vinci: due avvenimenti che erano entrati nell'immaginario collettivo come straordinari, unici e connotativi del vissuto cittadino al punto da fungere da pietra di paragone per meglio afferrare il senso e lo spessore di un evento anche minore come può essere una partita di livoria; per quanto importante sia non va vissuta come se si trattasse di vedere la prima apertura, quella dell'inaugurazione del primo ponte girevole sul Canale Navigabile progettato dall'ingegnere napoletano !

Il discorso sin qui sviluppato sul gioco di strada della *Lavòria*, forse è pervenuto a Taranto da Siviglia, la città dove fiorì la letteratura picaresca, oggetto anche di opere pittoriche, al tempo di Carlo V, **arricchitosi però, sulle rive del Mar Piccolo**, dello spirito della farsa fliacica magnogreca, dall'esperienza di vita e di lavoro, operosa, connotativa e inclusiva, ci fa convinti che esso ha tutte le credenziali per essere inserito nella lista "Consuetudini Sociali" dei beni immateriali demoe-tnoantropologici tutelati dall'UNESCO (Convenzione del 17 ottobre 2003, ratificata dall'Italia il 27 settembre 2007 con la legge n 167), come patrimonio culturale immateriale dell'umanità.

In questa lista l'Italia è presente con 6 beni immateriali sui 348, a livello mondiale, da salvaguardare e valorizzare:

- a) Opera dei pupi siciliani nel 2008;
- b) Canto a tenore sardo nel 2008;
- c) Arte del violino a Cremona nel 2012;
- d) La dieta mediterranea nel 2013;
- e) Le macchine a spalla nel 2013;
- f) La vite ad alberello di Pantelleria nel 2014.

Pensiamo che il nostro gioco di strada, un biliardo rustico secondo Michele De Noto, il più popolare, il più amato e praticato, prima del diffondersi del gioco del calcio, ma di gran lunga più intrigante, inclusivo, connotativo e brioso, non debba, per sventatezza, rimanere nell'oblio ma,

invece, per resipiscenza collettiva, possa tornare in auge, propagarsi ed essere il settimo bene immateriale italiano inserito nella Lista UNESCO.

L'obbiettivo può essere centrato solo se agiremo con un impegno corale, con azioni mirate e coordinate, compresi i passi necessari perché possa, a pieno titolo, inserito in questa lista.

Questa lista comprende i beni immateriali di tutto il mondo selezionati a norma dell'articolo 2: *“Le prassi, le rappresentazioni, le conoscenze, il know-how, come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia, e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana”*

Un gioco con reminiscenze classiche greco-romane, da teatro fliacico con contaminazioni iberiche; tramandato da una generazione all'altra, praticato negli spazi comuni, fuori dall'ambiente domestico senza rigida separazione di ceti e di età, governato da regole strette non scritte ma rispettate.

Un gioco che, imparato in giovane età può essere agevolmente praticato anche da attempati, e vissuto e goduto come spettacolo persino dai vegliardi, sì da cementare la concatenazione sociale verticale ed orizzontale. NB FOTO Pupino 1940 pag. 6.

Speriamo che il gioco possa uscire dal semi-oblio, in cui si trova oggi e, avere per il futuro, migliore fortuna! Forse, potrebbe essere risuscitato, collegato come è, alle ipotesi avanzate all'Amministrazione Comunale di Taranto e di Statte con una nobile, generosa e strutturata lettera-documento, inviata al Sindaco di Taranto Dott. Ippazio Stefano e al Sindaco di Statte Signor [Francesco Andrioli](#) per conoscenza ai rispettivi presidenti dei Consigli Comunali; quella all'Amministrazione Comunale di Taranto il 25/04/2015, a firma dell'ENDAS regionale, WWF Taranto, dalla cooperativa culturale Punto Zero, Vivere Solidale S.r.l. e dalla Università Popolare Zeus e sottoscritta da 70 *pàisanà dā còcchərə, dā còrà e cu lə mánchə affruttacàtə* (benpensanti, generosi e per essere operativi: con le maniche rimboccate).¹

Quella trasmessa all' Amministrazione Comunale di Statte il A firma della Proloco Statte, WWF Taranto, Coop. Punto Zero, ENDAS Puglia, Società Vivere Solidale, Università Popolare Zeus, Circolo fotografico Controluce, Coop. Punto Zero, il Gruppo Speleo Statte ...

Poter riprendere la pratica del gioco, in campetti strutturati, secondo regole precise, sia come atleti che come *viscàtərə* (cliente abituale, esigente, competente ed affezionato) componente *d'a rufèlə*, è

l'obbiettivo che si sono dati gli estensori di questo lavoro, scritto a cuore aperto, intenzionati, nonostante tutto, a non buttare la spugna.

Qualora non **fossimo** riusciti a convincere dell'attualità e la valenza demo-etnoantropologico del gioco di strada della *levòrià* in tutta la sua valenza, **siamo** ugualmente contenti, per averci provato ancora una volta, con la speranza che la fatica e la determinazione impiegate, trovino ascolto nelle orecchie dell'amministrazione Comunale e generino una resipiscenza virtuosa.

Non è certo *c'u a rùscetā dā lā currùchālā tatāratā o da 'u fiāzzā dā lā vessinā* (fanfaluche) *avvèlanatā, dā lā lùcchelā dā lā vvuvvuà e lā zùmbā dā lā trullallèrā*: cioè con discorsi privi di discernimento, a vanvera, fandonie rancorose, spesso intrise d'invidia sociale, carenti di spirito critico, privi di senso civico, affetti da pulsioni autodistruttive.

Sono proprio questi sempre pronti e lesti *a menàrlā gnòrā* ed impancarsi a censori irriducibili; sono sempre loro che difronte, ad errori, situazioni sfuggite di mano, anche senza dolo certo, a situazioni difficili, ma non impossibili da risolvere come *'nu tìrā a Scìppacardùccā*, nel gioco *da levòrià*, ha la pretesa che qui, ora, a tutti costi e, nel **modo più** sbrigativo possibile, pensano bene, per levare le castagne dal fuoco, d'invocare l'intervento del convitato di pietra, passando *-pàllā palèttā e levòriā-* alla Procura della Repubblica.

Peccato però che, spesso e volentieri, le esigenze socio-culturali non sempre collimano con i tempi e le decisioni della giustizia.

Una Comunità non potrà fare alcun passo avanti sulla strada del progresso se sarà infestata da un esercito *dā malalèngħā* camuffate da archeologi, paesaggisti, ecologi, urbanisti della domenica che raffazzonando notizie via internet sul web senza punto digerirle, se occorre, no si fanno scrupolo di usarle a piene mani per *malangàre* (calunniare) a più non posso, a ruota libera: costituendo per la città tutti insieme *l'aciddā d'u malecàndā* (il gufo, l'uccello del malaugurio): una vera iattura, una palla di piombo al piede.

Lì posto, il primo campo regolamentare, rimarcherebbe la cifra demo-etnoantropologica, dell'intervento riparatore e contribuirebbe a dare una risposta alla domanda smagata, che gli estensori e sottoscrittori della lettera-documento, fanno a se stessi e all'Amministrazione Comunale di Taranto, **come ebbero a fare**, nel 1926, il poeta Antonio Torro in compagnia del suo amico Emilio Consiglio, come Mentore, in una prima passeggiata ricognitiva notturna per la città.

Nel corso della peregrinazione, i Nostri, s'imbattono in una città sconvolta piena di edifici dismessi opere pubbliche lasciate a metà indice di sciatteria amministrativa; una situazione simile a quella che viviamo oggi; ben raccontata nel poemetto *'na 'mprruvvasàtā*".

Il poeta immagina che Emilio Consiglio, suo amico e maestro, morto 21 anni prima, in libera uscita per una notte, *da 'u campāsàntā San Bruno*, lo va a trovare a casa, per ringraziarlo per aver appreso

da zi *Catàvətə* ‘*u procamuèrtə*, il custode del cimitero, **che egli era il solo a portargli**, ogni domenica mattina, i fiori, **e allora, col permesso** di Dio, informatosi dove dimorava, era andato a trovarlo, in piena notte, per ringraziarlo di cuore per i fiori e per chiedergli la cortesia d’accompagnarlo, in una passeggiata ricognitiva notturna per la città, per togliersi ‘*u spiùlə* di vedere se le cose fossero cambiate e, in meglio, dopo la sua morte.

Il Nostro **ricorse a questo** espediente, perché, in tempo di CeKa, rimaneva difficile e rischioso poter dire la sua ***sùsə a lə stuèrcə*** che anche allora affliggevano Taranto; tempi in cui era persino poter magnificare il gioco di strada *da Ləvòriə* e, **in particolare, poterne liberamente parlare in dialetto!**

Allora, prima della Seconda guerra mondiale, Fascismo imperante, durante la passeggiata ricognitiva notturna, il poeta immagina un serrato dialogo con *Emìliə Cunzigiə* (**Emilio Consiglio**), dopo aver osservato e commentato in perlustrazione per la città, ‘*nu munnə de stuèrcə* costituiti da numerosi cantieri sospesi, lasciati negletti, sparsi in tutti i quadranti urbani; giunti, nel centro *d’u Bùrghə*, **s’imbattono con** uno di questi sconci.

Un’opera pubblica incappata in un pasticcio amministrativo; finita nelle maglie della magistratura; tenuta a bagno Maria, similmente a quanto spesso succede anche oggi: esemplare la sorte dell’edificio del Tartarugaio alla Ringhiera; roba da rendere ‘*nrfàrfarùtə*, **come vedremo nel proseguo**, persino **l’anima candida, mite, comprensiva e generosa di Santo Egidio!**

Perciò i Nostri da veri pazzi malinconici pensano di ripetere ‘*a’mpruvvəsàtə*, chiedendo ed ottenendo, per intercessione di Santo Egidio, a San Pietro, il permesso, **questa volta, per un nutrito, qualificato e agguerrito, gruppo di persone**: una *rufèlə* d’inchiesta, **per effettuare un giro di ronda, con** approccio olistico, spassionato, per valutare, **con serenità e severità**, i fatti e le persone che hanno determinato o hanno nicchiato su tanti *stuèrcə* **e eventuali utili suggerimenti per porvi rimedio.**

Il permesso viene concesso solo per quelli che si trovano in Paradiso, nel Limbo o in Purgatorio. La commissione d’inchiesta, alla fine, risulta composta sia da attori-protagonisti sia da persone informate dei fatti e magari dei misfatti, dei volti e dei risvolti; capaci di superare la verità **giudiziarie e giungere alla verità storica**: tutte però sono *də còcchərə* e *də còrə*, intellettualmente oneste, non penduli, non eduli, non *càpə də calònə* e non *Giuànnə Pigghiammòcchə* (**creduloni**) **che, nonostante i nostri demeriti, ancora sono propensi a darci una mano!**

Per compilare la lista da inviare a San Pietro, per il rilascio del permesso di libera uscita, i Nostri, hanno chiesto aiuto a Vito Forleo, Ottavio Guida, Temistocle Scalinci, Carlo D’Alessio, Pasquale Paddeu, Enzo Falcone e Bino Gargano che, ben volentieri, si sono assunto l’onere e l’onore della scelta delle persone, **a datare dal 1400 passando per i turbolenti secoli successivi**, dal Secolo dei Lumi, all’1800, 1900 sino a *l’òtrə ajèrə* (avantieri).

Dopo il lasciapassare accordato da San Pietro che, ben si ricordava della città, per avervi sostato quando era in viaggio per raggiungere Roma percorrendo la via Appia. Si ricordava di una popolazione laboriosa ed ospitale, di una laguna **brulicante di pesci ricca di ogni generi di molluschi bivalve**; e forse du' grzziamìndə di una campagna ubertosa; un sito dove anche gli alberi della selva regalavano abbondanti e saporiti frutti; e **du' ngrazziamìndə du cəstìnə de frùttə də mərə riportate nella poesia di Enzo Semeraro 'u ppùtərə da Madònnə "Pàcə e bènə lə dicì Egidie, 'u Bəàtə a Sampiətrə vicinə 'a Sanda Pòrtə, ca bəllə rùssə còmə 'na granàtə, stringènnə 'm mənə 'na grammèddə sə stè sppàcavə do frùttə də mərə.....e sə le mangiàvə cu' 'na sveltèzzə rərə pròpria cùmm'a 'nu vecchia pəscàtorə e,** forse si rammentò di essersi riposato esfamato all'ombra edel **leggendario carrubo sulla balza del Secondo Seno del Mar Piccolo.**

Antonio Torro, con solerzia ed apprensione, **ha voluto cimentarsi nella comunicazione via web sperimentando 'nu surdallìnə-mail a mezzo internet. Torro,** per togliersi questo *spiùlə*, ha chiesto ed ottenuto il beneplacito, in via **straordinaria per solo sette giorni; il tempo per impadronirsi del funzionamento del sistema; un po pochi anche per un poliglotta perspicace come il Nostro: il risultato ce ne dà la prova; per imperizia del Nostro dalla lista dei defunti, antichi e recenti per un errore di comunicazione, mancano all'appello: Alessandro Criscuolo, Cassano, Pasquale Imperatrice, Ciro Drago, Piero Mandrillo, Giuseppe Barbalucca, Angelo Monfredi, Monsignore Guglielmo Motolese, Giovanni Acquaviva, Nicola Spagna, Egidio Ponzio, Nicola De Falco, Eduardo Voccoli, Ferdinando Guadalupi, Antonio Amodio.**

Sperimentazione modernizzante non del tutta riuscita: a volte, per desiderio d'innovarsi si pecca di presunzione si sottovalutano le difficoltà e si fanno disastri.

Tutti gli invitati hanno il tratto comune, di persone informate dei fatti e per la maggior parte, anche se qualche volta hanno sbagliato le scelte, per lo più, lo hanno fatto in n buona fede; sempre sospinti dall'amore viscerale per i valori demo-etnoantropologici della Città Vecchia.

Si tratta, nonostante qualche assenza per disagio comunicativo, di una bella e nutrita *rufèle*; *quella presentatasi* alle 6 del mattino del 26 di Maggio, sul tratto della vecchia Via Appia, all'altezza della chiesa dei Cappuccini, sul rione Croce.

I suoi componenti, sono quì convenuti per un giro ricognitivo-perlustrativo per vedere, verificare commentare e suggerire: *'na rufèle* particolare questa, non costituita da turisti **svagati** a caccia di folclore, del pittoresco, ma da agguerriti scrutatori-inquisitori del peso di: Raimondello Orsini del Balzo, Elio Brancaccio, Tommaso Niccolò d'Aquino, Sant'Egidio, *Catald'Antonio Carducci*, Giovanni Paisiello, Monsignor Capecelatro, **Carlo Ulisse De Marschins**, Giovan Battista Gagliardo, Cataldo Nitti, Giacomo Lacaita, *Janet Ross*, *Lacaita Junior*, Ciccillo Troilo, **Monsignor Lelio** Brancaccio, **Giuseppe Massari**, Michele De Noto, Domenico Savino, Vito Forleo, Marco Valsecchi, *Dommimì Brasciolèttà*, Alfredo Maiorano, Franco de Gennaro, Diego Marturano, Raffale Carrieri, Mario Costa, Antonio Rizzo, **Pietro Pandiani (medaglia d'argento al valore militare)** **Mario Ciolo** (colonnello dei carabinieri), Ottavio Guida, **Leonardo Sacco**, Temistocle Scalinci, Nicola Gigante, Leonardo Sacco, Giuseppe Cassano, Giuseppe Cravero, Gianni Usvardi, Antonio Abatangelo, Saverio Nasole, Michele **Perfetti**, **Roberto Acquaro**, **Buonaventura Daniele**, Dino Lopane, Pedro Portugal, Giorgio Deò, Antonio Dragone, Luigi Floret, Franco Fersini, Franco Sossi, Giacomo Battino, il barone Giuseppe Pantaleo, **Spezziale**, Pericle Fazzini, Virgilio Guzzi, Tommaso Gentile, Emanuele Basile, Liborio Tebano, Elena Maiorano, Giacinto Peluso, Don Cmillò Boffoluti, Leonida Spedicato, Ernesto Colizzi, **Arcangelo Speranza**, Vincenzo Semeraro, Salvatore Fallone, Biagio Coppolino, Mimmo Ricchiuti, Paolo Sala, **Franco Panetta**, Vittorio De Piano, Domenico Carone Cesare Brandi, **Mosignor Elio Brancaccio**, **Giorgio Bassani**, **Quintino Quagliati**, Milziade Magnini, Bruno Zevi, Nino Franchina, Luigi Ladaga, **Sandro Pertini**, Dante Alderighi, Domenico Savino, Rodolfo Valentino, Mario Costa, Giuseppe **Bogoni**, Kuno Raeber, Egidio Pignatelli, Andrea Suma, Enzo Policoro, Armando Volpe, Beniamino Finocchiaro, Tommaso Fiore, Pierre Restany, **Peppino** Franco Bandiera, Dino Milella, Angelo De Pace, Riccardo Bacchelli, Gianni Selvani, **Enzo Falcone**, Pedro Portugal. *'Na bèllà rufèlā dā tarandīnā e d'amīcā da città: dā cōrā, dā cōcchārā strafīnā e accavallātā* (armati di *vùgghīnā, mòllā e pāstōlā*), *per la bisogna, pronti a da 'na vugghināsciātā, 'na spədātā (una stoccata) o 'na scuppəttātā (una nerbata, una stoccata o una schioppettata)* altrettanto *'nrfārfarūtā* chiedono angosciati a noi tutti *cùlā e cùndā!*

Al richiamo tutti hanno aderito ben volentieri e uscendo dal proprio sepolcro *'a sipurtūra sòvə-affucātā 'a pòrvā dell'ILVA* e situato nel cimitero San Brunone, dalle chiese cittadine, dalla chiesa di san di San Pasquale a Chiaia in Napoli Sant'Egidio-, dalla chiesa di Santa Maria *Donnalbina* in Napoli- Giovanni Paisiello-, dalla cappella privata nel cimitero di Poggioreale di Napoli Santa Maria del Pianto-Mario Costa-; dal cimitero di New York – Domenico Savino-; dal cimitero di Positano- Giulio Cesare Viola-; dal delizioso cimitero della frazione di Lombrici nel comune di Camaiore –Raffaele Carrieri-; dal cimitero di Martina Franca, Roberto Acquaro; **dalla sepoltura**

nella chiesa diP. Bonaventura Morone, dal cimitero di Grottaglie -Ciro De Vincentis-..., dal cimitero di Manduria, Piero Lacaita,.....Attilio Cerruti, **Giuseppe Giannelli**, **Ponte Girevole**, **Sandro Pertini**, **Bogoni**, Piero Casotti, Franco Pulinas, **Giovanni Di Lonardo**, Gianni Selvani, Beniamino Finocchiaro, Andrea Suma, **Giacomo Lacaita**, Raffaele Brignetti, Luigi Ladaga, Beniamino Finocchiaro, **Vincenzo Semeraro**, **Orazio Santoro**, **Franco Gelli**, Aldo Palazzeschi, Ettore Paratore, Bruno Cassinari, Enzo Policoro, Alberto Cirese, Cesare Brandi, Guido Le Noci, **Paolo Grassi**, Attilio Stazio, Pasquale Paddeu, Leonardo Guerra, Marco Pannella dalla sepoltura nel cimitero di Teramo.

Tutti gli **invitati** ad esclusione di alcuni, colropa dell'indirizzo di posta elettronica inesatta, si sono presentati *'sattə 'sattə* (puntuale per l'ora e preciso per il luogo indicato nell'invito), alle 6 del mattino dell'ultima domenica di maggio 2016.

'U surdəllinə-trucchələsciətə (un richiamo tra l'intimo e l'appello di riscossa), ha colto nel segno. Però il punto di partenza, **alquanto infelice**, anche se per tradizione e per posizione logistica, quasi obbligato: il tratto della Via Appia, tra il Casino Belvedere e la chiesetta dei Cappuccini già sede della Confraternita dei Vastasi sul Rione Croce, è stata, per tutti, una amara, **sconcertante** sorpresa.

Infatti qui, i convenuti si sono trovati *mbàccə a 'nu mòrsə d'u stùercə* urbanistico-edilizio: un grande cantiere sospeso; *'nu prəcəpiziə, 'nu skuàscə!*

'Nu spàndə che à *fàttə fà l'uəcchiə a scarràzzə də ferònə a chiù də quarcùnə* (Più di qualcuno ha stretto gli occhi come la fenditura del salvadanaio)! Le persone che sono trapassate di recente, Vittorio Del Piano, Valentino Stola, **Enzo Falcone**, Michele Pastore, vengono investite da accorate richieste, **da tutte le parti, ma questi poveretti si stringono** nelle spalle, non sapendo che dire e da dove cominciare. Tra le domande: Quella di Antonio Rizzo, dopo aver *'ndrucàtə* l'intero quadro della situazione, tra un colpo di tosse nervosa e l'altro, tra *'u 'ndussəcàtə (amareggiato) e 'u ngrugnàtə* (imbronciato) rivolta ad Enzo Falcone, mentre questo era intento a parlare con Alfredo Giusto, da sempre compagno di partito e suo amico; per via della condivisione della passione per la pittura, dimmi un pò tu ne sai niente di questo sconquasso?

Il tono di voce è quello, di chi ritiene la persona che gli sta innanzi, sia bene ammanicata con il sindaco in carica; anzi la consideri un fratello di latte o almeno *'nu cussəprinə (cugino di primo grado per parte di padre)*.

In verità, invece, Enzo Falcone, già da tre anni, aveva preso le distanze dall'operato dell'Amministrazione Comunale; negli ultimi mesi di vita poi si era determinato ad esprimerla, a mezzo della sua matita, in tre vignette riguardando proprio lo stato dell'arte in Città Vecchia; opere satiriche non completate perché gli era venuto difficile trovare le parole giuste per comporre la frase d'apporre in calice ad ognuna.

Ora trovava difficoltà spiegare la cosa ad un interlocutore asprigno come Rizzo; da dove cominciare per non deluderlo per ciò che riguardava le informazioni di prima mano richieste e non indispettirlo pensando che si trattava di un escamotage per tirarsi fuori.

A toglierlo dall' impaccio, fortunatamente, s'incrocia con la domanda che Temistocle Scalinci, contorniato da Guido Le Noci, Giorgio Vigolo, Piero Lacaïta, Franco Carucci, **Franco Fersini**, **Nicola Carrino**, Antonio Abatangelo, Armando Volpe, Lugi Ladaga, Giuseppe Bogoni, **Vincenzo Semeraro**, Paolo Sala, Giovanni Di Lonardo, Beniamino Finocchiaro, Leonardo Guerra, rivolta a Michele Pastore, sconcolato, a mezza voce, quasi una preghiera: Michele, per favore, ci puoi ragguagliare su questo precipizio, questo ennesimo sfregio permanente; questi prende il coraggio a due mani e sbotta : caro Temistocle trattasi di dipanare una matassa *tòttà nbrùgghiatà e ca no sà capiscà né ce d'cuttònà, dà lànà o dà vàrvà dà paricèddà* (di barba, il ciuffo setoloso della pinna nobilis) *né ce l'à fàlâtà*.

Perciò è alquanto ostico venirne a capo; in considerazione che, molti sono state le istituzioni e gli attori che sono intervenuti, spesso, in piena separatezza e insensatezza, nell'andazzo che la mano destra non sa quello che fa la mano sinistra. Il tutto per prevedere il massimo della spesa per le parcelle professionali di progettazione e direzione dei lavori e il massimo di movimentazione terra per la contabilità dell'impresa aggiudicatrice dei lavori.

Questo si è determinato nonostante il chiacchiericcio, i consigli, le indicazioni, di tanti archeologici e paesaggisti e sacerdoti della trasparenza, della legalità, della coerenza, efficienza e sostenibilità amministrativa, della domenica, temo che se apriamo questo libro, ci mangiamo tutte le quattro ore di permesso, senza contare il pericolo di *strulicàrà* (dire cose insensate); visto che, lo stesso Sindaco, nonostante l'aiuto dell'avvocatura comunale, di tre assessori e tre dirigenti nominati al settore Assetto del Territorio, ha confessato ad un amico d'infanzia, residente a Milano, venuto a Taranto col treno, per una visita alla madre, impressionato dalla vista *d'u subbùnnà dà sùsà a Cròcà*, **di non averci capito molto in quanto ognuno di questi gli ha declinato una versione diversa.**

Pertanto mettiamoci una pietra sopra e, per questa volta, per questione di tempo e non solo, di questo, oggi, non ne possiamo parlare!

Così la commissione, d'inchiesta, alquanto sconcertata, rammaricata, ascolta da **Monsignor Capecelatro le prescrizioni a cui attenersi durante la libera uscita:**

-Piena libertà di parola e di giudizio su gatti, cose e persone in interlocuzione, anche vivace, con i componenti 'a rufèlā d'inchiesta;

- Impossibilità di rivolgere la parola ai viventi, pena il ritiro del permesso e rientro delle ossa nella tomba e l'anima, nei gironi di provenienza dal Purgatorio;

- Diversità di relazione rispetto allo spazio, alle cose, alle piante, agli animali come, prima di morire, per dare spessore e sapore alla passeggiata esplorativa collettiva, mentre, quella con i viventi, per non intorpidire e avvelenare le acque, visto lo sbandamento e la confusione del momento attuale, nessuna;

Il compito di tirare le somme e stabilire cosa, come e quando comunicarla per tirare le orecchie a chi di dovere, era affidato per volontà di San Pietro, a Santo Egidio ritenuto il più mite, caritatevole, comprensivo e saggio della compagnia e che era autorizzato, dopo essersi consultato con San Cataldo, ad andare in sogno agli interessati.

Purtroppo uno dei morti recenti, un manico della registrazione a mezzo telefono delle conversazioni, per uso privato, nella confusione del commiato e rientro precipitoso, gli è caduto per terra sul marciapiede di via Cariatì.

Da qui raccolto da un passante, per via fortunosa e tortuosa, è finito nelle mani degli estensori che purgate da *lā lōffā* una autocensura doverosa visto lo stato d'inquinamento dell'aria terra mare della città sono trasmigrate nella coda del *saggio* sulla livoria. La comitiva *conosciute le condizioni*, dato un ultimo sguardo al punto di partenza, *tra 'u scunzulātə e 'u nfafarūtə*, sotto la guida *morale di Santo Egidio una personalità poliedrica: capace d'entrare in empatia sia cu lə fəlpərulə e sciaiarulə di Taranto, i macellai i fruttivendoli, i pescivendoli i pizzaioli, in uno con le signore bene della nobiltà e dell'alta borghesia napoletana, in grado d'interloquire, nei momenti peggiori, di confusione, sbandamento, in un momento di cambiamento epocale realizzatosi tra scontro di idee, guerre, pestilenze, rivolgimenti sociali mestruazione che l'anno visto interlocutore con i principali attori degli eventi e dei maggiori intellettuali della levatura di Giovanni Paisiello, dimostrando sul campo, grandissima capacità d'introspezione nei meandri più recessi dell'animo umano senza superbia e supponenza alcuna.*

Quindi la programmata passeggiata ricognitiva-ispettiva partiva con guida sicura e piede giusto e si avvia, in fila indiana dietro Mosignor Capecelatro che s'incarica da fare **d'apripista**, passando per Porta Napoli; il nuovo ponte di pietra costruito, **con diverso** allineamento, in sostituzione, del vecchio ponte della **Peschiera** della Travatella, a seguito del crollo nel 18 a seguito di un rovinoso diluvio, entrano in Piazza Fontana- *discurrènnə disurrènnə*, suddivisi, nel frattempo in sette *tuniddə* (conventicola, crocicchio di persone che confabulano tra di loro su argomento e/o obiettivo comune) **storico-artistico-letterario o demo-etnoantropologico.**

Qui 'a rufèlə constata con disappunto che la fontana, in vece di dissetare, *s'a bevute a chiàzzə e lə crstianə!* *'Nu sgrazòne (ceffone) mbbàccə e 'nu scucuzzòne 'ngàpə a lə tarandìnə* vecchi e contemporanei!

Lo scenario non cambia quando si giunge a piazza santo Eligio, un tempo brulicante di vita, con interi palazzi abbandonati con porte e balconi murati: un pugno nello stomaco!

I Nostri però, nonostante tutto, restano ancora *spəranzùsə*, grazie al proficuo confronto d'idee tra una così qualificata, olistica e numerosa compagnia, oltre a rilevare i guasti, di poter dare qualche utile suggerimento all'Amministrazione Comunale per una possibile rinascita della Città Vecchia.

Superato Largo di Sant'Eligio, scartata la proposta di Mimmo Ricchiuti, in divisa da maresciallo dei vigili urbani della città, ben informato sulle sedi della cultura cittadina rivolgendosi a Michele Pastore mentre confabulava con Franco Sossi, Alberto Cirese, Anna Fugez, Vittorio Del Piano, Carlo D'Alessio, **Alfredo Maiorano, Elena Maiorano**, Armando Volpe, **Sand' Egidio**, Ciro De Vincentis, Piero Lacaita, Sandro Pertini, Ernesto Colizzi, **Vincenzo Semeraro** e Pierre Restany, per una visita al Museo Etnografico intestato ad Alfredo Majorano, l'appassionato e competente collezionista, nel Palazzo Pantaleo, dove avrebbero potuto ammirare tra l'altro, un *kit* completo per il gioco della livoria: **il gioco di strada tanto articolato, coinvolgente e divertente quanto inclusivo, connotativo e rappresentativo di un modo di sentire e di essere.**

La proposta è allettante ma cade sia perché il tempo a disposizione, **appena quattro** ore, per un giro completo dell'Isola, **jè picchə** sia che la visita ispettiva riguardava precipuamente *lə stùarcə; erano questi da valutare precipuamente al fine di poter fornire qualche utile suggerimento per correggerli.*

Perciò l'intero drappello prosegue e camənnə, marciəpədə marciəpədə, alluzzənnə, 'ndrucənnə, dəscurrənnə, murmurənnə, ruscənnə, masticando amaro e, quarcùnə, jəstəmənnə sott'a ləngħə, per quello che hanno cominciato a vedere, prosegue in processione, marciəpiədə marciəpiədə, già all'inizio della Ringhiera, subito dopo il primo bastione e, pùffətə, pùffətə, spùndə 'u munùməntə a lə cəlònə!

Antonio Rizzo che non ha perso punto la sua vena ironica, **e neanche la straordinaria capacità di ricordare**, ben conosce a memoria i versi della *-Mbruvvəsətə-* **di Antonio Torro e rivolgendosi, a 'nu tuniddə composto** da Emilio Consiglio, Antonio Torro che confabulavano con Diego Marturano, Nicola Andreace, Biagio Coppolino, Gino Convertino, Piero Lacaita e Franco Sossi, Maria Tamborrino, Elena Majorano, Diego Marturano, Tommaso Gentile, Giuseppe Cassano, Giuseppe Pantaleo, Ciccillo Troilo, Tommaso Fiore, Valentino Stola, Pasquale Paddeu e Armando Volpe, ma alzando il tono della voce in modo che fosse udita da tutta la comitiva, **declama una parte dei versi d'a "mbruvvəsətə":**

"Emiliə Cunzigliə m' addummanò:

Totò mà dicəřə 'nu picchə,

Ce jè stù casònə lassətə 'nbàndə?

Ce jè quèst òtə còsə a Tàrdə mijə?

Cə lə putèvə dicèrə?

Mo stàmə 'mbamìglià

e nə putimə parlàrə chiàrə... Chiddə tufə cə so?

Còmə lə chiàmə?

Quiddə ètə 'nu cànriərə a quàntə pàrə o 'nu palàzzə scuffəlàtə?

Luècchià avàscivə e pə nò rəstà mùtə:

Jè quistə 'u munùmentə a lə. . . . "Emìlià Cunzìglià m' addummanò:

Totò mà dicèrə 'nu picchə,

Ce jè stù casònə lassàtə 'nbàndə?

Ce jè quèst òtə còsə a Tàrdə mija?

Cə lə putèvə dicèrə?

Mo stàmə 'mbamìglià

e nə putimə parlàrə chiàrə... Chiddə tufə cə so?

Còmə lə chiàmə?

Quiddə ètə 'nu cànriərə a quàntə pàrə o 'nu palàzzə scuffəlàtə?

Luècchià avàscivə e pə nò rəstà mùtə:

Jè quistə 'u munùmentə, tànnə, a quèdda vànnə, a lə cadùtə e mò a stà vànnə a lə calònə! Lə calònə Caretta Caretta, ca mò, sò anamàlə protèttə!

E, ancora di suo, prosegue ed incalza ce stuèrcə! jétə, pròpətə 'nu munùmentə a lə calònə! Pròpətə accussì! Aggiunge, angosciato Temistocle Scalinci e chiede a Mimmo Ricchiuti ed Armando Volpe credendoli come guardie municipali ben informati sui fatti: ce à stàtə 'u maestrə d'u stù scuàscə?

Nessuno se la sente di rispondere, temendo di non essere in possesso di tutte le informazioni che il caso necessita! Anche questa volta è Michele Pastore che fa superare il momento d'imbarazzo e di stallo, rivolgendosi ad Antonio Rizzo: *eh! però Totò, àmma discərə 'a vèrdàtə, ce bèllə càpə də calònə sò tuttə chiddə c'annə fàttə mòrsə d'u uajə! Di risposta: - e 'u bèllə ètə Michè c'a mò, lə galandòmə, no 'rùscənə e no 'mùscənə!*

E avvissə vògghə a fa 'u surdàlnlinə! No rəspònnənə mənchə a quiddə! No nə vò 'u ciuccə pàgghia 'nguèrpə (impegno, lavoro, discernimento)! Vòlə sùlə 'a biàvə! Də fatiə 'no n' ammà parlà! Di senso di responsabilità, coerenza, concretezza, buon senso e fattività- mənghə p'a Càpə-!

E, uno dopo l'altro, intervengono a dire la loro: Tommaso Niccolò d'Aquino, *ce sbrèvognə!* Emilio Consiglio *ce scuèrnə! Ciccillo Troilo ce pràsacchià! Sànd' Egidià, ce affrigitùtina (afflizione)!*

Riprendendo il discorso Antonio Rizzo, dopo un altro attacco di tosse convulsiva-segno di sdegnosa disapprovazione- e piccè...addò lə mittə lə sirènə accùvacciàtə sùsə a lə scuègghia pə fa 'na

pischiàtə pròpətə 'mbàccə a Mərə Grànnə e a l'aniddə də San Catavədə! Pu sànghə d'a mòrtə 'nò so scerpələcchiə chistə da passarci sopra!

Lelio Brancaccio, Francesco Pantaleo, Raimondello Orsini, Attilio Cerruti, Tommaso Niccolò D'Aquino, Giuseppe Albano nell'intravedere l'Anello Di San Cataldo, al suo posto, ancora funzionante si sentono rincuorati

Interviene Nicola Gigante che chiede rivolgendosi a 'nu tuniddə composto da: Secondo Lato, Michele Pastore, Domenico Carone, Andrea Suma, Vittorio Del Piano, Roberto Acquaro, Pasquale D'Ammore, Giacomo Battino, Diego Marturano, Dino Lopane, Gianni Selvani, Franco Fiore, Luigi Ladaga, Giuseppe Pantaleo, Valentino Stola che gli sono accanto; ma ditemi 'nu picchə? No jètə acquà che è stato proposto, di recente da un gruppo di cittadini penserosi, responsabili e accùstumətə, all'Amministrazione Comunale, a coronamento dell'operazione urbanistica-architettonica di ricucitura dell'edificio con l'aria del primo bastione della Ringhiera, di costruire il primo campo regolamentare del gioco della Lavòria? Sì, sì proprio acquànə, tra la palazzina del tartarugaio ed il muro di cinta del porto turistico.

Però *ce baddèzzə! Ce furtùne!* Se finalmente si costruisse, *sullètə sullètə*, per la prossima competizione elettorale, si potrebbe organizzare un torneo ad eliminataria tra otto candidati sindacini nel caso non ci fossero otto candidati, potrebbero partecipare al torneo, tirando a sorte, i capolista di quelle collegate; costituirebbe così un sondaggio-prova! “Sì, caro mio”, risponde Ciccillo Troilo, ligio al rispetto delle regole **democratiche**, “*a pàttə* e condizione, *ca da giurìə* facessero parte *sciucatùrə də pùsə e də còrə a còme stònnə 'nmijnzə a nùjə! Sant'Egidia 'u presèdantə l'a fa tùjə! Ta attòcchə!*

Interviene Luigi Ladaga rivolgendosi verso un gruppetto formato da Paolo Sala, Franco Lorusso, Enzo Policoro, Nicola Andreace, Orazio Santoro, Luigi Convertino forse non sarebbe molto utile come sondaggio ma sicuramente aiuterebbe i candidati a non spararle grosse, a mantenersi con i piedi per terra e con lo sguardo in alto, profondo e lontano!

Franco Sossi, concitato e preoccupato, uno sfregio simile ha bisogno d'un intervento nei confronti del Pritaneo per sollecitarlo al dissequestro: un'operazione a rischio quella *də ləvə l'ossə d'a mòcchə 'u cànə!* Specialmente quelli del Pritaneo! Michele Pastore rivolgendosi a 'nu tuniddə costituito da Egidio Pignatelli, Raimondello Orsini, Franco Carucci, Lelio Brancaccio, Giorgio Bassani, Nino Franchina, Bruno Zevi, Raffaele Carrieri, Giuseppe Cassano, Guido Le Noci, Paolo Grassi, Gino Convertino, Piero Lacaíta, Giuseppe Pantaleo, Temistocle Scalinci, Vittorio Del Piano, Pasquale Paddeu ed Enzo Policoro, scorato commenta ad alta voce: “ l'Amministrazione Comunale, si dovrebbe dare una mossa; e sulla scorta della accorata lettera-documento che ha

ricevuta da mesi, aprire un pubblico dibattito chiarificatore necessario per disincagliare la nave dagli scogli in cui per incapacità di manovra è incappata.

A *còstə də fàrə* pubblica ammenda, *strəngèrə ‘u vəddichə*, deve assolutamente eliminare uno sconcio simile!

Questioni come questa non si possono risolvere né se si è intrisi di cultura del complotto né, se si è presi dalla frenesia di fare tabula rasa e ricominciare da zero; tantomeno *dànnə rēcchiə*:

Ai cultori delle mani pulite, solo le proprie, anche quando impastano, di nascosto, tàndə-tàndə, farina, ricorrendo ai guanti usa e getta e, per maggiore tranquillità, a lavarsale c’u bruscònə;

Alla schiera dei sanculotti impegnati nella caccia a lə cùlə mùsctə, naturlmente solo quello del prossimo, perché per il proprio pretendono di poter mantenere il privilegio di continuare ad’ ospitare, lə chippàrinə o lə patanòddə.

Se, per caso, qualche ficcanaso lo scopere e lo spiffera, ecco pronta la pezza a colore del tipo: *è accaduto per risparmiare* l’acqua, un bene comune limitato, che non si è inteso sprecare con la doccia giornaliera!

Aggiunge di suo, Diego Marturano, *ləvànə lə fāvə da ‘mòcchə* all’amico: Egidio e *‘u bèddə ca nò se sàpə, lə patanoòddə da ce sciardinə e lə chippàrinə da ce gravinə, avènə!*

Michele Pastore precisa, mi dispiace ma oggi non è più così, se si volesse caro Diego ci sono le tecnologie per individuare il genoma della cultivar, la natura chimico-fisica del terreno agrario del giardino o della gravina da dove provengono, è solo questione di mezzi e di volontà!

Pasquale Paddeu, inserendosi nel discorso, sornione lo chiude *soggiungendo: ‘ngàpə lə dātə: jè pròpətə accussì! Ma forse questa strada non è percorribile, in quanto lə patanòddə che verrebbero fuori sarebbero molte e creerebbero problemi ecologici per lo smaltimento!*

Incalza, riprendendo il discorso, Giovanni Musio rivolgendosi *a ‘nu tuniddə* composto da Egidio Pignatelli, Biagio Coppolino, Domenico Carone, Peppe Albano, Luigi Ladaga, Andrea Suma, Franco Pulinas, Armando Volpe e ad Antonio Dragone, che nel frattempo si erano avvicinati, in

Italia , *cu 'a scùsə* delle mani pulite, della trasparenza dell'autonomia della giustizia, della sicurezza spesso si propina l'ennesima *'nfurràtə* (una frode) *a lə pòvərə cristiàna!* Interviene **Armando Volpe** che si muove, *tra 'nu tunìjddə e l'òtrə, a còmə 'na turtuvàgghiə, si si acquà,* occorre fare chiarezza, mettere i puntini sulle i, per potrne capire qualcosa, perciò **bisogna farə** *'u surdillìnə a jìddə, jèddə, quìddə, o a quèddə e all' amìchə Cəràsə!*

Antonio Abatangelo angosciato con un fil di voce, *ma 'u stè sè ca l'amìche Cəràsə jètə unə* della Procura!

Subentra Egidio Pignatelli con voce grave, guardando verso Diego Marturano, Alfredo Maiorano, Raffaele Carrieri e *Dommimì, Franco Cuomo, Enzo Policoro e Franco Panetta, 'na còsə ijè cèrtə 'u mùərtə 'nò sə ləssə 'ndèrrə,* al pubblico ludibrio; *addə ijèssə fàttə 'a prucatùrə, sia pùrə, cu 'a Mòrə də Díjə*

'U muèrtə vè prucàtə, sullèttə-sullèttə e 'a jaddìna pə *'u bròdə d'u cùnzelə va spennata da tutti, a turno, 'na pènnə appədùnə!* Quando occorre correggere sanare un errore che vede implicati una plurilità di soggetti, privati e pubblici allora, pur sapendo che le responsabilità come le penne non sono, quasi mai, di uguale dimensioni, nessuno proprio nessuno può dichiararsi fuori: lo richiede il senso civico, il buon senso e la responsabilità sociale comunitaria.

Commento amaro di Nicola Gigante, rivolto ad Ottavio Guida, Michele Pastore, Giovanni Andrisani, Armando Volpe e Temistocle Scalici, Sandro Pertini che gli sono accanto: *Lə ciocchèrə s'arràijnə, lə varrìlə sə scuàscine, l'acqua se scèttə e lə pòvərə crəstiàna morəna də sècchə!* *Rincalza Franco Fiore: Jrrə e òrrə, Jètə sèmbərə accusì, ca vè spiccə!*

L'intero drappello, mormorando e masticando amaro, prosegue in processione, marciapiede *marciapiede* e pervenuti in Piazza Castello, *e aquànnə* succede 'u 48. Raffaele Spizzico, insieme a Vittorio Del Piano, Nicola Andreace, Giacomo Battino, Luigi Floret, Michele Perfetti, Dino Lo Pane, Franco Sossi, Nicola Gigante, Franco Carucci, Ottavio Guida, Secondo Lato, Bruno Zevi, Arcangelo Speranza, Francesco Panettieri, Beniamino Finocchiaro, Giuseppe Cassano, *mìcə-mìcə,* (guardingo e speranzoso) agognava di poter rivedere il suo bronzo più impegnativo sia per i contenuti sia per la resa del segno artistico, sia per le difficoltà tecniche di realizzazione: un tetra pacco gigante con lato di m1,10 fuso a cera persa per rappresentare nelle quattro facce: il sito, il mito, la storia e l'emblema della città d'Archita.

Un'opera che rappresenta un atto d'amore verso la città che gli ha dedicato, per prima, l'artista vivente, la mostra antologica.

L'opera è stata concepita per pendere al centro dell'atrio del Palazzo di Città a significare che Taranto è ancora un candelabro di luce per schiarire l'eredità della Civiltà Magnogreca.

Vittorio Del Piano, lungo il tragitto gli aveva già riferito che l'opera è esposta poggiata da un lato su di un piedistallo occultando una delle facce, come la carcassa di un cinghiale, prima di essere squartata, fatta a pezzi, per essere mangiata.

Questa soluzione provvisoria, si deve all'interessamento di Giuseppe Licciardello che l'ha fatta tirare fuori dal deposito dove era stata abbandonata dalle pregresse Amministrazioni; Pino Licciardello è un funzionario che a ragione si può definire *'n aciddà ca canòscə 'u grànə!* (Una persona che sa cosa, quando e come fare)

La visita non è possibile perché è domenica e il Palazzo di Città è Chiuso; la circostanza dispiace non poco al Maestro, ma forse è stato meglio così, perché nei giorni feriali la visita, in base al protocollo Stefani – si dice suggerito dalla DIGOS- la visita, per una comitiva, così numerosa, sarebbe stata altrettanto impossibile, in quanto, per entrare nel Municipio, occorre suonare il campanello per fare aprire lo spioncino del portone; se si vuole accedere, gioco forza, occorrere per poter rivolgere domande ai viventi rendersi visibili, agli addetti al controllo all'ingresso, due impiegati e un sottufficiale dei vigili urbani armato di pistola; ciascuno con una propria linea interpretativa del protocollo: morbida, dura, ostativa a secondo della persona che si trovano di fronte e con chi chiede di parlare.

Visita, per una così numerosa compagnia, anche se si volesse sgattaiolare: con il solo il mezzo portone aperto per alcuni secondi la volta, le quattro ore di libera uscita a disposizione non sarebbero bastate!

La comitiva non può entrare nel Palazzo di Città, per ammirare il grande bronzo del Maestro Francesco Spizzico; l'opera d'arte contemporanea più importante, insieme al bozzetto per la stele dei delfini del maestro Secondo Lato, di proprietà del Comune; un vero peccato.

Un altro *tuniddə*, composto da: Giovanni Paisiello, Dino Milella, *Dommimì*, Giorgio Deò, Temistocle Scalinci, Antonio Rizzo, Gino Convertino, **Paolo Grassi**, Valentino Stola, Luigi Ladaga, Andrea Suma, Tommaso Fiore, Peppino Franco Bandiera, Biagio Coppolino, Domenico Carone, Antonio Palma, **Franco Panetta** guardando verso l'ex Convento San Michele con l'intera facciata, lo sfondo delle colonne del tempio greco, un Muro del Pianto *e də ce chiàngiutə!*

Infatti tutti, coordinati come uno stormo di storni, volgono lo sguardo verso il terribile e vendicativo Giovanni Paisiello che sta scambiando qualche parola con Ciccillo Troilo sulla bella manifestazione organizzata in Municipio per il centenario della sua morte, ma questi abbassa lo sguardo, *scundurbàtə*, deglutisce a vuoto, quasi a vergognarsi lui, per **tanta sciatteria** ed insipienza amministrativa- **un florilegio** del nullismo dell' Amministrazione Provinciale: da 30 anni sono stati

vviati i lavori di restauro **conservativo e** riuso per il pian terreno e primo piano ,**allestito** quale sede dell'Istituto Superiore di Studi Musicali Giovanni Paisiello ma con la facciata, che dà su Piazza Castello anonima senza alcuna personalità e l'intero secondo piano dell'edificio stonato e lasciato semidiroccato; tanto che per snidare una colonia di colombi ed una di voraci taccole si è di recente dovuto tapare i vani delle finestre che danno su Piazza Castello con dei fogli di plastica! Ne segue un silenzio surreale che vale più di qualunque risposta velenosa o sarcastica; 'na *sànàngha* per le quali, il Nostro è **tanto famoso e temuto!**

Si prosegue, lèmmə-lèmmə, ammagupàtə (angustiati) *suàlə-suàlə* (quasi non alzando i piedi da terra) *mogi mogi cu lə rēcchià pànnə* come le capre martinesi, per *la Scèsə d'u Vàstə* e qui, giunti *mbàccə 'a stàtuə d'a vástalə Cənzèllə accumənzò 'nu latuèrne* collettivo, in cui Franco Sossi rivolto a Giacomo Battino *lə dīcə jīndrə 'a rēcchiə: "ce schifèzzə"*, e questi, di rimando: *"l'assə pèrdərə! Ammə scatasciàrə! Purcè n'amə ammagupàrə e n'amə ammarèscerə 'u còrə! Sijəndə a me, jètə mægghia ca no pàrlə, sàccə ijə ce tènghə 'nguèrpə! Còfəna sòttə e còfəna sùsə!"*

Di rimpetto sul bastione troneggia la stele del Millennio, un falso storico-archeologico, pensato e realizzato sulla scia di quando già fatto da Egidio Ponzio sul Lungomare nel 19.

Qui giunta, la compagnia, Giovanni Paisiello, muovendo il braccio destro **come se stesse impugnando la bacchetta** per dirigere l'orchestra esclama: *Ce jè 'u zanzillə* (spirito maligno) *ca 'na fàttə mòrsə d 'u riàlə! Si chiamələ riàle* commenta Mario Costa. Diego Marturano, aggiunge di suo, rivolgendosi a Nino Franchina "ah! questa *a 'u pòstə d'a stèlə a tòjə*", e puntando lo **sguardo sul** crocicchio composto da: **Bruno Zevi, Gianni Selvani, Kuno Raeber, Pierre Restany, Anna Faugez, Valentino Stola, Giorgio Basta, Peppino Franco Bandiera, Temistocle Scalinci, Nicola Gigante, Angelo De Pace, Attilio Cerruti, Aniello Boccarelli Arcangelo Speranza, Michele Pastore, Domenico Carone, ed Alfredo Maiorano, stù cazzàbbublə appòstə** del fuso!

Borbotta tossendo, Antonio Rizzo rivolgendosi al gruppetto composto da Cesare Brandi, Luigi Floret, Alfredo Giusto, Elena Maiorano, Franco De Gennaro, Giacomo Battino, Antonio Abatangelo, Dino Lopane, Franco Sossi, Bruno Zevi, Tommaso Gentile, Gianni Selvani, Enzo Falcone: *nò a lə vástàtsə e lə càpə scərràtə ca l'onne* sostituito *cu 'na avànzə də majazìnə!* Sotto intendendo l'opera di Pietro Canonica, realizzata secondo schemi stilistici superati dai tempi è da lasciare in deposito; ci vuole ben altro per rappresentare la musica del Maestro Paisiello.

A maggiore Ingiuria ci sono stati coloro che, in Piazza Castello, Sugli spalti del Canale navigabile, *ònnə pùrə avùtə l'arbagiə də 'Mbezzàrə mòrsə də sajònghələ! 'Nàmə scùtə pròpètə belùnə-belùnə* (**di** male in peggio) commenta Vito Forleo che in quel momento era preso a ricostruire tutta la sciagurata vicenda del concorso del monumento a Giovanni Paisiello,- alla musica di Paisiello- pensò bene di procedere a *'n assàmənə* (interrogatorio) ponendo domande e ricevendo risposte a:

Franco De Gennaro, Raffaele Carrieri, Antonio Rizzo, Temistocle Scalinci, Bruno Zevi, Domenico Savino, Mario Costa, Anna Fugez, Marco Valsecchi, Cesare Brandi, Virgilio Guzzi, Pericle Fazzini, Enzo Policoro, Enrico Piccione, Angelo De Pace, *Dommimì* Simonetti, Don Giambattista Gagliardo, Quintino Quagliati, Francesco Antnio Calò, Pietro Acclavio, Ippolita Paisiello, Gianbattista Terani, Francesco Bruno Giuseppe Decesare, Ciccillo Troilo, Dante Alderighi, Domenico Savino, Rodolfo Valentino, Luigi Ladaga, Franco Sossi, Diego Marturano, Nicola Gigante, Piero Lacaita, Raffaele Spizzico.

Man mano che alle domande seguono le risposte si capisce che:

a) La Municipalità dell'epoca fu succube per spinte, *centripete e centrifughe*, da destra come da sinistra, *dell'avversione radicata* verso l'arte astratta, che di fronte ad "una grande scultura astratta, remotamente indicativa nelle lucide superficie e nell'ondulato profilo della perfezione musicale di Paisiello, ben visibile dalla passeggiata che costeggia il lato opposto del Canale navigabile (Corso ai Due Mari) ebbe timore e, con sotterfugi burocratico-, come spesso ha fatto ,pensando di mettersi al sicuro, *à trasùtə ,còmə 'a calònə 'a càpə ijndrə;*

b) *Raffaele Carrieri, svela il motivo della sua decisione di non mettere più piede a Taranto: Ciò che è avvenuto a Taranto è ingiustificabile; c'è d'arrossirne ancora oggi;*

c) La difesa d'ufficio tentata da Angelo De Pace, ben addentro alle segrete cose *d'u ngiùcə* che condusse l'Amministrazione Comunale dell'epoca, ricorrendo a insulse e risibile quisquillie ,non è stata convincente, tanto che Diego Marturano, con un gesto imperioso ed ammonitivo, che peccato hanno capito solo chi ben conosceva il gioco della livoria, lo ha freddato stendendo il braccio in avanti, quasi in orizzontale, arrotolando l'indice della mano, stringendolo nel pollice, le rimanenti dita stese, a significare che non vi era difesa d'ufficio possibile, a tutti quelli che così si sono comportati, *vònne azzèccatə, unə a unə, pə' mettèrlə 'a panèchə (strangolarli)!*

La stragrande maggioranza dei convenuti ritengono doveroso per i tarantini un atto riparatore, il modo migliore per vivere il passato nel presente per non naufragare nei cascami della storia e si dolgono che l'iniziativa presa da un gruppo di cittadini nel **1985 d' intesa** con lo scultore e Alessandro Mendini sia abortito. Non bisogna buttare la spugna, il discorso va ripreso *sullèttə sullèttə!*

Secondo l'illuminato parere di Nicola Gigante, Temistocle Scalinci, Michele Pastore, Andrea Suma, Giuseppe Franco Bandiera, Mario Costa, Ciccillo Troilo, Marco Pannella, Lelio Brancaccio, Franco Sossi, Nicola Andreace, Roberto Acquaro, **Mario Sardi, Paolo Grassi e Paolo Sala questa vòtə** il comitato si deve organizzare, per avere maggiore fortuna, *'a fèstə a cumbònndə,* dove ciascuno a seconda le sue competenze e possibilità – idee, *cumbanàggə, mìjərə, uagnèddə e türnisə-* **a grande mobilitazione e partecipazione!**

Forse, solo così, si riuscirà a cavare il ragno dal buco.

Speriamo bene!

Sarcastico Emilio Consiglio, **per chiudere il discorso che sta** *pə' spəttərràɾə*, esclama che è meglio risparmiare le forze, contenere l'indignazione, perché molto, e di più sconcertante, resta da vedere andando più avanti. In questo momento, il buontempone di Egidio Pignatelli vedendo Vittorio Del Piano che, con a fianco, Franco Sossi, Giacomo Battino, Nicola Andreace, Alfredo Giusto, Michele Perfetti, Giovanni Musio, Orazio Santoro, Giuseppe Cravero, Giovanni Di Lonardo, Tommaso Fiore, Beniamino Finocchiaro, Roberto Acquaro, Dino Lopane incredulo, sconcertato, perplesso, passava e ripassava la mano sull'incavo vuoto lasciato sul marmo del piedistallo della colonna, dalla targa bronzea commemorativa asportata da mano ignota, gli sussurra nell'orecchio, caro Vittorio è roba a *mangiàrsə 'a càpə! Si tratta di un vero busillis; in quanto* potrebbe trattarsi di: un furto di opera d'arte su commissione, di un raccoglitore di ferro vecchio oppure di qualche anima bella amica di quelli che pomposamente eressero il monumento, rendendosi conto *da prəsàcchiə*, per vergogna e per pietà verso i defunti, a apportata la targa e per essere sicura di cancellare per sempre ogni traccia per risalire agli autori, ha provveduto a farla rifondere.

Giovanni Musio, visto la ciotola di latte, a portata di mano, rivolto ad Egidio Pignatelli, pronto *s'azzùppə ijndrə 'u bəscuèttə* e commenta: senti Egidio, non credo che si possa trattare di un furto di opera d'arte su commissione a meno che, senza che me ne si accorto, sia nato un mercato clandestino secondario di oggetti che hanno preso, per contatto, *l'addòrə* di opera d'arte!

Con i tempi che corrono, non c'è da meravigliarsi del comportamento di certi bizzarri collezionisti, sottolinea Gino Convertino.

Proseguendo *pə 'u Vəstə*, vicino **il monumento di Canonica per Paisiello**, un'opera stantia nella concezione e superata nel segno, l'autore dell'opera -Nina pazza per amore- *allandràtə*, (amareggiato, afflitto, *nfərfarùtə*); recita ad alta voce il verso della Divina Commedia: Non ragionam di loro, ma guarda e passa! Ottavio Guida rivolto ad un gruppetto che interloquiva con Raffaele Carrieri, sottolinea *jètə* proprio una azione *da càpə scirràtə!*

Per un momento si allenta la tensione per il lungo amarcord di Tommaso Niccolò d'Aquino e Sant' Egidio entrambi vissuti in questi luoghi uno, come esponente del ceto nobiliare ed uno di quello popolare; i bei tempi in cui da giovane s'imbarcava per andare a caccia con l'archibugio, di cefali, *nel Primo Seno e di anatre, nel Secondo*; l'altro la dura esperienza del lavoro da *zucàrə e felparùlə* ma anche la dilettevole attività di saper cucinare e godere, alla grande e in gioia, della Grazia di Dio! Nonché ai suoi servigi da chierichetto nelle funzioni nella chiesa della Madonna della Pace, inopinatamente, demolita. *In comune avevano però l'esperienza del gioco della livoria in tutta la sua connotazione demo-etnoantropologica.*

Alla vista del primo Seno del Mar piccolo, ancora scintillante sotto i raggi del sole all'apparenza quasi immobile ma, di fatto, con le acque in flusso e riflusso giornaliero con la rada di Mar Grande sono sempre in perpetuo movimento. Molti e a più persone sono i ricordi che affollano la mente, tanto che qualcuno a turno ne rende parte la comitiva. Giovanni Paisiello è il primo che rivolgendosi ad un gruppetto composto da Tommaso Niccolò Adacquino, Aniello Boccarelli, Attilio Cerruti, Santo Egidio Monsignore Capecelatro, Michele Pastore, Peppe Albano, Orazio Santoro, Domenico Savino, Francesco Troilo, Mario Costa, riferisce che i ricordi di Taranto, oltre quelli familiari, che aveva portato con se a Napoli, la città più attrezzata per studiare musica nel conservatorio..... erano:

-l'operazione dell'alzata della rete della Peschiera della Travatella, ricolma all'inverosimile di guizzante pesce pregiato, la dimostrazione della potenza e della generosità di Dio; la peschiera era di proprietà della Mensa Arcivescovile, collocata nell'arco centrale del ponte tra l'sola e Porta Napoli;

- il fruscio colto dall'orecchio, stando al centro del ponte di pietra della chioma al momento della massima portata del flusso, un suono che mi ha accompagnato nella mia produzione musicale. Michele Pastore rivolto verso un altro gruppetto composto da Carlo D'Allessio, Piero Lacaita, Ettore Paratore, Alberto Cirese, Antonio Rizzo, Raffaele Carrieri, Roberto Pane, Vito Forleo, Quintino Quagliati, Giacinto Peluso, recita i seguenti versi dell'egloga Galesus Piscator:

Peppe Albano

'U bèlla, finalmente arrivà, come ricompensa ad una passeggiata ricognitiva di quattro ore, quando si giunge a via Giuseppe Garibaldi mbàccə a 'u Carabiniere cu' cappiàddə cu' pennàcchiə.....e rètə c'u.....,ce baddèzzə Vittorio Del Piano, Nicola Gigante miracolo a Taranto, Pierre Restany di rincalzo "chi l'avrebbe detto mai che venendo a Taranto mi sarei imbattuto in simile capolavoro";

Emilio Consiglio rivolgendosi a Mimmo Carone in quel momento tutto preso a confabulare scatèlàndə (mormorando) con Domenico Savino, Saverio Nasole, da incallito protacəpə, se la ride sotto i baffi di gusto , Mario Costa, Piero Casotti, Attilio Cerruti, Dommimì Brasciolèttə, Nicola Gigante, Antonio Torro, Michele Pastore, Luigi Floret, Roberto Acquaro, Franco De Gennaro, Raffaele Carrieri, Nerio Tebano, Emanuele Basile, Ottavio Guida, Luigi Ladaga, Secondo Lato, Alfredo Giusto, Ciro De Vincentis tutto preso a scattare fotografie, Santo Egidio con delega speciale a rappresentare anche San Cataldo, comunica a tutti ma, guardando fisso negli occhi P. Bonaventura Morone -qui habet aures audiendi, audiat-, che a menarne vanto in città, per questa opera d'ingegno, non sono pochi a partire dal sindaco che al riguardo si è fatto 'ngiuciàrə Stefano.

-Non si contano, visto il continuo turnover, gli assessori ed i funzionari, le autorità cittadine sinànchə a quelle del Pritaneo! Proprio così!

Di rimando, colto da dubbio di non trovarsi di fronte a un strepitoso capolavoro di arte moderna, il famoso grecista e teologo rivolgendosi a *Sand 'Egidia*, in quel momento contorniato da Giacinto Peluso, Domenico Carone, Luigi Ladaga, Paolo Sala, Nicola Gigante, Peppe Albano, Diego Marturano e Roberto Acquaro, Egidio *no tã stè pàrã ca fòrse nã stè sciàmè, arrètã arrètã, còmã 'u zucàrã? S'intromette Angelo De Pace; ce stè dicã mo' l'òpãrã jè grànnã grànnã e dã màtãriãlã tuèstã-tuèstã – Michele Perfetti rivolto a Franco Sossi, Roberto Acquaro, Vittorio Del Piano, Giacomo Battino, Franco De Gennaro, Temistocle Scalinci, Franco Fiore ed Enzo Policoro* che gli sono accanto mormora : *bùssã a còppã e respònnã a spàdã!*

A prima vista sembra che, sull'ultima fatica della Municipalità per abbellire la Città Vecchia, sia tutto un profluvio di elogi sperticati compreso *'nu sàcchã dã sculustriamijndã* (parole a vanvera e *codine*); *una gara a chi metteva meglio 'u sissãme* (i puntini sugli i per magnificare l'opera e renderne merito all'autore ed ai committenti).

Chi mai l'avrebbe pensato e detto che una così seria ed austera compagnia si cimentasse *a dãrã a cughionã* e, con tanto trasporto, come è solita comportarsi *'a rufelã intorno 'a taülã d'a lavòriã!* Una situazione che per un momento aveva mosso intorpidito le acque al punto che Temistocle Scalinci rivolgendosi a Paolo Sala, persona di mondo uno dei pochi politici della sua generazione che si sono *distinti per affrontare le questioni cittadine con metodo olistico e spirito glocal, che in quel momento svolgeva il ruolo d'u conzagrãstã, per avvicinare alcuni pretestuosi e scombinati punti di vista contrapposti; per allentare la tensione; si spinse ad ammonire: uagnù, occorre darsi una calmata perché stiamo a ripã dã mãrã e nò se pòtã cacã accussì! Pãrcè zòmbãnã lã 'nziddã 'ngùlã!*

Visto che si continuava a strulucãrã pã' levã 'a pãgghia da nãnzã 'u ciuccã, da pacificatore nato, al fine di stroncare ogni discussione, per distogliere l'attenzione e interrompere il discorso che stava prendendo una piega pericolosa, rincarò la dose e comunicò, abbassando il tono di voce, sparandola grossa, che secondo informazioni rivenienti da qualificati ambienti politico-culturali e di pubblica *sicurezza, ca abbãsuègnãvã ' stãrã attìandã* alle mire della *Triade*-la mafia cinese- *che avrebbe intenzione di trafugarla!* Malignetto Musio aggiunge ah! Ecco perché, hanno messo, tutt'intorno al monumento, *mòrsã da catènã protettiva!*

Salvatore Fallone, che si era distratto, impegnato, com'era in una interessante conversazione culinaria tra lui e Santo Egidio, *seguita con attenzione da Peppe Albano, Diego Marturano, Angelo Gaeta, Franco Fiore, Angelo De Pace, Dommimì Brasciolètta, Ernesto Colizzi, Cesare Brabdi, Sandro Pertini, Armando Volpe, Pasquale Damore, Luigi Ladaga, Gianni Selvani, Domenico Carone.* Gli fu chiesto tutto ciò che l'a tradizione orale aveva tramandato, sulle ricette gastronomiche che portano il suo nome: *cavattijddã cu' l'òve dã sèccã, ccòzzã dã fùnnã apèrtã sùsã*

*'a cànisa, pùlpə a **Lùciànə**, virdiclə frittə, savəzòdda (salicornia) sott'olio o a frittata, 'nzalàtə də sanacciònə.*

Ma mentre cercava di memorizzare quanto aveva riferito Santo Egidio, e immaginarsi di mangiarle, rientrato nel pieno della discussione sul monumento al Carabiniere, sentendo parlare che vi erano dei malintenzionati che ce lo volevano sottrarre, da **uomo** d'ordine, reattivo, non avendo subito capito che si trattava di una bufala, un modo perfido d'*assùpparsə 'u bəscuèttə proferisce: ma vède 'nu picchə a dà! Ce brùttə timbə so chistə d'òscə! 'Nò puè fa 'na còsə bèddə e pùffətə spuntano là làdrə!?*...*A fòrchə ce vòlə annòtə vòtə!* Monsignor Capecelatro che per i fatti del 1749 a Taranto aveva rischiato di essere impiccato, istintivamente si portò la mano al collo, e solo dopo essersi rassicurato che si trattava di un pericolo immaginario scampato, riprese a muoversi, non più con il **suo passo svelto e sicuro ma a strascəlùnə!**

Ottavio Guida, tirando *'a **martəllinə** (il freno del Traino) a gli alèjə alà! Gli sussurra nell'orecchio, **iscə...iscə 'no t'ammagnà**, (cavallo mio, non essere focoso, fermati e no andare oltre) *no nə vələ a pènə!**

Ottavio Guida *facendo* finta d'evitare che si continuasse a scarnisciare *'u fuèchə*, **affonda il coltello nella carne viva e riferisce che per questo no cè a preoccuparsi, perché, della cosa, è stato allertato** il Comando Carabinieri operante nell'ambito del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, e a **rùscatə jè arrəvətə allə rēcchiə di Franceschini.**

La notizia rinfranca la parte degli astanti che non avevano ancora afferrato, che si trattava *də cughionə*, e come il mantice dell'organo del Santuario dei Santi Medici quando cessava di suonare, emisero un prolungato sospiro di sollievo, liberatorio. Mentre la bella competente, generosa e preoccupata compagnia, stava esaurendo il tempo accordato da San Pietro, Francesco Panettieri ,fa appena in tempo, a rivolgersi a Valentino Stola, Enzo Policoro, Egidio Pignatelli, Franco Fiore, Armando Volpe ,Luigi Ladaga, facendo cenno con la mano verso i pontili galleggianti agganciati alla banchina di via Garibaldi, dal Canale Navigabile alla Dogana del Pesce, che realizzati come strumento di ammodernamento, di rivitalizzazione, con squilli di tromba e spari di *tricchətrəcchə*, sono stati lasciati sottoutilizzati, e senza alcuna manutenzione, con pericolo d'affondamento e conseguenze inquinamento del tratto di mare interessato. Paolo Sala, dopo aver visto che purtroppo è da un bel pezzo che sulla città *à chiuvùtə mèrdə e a' 'nzatəlàtə a tuttə; anzə mò stàmə 'nmijnzə a 'nu zifə (troba marina) e 'a vèrtədə pə' 'u marənərə, anche se di uore e di polso ijətə difficile cu nèssə jddə e 'a vərche sano e salvi!* Perciò spetta a tutti dare con generosità una mano e a *còmə 'nu chùppə də còzzə e a sùga-sùghə a ce ijəssə ijè curnùtə!*

Gli risponde con voce grave, Egidio Pignatelli Ciccio 'nò 'u stè sé, a Taranto jè canzonà vècchia, sà fànnà la còsa, e po' sà ramànanà a "pèchərə pàscə e cambàna sònə! L'abitudine di lasciar deteriorare, in balia delle onde, opere costruite con tanta enfasi, è rimasta la medesima.

S'inscrive, a questo punto, nel discorso Antonio Rizzo che tossendo guardando in faccia Valentino Stola sibila tra i denti 'a frùschəla (la furbona) che ha fatto realizzare tutto questo ha pensato solo al consenso immediato, effimero da durare per una tornata elettorale, inserendo nel contesto urbano elementi che invece di ammodernare corrompono, sconnettono il contesto: invece di ammodernarci ci autodistruggiamo!

Temistocle Scalinci rivolto a Francesco Panettieri che gli stava accanto ma, con un tono di voce che possa essere ascoltato da una trentina di persone, gli dice caro Panettieri forse in queste situazioni jètə mègghia də no 'scarnəsciòrə jìndrə 'a mèrdə pərcè no' ètə còmə 'a canisə ca scàrfə ma fètə!

Nicola Gigante rivolgendosi a Vito Forleo e Piero Casotti, Pasquale Paddeu, Michele Pastore ed Antonio Abatangelo, esclama: "pùrə sta vòte ammə spicciatə də mètarə e də pisàrə, ma də grànə nə vèghə picchə picchə"!

Diego Marturano rivolgendosi ad gruppetto che si accompagnava con Marco Pannella composto da: Mimmo Ricchiuti, Saverio Nasole, Antonio Torro, Bruno Zevi, Carlo D'Alessio, esclama Tàrdə *Vècchia* jètə 'nu nòcə tuèstə da schiacciare per i denti che si ritrova la Municipalità attuale! Commenta, tànnə pə' tanne, Peppe Albano, sornione, ricorda che no jètə nòcə che si può schiacciare con la dentiera!

Franco Sossi rivolgendosi a Vittorio Del Piano per un suo commento, per quanto era stato visto ed udito, lo apostrofa che te ne sembra? Questi, come se l'avesse pizzicato la tarantola, cosa ti posso rispondere. . . Meglio che me ne stia zitto; sàccia jə cə tènghə 'n guèrpə! Jètə mègghia cu no sbòttə!

Francesco Panettieri, nazzicànnə 'a càpə, rivolgendosi a Valentino Stola che stava facendo carte con Enzo Policoro, Michele De Pace, Diego Marturano, Andrea Suma, additando le passerelle-molo galleggianti, costruite con tanta enfasi, ma sotto utizzate e con nessuna manutenzione. Questi lapidario tronca il discorso con il proferire: "pəchèrə pàscə e cambàna sònə"!

Nel frattempo, proprio quando per arrivare nelle vicinanze del largo vicino la *Torrenuovə a*, 'a taùlə più importante pə' 'a ləvòriə e dalla discussione avremmo appreso qualcosa in più sul nostro gioco di strada, sa fàttə tàrdə-tàrdə (si è fatto tardi) per dei defunti, in libera uscita con permesso speciale e a tempo-solo quattro ore, e sono già trascorse mancano cinque minuti alle dieci! Il tempo è volato come il vento più di qualcuno, pur avendo molto da dire, à lassatə all'ùrmə (non ha potuto esporre il suo pensiero)!

Che peccato esclama Michele Pastore rivolgendosi ad un crocicchio che si attardava composto da Diego Marturano, *Dommimì*, Luigi Ladaga, Angelo De Pace, Paolo Sala, Angelo Gaeta, Aldo Palazzeschi, Domenico Carone, Gianni Selvani, Beniamino Finocchiaro, Mario Costa: *uagnù 'u tiapà jè farnùtā, osciā sīmā tutte 'na còsā e l'amā cantātā a grāstā ma dimāne turnāmā a jèssrā sparpaggiātā ce pā linghā e ce pā lānghā e a ce s'ā vīstā a vīstā!* Speriamo *pròppētā dā nò pāccē s'nò amma scummātārā, cā Diē vòle, pūrā nquārchā mùartā frīschā du nùāvā, mòdārnā e grānnā Parco Cimiteriale Leonida di Taranto, degno della città, regina dello Jonio, e la patria di Archita e di Leonida.*

Riprendendo il discorso Vito Forleo, sibila tra i denti, *nazzacāndā 'a cāpā, stāttā cittā Emì, ca mò ' u sīnnāchā nuèstrā, ca' nò jè 'nu chiacchiarōnā, a cōme dīcānā lā trullāllāre, lā panpāna-panpānā e lā spanzaviāndā; a pigghiātā 'u pūndā e ā dīttā c'ā jè spicciātā 'u tīmbā dā lā scuscātātā dā lā cērcā scāsījddā, dā lā tenagghiamīāndā e dā chiddā d'u partītā: "quānnā cānd'u tūrdā fa 'u sūrdā! Ste siēndā Totò, vulēsse 'a Madōnnā, Sāndā Catāvātā e Sāndā Egīdiā, percē, nō 'u stē sējā, a nūjā n'attōcchā, sbungnālā 'a matāssā e zumbā 'u fuèssā, e nō' al Pritaneo! Chistā nō' sō cūle ca sā dōnnā a balia!*

Sūlā accusī se po' levā a pāgghiā da nbāndā a 'u ciuccā e fā spicciārā jīndrā a Tārdā nuèstrā, 'u latuèrnā dā sēmbā: 'nu mūnnā dā rūsātā dā currūchālā tatratā e 'nu fīazzā, fōrtā-fōrtā, dā lā vāssīnā dā lā pīrātā 'ngartātā! E bōttā dā sīrrācchā 'nvādiūsā mēnātā a dālla-dāllā.

*Pāddēnnā, Emì stāttā cittā- cittā, nō tē stā chiū a cuscātārā, (non starti a preoccupare) nō tē 'ncazzāre, purcē, fōrsā a specciātā l'affrīgītudinā nōstrā, sā spannūtā 'a vōcā, (corre voce) ca mò 'u Sīnāchā Nuèstrā, superatō 'u 'ntōppā dell' approvazione de bilancio procederā, more solito, con la nomina dei nuovi assessori, ad evitare che gli attuali facciano le cozze, in ossequio all'adagio tarantino: "ce vuè cu tīānā appāzzacātā lā lāmbe, cāngā spīssā stuppīnā e sacrestānā", proverbio sempre attuale, ripreso di recente con acribia da Matteo Renzi, spinto da 'u spiūle (desiderio ardente) d' innovazione si muove a zubbicchiā e, alla ricerca del consenso, strizza l'occhio ora a destra ora a sinistra; (si muove guardando a destra mentre strizza l'occhio a sinistra); da Salvini sempre pronto a lanciare l' Opa sul Centro-Destra; da Grillo intriso di spirito di rivalsa che alle armi preferite dal savio *Purgānēllā -cārtā, calamārā e pēnnā- preferisce, volta per volta,- l'aspirapolvere o il lanciafiamme-* e da Luigi De Magistris come *-Sciangāmacchiā-* il brigante *sottapānzā* (vice) di Pizzichicchio, *a tāgghiā e mīnā 'ndērrā!*- (Cioè la presunzione di fare tabula rasa, nella lotta politica, non fare prigionieri e la pretesa, di andare per le spicce e trattare la comunità, invece che una foresta da tagliare, un campo di biada da falciare: non considerando che il bosco come una comunità è un habitat naturale tanto complesso quanto delicato)*

Questa volta sta per impegnare persone d'esperienza, *də còcchərə e də pùsə*: all'assetto del territorio, alla cultura- alle risorse demo-etnoantropologiche, al patrimonio. Sono questi gli uffici preposti ad esaminare la proposta per la realizzazione nello slargo sotto La Ringhiera, tra il muro del porto turistico ed il benedetto Tartarugaio, contenuta nella lettera-documento per la verifica della sua opportunità, praticabilità e sostenibilità.

Se così avverrà, come per incanto, si materializzerà, nuovamente, la *performance* dei due giocatori nei miei versi del 1908: “*’Na Partita a’ Ləvòriə* “.

Ciò sarebbe un miracolo, forse, *də Sàndə Egidia*, già *scucàtorə də ləvəriə*, e *cuèchə d’annòmənə*, *ca quànə* Monsignor Orazio Mazzella lo proclamò compatrono *də Tardə Nuèstrə* fece trepidare d'intima commozione sia l'anima di *Domimì Brasciolèttə*, particolarmente devoto al Nostro per la sua misericordia e per la qualità di cuoco generoso e di genio sia Don Ciccillo Troilo in uno con i giocatori di *Ləvòriə*.

Siamo speranzosi che il nostro Santo Compatrono della città non permetterà che il gioco di strada *d’a Ləvòriə*, da lui praticato da ragazzo con trasporto gioioso, nello slargo innanzi il sagrato della chiesa della Madonna della Pace o vicino la Torre Nova possa essere perso senza *rùscərə ne mùscərə!*

Perciò c'è da essere fiduciosi che, questa volta, sarà data la risposta alla domanda smagata che ci assilla e ci potremmo togliere *’u spiùlə də vədè n’òtrə vòtə sciucərə a ləvəriə ijndrə a Tàrdə Vècchiə Nuèstrə!* Incalza Salvatore Fallone, rivolgendosi a *’nu tunijəddə* **che si era assembrato** intorno a Valentino Stola complimentandolo, per celia, da Franco Fiore per la nuova cravatta che aveva sfoggiata per l'occasione, composto da: Temistocle Scalinci, Ottavio Guida, Antonio Abatangelo, Domimì, Michele Pastore, Peppe Albano, Luigi Ladaga, Marco Pannella, Egidio Pignatelli, Giacomo Battino, Pasquale Paddeu, Armando Volpe, Andrea Suma, Enzo Policoro, Roberto Acquaro, Raffaele Carrieri, Anna Fugiez, Mario Costa *Jè ’na cròce*: “*ijndrə a l’ultème 30 ànnə, ammə passàte da: ’nu sinnəchə panpàna-panpànə; a ’nu nannùerclə; a ’na pùpa də chiàzzə*;e qualche *’ngiùcionə* dice, **a *’nu uardàstəllə!***

Cu chistə pərsunəggə, jè vərdatə, ’no sə pònə tirà né lə tirə a scippacardùccə né lə càvə da ncùle tre pùntə! Sijəndə a zizi, chistə ’no so bùne mənghə a tərà ’nu càvə də ’na palèttə!

Aggiunge, sornione, Egidio Pignatelli: *Cə sciàmə ’nnànzə ancòrə accussì, lèmma-lèmmə, quàttə quàttə, n’amə sciùtə də chiàttə!*

Alcuni passi più avanti, Anna Fugiez rivolgendosi a Luigi Ladaga, che in quel momento sta parlando con Beniamino Finocchiaro, Carlo Argan, Bruno Zevi, Monsignor Capecelatro, Tommaso Niccolò d'Aquino, Roberto Pane, nel quantificare, ad occhio e croce, la spesa necessaria per rimediare ad alcuni errori ed interventi non procastrinabili; individuare i canali di finanziamento per sostenere la spesa necessaria.

Interventi urgenti per risalire la china, invertire la rotta, muovendosi in *parànzə*, comunica che in uno con l'amico Mario Costa, con l'intercessione di Sant'Egidio, sono disposti, per aiutare la baracca, a mettere su uno spettacolo raccolta fondi, *a tràmèlatèrrə*, per salvare quel che resta della Città Vecchia: lo scrigno dei valori demo-etnoantropologici di una città che per più stagioni, con ruoli diversi è stata faro di civiltà. Mimmo Ricchiuti rivolgendosi a Giovanni Musio: *è sàndùtə? Ancòrə stònna lə cristiàne də còrə ca vònna bènə a Tàrdə Vècchiə Nuèstrə!* Questi sornione, di rimando, gli risponde: *u stè sapimə tùttə ca Anna Fugiez tènə 'a vòcchə 'a vòcə e l'ànəmə də zùcchərə!* Sarebbe una bella e generosa iniziativa, ma San Pietro, purtroppo, di questi nulla osta, non ne ha mai rilasciati e neanche la coalizione di due Santi *də pristìggə còmə a lə nuèstrə potrà cambiare il suo comportamento a riguardo!*

In questo frangente *s'ə fàttə tàrdə tàrdə; la libera uscita stà agli sgoccioli e, nel mentre, si è per arrivare: nelle vicinanze dello slargo vicino Torre Nova, 'a taùlə più importante pə' sciucà a ləvòriə* e, di certo, sul gioco avremmo appreso qualcosa in più sullo spirito in cui era vissuta a livello individuale e collettivo; quante cose *da e p'a vítə s'mbaràvənə tənènnə 'a palèttə 'mmànə in prisciànzə e cubàgniə!*

Siamo quasi per imboccare via Cariatì e la Dogana-il Tempio Maggiore- *d'u strafùəchə taràndinə* e già nella comitiva cera chi si stava preparando a dire la sua per competenza ed esperienza diretta sia come custode della tradizione sia come fortunato e consumato buongustaio.

Tra i primi: Santo Egidio, Pizzichicchio, *Dommiù Brasciolèttə, Pèppə Albano, Ernesto Colizzi,* Angelo Gaeta, *Arcangelo Speranza, Biagio Coppolino, Janet Ross, Leonardo Sacco, Egidio Pignatelli,* Pasquale Damore. Tra i secondi quali cacciatori di piatti da commozione: Gianni Selvani, Cesare Brandi, Guido Le Noci, Piero Lacaíta, Aldo Palazzeschi, Angelo De Pace, Raffele Spizzico, Sandro Pertini, Egidio Pignatelli, Luigi Ladaga, Antonio Abatangelo, Beniamino Finocchiaro, Franco *Panetta,* Marco Pannella, Loris Fortuna, Giovanni Musio, *Mèstə Fəlippə* Latronico, Ciro De Vincentis, Antonio Palma; sbucare in Piazza Fontana, oggi deserta dove la nova fontana che per la sua dimensione invece di dissetare, *lə crəstiànə* se li è bevuti per sempre!

C'era già chi pregustava la possibilità di rievocare il clima che sino agli anni 50 qui si *respirava:* la piazza era l'epicentro del commercio di derrate alimentari fresche per tutta la provincia ed oltre; uno dei mercati all'ingrosso più importanti dell'Italia Meridionale, luogo di relazioni sociali, economiche e politiche e, su tutto questo, erano pronti a dire la loro: Angelo De Pace, Biagio Coppolino, Emanuele Basile, Diego Marturano, Giacinto Peluso, *Giuseppe Bogoni, Enzo Falcone,* Pasquale D'amore, Palma ciascuno sulla propria esperienza di vita e di lavoro.

Sino agli ultimi secondi, dopo aver censurato con severità *lə stuèrcə*, tutti si sono sbracciati a pronosticare, per il futuro, *pə' Tàrdə, Vècchiə e Nuèvə, còse assàijə, grànnə e bèddə!*

Stando così le cose, il nostro caro gioco di strada, difficilmente uscirà dall' oblio e dalla catalessi in cui si trova oggi?

Noi l'agogniamo dal profondo dell'anima, ritenendo che *a spicciatə 'u timpə də fə lə còsə a ce mənə füttə!* A sputare inopinatamente sul nostro passato; a misconoscere i nostri valori demo-etnoantropologici. Antonio Torro, riprendendo il filo del discorso, rivolgendosi *a Emì, ', jè nu' scuèrnə, grànnə grànnə ca na 'mbòstə də.....ce jè dittə? He' capità buènə!* Ha invaso *lə sucuègghia della Ringhiera 'a Scèsə d'u Vàstə e pùrə 'a Marìnə! Ce mālə sòrtə 'a nòstrə!* Speriamo che non ci capiti anche questa *vòte də scangià come 'a biatèllə 'nu suènnə cu' 'nu spiùlə!*

Giovanni Paisiello imbronciato sta *pə mənàrə trètə o quàttərə sənànghə a l'ùsə sùvə; sənànghə ca so pesce də chiddə də San Catàvətə! Sənànghə ca accògghinə e ləssənə 'u mèrchə!*

Così, *apprimə ca accumènzə* il commiato di prammatica, e *'u fùcia-fùcə*, per rientrare ciascuno nel proprio avello, cade come cacio sui maccheroni per interrompere discorsi che rischiavano man mano che si procedeva infocati; un balsamo per gli animi esagitati ma, una mezza delusione per chi delle cose nostre ne voleva sapere e capire qualcosa di più: la *benedizione, cu l'accussènzə də Sən Catàvətə, pə 'tùttə da Sàndə' Egidia!*

E pəddènnə, (perciò) forse l'obbiettivo che si sono dati gli estensori di questo saggio, scritto a cuore aperto, il loro rimanere *puniusə*, intenzionati, in uno con i 100 sottoscrittori, a non buttare la spugna, con il sostegno degli Enti di Promozione Sportiva e culturale, dall'ENDAS regionale, dal WWF Taranto, Manifattura Tarantina, coop. Punto Zero, dalla società "Vivere Solidale" S.r.l, sperano che **sarà** servito a qualcosa.

Il primo campo regolamentare, collocato tra la palazzina per il tartarugaio e il muro perimetrale del porto turistico che, in uno, al superamento dei vizi di procedura amministrativa, un diverso collegamento della palazzina a mo' di bastione con il marciapiede e di un tratto del primo bastione del lungomare, costituirebbe il coronamento, per l'accasamento urbanistico dell'edificio nel sito: un moto di salutare resipiscenza collettiva; un atto culturale riparatore; un esempio di ricomposizione spaziale tra il vecchio e il nuovo in un centro storico oggetto d'interventi snaturanti e spaesanti come quelli che si perpetrano, sotto gli occhi di tutti, in Città Vecchia; un atto di assunzione di responsabilità collettiva per dimostrare, che certe castagne, possono essere levate dal fuoco, prima e meglio, per via socio-culturale anziché giudiziaria; un' occasione per far ritornare a nuova vita l'antico gioco di strada e con esso tesaurizzare il meglio *d'a Lèngħə Tarandìnə*.

Ripristinare la pratica del gioco, in uno spazio della Città Vecchia, dopo averlo inopinatamente espulso, un bene immateriale, connotativo della cifra demo-etnoantropologica della nostra comunità, costituirebbe un esempio virtuoso d'intervento nella Città Vecchia e diffuso nei nuovi quartieri stranianti di molte periferie urbane, quale strumento d'aggregazione ed inclusione sociale,

una calamita per il nuovo turismo di qualità, sempre più attratto tanto dai valori materiali quanto da quelli immateriali.

Anche se il nuovo modo d'apprendere smaterializzato, omologante, massificatore non è all'altezza di quello di una volta quando l'apprendimento avveniva, a viva voce, a portata di sguardo, a contatto di gomiti, attenti alle mosse da giocare; coltivare il piacere del confronto, del competere, nello sforzo di vincere la partita.

Gioco che si dipana, mossa dopo mossa, accompagnati da quelli della *rufèlā* in continua tensione immaginativa, stimolata da wellerismi, proverbi, modismi, similitudini, ardite metafore e richiamo alla memoria, costumanze, episodi, avvenimenti straordinari che hanno riguardato la comunità cittadina o che avvenuti altrove vi hanno avuto riverbero.

Processo virtuoso di feconde relazioni umani che può essere ripristinato, mantenuto attivo, attraverso la pratica del gioco; ciò costituirebbe un antidoto per mitigare gli effetti della galoppante smaterializzazione dei rapporti umani; recuperando la bellezza dello stare insieme a contatto di gomito ed apprendere mentre ci si diverte.

Rinverdire l'esperienza del gioco di strada della *lāvōriā*, nel suo impegno individuale, nella sua ritualità collettiva, nel suo intreccio tra il locale e il globale, tra il quotidiano e l'esemplare e tra il passato ed il presente, dove si constata, momento per momento, che nella comunicazione umana il gesto ha la stessa valenza e, in certi casi, di più della parola: costituendo "*nā trucculāsciātā*", non solo destinata ai tarantini, per uscire dal ricovero, perché la guerra è finita, e tornare a respirare a pieni polmoni, abbandonare l'insulso, indolente e fatalistico atteggiamento, del "*ce mā nā fūttā a mējā*": ritraendo, per pavidità '*a cāpā, cōmā 'a calōnā, sullēttā sullēttā*, nel carapace, ad ogni stormir di fronda e, anche di fronte a questioni impellenti e necessarie, quando e se sono costretti dagli eventi, ad agire, sono soliti procedere *lento Pede*, mai *òsce*, forse *crēje, poddārsā pāscrējā, po'scè piscriddā, mēgghia pāscròfālā*. E invece noi siamo del parere che, quando c'è una simile gatta da pelare, occorre agire, *tānnā pā' tānnā, tūttā 'nsijāmā, purcè cūmā dicēttā (disse) tatarānnā: "tīm̄bā c' addāmūrā, pìgghia vizzia!"* (Un problema differito può incancrenire) e del doman non v'è certezza- **specialmente** *cu lā tīm̄bā ca n'acchiāmā!*

Diego Marturano una mattina mentre alcuni giovani ricercatori, tra cui Emanuele Basile ed Orazio Santoro, discutevano con Giuseppe Cravero e Ottavio Guida, il direttore dell'Archivio di Stato, sull'antico gioco di strada della livoria, al di là dell'aspetto folcloristico: genesi, sviluppo, funzione sociale, e cause della sua decadenza, intervenendo nella discussione, per similitudine metaforica, paragonò la funzione della *palēttā* nel gioco della livoria a quella *d'u palētīnā pā' scrnūsciarā*, con misura e perizia, '*a cānicā ijndre 'a frāscārā* per far meglio sprigionare il calore per riscaldare le membra delle persone sedute intorno al piede di legno poggiandovi i piedi; mentre '*na palēttā dā*

levòrià, se ben usata, ravviva, accompagnata da commenti salaci, riflessioni sapienziali che scaldano l'anima ed incendiano l'immaginazione, rafforzano il senso civico e l'orgoglio d'appartenenza!

Ringraziamenti a:

Michele A. Pastore per gli utili suggerimenti, la revisione critica del testo della poesia di Michele Torro e la corretta scrittura di alcune espressioni dialettali presenti nel testo.

Michele Del Vecchio per il servizio fotografico - *'Nu girà attùrnà attùrnà a Tàrdà Vècchià: luoghi, volti e risvolti*- e per le opere del kit del Museo Comunale Etnografico "Alfredo Majorano" di Taranto, le sculture di Secondo Lato, le opere pittoriche di Giovanni Lacatena.

Giovanna Bonivento Pupino per la foto di una partita di livoria negli Anni '40 alla Marina scattata dal suocero Giovanni Pupino;

Marcello Carrozzo della Manifattura Tarantina S.r.l. per la produzione del multiplo del gioco di Vittorio Del Piano, in tiratura 1/2000.

Arturo Tuzzi, Pasquale Ricci, Franco Damore, Nicola Valentini, Giorgio Vitale e Pino Fasano e Carmine Chiarelli per la revisione storica delle pietanze: *'u cadariddà; 'u bròdà dā mījenze 'a chiàzzà; lā brasciolèttā dā don Mimì; le sparətījəddā all'acquā cu sanacciònā; 'a vərđichələ frītə; lā cozzā dā funnā aperte susə 'a cənīsā dā zìpprā dā məcchiā; 'u pastìzzā rutunnàrà; 'u falahònā c'u 'a jatòddā; 'a sàgnā rìzzā cu sùghā con l'astice; le purpèttā scazzàtā 'dā falòppā mmisckàtā e vəstùtā, dā Mārə Piccā preparate con uova, formaggio dā Jàzzā, àgghīā e putrəsīnā, farina di grano Cappelli, lievito madre e pepe* (novellame cresci utello di diverse specie di crostacei che vivono sulle pareti della cavità dei citri in Mar Piccolo); *lā frəzzùlā fàttā c'u fricìjddā d'a zìngrə pə 'a pàstə c'u 'a salicornia* (il quadrello d'acciaio lungo circa 25 cm con due mm di lato, venduto una volta, casa per casa, dalle zingare; quadrello che, manovrato a dovere con le dita stese di entrambe le mani, serve per arrotolare a spirale, i cilindretti spessi quattro mm, lunghi venti cm, di pasta fatta in casa; *'u falahònā con la bietolina selvatica; 'u pastìzzā Rutunnàrà.* Vito Crisanti per l'individuazione del nome in italiano di alcune erbe spontanee commestibile.

Marcello Carrozzo, della Manifattura Tarantina S.r.l. per: la realizzazione dei prototipi in multiplo : della pipa, della bugìa (il tascapane), *d'a vesàzzā, da furcèddā a tré pùndā* e del porta semi dei patriarchi vegetali e degli ortaggi etnobotanici del Tarantino; il teatro delle gesta dell'ardito, **astuto, e arguto** brigante Pizzichicchio; del multiplo del chitt del gioco della livoria di Vittorio Del Piano, presentato all'expo dell'Arte di Bari il 19 , in tiratura 1/2000.

Pino Conte per il contributo a meglio rappresentare la vita socioeconomica che sino agli Anni Cinquanta ferveva nell'isolato tra Piazza Fontana, via Garibaldi, largo Torre Nova e via Cariatì: con la presenza del ristorante Pesce Fritto e la Trattoria Gambrinus.

Inoltre, per l'incoraggiamento e preziose indicazioni per la stesura del testo, si ringraziano:

Enzo Ferrari, Enzo Giase, Enzo De Palma, Arnaldo De Feis, Carlo Marchese, Fabio Millarte, Cosimo Dellisanti, Stefano Ripoli, Claudio De Cuja, Pina La Vecchia, Pino Cosmai, Angelo Candelli, Giuseppe Albenzio, Franco Laterza, Rocco Tancredi, Benedetto Lazzaro, Franco Silvestri, Vittorio Labriola, Angelo Palomba, Erminio Biandolino, Guglielmo De Feis, Vincenzo Attolino, Sabrina Del Piano, Giovanni Cristoforo, Candida Fasano, Marco D'Errico, Franco Solito, Salvatore Lippo, Simona Soloperto, Cosma Chirico, Giovanni Colonba, Egidio Ricchiuti, Vittorio Mandese, Nicola Palagiano, Vincenzo Giliberti, Carmine Chiarelli, Arcangelo Santamato, Alessandro Termite, Antonietta Latanza, Angelo Taina, Francesco Buzzerio, Gregorio Di Giacomo, Carmine Chiarelli, Patrizia Fersurella, Enzo Ruta, Martino Cristofaro, Walter Guarini, Pino Benedetto, Ester Romanelli, Alessandro Ripoli, Domenico Di Cuia, Claudio Donati, Patrizia Russo, Giacomo Guarini, Maria Gianfreda, Andrea Lazzaro, Emilio Mele, Pietro Fanigliulo, Marcello D'Addato, Raffaella Portulano, Maria Valentina De Palma, Salvatore De Luca, Luca Ciriola, Giorgio Carnevale, Lorita Claudia Pacifico, Paolo Castronovi, Bruno Di Castri, Mario Alessi, Vincenzo Adduci, Vincenzo Giusti, Emanuela Carucci, Lorenzo Benedetto, Nino Palma, Maria Castrignano, Pasquale Ruta, Nino Cristoforo, Nico Damore, Giorgio D'Alessandro, Sante Polito, Fulvio Orlando, Franco De Feis, Tommaso Portacci, Nicola Giudetti, Enzo Mannino, Giorgio Ciccone, Franco Silvestri, Franco Damore, Anna Maria Di Vittorio, Giovanni Lacatena, Giovanni Nisi, Orazio Carbotti, Filippo Girardi, Piero Colella, Mario Romandini, Domenico Basile, Marcello Carrozzo, Antonio Paciariello, Giuseppe Vallinoto, Francesco Castrignano, Cataldo Portacci, Giovanni Solito, Nicola Giudetti, Giovanni Guarino, Antonio Fornaro.

Questo saggio è il risultato di un gruppo intrdisciplinare ed intergenerazionale promosso nel gennaio 2012 dalla cooperativa culturale Punto Zero coordinato da: Filippo Di Lorenzo, Armando Palma e Pierluca Turnone.







Giovanni Lacatena 2016



A tutti i tarantini che amano la città di Archita.

La **Fontana Vecchia** del paese, oggi ridotta a rudere, fontana un tempo attrezzata con pubblico fonte pe attingere l'acqua abbeveratoio per le greggi e gli animali da soma lavatoio, con nua cannella quasi sempre in funzione ,anche se cera uno zipolo in legno d'olivo predisposto per interrompere il flusso dell'acqua,un bene comune da usare con parsimonia. L'acqua doveva essere sufficiente per bere e cucinare e lavare i panni, dei cittadini che abitavano nel del feudo di Statte e nelle contrde vicinniore. Una manna per l'abbeveraggio delle bestie da soma, da tiro, *delle mòrra* ovicaprine (le greggi) del feudo con un lungo pilone ,ad acqua corrente per l'abbeveraggio; da qui l'acqua tracicava e defluiva nel lussreggiane giardino Sebastio. Una fortuna per la popolazione del territorio, in un epoca, in cui gran parte della Puglia era sitibonda e un occasine propizia e rdditizia per la famiglia Sebastio!

La Fontana Vecchia appartenente al demanio comunale, ben collocata dirimpetto ad uno degli accessi al giardino urbano etnobotanico Sebastio è un bene comune,ricco di storia che va restaurato e reso funzionale; è un caposaldo per rammagliare il tessuto urbano,il vecchio con il nuovo e rinverdire la memoria collettiva. Trattasi di un bene comune tra il materiale e l' immateriale, da salvaguardare e far rivivere. Per secoli è stato l'nico luogo di ritrovo per i giovani che aspettavano le ragazze per aiutarle, si fa per dire, ad attingere l'acqua,ma per dichiarare, con lo sguardo, segni e sussurri, il loro amore ed era sempre qui dove, col passa parola, comunicava tramite i servigi del suo fidato sodale *Jammà dā Fìchà*, nella duplice funzione di *puertaannuca (spia)* e di *acquaiolo- vivandiere*.

Una spia preziosa , che poteva muoversi senza dare nell'occhio, in quanto da anni oltre che essere stato addetto alla manutenzine ordinaria della condotta dell'acquedotto , e con l'incarico paticolare di controllare l'ampiezza del condotto dell'acqua e della tenuta dello zipolo dopo il tramonto.Nei ritagli di tempo e nei giorni festivi ,era solito previo compenso, anche in natura, traportare in due grandi barili sitemati sul basto d' una sua mula l'acqua potabile nei casali e masserie per un raggio di 7/8 km. Alla mula motrta per vecchia Pizzichicchio aveva provveduto a regalare al suo sodale una poderosa e paziente *sciumènda di nome Nerina(Cavalla)*, *più veloce della mula; per poter provvedere all'acqua potabile per la banda seguendone per quanto possibile gli spostamenti sul territorio*.

Il capo brigante Antonio Mazzeo di San Marzano di San Giuseppe, detto Pizzichicchia: *'nu "uagnóna" nzista ,amante della pulzia e della bontà e salubrità del cibo; datosi alla macchia perchè rimasto deluso del come si erano messe le cose con l'unità d'Italia per molti poveri diavoli come lui che come primo impegno lo richimavano alla leva*.